

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

VII

con una sezione tematica su:

LA RICERCA ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA:
NOVITÀ E PROBLEMI

Napoli 1985



Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

B. d'Agostino, Achille e Troilo: immagini, testi e assonanze	p. 1
C. Mossé, De l'ostracisme aux procès politique: le fonctionnement de la vie politique à Athènes	» 9
M. L. Napolitano, Donne spartane e τεκνοποιία	» 19
<i>La ricerca archeologica in Campania: novità e problemi</i>	
C. A. Fiammenghi, Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello, con appendice: I materiali protostorici (F. Arcuri)	» 53
S. De Caro, Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei	» 75
W. Johannowsky, Corredo tombale da Buccino con punta di freccia « scitica »	» 115
E. Greco, <i>Forum duplex</i> . Appunti per lo studio delle <i>agorai</i> di Neapolis in Campania	» 125
G. Prisco, Considerazioni su una tomba femminile da Avella, con appendice: Analisi antropologica (F. Mallegni - E. Navari Padroni)	» 137
<i>Attività di scavo del Dipartimento</i>	
A. M. D'Onofrio e altri, Interventi di scavo a Napoli nell'area del Primo Policlinico: il saggio D1. Relazione preliminare	» 155
<i>Attività del dottorato di ricerca in Archeologia</i>	
A. M. D'Onofrio, Ricerca sul tema « <i>Kouroi</i> e stele: iconografia e ideologia del monumento funerario arcaico in Attica »	» 201
<i>Recensioni</i>	
E. Greco: <i>Megara Hyblea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente</i> (G. Vallet - F. Villard - P. Auberson); <i>Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa</i> (G. Vallet - G. Voza)	» 205
C. Tronchetti: <i>Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche, 620-480 a.C.</i> (G. Ugas - R. Zucca)	» 209
V. Amoretti: <i>L'Archeologia del Regime</i> (V. Bracco)	» 219

ACHILLE E TROILO:
IMMAGINI, TESTI E ASSONANZE

BRUNO D'AGOSTINO

Recentemente L. Cerchiai ha proposto una acuta lettura iconologica dell'agguato di Achille a Troilo nella tomba dei Tori di Tarquinia, sperimentando per primo le possibilità di questo genere di ricerche nell'ambito della pittura tombale etrusca¹. Esaminando la sequenza delle immagini in cui l'episodio è scandito nelle rappresentazioni vascolari², egli ha messo in luce l'ambiguità di cui è carico,

Abbreviazioni supplementari:

- G. Camporeale, 1969 = G. Camporeale, 'Banalizzazioni etrusche di miti greci, III', in *StEtr* XXXVII 1969.
I. Krauskopf, 1973 = I. Krauskopf, *Der Thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der etruskischen Kunst*, Mainz 1973.
E. Kunze, 1950 = E. Kunze, in *Olympia Berichte* II, Berlin 1950.
J. P. Oleson, 1975 = J. P. Oleson, 'Greek Myth and Etruscan Imagery in the tomb of the Bulls at Tarquinia', in *AJA* 79, 1975.
K. Schauenburg, 1970 = K. Schauenburg, 'Zu griechischen mythen in der etruskischen Kunst', in *JdI* 85, 1970.
Ch. Zindel, 1974 = Ch. Zindel, *Drei vorhomerische Sagenversionen in der griechischen Kunst*, Diss. Basel, 1974.

* Questo articolo è stato scritto per un volume di studi in onore di J. P. Vernant, di prossima pubblicazione.

¹ L. Cerchiai, 'La machaira di Achille: alcune osservazioni a proposito della « tomba dei Tori »', in *AION ArchStAnt* II 1980, p. 25 ss. Per la redazione del presente articolo mi sono valso del *dossier* raccolto allora dall'amico Cerchiai, che qui ringrazio. Sulla tomba dei Tori di Tarquinia cfr., di recente, E. Simon, 'Die Tomba dei Tori und der etruskische Apollonkult', in *JdI* 88, 1973, p. 27-42; J. P. Oleson, 1975, p. 189 ss.

² Sulle immagini che compongono la sequenza nelle rappresentazioni vascolari cfr. ora *LIMC* I pp. 72-96. Per le fonti letterarie cfr. *RE* s.v. 'Troilos' (W. Ensslin). Sull'agguato di Achille a Troilo cfr., fra l'altro, E. Kunze, p. 140 ss.; M. Heindrich, 'Zu den frühen Troilosdarstellungen', in *MdI* IV 1951, p. 103 ss.; P. Zancani Montuoro, 'L'agguato di Achille a Troilo nella ceramica laconica', in *BdA* 39, 1954, p. 289 ss.; Ch. Mota, 'Sur les

nelle rappresentazioni di epoca arcaica, il rapporto tra Achille e Troilo: l'agguato eroico, nel quale il valore e la *metis* di Achille prevalgono — sul piano militare — sulla gioventù e l'inesperienza di Troilo, si colora infatti, per la presenza di particolari segni iconici, di altri significati; la tensione tra i due personaggi è anche quella di cui si carica l'inseguimento dell'*eromenos* da parte dell'*erastes*³ e l'uccisione, nella pittura tarquiniese, assume l'aspetto del sacrificio di una vittima ignara. L'*arete*, l'*eros* e il sacrificio s'intrecciano e si confondono nella morte del figlio di Priamo, che in qualche modo precorre il destino di Cassandra.

Nella pittura della tomba dei Tori, l'aspetto del sacrificio — se si accetta la lettura di Cerchiai — è indicato in maniera esplicita: l'arma con la quale Achille si dispone ad uccidere l'ignaro giovinetto è infatti una *machaira*, arma dell'«altro» o, piuttosto, strumento di sacrificio. Quanto al luogo dell'agguato, anche nel dipinto tarquiniese si tiene a sottolineare che esso si svolge nel santuario di Apollo Timbreo; si sa poi che, se l'agguato avviene presso la *krene*, secondo una tradizione che sembra risalire all'epos della Grecia orientale, l'uccisione avviene invece presso l'altare.

Meno esplicito appare il riferimento all'*eros*, appena suggerito dal fatto che Troilo è rappresentato nudo ed inerme, e però adorno di un bracciale sull'omero. Le allusioni al suo carattere di potenziale preda amorosa si ricavano piuttosto dalle rappresentazioni vascolari e dalla tradizione letteraria. Ma, come è già stato osservato, le fonti che attestano del rapporto di amore e morte fra l'eroe greco e il principe troiano non sono anteriori all'età ellenistica, e le immagini sono tutt'altro che esplicite.

Oltre alle allusioni rilevate nelle rappresentazioni di età arcaica dal Cerchiai, occorre ricordare due scene su imbracciature di scudi da Olimpia, per le quali già il Kunze⁴ aveva proposto una interpretazione che presupponeva di far risalire all'epoca arcaica la tradizione di un rapporto erotico tra i due eroi. In una delle due scene, Achille ghermisce Troilo per un polso, mentre ha già sguainato la spada destinata a trafiggerlo; Troilo nudo è salito sull'altare e si avvinghia ad un albero che gli sorge accanto: già il Kunze aveva sottolineato l'analogia dello schema con quello adoperato per l'oltraggio di Aiace a Cassandra. Nell'altra scena, Troilo, in corsa, è come librato sull'altare, mentre Achille lo affronta nell'atteggiamento già visto nella scena precedente. Qui l'allusione al rapporto amoroso si evince dalla presenza di un gallo, tipico dono tra amanti, posato sull'altare.

représentations figurées de la mort de Troilos et de la mort d'Astyanax', in *RA L*, 1957, p. 25 ss.; K. Schauenburg, 1970, p. 51 ss.

³ Su quest'aspetto cfr. Kunze 1950; cfr. in particolare Ch. Zindel, 1974, p. 75 ss. Sulla possibilità che il motivo fosse già presente nelle tragedie di Frinico e di Sofocle cfr. *RE s.v.* 'Troilos', c. 605 (W. Ensslin).

⁴ Kunze 1950, p. 140 ss., tav. 5 I b; 42 XV b. Queste immagini sono già state richiamate da Oleson a sostegno di una interpretazione erotica della rappresentazione nella tomba dei Tori a Tarquinia. Va ascritto a Oleson il merito di aver intuito per primo il nesso fra le varie parti della decorazione della parete di fondo della I stanza della tomba tarquiniese.

E tuttavia, anche per queste immagini abbastanza trasparenti il Kunze non aveva ritenuto di potersi spingere oltre la semplice ipotesi, facendo rilevare come il tema avrebbe potuto essere di casa nella tradizione della lirica corale dorica.

Tra le fonti che rivelano il carattere erotico del rapporto tra Achille e Troilo, un posto a parte merita Servio⁵ per il carattere singolare e circostanziato del suo racconto, che non trova riscontro in altri autori antichi. Prendendo lo spunto dalla stupenda descrizione virgiliana di Troilo « infelix puer atque impar congressus Achilli », che, perse le armi, viene trascinato riverso sul carro, Servio aggiunge: « Troili amore Achillem ductum palumbes ei quibus delectabatur obiecisce, quas cum vellet tenere, captus ab Achille in eius amplexibus periit. Sed hoc quasi indignus heroo carmine mutavit poeta ».

Questo passo getta una nuova luce su di una rappresentazione dell'agguato finora non del tutto compresa. È dipinta su una fascia continua che circonda il ventre di un'anfora a collo distinto, etrusca a figure nere, opera del pittore di Micali⁶ (fig. 1). Achille, armato di elmo e di schinieri come tutte le figure qui rappresentate, è nascosto dietro un cespuglio che circonda la *krene*; tiene la sinistra poggiata sulla spada ancora riposta nel fodero cinto alla vita, e con la mano destra protesa sostiene una colomba, come in atto di librarla in volo. A sinistra della *krene* avanza a passo di corsa Troilo, e verso di lui vola una colomba. Troilo tiene nella sinistra due *kenra*, quanti sono per l'appunto i cavalli che mena alla fonte; sul primo dei due cavalli è librata un'altra colomba. Segue un altro guerriero, che regge anch'egli un *kentron*, certo un compagno di Troilo, quali se ne vedono sovente nelle rappresentazioni dell'agguato.

I volatili giocano un ruolo importante in questa iconografia. Normalmente la *krene* è sormontata dal corvo, l'animale caro ad Apollo, di casa nel suo santuario: esso compare abitualmente nella ceramica attica ed in quella laconica fin dalle rappresentazioni più antiche mentre è trascurato nei vasi di altre fabbriche. Ma il corvo non è un semplice segno iconico, un richiamo alla sacralità del sito. In due vasi a figure nere tra i più antichi, riferibili al decennio 560-50 l'uccello è rappresentato in una posa chiaramente aggressiva, con le ali aperte ed erette⁷ quasi a voler avvertire con il suo gracido l'ignaro principe. Animale mantico, a lui si addice la funzione di premonitore. Ancor più evidente sembra questo intento in un kantharos beota della metà del secolo⁸ nel quale l'uccello si slancia

⁵ Serv. ad *Aen.* I 474. L'importanza del passo di Servio è già stata sottolineata opportunamente da Oleson 1975, p. 197 s.

⁶ Sull'anfora del Pittore di Micali cfr. G. Q. Giglioli, *CVA Italia I*, Villa Giulia I, IV B n, p. 3; T. Dhorn, *Die schwarzfigurigen etruskischen Vasen aus der zweite Hälfte des sechsten Jahrh.*, Berlin 1937, pp. 77 e 154 n. 239; G. Camporeale, 1969, p. 70 ss., tav. XXVIII; K. Schauenburg 1970, p. 62 s., figg. 29-30. Sulla posizione cronologica del vaso nell'opera del pittore cfr. E. Mangani, 'Due anfore della scuola del Pittore di Micali a Orbetello', in *Prospettiva* II 1977, p. 41 ss. (42 n. 13).

⁷ Si tratta dell'anfora di Londra *LIMC* n. 225 e dell'hydria di New York *LIMC* 234.

⁸ Il kantharos beota è *LIMC* n. 252.

dall'altare verso Troilo rompendo in maniera ancor più evidente l'atmosfera tesa dell'agguato.

Forse l'allusione è resa esplicita in una hydria attica coeva⁹, dove una figura, interpretata come Apollo, avanza energicamente a fronteggiare il giovine cavaliere arrestandone bruscamente il cavallo. In rappresentazioni più tarde¹⁰ il corvo volge il capo, quasi a voler segnalare in questo modo la presenza di Achille appostato dietro la fontana.

Lo scambio tra uccelli e divinità non è tuttavia limitato, in questa scena, ad Apollo e il corvo. Come è noto Athena è rappresentata, sia pur di rado, fin dal periodo più antico, come divinità tutelare di Achille¹¹. Tenuto conto di ciò, non credo sia un caso se in una celebre coppa laconica¹² sopra la *krene*, accanto al corvo appare una civetta.

Più complesso è il discorso sull'uccello librato, che a volte corre verso Troilo, a volte invece vola nella stessa direzione di Troilo, accompagnandone il movimento: « riempitivo », o piuttosto espressione visibile di un movimento concitato¹³, è difficile dire se debba identificarsi con il corvo di Apollo, o se invece non sia piuttosto legato ai *palumbes* di Servio, ipotesi che in effetti mi sembrano difficili da sostenere.

Un ultimo volatile merita di essere menzionato: il gallo che chiude la scena, sull'esergo della coppa laconica già citata, immagine che non può non richiamare alla mente il gallo, pegno amoroso, già commentato dal Kunze a proposito di una delle scene sugli *Schildbänder* di Olimpia.

Se si riflette all'uso che di questi segni ha fatto il ceramista greco, per porre in campo discretamente la presenza divina, non si potrà allora tacciare il ceramista etrusco di « banalizzazione » se introduce i *palumbes* nella rappresentazione. Il gesto di Achille che libera la colomba nella direzione di Troilo non potrà non indurre in inganno il giovine principe troiano, che sicuramente riconoscerà l'uccello sacro ad Afrodite, la dea che protegge la casata di Priamo. Animale erotico e segno di divinità, la colomba diviene strumento di seduzione e di inganno, in un Achille divenuto all'improvviso eroe di una sottile *metis* amorosa.

⁹ È la hydria di Vienna, LIMC 247, databile al 560 ca. a.C.

¹⁰ Queste rappresentazioni sembrano concentrarsi tra lo scorcio del VI sec. e i primi anni del V sec. (cfr. LIMC 224, 227, 244, 246). Nell'hydria di Londra LIMC 227, Zindel 1974, p. 45 ravvisa, nel gesto di Achille che si copre con lo scudo, quasi l'intento di difendersi dal corvo.

¹¹ Atena compare nei tre momenti della sequenza (agguato, inseguimento, uccisione). La sua presenza, nella ceramica attica a figure nere, si concentra in due momenti: tra il 570 e il 550 (agguato: LIMC 236, 218; inseguimento: LIMC 292; uccisione: LIMC 364, 359 a) e tra il 520 e il 500 (inseguimento: LIMC 322, 288, 293, 323).

¹² LIMC 264.

¹³ Cfr. J.D. Beazley, *The Development of Attic Black Figure*, London 1951, p. 22. Il problema è discusso anche da Zindel 1974.

In conclusione, mi sembra indubitabile che la scena sull'anfora del pittore di Micali rifletta la medesima tradizione tramandata da Servio, e questo permette finalmente di far rimontare al VI sec. la storia del rapporto amoroso tra Achille e Troilo, confermando l'interpretazione proposta dal Kunze per le due scene sulle imbracciature di scudo da Olimpia e le osservazioni fatte dal Cerchiai sulle rappresentazioni vascolari.

Questa tradizione erotica della vicenda di Achille e Troilo ha lasciato, a mio avviso, anche altre tracce nella iconografia etrusca arcaica; alla sua luce è possibile comprendere immagini che altrimenti rischierebbero di essere relegate nel limbo delle « banalizzazioni ». Mi riferisco, ad esempio, alle placchette bronzee della tomba del guerriero di Vulci, riesaminate di recente dal Camporeale insieme all'anfora del pittore di Micali già ricordata¹⁴ (fig. 2.3).

La scena è problematica: a lato di una fontana piuttosto simile a quella rappresentata nella pittura della tomba dei Tori è inginocchiato Achille, armato di elmo, schinieri e scudo, con la spada minacciosamente impugnata con la destra protesa. Davanti alla fontana è un giovane nudo che attinge l'acqua con un'anfora; dietro di lui vengono due cavalli, l'uno guidato da un giovane a piedi, l'altro montato da un cavaliere.

Chi è il giovane che attinge l'acqua? Nel vaso François, nella scena di Achille e Troilo, compare una figura analoga, denominata Troon dall'iscrizione, e C. Robert aveva riconosciuto in questo nome una forma breve per Troilo¹⁵.

Per approfondire il problema occorre risalire ad alcuni vasi arcaici di fabbrica non attica. Nella fiasca corinzia di Timonidas¹⁶ Achille, armato di monumentale elmo crestato, lancia e scudo con *gorgoneion*, è a destra, nascosto dietro l'albero e la *krene*. A questa si avvicinano, da sinistra, Polissena nel gesto di attingere l'acqua e un Troilo barbuto, che mena per la briglia due cavalli. Naturalmente, poiché Troilo precede i cavalli, questi non sono montati da alcun cavaliere. Nella fiasca corinzia, come nel cratere François, Priamo assiste alla scena; il ricordo esatto del nome di ogni figura, ivi compresi i cavalli, fa pensare alla dipendenza da un racconto molto circostanziato e preciso della vicenda.

Da una rappresentazione come questa mi sembra dipendere lo stupendo calice chiota da Pitane¹⁷. Qui una figura barbata, simile al Troilo della fiasca di Timonidas, volge le spalle alla *krene* e versa acqua in un bacino per abbeverare i cavalli. In questo modo egli sintetizza in sé la funzione di Polissena (governare l'acqua) con quella di Troilo sulla fiasca corinzia (governare i cavalli, funzione propria di Troilo *hippocharmes*).

Fin qui, la distanza dalle lamine di Vulci è ancora grande, principalmente perché la figura virile alla fonte è quella di un adulto barbato. Io credo poi, che

¹⁴ Camporeale 1969, p. 65 ss., tav. XXVII.

¹⁵ Cfr. RE s.v. 'Troilos' (W. Ensslin) c. 602.

¹⁶ LIMC 251.

¹⁷ LIMC 254.

nel calice di Pitane, si sia verificato un fraintendimento di uno schema come quello di Timonidas, con una reduplicazione della figura di Troilo, che qui compare anche in veste di cavaliere.

Più vicina alle lamine di Vulci è la scena su di un frammento di dinos calcidese da Reggio¹⁸. Qui, davanti alla *krene*, sta Polissena (o forse una sua compagna) che attinge l'acqua ma rivolge il capo verso Troilo; l'infelice principe troiano, individuato con certezza dall'iscrizione, è rappresentato — qui come a Vulci — come un giovinetto, e precede un cavallo che probabilmente conduce per la briglia. Da un punto di vista iconografico, questo Troilo a piedi davanti alla *krene*, che precede i cavalli e può essere rappresentato nel gesto di governare l'acqua, a volte barbuto ma piuttosto giovinetto, mi sembra l'antecedente della figura giovanile vicina alla fontana delle placchette di Vulci. Qui il gesto di attingere l'acqua alla fonte avvicina Troilo al Troon *pais* del vaso François, lo colloca nel mondo femminile di Polissena. Questa visione è estranea alla ceramica attica arcaica, dove lo schema iconografico per l'agguato è costante: Troilo è quasi sempre a cavallo e Polissena quasi mai presagisce la minaccia che si nasconde dietro la *krene*, i ruoli sono definiti una volta per tutte, è d'obbligo una completa mancanza di *pathos* rotta solo, qualche volta, dall'atteggiamento inquieto del corvo di Apollo. Nella ceramica arcaica non attica le oscillazioni dei ruoli sono molto maggiori; una maggiore ambiguità circonda l'atteggiamento di Troilo, e ciò pone le premesse per una reinvenzione dell'immagine nella tradizione « erotica » della vicenda.

Nelle placchette vulcenti sembra di riconoscere, come già nel calice di Pitane, uno sdoppiamento della figura di Troilo¹⁹. Egli riappare infatti nella sua veste di *hippocharmes*, mentre conduce i cavalli marciando al loro fianco, come in un dinos attico del quarto decennio del VI sec.

Immagini come quelle vulcenti si giustificano solo pensando che Polissena e Troilo sono visti come due figure equivalenti che — in una sostanziale ambiguità — si scambiano o si saldano come i due versanti di un unico personaggio: così il giovane principe può essere rappresentato nel gesto femminile di attingere l'acqua; nella tradizione Troilo e Polissena si alternano nel ruolo di *eromenos* e nello stesso tempo di vittima di Achille, in una vicenda piena di *pathos* che richiama alla mente ciò che sappiamo della poesia stesicorea.

Questa equivalenza, soprattutto in ambito etrusco, tra i due fratelli, è ancor più evidente se l'attenzione si sposta, dalla scena dell'agguato, a quelle dell'inseguimento e dell'uccisione, dalla *krene* al *bomos*. Si provi a leggere in questo spirito la successione delle immagini sulle due facce di una famosa anfora pontica²⁰: Achille, sortito dal nascondiglio, ghermisce per i capelli Troilo che tenta invano

¹⁸ LIMC 258.

¹⁹ LIMC 236.

²⁰ Anfora Louvre E 703: Schauenburg 1970, p. 64 s., figg. 31-32; I. Krauskopf 1973, p. 32, tav. 14.2, che sottolinea « die Kontinuität etruskischer Bildtraditionen » nell'ambito di questo mito; L. Hannestad, *The Paris Painter*, København 1974, p. 135, tav. 29.

di sfuggirgli lanciando i due cavalli al galoppo; i segni iconici che definiscono il luogo sono la *krene*, l'arbusto. Sull'altra faccia ecco invece il *bomos*, la palma, ma la figura che cerca rifugio dall'eroe sull'altare di Apollo Timbreo, come Troilo sulle imbracciature di scudo da Olimpia, è invece una fanciulla: Polissena. L'assoluta identità della figura di Achille, la coerenza del *pathos* tra le due scene, impedisce di dubitare che le due rappresentazioni non siano tra loro in una successione necessaria, in una assoluta continuità narrativa.

La sfortunata vicenda del principe troiano serpeggia con insistenza nella iconografia etrusca arcaica, e non è estranea alla famosa oinochoe del Louvre del Pittore della Sfinge Barbuta, che reca sulla spalla una complessa scena iliaca²¹. Sulla interpretazione della scena sono ritornati di recente E. Krauskopf e F. Zevi, chiarendo gli elementi essenziali. A me interessa in particolare il gruppo all'estremità sinistra del fregio: qui il pittore ha voluto rappresentare due cavalli affiancati, ma ha poi corretto il disegno originario adattandolo ad una più esplicita narrazione.

Un guerriero a piedi afferra per i capelli un giovinetto tirandolo giù dal cavallo: questo gesto, tipico di Achille nell'inseguimento di Troilo, ha una grande fortuna nell'arte etrusca arcaica: oltre all'anfora pontica già menzionata, si veda ad esempio la scena su uno dei tripodi Loeb²². La problematica presenza dei due destrieri affiancati, la ostentata sicurezza dei guerrieri appiedati, che portano in mano l'elmo invece di adoperarlo, pongono questa rappresentazione nell'ambito dell'inseguimento di Troilo. Del resto, l'episodio si svolge davanti alle mura di Troia come sul vaso François, una delle più complete e coerenti rappresentazioni della vicenda.

Ma la sequenza dell'inseguimento e del « sacrificio » trova la sua più espressiva formulazione, nella versione erotica, nell'anfora etrusca a figure nere dell'Università di Reading²³. Anche in questo caso tra il diritto ed il rovescio del vaso c'è una intensa concatenazione narrativa. Sul diritto appare un Achille a cavallo, versione inedita del comportamento dell'eroe. Questi cavalca affiancato al destriero di Troilo, ma il principe troiano è già stato scavalcato, e giace supino nel suo barbarico costume frigio; il suo atteggiamento non è di morte, ma piuttosto di inerte passività: la gamba destra piegata, la sinistra distesa, come incorniciato nella possente arcata del cavallo di Achille (fig. 2.1). Un cavaliere frigio, forse un compagno di Troilo, segue al galoppo l'eroe greco.

²¹ Sul vaso cfr. F. Zevi, 'Nuovi vasi del Pittore della Sfinge Barbuta', in *StEtr* XXXVII 1969, p. 41, tav. XXIV; I. Krauskopf 1973, p. 4 ss.; F. Zevi, 'Note sulla leggenda di Enea in Italia', in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 148 s., tav. V a.

²² I. Krauskopf 1973, p. 32, tav. 13. Sul gesto, e sul suo significato, come annuncio di morte, cfr. J. M. Moret, *L'Ilioupersis dans la céramique italote*, Rome 1975, p. 191 ss.: cap. 12, « La saisie par les cheveux ».

²³ CVA Reading 1, tavv. 36-37, p. 35 s.; P. N. Ure, 'A new Pontic Amphora', in *JHS* LXXXI 1951, p. 198 ss., tavv. XLIII-XLIV. Cfr. anche le osservazioni di Zindel 1974.

Sul rovescio dell'anfora, la scena è ormai ambientata presso l'altare di Apollo Timbreo: il *bomos* preceduto dalla palma segna l'inevitabile conclusione della scena. Verso l'altare, in corsa, si precipita Achille, armato di tutto punto, con corazza, schinieri, elmo e lancia; sulla spalla destra, riverso come una preda che tuttavia si divincola agitando le braccia, è un Troilo nudo, ormai privo del costume che lo connotava come giovine principe frigio, senza più nessun accento di carattere epico²⁴ (fig. 2.2). Non è il *pais*, simile ad Astianatte²⁵ che l'eroe regge per i piedi o al quale stacca la testa per scagliarla contro chi lo insegue: è una giovine preda agitata da un panico convulso; figura incomprensibile nella compassata *imagérie* attica, ma necessaria se si segue il filo della « versione occidentale » del racconto.

Io credo infatti che da un racconto dipendano queste immagini, piuttosto che da un ciclo figurativo: in questo secondo caso infatti gli schemi sarebbero stati fissati una volta per tutte, e non troveremmo quella libertà d'invenzione, quel gusto di reinventare ruoli e schemi, reintervenendo a rappresentare diversamente ciò che si è già disegnato. Perché questo episodio, così toccante, dell'epos greco trovasse una propria fortuna in ambiente etrusco, occorre che esso sia stato diffuso in maniera vasta e persuasiva, carica della espressività propria della parola poetica.

Questa fonte, da ricercarsi lontano dall'Attica, è ben più antica di Sofocle o di Licofrone, e non può identificarsi con le Ciprie, che dovevano invece esporre la versione canonica del racconto. Doveva trattarsi di un poeta ben noto in Occidente, e amante del *pathos*, delle complicazioni psicologiche, del contrasto di sentimenti. Se si pensa che la scena dell'agguato era rappresentata nel ciclo delle metope arcaiche del Thesaurus di Foce Sele, non può non venire in mente l'Iliou-persis di Stesicoro²⁶. Ma naturalmente quest'ipotesi non ha con sé altra forza che quella della verisimiglianza.

²⁴ La vittima portata a braccio all'altare è in genere una donna, ad esempio Polissena, l'*alter ego* femminile di Troilo, secondo una iconografia ben nota. Nello spirito della rappresentazione sull'anfora di Reading, si veda l'anfora campana a figure nere: Moret 1975, p. 197 n. 4 (London, BM B 70), tav. 25.1.

²⁵ Cfr. n. 2. Sull'iconografia della morte di Astianatte, cfr. di recente O. Touchefeu, 'Lecture des images mythologiques - un exemple d'images sans texte: la mort d'Astyanax', in *Image et céramique grecque*, Rouen 1983, p. 21 ss.

²⁶ Il nome di Stesicoro è stato spesso invocato quando occorre stabilire una paternità per iconografie devianti dagli schemi canonici: cfr. da ultimo A. Stewart, *Stesichoros and the François vase*, in W.G. Moon (ed.), *Ancient Greek Art and Iconography*, Madison 1983, p. 53 ss. Ciò non toglie che la sua ispirazione sia stata ben presente nella *imagérie* arcaica, soprattutto nell'Occidente greco, come dimostrano ad esempio le metope del Thesaurus arcaico alla foce del Sele.

DE L'OSTRACISME AUX PROCÈS POLITIQUE: LE FONCTIONNEMENT DE LA VIE POLITIQUE À ATHÈNES

CLAUDE MOSSÉ

Parmi les travaux récents qui se sont efforcés de mettre en lumière le fonctionnement réel de la vie politique dans les cités antiques, le livre de Sir Moses Finley, *Politics in Ancient World*¹, a mis l'accent sur un aspect essentiel de ce fonctionnement: le rapport qui s'établit entre la masse du démos et ceux qui dirigent effectivement les affaires de la cité, rapport fondé sur une certaine réciprocité dont les motivations ont pu varier au cours des deux siècles de l'histoire de la démocratie, mais était le fondement même de ce *consensus* indispensable au bon fonctionnement de la vie politique. Dans ce livre, comme il l'avait fait précédemment dans *Democracy, Ancient and Modern*², Finley insiste sur le fait qu'un tel rapport n'impliquait pas, comme certains l'ont soutenu, une « apathie » du démos, puisque celui-ci conservait le pouvoir de contrôle sur l'activité des hommes politiques, pouvoir d'autant plus réel que la cité grecque était une cité du « face à face » qui rendait plus immédiates les relations entre dirigeants et dirigés. Parmi ces moyens de contrôle dont disposait le démos figuraient des pratiques judiciaires qui ont joué un rôle essentiel dans la vie politique athénienne, et à qui nous sommes redevables de notre connaissance de cette vie politique. Qu'on imagine ce que nous saurions du fonctionnement réel de la démocratie si nous n'avions pas cet ensemble de textes que constituent les plaidoyers des orateurs politiques de la fin du V^{ème} et du IV^{ème} siècles³.

¹ Cambridge University Press, 1983 (traduction française de J. Carlier, *L'Invention de la politique*, Paris, Flammarion, 1985).

² Chatto & Windus, 1973 (traduction française de M. Alexandre, *Démocratie antique et démocratie moderne*, Paris, Payot, 1976).

³ Sur le fonctionnement de la justice athénienne, on consultera toujours Bonner and Smith, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, 2 vol., Chicago 1930-1938; cf. également M. Hansen, *The Sovereignty of the People's Court in the Fourth Century B.C. Athens*, Odense University Press, 1974. Sur l'importance des procès politiques dans la vie de la cité, je renvoie à mon article, 'Les procès politiques et la crise de la démocratie athénienne', dans *Dialogues d'Histoire ancienne* I 1973, pp. 207-236 et à celui de W. von Wedel, 'Die

Mais précisément ces plaidoyers ne remontent pas au delà des dernières décennies du V^{ème} siècle. Et ce n'est pas là simple fait de hasard. Ce que je voudrais essayer de montrer dans cette brève étude, c'est que le remplacement de l'ostracisme à la fin du V^{ème} siècle par de nouvelles procédures traduit l'émergence de nouvelles conditions dans les rapports entre dirigeants et dirigés, qui, sans affecter le modèle défini par Finley, témoignent néanmoins de sa nécessaire adaptation aux réalités nouvelles.

Il n'est pas dans mon propos d'analyser, dans les limites de cet article, les nombreux problèmes que soulève l'ostracisme⁴. Son attribution à Clisthène, retenue par la tradition, me paraît significative, Clisthène étant posé comme le « père fondateur » — ou le restaurateur après Solon — de la démocratie athénienne, il était normal qu'on lui attribue la paternité de l'institution qui paraissait la plus propre à assurer la souveraineté du démos, à savoir cette possibilité de se débarrasser d'un homme qui paraissait présenter une menace pour cette souveraineté. De fait, nous savons que dans les premières décennies du V^{ème} siècle nombreux furent ceux qui furent frappés par cette procédure. Il suffit de rappeler les noms de ceux qui en furent victimes parmi les dirigeants de la cité: Aristide, Thémistocle, Xanthippos, Cimon, c'est à dire des hommes qui ont joué un rôle de premier plan dans l'histoire d'Athènes⁵. Que les *ostraka* retrouvés aient révélé aussi des noms plus obscurs ne change rien à l'affaire, non plus que le fait bien connu maintenant de ce qu'on pourrait appeler la préparation de ces *ostraka* dans l'entourage de tel ou tel leader politique⁶. Finley dans son livre souligne bien le lien entre cette pratique de l'ostracisme et la société du « face à face » que j'évoquais plus haut. Ce qu'on pourrait ajouter, c'est que cette personnalisation du débat politique, même si elle s'inscrivait dans un contexte de crainte du retour de la tyrannie, et par conséquent d'attachement au régime, n'impliquait pas un choix entre des options politiques divergentes. A cet égard, la « lecture politique » d'Aristote dans la Constitution d'Athènes doit être retenue avec prudence.

Il ne semble pas en effet qu'entre ces hommes qui s'ostracisent réciproquement les oppositions aient été vraiment de nature politique, c'est à dire supposant des options fondamentales et non circonstancielles. Cela traduit plutôt le

politischen Prozesse im Athens des V. Jahrh.', dans *Bollettino dell'Istituto di Diritto Romano* XIII, pp. 107-188.

⁴ Il existe une importante bibliographie sur l'ostracisme, à commencer par l'étude de J. Carcopino, *L'ostracisme athénien*, Paris 1935. Parmi les travaux plus récents, on retiendra l'article de A. Raubitschek, 'Ostracism', 'Actes du deuxième Congrès d'épigraphie grecque et latine', Paris 1953, p. 67 ss. et le livre de E. Vanderpool, *Ostracism in Athens*, Cincinnati 1970.

⁵ Cf. Aristote, *Constitution d'Athènes*, XXII, 4 (Hipparque); 5 (Mégaclos); 6 (Xanthippos); 7 (Aristide); Plutarque, *Vie de Themistocle*, XXII, 4 (Themistocle).

⁶ Sur les découvertes faites en 1937 par les archéologues américains cf. O. Broneer, dans *Hesperia* VII 1938, pp. 228-243. Depuis de nombreux nouveaux *ostraka* ont été trouvés: cf. Meiggs and Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1969, pp. 40-47.

fait qu'en dépit de la réelle souveraineté du démos, la lutte politique se ramenait encore à des conflits de personnes, voire de familles, et se fondait en grande partie sur des rapports de « clientèle », dont témoigne la fameuse anecdote sur la rivalité entre Cimon et Périclès et sur l'origine de l'institution du premier *misthos* par ce dernier⁷. Il me paraît significatif en revanche que, lorsque les choses prenaient un tour plus grave, la procédure de l'ostracisme n'ait pas été appliquée: quand Ephialte eut privé le vieux conseil aristocratique de l'Aréopage de ses prérogatives et définitivement mis en place la démocratie, ses adversaires ne le firent pas ostraciser, ils l'assassinèrent.

L'assassinat d'Ephialte et la mise en place des institutions démocratiques dans les années qui suivirent marquent, me semble-t-il, un premier tournant dans le fonctionnement réel de la vie politique athénienne, qui se traduit d'abord par un recours beaucoup moins fréquent à la procédure d'ostracisme. On ne connaît en effet pour la période suivante que les noms de deux ostracisés célèbres: Thucydide d'Alopéké et Hyperbolos, qui fut semble-t-il la dernière victime de cette mesure. Sur Thucydide d'Alopéké, fils de Méléstias, on ne sait pas grand chose, en dehors de ce qu'en dit Plutarque dans la *Vie de Périclès*, où il s'inspire essentiellement de Théopompe, historien du IV^{ème} siècle⁸. Plutarque évoque à trois reprises le conflit qui opposa Périclès à Thucydide. C'est en XI, 2-3 qu'il donne de ce conflit une interprétation qui ne manque pas d'intérêt: il fait en effet de Thucydide celui qui le premier aurait rassemblé les *kaloikagathoi* qui auparavant étaient mêlés (*συμμεμειχθαι*) au peuple, et désormais de ce fait une coupure (*τομή*) se serait établie entre le démos et les *oligoi*. L'ostracisme de Thucydide, bien que traduisant l'hostilité personnelle de Périclès contre un parent par alliance de Cimon, exprimerait aussi cette nouvelle coupure entre la majorité du démos et les *kaloikagathoi*. On ne peut pas ne pas être frappé par le fait c'est alors aussi que cette coupure commence à s'exprimer au niveau idéologique. Certes, on trouvait déjà auparavant, chez les poètes lyriques en particulier, l'affirmation d'une opposition entre *kakoi* et *agathoi*. Mais elle ne s'exprimait pas sur le plan politique. C'est au contraire sur ce plan que la fameux dialogue perse d'Hérodote, au livre III des Histoires situe l'opposition, et la critique de la démocratie à laquelle se livre Mégabyze pourrait bien faire écho à ce qui se disait alors dans l'entourage de Thucydide d'Alopéké. Quelques années plus tard, on retrouvera les mêmes griefs, mais beaucoup plus développés dans la *Constitution d'Athènes* du Vieil Oligarque, en quoi l'on peut voir comme une réplique à l'oraison funèbre de Périclès, telle que la présente Thucydide l'historien⁹.

⁷ Aristote, *Constitution d'Athènes*, XXVII, 3-4; cf. également Plutarque, *Vie de Périclès*, IX, 2 et la remarque de Finley, *Politics*, pp. 39-40.

⁸ Cf. W.R. Connor, *Theopompos and Fifth Century Athens*, Cambridge University Press 1968.

⁹ Sur l'oraison funèbre de Périclès et son contenu idéologique, je renvoie au livre de N. Loraux, *L'Invention d'Athènes*, Paris, La Haye 1981; sur la *Constitution d'Athènes* du Vieil

Il apparaît donc que, tout en prenant encore l'apparence de conflits personnels, les conflits politique reposent désormais sur des options opposées quant à la forme du régime, et sur des antagonismes qui fondamentalement séparent la masse du démos attachée à la démocratie et les *oligoï* de plus en plus hostiles à un système politique qui les prive de la souveraineté.

L'ostracisme d'Hyperbolos se situe dans un contexte un peu différent mais va dans la même sens. Le personnage nous est connu surtout par les attaques d'Aristophane et des autres comiques et apparaît comme un de ces démagogues de la fin du V^{ème} siècle dont les sources soulignent à plaisir l'origine modeste: d'après un fragment d'Andocide cité dans une scholie d'Aristophane (*Guêpes*, v. 1007), il aurait eu pour père un esclave travaillant dans les ateliers monétaires et aurait été lui même un potier. Les circonstances de son ostracisme sont assez complexes et nos sources sur ce point ne convergent pas toujours¹⁰. Thucydide se borne à rappeler qu'il avait été ostracisé « non par peur de son influence et de son prestige (οὐ διὰ δυνάμειος καὶ ἀξιώματος φόβον), mais parceque c'était un malhonnête homme qui déshonorait la cité (διὰ πονηρίαν καὶ αἰσχύνην τῆς πόλεως) » (VIII, 73, 3). Plutarque en revanche insiste longuement sur les circonstances de l'ostracisme d'Hyperbolos. La cité aurait été alors dominée par la lutte qui opposait Nicias et Alcibiade, dans les années qui précédèrent l'expédition de Sicile, et que Plutarque résume en une lutte « entre jeunes gens belliqueux et aînés pacifiques » (*Vie de Nicias*, IX, 3). Dans la *Vie d'Alcibiade* il présente Hyperbolos comme le troisième larron qui espérait bien tirer tous les avantages de ce conflit de personnes, mais aussi comme celui qui jouissait de la confiance du démos, qui « se servait de lui » quand il voulait humilier les citoyens en vue (ἐν ἀξιώματι). C'est Hyperbolos qui aurait convaincu le peuple de recourir à la procédure d'ostracisme (*Vie d'Alcibiade*, XIII, 6). Mais alors, les deux adversaires auraient contre lui réuni leurs forces et c'est Hyperbolos qui aurait été ostracisé et condamné à dix ans d'exil. Plutarque cite à deux reprises, dans la *Vie d'Alcibiade* et dans la *Vie de Nicias* un fragment de Platon le comique qui n'est pas sans intérêt: « οὐ γὰρ τοιούτων εἶνεκ' ὄστραχ' εὐρέθη » (ce n'est pas pour de tels gens que l'ostracisme a été inventé). Commentant ce vers, Plutarque considère que pour Hyperbolos l'ostracisme était un « honneur » dont il n'était pas digne. Cela rejoint la remarque de Thucydide qu'Hyperbolos n'avait pas été ostracisé par crainte de son influence ou de son prestige. Ce qui implique que l'ostracisme s'inscrivait dans un contexte où les conflits politiques opposaient des hommes de même statut social et qui ne paraissaient menaçants qu'autant que leur rang et leur naissance pouvaient les amener à prétendre à une autorité plus grande. Un homme d'origine obscure comme Hyperbolos ne pouvait y prétendre. Mais en

Oligarchie, voir le commentaire de Cl. Leduc, *La Constitution d'Athènes attribuée à Xénophon*, Paris, Les Belles Lettres, 1976.

¹⁰ Sur le problème que pose l'ostracisme d'Hyperbolos, voir l'analyse de W.R. Connor, *The New Politicians of Fifth Century Athens*, Princeton University Press 1971, pp. 79-84.

même temps comme le remarque justement Connor¹¹, c'est parcequ'Hyperbolos jouissait d'un réel ascendant sur le démos que se constitua contre lui la coalition des *kaloikagathoi*, Alcibiade, Nicias et peut-être le stratège Pheax. Autrement dit, plus encore que dans le cas de l'ostracisme de Thucydide, où les questions de personnes demeuraient importantes tout en masquant des conflits essentiels quant à la forme du régime, l'ostracisme d'Hyperbolos en 416/5 témoignait que désormais la lutte politique était ouverte, et que les oppositions qui allaient se déchaîner lors des deux révolutions oligarchiques de 411 et 404 étaient déjà bien réelles. Plutarque, dans la *Vie de Nicias* conclut son récit en soulignant la relation entre l'ostracisme d'Hyperbolos et la fin du recours à cette procédure. La basse origine du démagogue aurait en quelque sorte discrédité une mesure qui jusque là n'avait frappé que des hommes illustres.

En fait, si l'ostracisme d'Hyperbolos est exemplaire, c'est plus par ce qu'il révèle des nouvelles conditions de la vie politique que par l'indignité de sa victime. Désormais aux conflits personnels se substituent des antagonismes politiques ou sociaux, portant sur des choix politiques et résolus par ces mêmes choix. Il est bien évident que dans ce contexte l'ostracisme était condamné à disparaître pour faire place à tout un arsenal de dispositions juridiques qui visaient non plus tel ou tel individu en tant que personne particulière, mais tel ou tel magistrat, en tant que détenteur d'une *archè*, et la manière dont il s'était acquitté de la tâche à lui confiée par le démos. Bien entendu, il n'y a pas eu un règlement pour remplacer l'ostracisme par des procédures qui sans doute avaient été élaborées dans le courant du V^{ème} siècle et qui allaient finir par s'imposer. Ce n'est que lorsque l'évidence des antagonismes se sera imposée — en fait, après la première révolution oligarchique — que les procès politiques deviendront pratique quotidienne de la démocratie.

Un procès célèbre, et que nous connaissons grâce au récit de Xénophon dans les *Helléniques* va nous permettre de mettre en évidence ces procédures nouvelles: il s'agit du célèbre procès des stratèges des Arginuses¹². On en connaît les circonstances. Pour dégager la flotte athénienne bloquée dans le port de Mytilène par une escadre spartiate, les Athéniens décident l'envoi d'une expédition de secours de 110 navires, où, dit Xénophon, « ils firent monter tout ce qui était en âge de servir, esclaves et hommes libres ». La rencontre eut lieu au large des îles Arginuses, en face de Lesbos, et la flotte athénienne réussit à débloquer le port et à repousser les Spartiates. Mais les Athéniens avaient perdu un certain nombre de navires, et dans la nuit qui suivit la bataille, une tempête empêcha que soient recueillis les marins des navires coulés. Lorsque six des huit stratèges qui commandaient aux Arginuses rentrèrent à Athènes, ils apprirent qu'ils étaient destitués. L'un d'entre eux, Erasimidès, fut accusé par un certain Archédemos d'avoir gardé par devers

¹¹ *The New Politicians...*, p. 81: « Hyperbolos, whatever his faults, was surely a man of considerable importance in Athens ».

¹² Xénophon, *Helléniques*, I, 7.

lui le montant des taxes prélevées sur les alliés dans la région de l'Hellespont et d'avoir pendant le combat failli à sa mission. Le premier chef d'accusation était lié à la reddition de comptes à laquelle était soumis tout détenteur d'une *archè*, le second pouvait relever de la procédure d'*eisangelie*. La tradition faisait remonter l'introduction de cette procédure à Solon, mais on sait ce qu'il faut penser de l'origine solonienne des lois athéniennes, telle qu'on l'imagine en cette fin du V^{ème} siècle où précisément l'*eisangelie* commence à entrer en vigueur. Nous connaissons les termes du *nomos eisangelitikos* par un plaidoyer d'Hypéride, le *Pour Euxenippos*¹³. La loi visait trois sortes de délits: d'une part les conspirations du type de celle qui avait précédé la révolution de 411 et visait à renverser le régime; en second lieu, les fautes commises par les plus importants des magistrats, c'est à dire les stratèges, dans l'exercice de leurs fonctions; enfin, les orateurs qui avaient induit le peuple en erreur. Le premier délit ne prêtait pas à confusion: c'était la tentative de renversement de la démocratie. Les deux autres délits en revanche pouvaient donner lieu à une très large interprétation et permettre tous les abus puisque l'accusateur, même désavoué par le tribunal, n'encourait aucune peine, alors que dans les autres actions, il lui fallait réunir au moins un cinquième des voix sous peine d'être condamné à une amende de mille drachmes et à la privation partielle de ses droits politiques. En principe, c'était l'assemblée principale de chaque prytanie qui se prononçait sur la validité des procès d'*eisangelie*, après un rapport de la *boulè*, et qui décidait, soit de prononcer elle-même la sentence, soit de renvoyer l'affaire devant un tribunal de l'Héliée. L'assemblée, dans l'affaire des Arginuses, aurait donc dû se prononcer sur le cas du seul Erasimidès, après un rapport de la *boulè*. Après quoi, l'affaire aurait été instruite par les thesmothètes. Or, les choses se déroulèrent autrement. D'abord les six stratèges furent jugés en bloc, et appelés à se justifier devant l'assemblée, avant même que la *boulè* ait pu se prononcer. Parmi les accusateurs se trouvait Théramène qui profita des circonstances, en l'occurrence la fête des Apatouria, pour faire venir en masse à l'assemblée des gens qui avaient revêtu la tenue de deuil du second jour de la fête et qu'il présenta comme des parents des morts. Un certain Callixenos proposa au nom de la *boulè* que les stratèges soient jugés ensemble, ce qui était contraire à la loi. Les prytanes qui avaient d'abord refusé de mettre la proposition aux voix furent contraints de s'incliner. Seul Socrate qui était alors prytane refusa de céder à l'injustice. Et, lorsqu'Euryptolèmos eut avancé une contre proposition demandant que les généraux soient jugés individuellement un certain Ménéclès eut recours à la procédure de l'*hypomosis*, par laquelle il se déclarait prêt par

¹³ *Pour Euxenippe*, 7-8: « Si un homme cherche à ruiner le gouvernement populaire à Athènes... Ou bien si on se rend n'importe où à des réunions en vue de renverser la démocratie; si on a constitué pour ce but une association politique; si on a livré à l'ennemi une ville, des vaisseaux, une force de terre ou de mer en campagne; si, étant orateur, on ne tient pas le langage le plus conforme aux intérêts du peuple d'Athènes, parce que on reçoit de l'argent pour cela » (traduction G. Colin).

serment à intenter à Euryptolèmos une *graphè para nomôn*, une action en illégalité. C'était là une autre procédure dont la tradition attribuait la paternité à Périclès bien qu'on n'en connaisse pas d'application avant l'affaire des Arginuses. Elle existait pourtant avant 411, puisque c'est précisément sa suppression qui permit aux conjurés de faire passer le décret abolissant les *misthoi* et supprimant la *boulè* des Cinq Cents. Elle permettait d'intenter une action contre quiconque ferait une proposition contraire aux *nomoi*. L'accusation était portée devant les thesmothètes pour instruction puis transmise au tribunal. La peine encourue pouvait être la mort, à tout le moins une amende considérable. On conçoit aisément que, face à cette menace, Euryptolèmos ait retiré sa proposition. Celle de Callixenos en revanche fut adoptée. Après quoi, un second vote condamna à mort les stratèges.

J'ai longuement insisté sur cette affaire, car elle permet de comprendre comment les procès vont s'intégrer étroitement au fonctionnement de la vie politique athénienne. Certes, le procès des Arginuses pouvait apparaître comme la manifestation de rancunes personnelles. Il faut remarquer cependant que Xénophon présente l'accusateur d'Erasimidès comme *ὁ τοῦ δήμου τότε προεστῆγώς*. Même si les stratèges n'étaient pas nécessairement hostiles au régime (il y avait parmi eux Périclès le jeune et Thrasylos, l'un des auteurs du soulèvement des marins en 411), on conçoit qu'un démagogue pouvait être tenté de faire de ces hommes les boucs émissaires de la colère du démos dans une période particulièrement troublée et dans un climat de tension qu'expliquent les difficultés matérielles et les échecs militaires. Xénophon rapporte que les Athéniens ne tardèrent pas à revenir sur leur vote, après l'exécution des stratèges, et qu'ils mirent en accusation Callixenos et ses amis. Ceux-ci réussirent néanmoins à s'échapper à la faveur d'une *stasis* au cours de laquelle Cleophon, l'un des démagogues les plus en vue, fut assassiné. Les adversaires de la démocratie étaient prêts à agir, et la défaite leur en procurerait bientôt l'occasion.

On sait ce qu'il advint de cette seconde révolution oligarchique et qu'elle s'acheva par la réconciliation des « gens de la ville » et des « gens du Pirée » et l'engagement des démocrates de ne pas tirer vengeance de leurs adversaires¹⁴. Et pourtant la période de vingt ans qui suit la restauration démocratique est, avec les vingt années de la lutte contre Philippe de Macédoine, la période qui a laissé le plus grand nombre de plaidoyers pour des procès dont le caractère politique, avoué ou non, est cependant bien réel. On ne saurait oublier, parmi ces procès, le procès de Socrate. Certes, ce n'était pas à proprement parler un procès politique, puisque l'action intentée par Méléto était une *graphè asebeias*, une action d'impiété. Mais, derrière Méléto, il y avait le politicien Anytos, l'un des restaurateurs de la démocratie, et derrière Socrate étaient visés ceux qui l'entouraient et dont certains comme Critias ou Charmide avaient été mêlés aux événements de

¹⁴ Aristote, *Constitution d'Athènes*, XXXVIII-XXXIX; Xénophon, *Helléniques*, II, 4.

404 et avaient pris une part active au gouvernement oligarchique. Il est frappant de constater que durant ces vingt premières années du IV^{ème} siècle, même les affaires privées sont l'occasion de régler des comptes politiques, que l'orateur n'omet jamais de mentionner la part prise par son adversaire à la révolution oligarchique ou au contraire son action en faveur des démocrates exilés. Les plaidoyers composés par Lysias pour des clients démocrates ou neutres, et bien entendu le *Contre Eratosthène* dirigé contre celui qu'il jugeait avoir été le complice des assassins de son frère, sont à cet égard révélateurs. Ces plaidoyers sont non seulement l'occasion de rappeler des événements encore proches, mais aussi de multiplier les professions de foi en faveur du régime restauré, le tribunal devenant ainsi le lieu privilégié des affrontements politiques¹⁵.

Il est significatif cependant qu'à partir des années 80 le souvenir des événements de 404 commence à s'estomper. Une autre question semble dominer le débat politique, celle du réveil de l'impérialisme athénien. Certes, la période qui sépare la constitution de la seconde Confédération maritime du début de la lutte contre Philippe ne nous a pas laissés de nombreux discours politiques. Les grands orateurs du début du siècle sont morts et Démosthène, Eschine, Hypéride, Lycurgue n'ont pas encore fait leur entrée dans la vie politique. Le seul orateur dont les discours qui nous sont parvenus se placent pendant ces deux décennies est Isocrate, dont on sait qu'il ne prit jamais la parole devant l'assemblée ou les tribunaux. Mais les modèles qu'il proposait à ses élèves n'en suivent pas moins l'actualité politique et permettent de se faire une idée du climat qui régnait alors à Athènes, et aussi que les débats autour de la restauration de l'empire, des relations avec Sparte ou avec la cité dont la puissance grandissait et menaçait de plus en plus les positions d'Athènes dans l'Égée, c'est à dire Thèbes, se déroulaient autant devant l'assemblée que devant les tribunaux. On ne s'étonnera donc pas que, dans la mesure où il s'agissait de la politique maritime de la cité, les procès dont l'écho nous est parvenu, soit directement, soit par des allusions plus tardives, mettent en cause des stratèges. Deux des derniers plaidoyers composés par Lysias concernent de tels procès en *eisangelie*: le premier concernait un certain Nicophémos et son fils Aristophane, qui avaient subi un échec, vers 390, lors d'une expédition envoyée à Chypre; le second avait été intenté par un client de Lysias à un certain Ergoclès, ami de Thrasybule, le restaurateur de la démocratie, procès qui donna lieu, dit Louis Gernet dans la Notice du discours « à un débat de grande envergure », car il mettait en cause la politique menée par Thrasybule de retour aux pratiques qui avaient caractérisé l'empire au temps de la ligue de Délos. Le premier procès fut jugé par un tribunal de l'Héliée, le second par l'assemblée siégeant en haute cour de justice, et dans les deux cas les stratèges furent condamnés à mort¹⁶.

¹⁵ Cf. les discours de Lysias *Contre Eratosthène*, 29; 36; 40; 82; 92; *Contre Alcibiade*, 33-34; *Contre Agoratos*, 5 sqq.; 15; *Contre Philocratès*, 12; etc.

¹⁶ Lysias, *Sur les biens d'Aristophane*, 7; 22; *Contre Ergoclès*, 5-9; *Contre Philocratès*, 2.

Une nouvelle série de procès contre des stratèges prend place entre 373 et 360, c'est à dire dans les années qui suivent la constitution de la seconde confédération maritime, et alors qu'Athènes, en dépit des engagements pris, rétablit les clérouques et se livre à des exactions à l'égard des alliés. Là encore, il n'est pas douteux que le tribunal autant que l'assemblée, sont le lieu d'antagonismes qui opposent partisans et adversaires d'un retour à l'impérialisme, les premiers mettant l'accent sur la nécessité d'assurer le ravitaillement de la cité, mais aussi de lui procurer les revenus qui lui faisaient cruellement défaut, les seconds leur opposant le prix qu'il leur fallait payer pour des avantages souvent ruineux et éphémères. Ces derniers finiront par l'emporter, lorsque la direction des affaires de la cité passera, après l'effondrement de la seconde confédération maritime, entre les mains d'Eubule et de ses amis. Ce n'est pas ici le lieu d'analyser ce que fut la politique menée par ce groupe¹⁷. Elle n'allait pas tarder à se heurter à une difficulté nouvelle, la menace que la politique du roi de Macédoine, Philippe II, faisait peser sur la Grèce, et singulièrement sur ce qui restait des positions égéennes d'Athènes. Il est frappant cependant que dans cette dernière période les stratèges passent un peu à l'arrière plan, le débat opposant à l'assemblée comme devant les tribunaux, des orateurs dont les stratèges achètent les services ou avec lesquels ils sont liés¹⁸. C'est que, depuis la fin des années soixante du siècle s'est opérée une séparation croissante entre les fonctions civiles, essentiellement financières, et les fonctions militaires, et que les stratèges tendent de plus en plus à n'être que des généraux, à la tête d'armées composées essentiellement de mercenaires¹⁹. Après 356, date où un grand procès fut intenté aux trois stratèges responsables de la défaite d'Embata, ce sont donc surtout des orateurs qui sont mis en cause dans les grands procès des dernières décennies de l'indépendance d'Athènes, procès sur l'Ambassade, procès sur la Couronne, procès sur l'affaire d'Harpale, etc.

Ainsi, l'étude des pratiques judiciaires athéniennes permet-elle de mettre en lumière le fonctionnement réel de la vie politique athénienne et d'analyser la nature des rapports entre dirigeants et dirigés dans la cité. Révélateurs des antagonismes qui la déchirent, les procès politiques qui à partir de la fin du V^{ème} siècle se substituent au recours à l'ostracisme témoignent de l'évolution de ces rapports, en même temps que des transformations qui affectent la société athénienne. L'ostracisme correspondait à une société encore dominée par les liens de « clien-

¹⁷ Sur Eubule, personnage important mais mal connu, je renvoie à l'article de G.L. Cawkwell, 'Eubulus', dans *JHS* LXXXIII 1963, pp. 47-67.

¹⁸ Cf. les accusations d'Eschine contre les *misthophoroi* qui défendaient la politique du stratège Charès à la tribune (*Sur l'Ambassade*, 71) ou contre la collusion entre orateurs et stratèges (*Contre Ctésiphon*, 7) et les griefs de Démosthène contre l'irresponsabilité des stratèges (*II^e Olynthienne*, 28 sqq.).

¹⁹ Sur les conséquences pour la cité de ce développement du mercenariat, je renvoie à mon chapitre de *La fin de la démocratie athénienne*, Paris, P.U.F., 1962, pp. 313-319.

tèle » unissant les membres des grandes familles à leur entourage, et par les luttes qui opposaient entre eux les représentants de ces grandes familles. Les procès en revanche s'inscrivaient dans le cadre d'une société plus égalitaire, où étaient visés d'abord les détenteurs d'une *archè*, puis de plus en plus ces hommes qui, souvent sans fonctions officielles, déterminaient par leur art de la « persuasion » les votes des assemblées ou les sentences des tribunaux, ces *politeuomenoi* comme on prend de plus en plus l'habitude de les appeler, qui, face au *démos*, constituent désormais une véritable « classe politique ».

DONNE SPARTANE E TEKNOΠΟΙΙΑ *

MARIA LUISA NAPOLITANO

1. Attività ginnica ed agoni eugenetici

All'interno della produzione letteraria antica che affronta le problematiche del contributo femminile alla generazione, si distacca un gruppo di testimonianze aventi tutte la realtà laconica come referente. In esse la valutazione dell' « attività » della donna-madre segue coordinate anomale, ma indicative di un'importanza, particolare di Sparta, del ruolo femminile « politico » primario, eugenetico più che semplicemente genetico (come altrove in Grecia), in gran parte « emancipatosi » dall'attività riproduttiva maschile, onnipresente e spesso schiacciante nelle tradizioni « ioniche ».

Nel fr. 32 di Krizia¹, proveniente dalla *Costituzione dei Lacedemoni* scritta dall'oligarca ateniese, vengono delineati i regimi di vita (*δαιταί*), definiti subito *σκληραί*, peculiari a Sparta di padri e di madri e così caratterizzati:

- a) nutrimento vigoroso specifico (esplicitamente solo del padre);
- b) ginnastica, fatica, irrobustimento fisico (di entrambi), in vista di una identica finalità eugenetica. A questo testo va accostato un passo senofonteo, *Lac.* 1, 3-4, in cui viene sottolineata la differenza tra donne greche e spartane sotto l'aspetto dell'alimentazione e delle attività consentite dalla città. Alla sottoalimentazione ed alla sedentarietà delle prime si contrappone la vita delle altre che:
 - a) vengono istituzionalmente ben nutrite;
 - b) ricevono da « Licurgo »² la prescrizione di allenamenti fisici con *γυμνάσια*

* Un particolare ringraziamento va all'attenzione con cui il prof. A. Mele ha seguito nelle sue varie fasi il presente lavoro.

¹ Battagazzori-Untersteiner.

² La costante, nel corso del presente lavoro, utilizzazione di virgolette per l'indicazione di « Licurgo » e derivati vuole qui essere indicativa dell'uso puramente convenzionale di tale terminologia, in vista del riferimento, orientativo, ad un certo *status* della società spartana (quello, appunto, di « Licurgo »). Del *κόσμος* « licurgico » quale ristrutturazione politica, economica, sociale, culturale della società spartana, sotto il segno dell'egualitarismo e della militarizzazione interna, nonché della chiusura dei rapporti con l'« estero », riteniamo corretta l'indi-

ed ἀγῶνες « di corsa e di forza » (come per i coetanei maschi), perché potessero nascere ἔκγονα ἔρρωμενέστερα da genitori entrambi ἰσχυροί. Considerando l'assonanza delle espressioni iniziali delle testimonianze (l'ἄρχομαι δὲ τοὶ ἀπὸ γενετῆς di Krizia con l'ἔξ ἀρχῆς ἄρξομαι senofonteo), segnalata già nel commento di Battagazzori-Untersteiner al fr. 32³, possiamo concordare con chi sostiene la preliminare lettura da parte senofontea dell'opera di Krizia⁴, il quale a sua volta sostiene che si nasce βέλτιστος τὸ σῶμα ed ἰσχυρότατος, se il padre compie attività ginnica, mangia vigorosamente ed affatica il corpo, e se la madre del nascituro rafforza il proprio corpo e si esercita. L'eventuale rilievo di differenze tra i due testi può allora diventare indicativo di modifiche o introduzioni senofontee deliberate, presente il confronto con l'opera di Krizia. Tra i due passi si rilevano delle assonanze: la nutrizione tutt'altro che scarsa, menzionata da Krizia come maschile, è solo implicitamente anche femminile, considerate le fatiche fisiche prescritte alla donna-madre come all'uomo-padre, laddove Senofonte riporta chiaramente il dato, rafforzato nel suo essere anomalo dalla comparazione con la situazione della Grecia femminile 'ionica'. Inoltre è in entrambi i testi l'indicazione dei γυμνάσια, ma-

viduazione delle origini cronologiche nella fase tra la fine del VII e la metà del VI secolo a.C. (gli anni delle cosiddette riforme dell'eforo Chilone), a partire cioè dal periodo seguente, immediatamente o meno, alla seconda messenica. Il termine della guerra con la vittoria spartana sulla Messenia e l'accrescimento delle necessità di controllo/dominio su territori (e popolazioni) finisce per sancire la fine di Sparta come πόλις aristocratica, la città cantata ancora da Alcmane alla fine del VII secolo (la datazione è ancorata alla menzione del re spartano Leotichida, cfr. *Poetae Melici Graeci*, ed. D. Page, Oxford 1962, rist. 1967, Alcm. 5, fr. 2, col. 1, vv. 14-15 e 19-20) che si 'muove' in senso culturalmente opposto a Tirteo; mentre il primo difende le antiche élites spartane familiari e di censo, l'altro appoggia le nuove forze in ascesa la sua morale è quella oplitica: v. in particolare fr. 12, vv. 1-9, *Iambi et Elegi II*, ed. M. L. West, Oxonii, 1972. Cfr. inoltre F. Ollier, 1973, pp. 188-194; *Lyricorum Graecorum quae extant*, B. Tyrtaeus, ed. C. Prato, Roma 1958, pp. 1-79, sulla storicità e sulla problematica tirteaica in generale). Concordiamo quindi con le conclusioni sull'argomento di F. Ollier (1933, pp. 12-18, pp. 88-93), di M. I. Finley (*The ancient Greeks*, London 1963, tr. it. *Gli antichi Greci*, Torino 1965, pp. 35-36 e 76-78; 'Sparta', in *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1968, pp. 143-160, anche in M. I. Finley, *The Use and Abuse of History*, London 1971, tr. it. *Uso ed abuso della storia*, Torino 1981, pp. 241-246, lavoro particolarmente tenuto presente in questa sede; *Early Greece: the Bronze and Archaic Ages*, London 1970, tr. it. *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica*, Bari 1972, pp. 150-154), in parte con quelle di A. Brelich, 1969, pp. 166-170) e, completamente, con C. Mossé ('Sparte archaïque', in *ParPass XXVIII* 1973, pp. 7-20), mentre affermazioni in senso contrario, come e soprattutto quelle contenute nell'analisi di W. G. Forrest (*A History of Sparta. 950-192 a.C.*, London 1968, tr. it. *Storia di Sparta. 950-192 a.C.*, Bari 1970, pp. 57-86, pp. 102-104) sono per noi inaccettabili. Ad ogni modo, le posizioni di grandissima parte dei moderni in merito al problema 'Licurgo' vengono menzionate e riassunte già da H. Jeanmaire (*Couroi et Courètes*, Lilla 1939, pp. 282-283), ma solo nella più recente opera di P. Oliva nella maniera più completa (*Sparta and her Social Problems*, Amsterdam-Prague 1971, pp. 63-70), con un'ampia problematica.

³ Battagazzori-Untersteiner, p. 322, comm. al fr. 32 di Krizia.

⁴ F. Ollier, in Xenophon, *La République des Lacedemoniens*, Paris 1934, p. XXXV; H. Michell, 1964, p. 203.

schili come femminili, e dei fini, eugenetici e in Krizia e in Senofonte. La differenza essenziale, già rilevata dal Missoni⁵, è nel rilievo assegnato da Krizia alla figura della madre, ma anche, se non in maggiore misura, a quella del padre, lasciata in ombra invece da Senofonte, che però afferma che robusti devono essere entrambi i genitori. Al di là di probabili corrispondenze, che esamineremo, tra i nostri testi e la letteratura pre-socratica ed 'ippocratica', è evidente una maggiore esplicitazione dei dati e della diversità dei corrispondenti costumi di vita femminile non doric. Quanto poi al fatto che Krizia avverta l'esigenza di ribadire, accanto a quella della madre, la presenza ugualmente attiva del maschio-padre, va sottolineato che Senofonte, adottata Sparta come patria 'culturale', sembra affermare (in risposta?) la necessità di presentare il ruolo femminile ed il suo contributo alla generazione come essenziale, a tale scopo eliminando la contemporanea presenza maschile (la cui ἀγωγή viene affrontata a parte: v. *Lac.* 2-5).

Plutarco, in *Lyc.* 14,3, esemplifica più in dettaglio la questione: 'Licurgo' istituì per le παρθέναι di Sparta una serie di esercitazioni fisiche obbligatorie (corsa, lotta, lancio del disco e del giavellotto), finalizzate alla 'preparazione' di corpi femminili forti, tali da 'produrre' figli robusti, nonché da tollerare bene le sofferenze delle doglie del parto. Come si può già rilevare dalla lettura di queste prime testimonianze, il dato 'ginnico' è attestato sia per παρθέναι, le nubili per età (Senofonte e Plutarco), che per γυναῖκες, le madri potenziali (Krizia e Senofonte). Che questo regime di vita interessi anche le donne sposate, si constata in maniera evidente anche dalla lettura della *Lysistrata* aristofanea, in cui tra l'altro si accenna (vv. 81-82) agli esercizi fisici di una donna di Sparta certamente maritata: tra questi viene evidenziato nel testo una sorta di salto, forse peculiarità laconica, presupponente un grado eccezionale di agilità, trattandosi di toccare con i piedi le natiche, salto detto βίβασις. Come tale, e con identica denominazione, esso viene attestato anche dal grammatico Polluce (4, 102), ma non riferito alle donne in età matrimoniale. Si tratta di un particolare genere di esercizio, in qualche modo innestato all'interno della παιδεία fisica di παρθέναι e νέαι, preparatorio all'esecuzione (pubblica) di danze e collegato a gare con premi per gli 'autori' del numero maggiore⁶. A questo gruppo di testi sono inoltre da accostare alcuni cenni più generici presenti nelle fonti antiche, documentanti ancora la realtà spartana di γυμνάσια di παρθέναι. Si tratta di un'indicazione, per altro negativamente connotata, di Euripide (*Andr.*, vv. 595-600), relativa alle παλαιστραι delle κόραι

⁵ R. Missoni, 1984.

⁶ Che danze (e canti, in connessione) femminili, in collegamento con attività religiose, siano un'attività peculiare delle κόραι di 'Licurgo', è quanto emerge da *Plu. Lyc.* 14,4-6, luogo in cui viene anche chiarito il 'nuovo' significato 'politico' dell'elemento, ovvero la logica di una sussistenza dalla precedente παιδεία aristocratica; e che si tratti di un'istituzione preesistente al κόσμος è suggerito dall'indicazione dell'esecuzione delle danze (e dei canti) da parte delle fanciulle 'reali' del *Parthenion* di Alcmane (vv. 40-77, Page). La riutilizzazione in chiave 'licurgica' richiede però, evidentemente, il mutamento delle funzioni, nonché l'allargamento e della fascia dei destinatari e di quella delle giovani produttrici.

spartane; di un accenno di Nicolao Damasceno (90 *F. Gr. Hist.* 103)⁷; di uno della bizantina Suda, che, nel X secolo d.C., funziona ancora come centro di confluenza dell'antica letteratura 'di raccolta' (s.v. Λυκοῦργος, 824,3)⁸.

Comincia a delinearsi così un quadro preciso, relativamente all'identificazione di una serie di attività femminili statalmente istituite nella sola Sparta di 'Licurgo': l'allenamento ginnico, prescritto già alle παρθένοι e probabilmente per esse sole culminante in agoni, nonché una parallela nutrizione certamente abbondante. Il tutto funziona come 'preparazione' in senso doppio: come irrobustimento del fisico femminile (che permetta un parto agevole) e come fattore eugenetico in senso stretto. Il livello più alto di tale tradizione è per noi rappresentato dalla testimonianza euripidea, un attacco da parte ateniese alle « palestre » delle ragazze spartane. L'inserimento di tale indicazione nel testo tragico è per lo meno indicativa della capacità di immediata comprensione del popolo ateniese, ovvero della diffusione, realizzatasi di fatto a tutti i livelli sociali e culturali, del dato ginnico-femminile-laconico nella cittadinanza, all'epoca della rappresentazione della tragedia, avvenuta nei primi anni della guerra del Peloponneso (tra il 420 ed il 413 a.C., secondo alcune ipotesi)⁹. Il nodo dell'accusa euripidea è in una presunta mescolanza, una κοινωνία di δρόμοι παλαῖστραι τε, ovvero delle esercitazioni di corsa (testimoniate anche in X. *Lac.* 1,4 ed in Plu. *Lyc.* 14,3) e di esercizi di altro genere (cfr. i senofontei « di forza », enumerati in Plutarco nello specifico). L'aggettivo κοινός infatti allude certamente ad una κοινωνία dei due sessi realizzan-

⁷ Il passo di Euripide viene (solo) rapidamente menzionato in F. Ollier, 1933, p. 65 e n. 4; in H. Licht, 1975, p. 95 n. 1; in L. Piccirilli, 'Due ricerche spartane', in *AnnPisa* 1978, p. 937 nn. 148 e 151; in Plutarco, *Le vite...*, comm. a *Comp. Lyc. et Num.* 3, 22, p. 199.

⁸ Tutti i testi finora considerati, e in special modo quelli di Senofonte e di Plutarco, sono piuttosto noti per essere stati costantemente citati ed al più rapidamente riassunti nell'ampia letteratura moderna sulle istituzioni spartane, ma mai criticamente esaminati, dall'opera del Grote (tr. it. 1855-1857), di H. Michell (1964, p. 49 e 197-198, I ed. 1952), di H. Licht (1975, I ed. 1953), di W. Den Boer (*Laconian Studies*, Amsterdam 1954, p. 214) e di R. Flacelière (*La vie quotidienne en Grèce au siècle de Périclès*, Paris 1959, tr. it. *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Milano 1983, pp. 114-115). Altri cenni sono nei lavori di M. Bardèche (*Storia della donna*, vol. I, Milano 1968, pp. 195-196), di W. K. Lacey (1972, p. 218, I ed. 1968), della Pomeroy (*Goddesses, whores, wives and slaves*, New York 1975, tr. it. *Donne in Atene e Roma*, Torino 1978, p. 38), di J. Redfield ('The Women of Sparta', in *CJ* LXXIII 1977-1978, pp. 146-161), di J. T. Hooker (*The Ancient Spartans*, London 1980, tr. it. *Gli antichi Spartani*, Milano 1984, p. 120) e di E. Cantarella (*L'ambiguo malanno*, Roma 1981, p. 31); mentre nell'opera di F. Le Corsu (*Plutarque et les femmes dans les Vies Paralleles*, Paris 1981, pp. 15-16 e p. 16 n. 15) viene riassunta e talvolta tradotta/trascritta la testimonianza plutarca. A Plu. *Lyc.* 14,3 allude inoltre M. R. Lefkowitz, *Women's Life in Greece and Rome*, London 1982, p. 76. L'unica analisi dell'educazione femminile a Sparta, inclusi i « ginnasi » senofontei e plutarcaei, è nel lavoro di A. Brelich, 1969 (pp. 157-159), che inquadra il dato nell'individuazione di residui iniziatici femminili, attribuendovi perciò una antichissima genesi.

⁹ Come per A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Berna 1957-1958, tr. it. *Storia della letteratura greca*, vol. II, Milano 1962, pp. 492-494, e per A. M. Scarcella, *La letteratura della Grecia antica*, vol. II, Napoli 1971, pp. 138-139.

tesi a Sparta durante gli allenamenti fisici, una « comunanza » ginnica di νέοι e di κόραι, in quanto tale imputabile di mancanza di σωφροσύνη¹⁰. L'affermazione euripidea, problematica nella misura in cui non sembra trovare rispondenza nel nostro quadro di un'educazione ginnica femminile 'separata', deve trovare aggancio in un elemento certamente proveniente dalla realtà istituzionale della παιδεία delle giovani spartane ed in qualche modo connesso alla sfera delle esercitazioni fisiche, utilizzato qui dalla condanna ateniese. Difficile è pensare ad un'invenzione, non potendo un intellettuale della fama di Euripide correre il rischio di esporsi a deplorable smentite. Ma dalla lettura di Plu. *Lyc.* 15,1, appare identificabile un momento di « comunanza » 'ginnica' spartana in senso euripideo negli agoni festivi che le ragazze eseguono sotto gli sguardi dei coetanei maschi, momenti finali di allenamenti, di γυμνάσια 'preparatori' (gli allenamenti esclusivamente femminili interni alla παιδεία). Su questo punto deve essersi appigliata la condanna moralistica prodotta da ambienti ateniesi avversi a Sparta all'epoca della guerra del Peloponneso, che generalizzano coinvolgendo nella κοινωνία ginnica, dispreziosamente intesa come mescolanza sessuale, l'intera fase di esercitazioni fisiche

¹⁰ Un elemento contrastante potrebbe essere rappresentato dal dato, evidente dalla lettura dei testi in precedenza esaminati, dell'integrazione nella παιδεία delle sole παρθένοι, rigorosamente separata dall'ἀγωγή dei παῖδες, dell'elemento dei γυμνάσια femminili. Una ricostruzione esemplare della fase educativa maschile a Sparta è quella di A. Brelich, 1969, pp. 113-207 che, tra l'altro, ne dimostra il carattere, antichissimo, di iniziazione. Ma, tornando al problema, Euripide utilizza come elemento di accusa contro le « corse » e le « palestre » femminili il fatto che esse sono κοινά, il che per lui è « intollerabile », come difficilmente può essere ritenuto l'esercizio fisico esclusivamente maschile, ma non la κοινωνία maschile/femminile. Le due tradizioni sull'ἀγωγή rispettivamente maschile e femminile sono però estremamente solide, rappresentate sostanzialmente dalla *Lacedaemoniorum respublica* di Senofonte e dal *Lycurgus* di Plutarco (X. *Lac.* 2,5, Plu. *Lyc.* 16-18 — maschi —; X. *Lac.* 1,1-4, Plu. *Lyc.* 14 e 15, 1-2 — femmine —). Aristotele, inoltre (*Pol.* 1269b, 25-27; 1270a, 1-6; cfr. Plu. *Lyc.* 14,2) sottolinea l'assenza abituale dei mariti non solo dalla vita della città di Sparta, ma anche da quella delle proprie mogli (per lui causa della cosiddetta γυναικοκρατία), individuandone le motivazioni nella 'militarizzazione' della società spartana, nel suo stesso essere, cioè, una società guerriera. A proposito dello stesso testo aristotelico, la struttura socio-economica spartana viene individuata anche da L. Gallo ('La donna greca e la marginalità', in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, nuova serie, 18, 3, 1984, 47 serie continua, pp. 7-51, *passim*) come quella tipica delle comunità doriche, con un corpo civico ristretto ed aristocratico, esposta al pericolo dell'oligandria dato anche l'impegno militare maschile.

¹¹ Passiamo qui rapidamente in rassegna i passi in questione. Pl. R. 451E-452A; 452C; 466C-D: assegnazione di musica e ginnastica a donne giovani ed anziane con compiti bellici per l'impiego di esse secondo gli stessi criteri maschili. Lg. 785B: utilizzazione bellica della donna con figli, ma non oltre i cinquanta anni. Lg. 804D-E: esercitazioni femminili come maschili nell'equitazione e nella ginnastica. Lg. 813E-814A: ginnasi ed esercizi preparatori alla guerra anche per donne e ragazze. Lg. 832E; 833A-834D: rilievo, tra le competizioni ginniche, a quelle femminili pro-belliche. Lg. 806A-B: (polemica anti-spartana) le ragazze e le sposate devono saper combattere perché siano in grado, in caso di emergenza bellica, di impaurire almeno i nemici. Lg. 814A-C: (polemica anti-spartana) le ragazze e le sposate devono saper combattere per potere, in caso di invasione nemica, custodire i bambini e la restante cittadinanza, nonché morire coraggiosamente.

delle *παρθένου* laconiche; utilizzando l'elemento, reale, della provocazione sessuale a scopi matrimoniali (*παρορμητικὰ πρὸς γάμον*). La 'confusione' tra *ἀγῶνες* e *γυμνάσια*, con l'attribuzione del marchio di *κοινωνία*, si rivela anzi una cifra caratteristica, spia della presenza di una tradizione polemica con le istituzioni spartane e di marca ateniese, certamente attiva in pieno V sec. a.C., epoca della sua diffusione attestata, originatasi forse agli inizi del secolo.

Il dato ginnico-femminile-spartano trova conferma della sua 'attività' ateniese, nonché proseguimento polemico nelle affermazioni platoniche sull'argomento in difesa della *κοινωνία* maschile-femminile nelle esercitazioni fisiche¹¹. I fini indicati sono quelli procreativi soltanto in uno dei molti passi interessati alla questione, R. 458 C-D¹², mentre in numerosi luoghi della stessa *Respublica* e delle *Leges* (v. *ibi*, n. 11) essi sono di cooperazione, totalizzante quanto auspicabile, con gli sforzi maschili ai compiti militari della difesa statale, ovvero di utilizzazione completa delle risorse potenziali della corporeità femminile. Non essendo certamente ipotizzabili situazioni 'politiche' reali in cui esercitazioni ginniche femminili (che risultano solo per Sparta) istituzionali funzionino come 'preparazione' a corrispondenti attività militari¹³, dato storicamente inesistente nella Grecia antica, le indicazioni platoniche appaiono evidentemente muoversi sul piano della 'utopia', nell'accezione di realtà realizzabile, non per questo realizzatasi nel tempo presente. Ed è ancora dagli ambienti intellettuali di Atene che provengono, come abbiamo visto, i dati 'positivi' dei « ginnasi » femminili laconici, con la messa in risalto della loro utilità-produttività 'politica', in quanto eugenetici. Si tratta delle affermazioni in proposito di Krizia e di Senofonte, ovvero di una possibile 'risposta' dei gruppi filospartani certamente alle spalle di entrambi¹⁴. Rapportate a quelle euripidee, infatti, tali indicazioni possono valere come 'replica' dei circoli conservatori ateniesi e del 'dissociato' Senofonte, nei termini culturali spartani e 'licurgici', alla condanna per immoralità alle « palestre » femminili laconiche, in precedenza formulata da ambienti avversari. Si accentua così la 'separazione' dei *γυμνάσια* femminili da quelli maschili (Senofonte) e quindi la castità, implicita inoltre nella loro stessa realtà istituzionale, ovvero nel beneficio che ne riceve la città (miglioramento delle nascite, nonché della demografia). Il nodo polemico resta quindi cronologicamente confermato tra V (età della guerra peloponnesiaca) e inizio IV sec. a.C. E non appare senza importanza per la connotazione di tale temperie intellettuale ricordare la permanenza nell'Atene di V secolo di due dei più noti filosofi 'presocratici', Anaxagora di Clazomene e Parmenide di

¹² Per le affermazioni contenute in questo passo, riteniamo certamente ipotizzabile una dipendenza platonica dalla realtà istituzionale spartana (v. ad es. il richiamo ai sissizi), riferimento e spunto di base per il progetto 'utopico'.

¹³ Tale è anche la conclusione a cui giunge D. Schaps, 'The Women of Greece in Wartime', in *CP* 77, 1982, pp. 193-213.

¹⁴ L'esistenza di un *entourage* 'filo-laconico' ad Atene intorno alla figura di Krizia è generalmente ammessa dai moderni. Cfr. F. Ollier, 1933, pp. 168-174; H. Michell, 1964, p. 200; W. K. Lacey, 1972, pp. 194-195; A. Giallongo, 1981, pp. 77-78 e n. 12.

Elea, autori anch'essi, come vedremo, di una serie di teorizzazioni sul rapporto tra donna e generazione.

2. Specificità e storicità dei γυμνάσια femminili

Se mettiamo a questo punto in relazione le testimonianze 'spartane' considerate con quelle generalmente 'elleniche' sulla donna-madre, ciò che viene immediatamente ad evidenziarsi è in generale l'assenza di analogie ed in particolare il dato che l'essenzialità del contributo femminile, là dove esiste, non viene mai presentata nei termini di preparazione fisica del corpo della donna alla buona generazione, indipendente da quella paterna, ma di importanza per la città almeno equivalente. Nel *Corpus Hippocraticum*, per esempio, il solo *πόνος* femminile teorizzato è quello dovuto all'eccesso di sangue e di calore che il corpo della donna, più gracile e molle di quello maschile (definito *στερεοσαρκός*), accumula¹⁵. Le mestruazioni, smaltendo il surplus di *ιμάς* neutralizzano il *πόνος* 'domestico' femminile, che in quanto tale non ha nulla a che vedere con i *γυμνάσια*, per loro natura 'extra-domestici'. I *πόνοι* veri e propri, le reali fatiche fisiche, sono invece esclusivamente maschili: il corpo del maschio non è soggetto all'inconveniente femminile dal momento che smaltisce naturalmente gli eccessi con la *ταλαιπωρία*, la grande fatica connaturata al proprio essere *στερεός*¹⁶. Lo stretto, forte legame tra *μestruo-πόνος-οίκος* e femminilità viene altrove riproposto¹⁷: le donne con mestruazioni poco abbondanti sono *ἀνδρικοί*, robuste (*παχεῖαι*) e colorite (*εὐχροί*), nonché poco adatte a diventare madri. La donna che si realizza come tale diventando madre, assume come propri solo i *πόνοι* limitati assegnatili dalla propria natura all'interno della sua casa. Viene così rispettato lo specifico della corporeità femminile, caratterizzata dalla mollezza-morbidezza, dalla fragilità, dalla permeabilità ai liquidi¹⁸, paragonata ad un tessuto di lana per la porosità, di contro alla durezza ed all'impermeabilità del corpo maschile, il solo che possa essere indurito dai *πόνοι*. Le linee essenziali di questo discorso, irrigidite e radicalizzate, sono presenti poi nella testimonianza aristotelica dell'*Historia Animalium*¹⁹.

La concezione del filosofo è esplicita: il sesso femminile si caratterizza esclusivamente per una serie di qualifiche negative, ovvero di 'mancanze' a cui fanno

¹⁵ Hp. *Morb. mul.* I, 1, L. VIII, 12,4, III, 12,4.

¹⁶ È qui opportuno ricordare l'indispensabile contributo di N. Loreaux all'individuazione dell'equivalenza letteraria e 'culturale' greca tra il *πόνος* maschile per eccellenza, il combattimento e l'attività bellica, e quello femminile che ha il culmine nel parto. Cfr. N. Loreaux, 'La « belle mort » spartiate', in *Ktèma* 2, 177, pp. 105-120; *eadem*, 1981; *eadem*, 'Ponos', in *AION ArchStAnt* IV 1982, p. 171 ss.

¹⁷ Hp. *MorbMul* I, 6, L. VIII, 30. Per un'analisi dettagliata degli scritti 'ippocratici' ed aristotelici sulla realtà femminile, rimandiamo a S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, 1983.

¹⁸ Hp. *Gland.* XVI, 2.

¹⁹ Arist. *H.A.* 608b, 8-15.

riscontro 'presenze' maschili. La donna è infatti più piagnucolosa (ἀρίδακρυ μᾶλλον) del maschio, più gelosa, fastidiosa (φθονερώτερον καὶ μεμψιμοιρότερον), maledica e rissosa (φιλολοῖδορον μᾶλλον καὶ πληχτικώτερον), meno coraggiosa (δύσθυμον μᾶλλον), più sfrontata e mentitrice (ἀναιδέστερον καὶ ψευδέστερον) e più facile da ingannare (εὐαπατητότερον). Il quadro raggiunge il culmine con le ultime connotazioni: il θῆλυ γένος è anche più lento (ὀκνηρότερον) ed inerte, pigro, inattivo (ἀκίνητότερον) ed ha infine bisogno di una minore quantità di cibo per nutrirsi (τροφῆς ἐλάττονός ἐστιν), il che ci riporta, per contrasto, alle affermazioni senofontee in proposito (Lac. 1,3) circa la quantità vigorosa di cibo da assegnare alle ragazze spartane, nonché alle affini indicazioni di Krizia per le donne laconiche (cfr. *ibi*, pp. 19-21).

La teorizzazione platonica in proposito era stata più complessa. Se la funzione femminile primaria in ambito statale resta quella riproduttiva²⁰, è però possibile, come non per Aristotele (che qui precede la testimonianza di Platone, cronologicamente anteriore, perché offre una formulazione più dettagliata ed esauriente ai nostri fini), rintracciare la prescrizione di γυμνάσια per κόραι e γυναῖκες in numerosi luoghi della *Respublica* e delle *Leges*²¹. Ma anche questa che potrebbe apparire un'analogia con la situazione spartana e 'licurgica', nemmeno si rivela tale ad una più attenta lettura. Infatti, i γυμνάσια di Platone (la cui concezione femminile non è troppo dissimile dall'aristotelica) non hanno, eccettuato un caso²², fini procreativi né eugenetici ma vengono 'consigliati' allo scopo, evidente, di suggerire un ulteriore impiego delle risorse fisiche femminili vantaggioso per la città, per esempio in momenti di emergenza bellica. Nella risposta platonica alla crisi ateniese, più 'disinvoltata' di quella aristotelica, viene così proposta l'uscita della donna dal 'privato' e la parziale integrazione nel 'pubblico', sotto il più diretto controllo statale per l'utilizzazione, in tal modo totalizzante come non mai, della corporeità e delle energie femminili, da parte della πόλις maschile.

Il quadro così delineatosi, resta sostanzialmente invariato anche continuando l'esame degli scritti dei più celebri esponenti delle scuole mediche più tarde. In effetti Sorano di Efeso²³, nuovo fautore della castità femminile, ricollega però

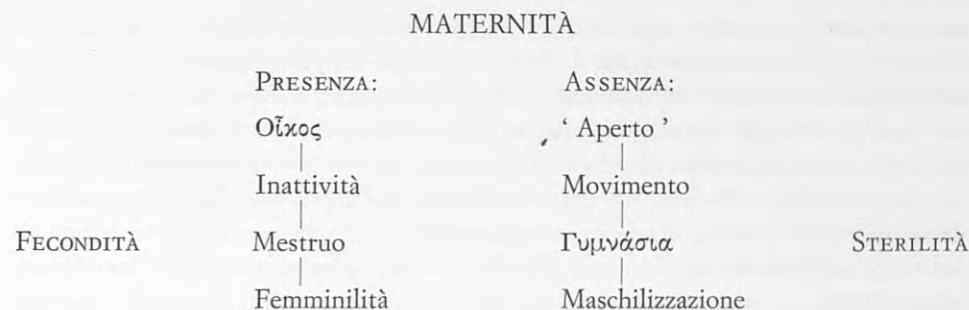
²⁰ La questione viene affrontata piuttosto dettagliatamente in *Lg.* 783E-785B: una clausola, in particolare, stabilente lo scioglimento del matrimonio se senza figli a dieci anni dalla celebrazione, evidenzia, tra l'altro, «la priorità assoluta dell'ottica riproduttiva...» (S. Campese, S. Gastaldi, 1977, p. 32).

²¹ Cfr. *ibi*, n. 12.

²² L'unico passo platonico in cui i «ginnasi» appaiono possedere valenze eugenetiche è R. 458D-E, per il quale riteniamo certamente ipotizzabile una precisa dipendenza dalla realtà spartana (come dal richiamo ai sissizi, peculiarità dorica) utilizzata come riferimento e spunto di base per il progetto 'utopico'. È interessante il confronto con *Plu. Lyc.* 15,1: gli ἀγῶνες delle παρθέναι pre- e pro-matrimoniali, che in quanto tali presuppongono esercitazioni fisiche preparatorie, funzionano come spinta alle feconde unioni sessuali/matrimoniali, in grande analogia con il testo platonico, di cui, per altro, viene riportata una citazione pressoché testuale.

²³ Sor. *Gyn.* III 9, C.M.G. IV 98. Galeno di Pergamo, non molto dopo, ignorando le recenti scoperte dei medici alessandrini, ritorna alle tesi 'ippocratiche' ortodosse: cfr. Gal.

l'attività ginnica, consigliata alle donne che vogliono mantenersi sane-caste, ad una sorta di maschilizzazione esteriore (comparsa di peli) ed alla sospensione delle mestruazioni, che invece ritornano, con l'aspetto femminile, alle donne-madri che fanno ritorno all'οἶκος, lasciando i γυμνάσια. Il sistema di valori è senz'altro analogo a quello precedentemente venutosi a delineare, sia pure di segno capovolto:



Ciò che appare evidente a questo punto del discorso è la specificità dei «ginnasi» femminili di 'Licurgo' nelle loro caratteristiche (esercizi atletici extra-οἶκος), nonché nella duplice finalità 'politica' (rinforzare i corpi per facili parti di robusti neonati, necessità vitale della città). Si tratta di una realtà istituzionalizzata ed in quanto tale positiva: essa sola comporta l'acquisizione ed il mantenimento della femminilità, evitando anche eventuali maschilizzazioni, minacciate nelle teorie 'ioniche', ma non temute nel mondo dorico-spartano, dove i γυμνάσια aiutano le donne a realizzarsi come tali con la maternità migliore possibile, distinti dagli allenamenti 'militari' maschili, diretti ad altre finalità²⁴. Non vi sono su questo punto contatti di alcun genere con le ideologie femminili dell'ozio, della mollezza corporea, della debolezza al riparo delle pareti domestiche, già 'ippocratiche', ma con Aristotele elevate a rigido sistema. Non possiamo affermare la funzionalità anti-spartana delle affermazioni del filosofo, pur ipotizzandola, in quanto non esplicitata, ma riteniamo che i «ginnasi» delle Spartane siano lo spunto reale, contemporaneo, che Platone ha utilizzato per formulare la sua teoria della prescrizione statale di γυμνάσια alla popolazione femminile in funzione bellica (di

Glossar. L. VIII 464 (attacco epilettico per le vergini che ritardano il matrimonio o vi rinunciano). I, 3, K. IV 516-519; II, 1 e 4, K. IV 594 e 620; II, 4, K. IV 623 (sperma maschile e femminile). I, 15, K. IV 569 (analogia castrazione maschile/femminile). Ritorniamo su queste teorie per una necessaria analisi e verifica. Per una completa rassegna degli scritti di Sorano di Efeso e di Galeno di Pergamo rimandiamo comunque al saggio di P. Manuli, in S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, 1983, pp. 149-185, tenuto qui presente.

²⁴ L'eugenetica, valore femminile stalmente imposto e costantemente ribadito come finalità univoca delle attività femminili, in quanto tale senza confronti ellenici, trova spiegazione nella particolare situazione storica della Sparta 'licurgica' e post-messenica, con accresciute ed enormi necessità di controllo/dominio non più solo sulla Laconia, ma anche sugli iloti (cioè sulla intera popolazione) della Messenia, da parte di un numero sproporzionatamente piccolo di Spartiati, di cui è necessario impedire la diminuzione.

difesa e cooperazione maschile), come non a Sparta dove solo, però, è attestata una tale situazione istituzionale, in tutta la Grecia.

3. Agoni femminili: le testimonianze 'religiose'

Un passo plutarco, a cui per altri aspetti abbiamo accennato (cfr. *ibi*, p. 23), *Lyc.* 15,1, rende evidente come i γυμνάσια delle ragazze laconiche vengano ad esplicarsi in ἀγῶνες pubblici, integrati in quanto tali in situazioni extra-ordinarie, con ogni probabilità eortologico-religiose, in cui sono impegnate le sole παρθέναι, le nubili per età. Sembra che l'allenamento ginnico sia per esse incentivato dalla città in maniera particolare, trattandosi del resto del momento, di importanza fondamentale per il futuro ruolo eugenetico, della formazione e dell'irrobustimento del corpo, dall'adolescenza in poi. In effetti, non abbiamo mai dalle fonti letterarie attestazioni di agoni di γυμναίκες, donne sposate e madri potenziali, ma soltanto (cfr. *Ar. Lys.*, vv. 81-82) indicazioni di una continuità di allenamento fisico, senza particolari 'spinte' statali²⁵. Dobbiamo però tenere presente che per questa categoria femminile la documentazione in nostro possesso è troppo povera per permettere affermazioni decise in qualsiasi senso; ma non sembra casuale la concentrazione di dati su gare di παρθέναι, interne a feste religiose, ed in particolare su agoni di corsa, quasi una 'specialità' delle ragazze, confermata tra l'altro dall'archeologia, che ci offre un campionario di statuette laconiche femminili in corsa, ma sempre di tipi giovanili²⁶. La verifica appare quindi necessaria, attraverso un esame generale di tutta la letteratura religiosa greca avente per oggetto le modalità di partecipazione culturale femminile nel mondo ellenico. Esso ci ricondurrà, come tra breve vedremo, a ribadire però la specificità della situazione spartana: solo le fonti sul mondo dorico, infatti, menzionano ἀγῶνες femminili, e di sole κόραι²⁷.

²⁵ È forse possibile vedere un riferimento all'attività « ginnica » delle sposate anche in *X. Lac.* 1,4. Nella seconda parte del passo, infatti, distinta dall'altra da un punto in alto seguito da ἔπειτα, vi è l'indicazione di agoni femminili in riferimento al δῆλυ γένος in generale e non ad una parte di esso distinto sulla base dell'età 'matrimoniale'. Ma tenendo presente il resto della documentazione che indica concordemente il rapporto ἀγῶνες/παρθέναι, nonché il contesto del brano, l'educazione 'licurgica' delle κόραι spartane, il cui aspetto 'ginnico' è menzionato già all'inizio del passo, può apparire ben ipotizzabile un riferimento senofonteo, dietro il generico δῆλεια, ad agoni di παρθέναι (« di corsa e di forza »).

²⁶ Cfr., tra l'altro, C. Picard, *La sculpture antique* I, Paris 1923, p. 357 e fig. 106; W. K. Lacey, 1972, ed. 1968, tav. 47; J. Charbonneaux, R. Martin, F. Villard, *Grèce archaïque*, Paris 1968, tr. it. *La Grecia arcaica*, Milano 1971, repr. 1981, p. 145; C. Rolley, 'Le problème de l'art laconien', in *Ktèma* II 1977, pp. 125-137.

²⁷ La maggior parte dei testi 'religiosi' qui presi in esame, è stata finora analizzata soltanto da A. Brelich, 1969, pp. 113-207, che ne propone una particolare lettura, volta all'ipotesi di antichissime iniziazioni femminili ancora parzialmente vitali nella παιδεία, rispetto a cui le testimonianze letterarie funzionano da indicatori di 'residui' in epoca storica. Al di là

Già Alcmane, testimone di una struttura 'politica' ancora aristocratica e certo pre-'licurgica', segnala la presenza di agoni di corsa (e di canto) per le παρθέναι che divise in cori celebrano Artemis Orthia (*Parth.*, vv. 45-49; 58-59). L'indicazione per le ragazze 'alcmanee' di gare di corsa, con il paragone, per sottolinearne la bravura, con cavalli di razza, può essere indicativa dell'esistenza di allenamenti ed agoni di questo genere all'interno della παιδεία aristocratica precedente alla « rivoluzione » del κόσμος di 'Licurgo'. A questo va accostato un altro dato, relativo ad ἀγῶνες di corsa che nell'Elide, altra regione dorica, le fanciulle, divise in cori, eseguono in occasione delle feste penteteriche di Hera (*Paus.* 5, 16, 2-3)²⁸. Siamo qui di fronte, come nel caso spartano, a παρθέναι che prendono parte a gare di corsa, sia pure in un contesto letterario più esplicitamente religioso (se raffrontato al quadro senofonteo o plutarco) di corse 'sacre' in onore di una divinità femminile, e con una veste che presenta strettissime somiglianze con quella attestataci per le ragazze di Sparta²⁹. Le κόραι dell'Elide, inoltre, corrono per gruppi distinti in base alla successione progressiva delle età. Ma anche per Sparta gruppi di ragazze sono menzionati in un frammento di Pindaro (fr. 112 Snell, *etiam* in *Ath.* 14, 631C: « Λάκαινα μὲν παρθένων ἀγέλα »), che attesta, ed è un *unicum*, ἀγέλαι femminili, ricordate da tutte le altre fonti antiche su Sparta per i soli maschi-παῖδες³⁰. A. Brelich³¹ ha probabilmente ragione a giudicare terminologicamente improbabile questa affermazione isolata, che si potrebbe pensare influenzata dalla tendenza, tipica poi della propaganda filo-'licurgica' (non troppo attiva a quei livelli cronologici, seppure, secondo F. Ollier, già esistente)³² a volgere al femminile tutto quanto è presente nell'ἀγωγή maschile: nel caso particolare ciò vale almeno per il 'significante' ἀγέλαι. Ma al di là della (sospetta) analogia terminologica, un dato di fatto è che le ἀγέλαι maschili sono costituite da gruppi di ragazzi spartani sottoposti ad una severa disciplina all'interno della loro παιδεία, gruppi distinti per età successive. Ed è a gruppi di ragazze raccolte in base all'età, sempre prematrimoniale trattandosi di παρθέναι, che può ri-

delle diverse finalità, il lavoro del Brelich è per noi significativo nella misura in cui presuppone non soltanto una genesi molto arcaica delle istituzioni 'ginniche' femminili, ma anche una peculiarità dorico/laconica di esse. Manca comunque in tale indagine un sondaggio ed una ricostruzione di spessori ed identità di tradizioni secolari veicolanti i dati in esame, nonché eventuali diacronie interne alle istituzioni identificate.

²⁸ Il passo viene segnalato da I. Lana, 'Sull'elegia 3,14 di Properzio', in *RivFC* XXVI (nuova serie) 1948, pp. 37-45.

²⁹ Per la descrizione della veste femminile laconica: comm. Scol. ad *E. Hec.* vv. 933-934; scol. M. e B ad *E. Hec.* 934; Call. fr. 620a (Pfeiffer); *Plu. comp. Lyc. et Num.* 3,5-6; *Poll.* 7,55; *Eust. ad Iliad.* 14,175; *Hsch.*, *Suid.*, *E. M.*, s.v. δωριάξειν. Una conferma proviene dalla documentazione archeologica di statuette laconiche con veste corrispondente alle indicazioni letterarie (per la bibliografia v. *ibi*, n. 26).

³⁰ Per le ἀγέλαι maschili cfr. soprattutto *Plu. Lyc.* 16,7-8,13; 17,2.

³¹ A. Brelich, 1969, p. 157.

³² F. Ollier, 1933, pp. 132-138: la propaganda pindarica si rivolge in particolare alla Sparta del buon ordine e dell'eunomia, preferita ad Atene.

ferirsi anche Pindaro, quando scrive di ἀγέλαι di fanciulle a Sparta. Questa non improbabile ipotesi può trovare ancora una conferma in alcuni versi teocritei (XVIII, vv. 22-24; 39), in cui le giovani spartane che intonano un epitalamio in onore di Helene, da poco sposa di Menelao, si presentano come un gruppo di « quattro volte sessanta κόραι συνομάλικες » (vs. 24). Esse sono, quindi, scelte non solo in base a criteri di nobiltà familiare (vs. 4: « πρᾶται πόλιος », « μέγα χρῆμα Λακωνῶν »), ma anche in base al raggiungimento di una certa età, la stessa per tutte (l'istituzione, data l'importanza del numero 4 che richiama le antiche κῶμαι-ὠβαί pre-'amiclee' deve essere piuttosto antica), con l'implicita esclusione della θῆλυς νεολαία che sia in qualche modo 'fuori' da tale coetaneità. E trattandosi di un epitalamio per una recentissima sposa, Helene, della quale le ragazze ricordano la presenza e l'attività svolta insieme a loro fino a poco prima del matrimonio, si può pensare che l'età in questione sia da intendersi come immediatamente prematrimoniale e che non si tratti di un solo anno stabilito (a cui succede il matrimonio), ma di una fascia di età relativamente ampia, tenendo presente che Helene si sposa, mentre le sue συνομάλικες sono ancora παρθέναι. Le giovani accennano, tra l'altro, al proprio abituale ungersi alla maniera maschile ed alle corse presso le rive dell'Eurota: siamo nuovamente di fronte a δρόμοι femminili prematrimoniali. Tirando allora le somme: le ragazze spartane, probabilmente in gruppi appartenenti ad una stessa fascia di età, prendono parte ad esercitazioni ed agoni di corsa, in occasioni abituali e festivo-religiose. Se i dati 'alcmanei' ci pongono di fronte ad una situazione certamente pre-'licurgica', nella logica educativa aristocratica, quelli relativi ai δρόμοι femminili della dorica Elide ci spingono ad ipotizzare una comune origine (nel ceppo dorico) dell'istituzione. Il che ci propone l'evidenza che certi elementi, ripresentatisi poi nella παιδεία (e più in generale nell'attività) femminile della Sparta di 'Licurgo' in quanto riutilizzabili in vista della conservazione-rigenerazione, nonché della crescita del κόσμος, non abbiano avuto allora origine, essendo questi stessi elementi presenti almeno nell'educazione delle ragazze della città aristocratica precedente. Ancora: le gare di corsa delle fanciulle di Elide e delle κόραι di Alcmane sono collegate a festività religiose, ovvero inserite all'interno di un circuito culturale di una divinità (ovviamente femminile), mentre ciò non appare affatto esplicito per le ragazze della Sparta di 'Licurgo'. Senofonte (*Lac.* 1; 4), infatti, menziona solo « agoni di corsa e di forza », mentre l'indicazione teocritea, rafforzata nella sua consistenza dalla figura di Helene tessitrice di omerica memoria³³ e valida certo ancora per il III secolo a.C., fa riferimento ad un'attività di corse quotidiane lungo le rive

³³ In Hom. *Il.* III, vv. 121-128 ed in *Od.* XV, vv. 104-106 e 123-128 vi è un richiamo esplicito all'attività di Helene, tessitrice laboriosa ed esperta, definita « τανύπεπλος », « lungo peplo » in *Il.* III, v. 228 ed in *Od.* XV, v. 17. In *Od.* IV, vv. 121-122 Helene viene significativamente paragonata ad un'Artemis filatrice « χρυσηλάκατος », « dalla conocchia d'oro », mentre in *Od.* IV, vv. 130-135 le vengono offerti in dono una conocchia d'oro, ed un cesto prezioso « colmo di filo ben torto » con una rocca « piena di lana ».

dell'Eurota, svolta ordinariamente dalle ragazze impegnate in quel momento in un'attività rituale che non sembra comprendere corse. Può apparire opportuno ricordare che in *Plu. Lyc.* 15,1 vi è un'indicazione valida per gli agoni delle παρθέναι in generale (potenzialmente comprensivi di quelli di corsa) istituiti da Licurgo « παρορμητικὰ πρὸς γάμιον ». Il gareggiare delle ragazze spartane alla presenza dei ragazzi, infatti, ne stimola i desideri erotici, utile incentivo per la necessità vitale dello stato, la τεκνοποιία. Se è questa, come sembra, la logica della sussistenza in clima 'licurgico' dell'elemento degli ἀγῶνες delle κόραι, può apparire comprensibile anche l'accentuazione, da parte delle testimonianze filo-'licurgiche', dell'aspetto 'profano' di tale recupero. Il bisogno preminente appare, ora più che in passato, la necessità rigenerativa della πόλις, a cui vengono rifunzionalizzate tutte le istituzioni regolanti le attività del sociale. L'aspetto religioso degli agoni è in fondo sempre presente anche nei testi 'profani': in *Plu. Lyc.* 15,1 vi è un accenno (cfr. *Lyc.* 14,4) alle processioni delle stesse παρθέναι protagoniste degli ἀγῶνες, come momenti in connessione all'interno della stessa festività.

Altri dati provengono da circuiti di trasmissione più strettamente religiosi. È per esempio ipotizzabile, per la festa di Apollo ad Amikle, un'agone sacro esclusivo delle κόραι, che vi giungono su carri speciali³⁴. E per il culto di Dionysos Kolonatas, o dell'eroe che ha guidato il dio a Sparta, Pausania ed Hesychio ricordano un'agone di corsa a cui sono interessate solo undici παρθέναι, le cosiddette Διονυσιάδες (*Paus.* 3, 13, 7; Hsch. s.v. Διονυσιάδες). Per la festa di Helene, divinità 'dell'albero' connessa ad Artemis Orthia³⁵, le giovani spartane che guidano la processione, secondo Hesychio su particolari carri di vimini, i κάμμαθρα (Hsch. s.v. Ἐλενεΐα e κάμμαθρα), eseguono canti, ricordando tra l'altro corse mattutine (*Theoc.* XVIII, vv. 22-23). A Κάρυαι, infine, località laconica ai confini con l'Arcadia, le ragazze divise in cori eseguono per Artemis Karyatis un 'movimentato' genere di danza (*Paus.* 3, 10, 7; Lucianus, *Salt.* 10)³⁶, rapida ed agitata.

Dalla documentazione disponibile per tutta la Grecia su partecipazioni in qualche modo 'ginniche' femminili cultuali, come è ormai evidente, mancano completamente indizi dell'interessamento a questo tipo di attività e di donne più anziane delle παρθέναι e, soprattutto, di donne greche che non siano le ragazze laconiche, confermandosi così la peculiarità dell'istituzione, nonché il suo interessare solo una parte della popolazione femminile.

³⁴ La questione con la specifica documentazione è in A. Brelich, 1969, pp. 146-148.

³⁵ Helene divinità 'dell'albero': cfr. H. Jeanmaire, tr. it. 1972, pp. 12, 23, 223; A. Brelich, 1969, pp. 162-164 e 166. Connessione Artemis Orthia/Helene: Hyginus, *Fab.* LXXIX, *Plu. Tes.* 31,2. Si è inoltre consultata la *RE*, s.v. *Helene*, coll. 2831-2832.

³⁶ Cfr. *DarSag* s.v. *saltatio* e H. Jeanmaire, tr. it. 1972, p. 212.

4. La funzione della donna spartana

L'(εὐ)γένεια come valore primario, anzi unico, della semantica culturale della donna 'licurgica' è quanto emerge, ancora, dalla lettura di un passo dei *Moralia* di Plutarco e, soprattutto, dal confronto di questa testimonianza con quella senofontea (Plu. *Mor.* 241D, 9; X. *Lac.* 1, 4), che svela il carattere del testo plutarco di luogo di confluenza di una tradizione secolare. L'esenzione, voluta da 'Licurgo' secondo Senofonte, delle Spartane (παρθένοι e γυναῖκες: la terminologia delle fonti sembra far riferimento ad una realtà generalizzata, cfr. Pl. *Lg.* 806A) da una delle attività tradizionalmente femminili, la tessitura, viene qui posta in correlazione significativa con la τεκνοποιία femminile, ovvero, è esplicito in Plutarco, con la tessitura 'ancora' positiva per il mondo della donna ionica. Essa appare emblematica delle attività tradizionalmente releganti colei che le esercita tra le pareti dell'οἶκος, suo monopolio, a cui la cultura dorica contrappone come sostitutiva la procreazione di υἱοὶ κοσμώτατοι, che appare soppiantare ed eliminare ogni possibilità di convivenza con valori-attività potenzialmente concorrenziali. Il valore eugenetico, preminente, comporta in definitiva l'opposizione tra due distinti insiemi culturali, dorico e ionico: su questo punto c'è piena corrispondenza tra i due testi, senofonteo e plutarco (il secondo, però, più esplicito e completo)³⁷.

Il dato dell'eliminazione dalla vita delle cittadine di Sparta dell'attività della tessitura, affidata invece alle ilote (come da Senofonte), confermato da Platone (*Lg.* 806A), viene a trovare completamento nelle indicazioni relative ad un altro divieto, di allevamento dei propri figli, altra attività tradizionalmente femminile, ugualmente in uso fuori di Sparta. I figli, appena nati, vengono tolti alla madre (Plu. *Lyc.* 3, 4) ed affidati a γυναῖκες addette all'allevamento dei bambini, balie specializzate e richieste anche fuori Sparta (Plu. *Lyc.* 16, 3-5; *Alc.* 1, 2), che non sono le cittadine di pieno diritto, le cui uniche funzioni 'politiche' ammesse sono quelle di mogli-procreatrici: si tratta invece, ancora, di ilote (Plu. *Ages* 3, 1-2)³⁸.

³⁷ La somiglianza dell'aneddoto plutarco con quello incentrato sulla figura della madre romana Cornelia, e dei Gracchi, suoi figli (segnalata nel commento al testo dell'edizione della Loeb Classical Library, London 1931), potrebbe spiegarne la conservazione/trasmisione fino a Plutarco. Certo non è possibile provare che il nucleo storico del racconto spartano riportato in Plu. *Mor.* 241D,9 non sia tanto antico e non risalga all'età di 'Licurgo, i cui valori pure sembra pienamente riflettere, ma sia invece frutto dell'inventiva di fonti tarde filo-romane, coniato sul famoso aneddoto romano e riferito ad una città greca esemplare. Ma l'ipotesi di un' 'amplificazione' di epoca e di intellettuali greco-romani di un nucleo aneddótico più antico e propriamente spartano trova conferma nella comparazione del testo tardo plutarco con quello, notevolmente più antico, senofonteo (*Lac.* 1,4); confronto che rivela il gioco/contrasto tra gli stessi valori (la τεκνοποιία femminile dorica contro la tessitura ionica), imposti da 'Licurgo'. Nessun elemento, inoltre, si oppone alla possibilità di una genesi 'derivata' per l'aneddoto riguardante Cornelia ed i Gracchi.

³⁸ L'esonero delle donne di 'Licurgo' dalla tessitura e dall'allevamento della prole, attività extra-domestiche con l'affidamento statale alle ilote (con un indizio di eliminazione, nel secondo caso, della vita affettiva 'privata' delle madri) è stato finora fuggevolmente rilevato in molti

Appare qui opportuno rilevare l'indicazione teocritea (XVIII, vv. 32-34) di una attività di tessitura esplicita dalle sue κόραι 'elette', coetanee di Helene. H. Michell³⁹ menziona il testo per rilevare l'incompatibilità a suo parere tra questo dato e l' 'esenzione', indicata dalle fonti, delle cittadine della Sparta 'licurgica' (comprese le ragazze) dalla tessitura, senza notare il riferirsi teocriteo solo ad alcune delle παρθένοι e non alle attività quotidiane di tutte le donne. Esse, apprestandosi a celebrare il matrimonio di Helene, tributano, tra l'altro, offerte ad un albero a lei consacrato (vv. 43-48). L'occasione è eccezionale e festiva e non può quindi essere utilizzata come campione di un'esistenza femminile ordinaria, mentre la tessitura non affidata a donne qualunque, ma a παρθένοι scelte tra le più illustri rafforza l'impressione di essere di fronte ad un'attività extra-ordinaria e rituale, una tessitura 'speciale', distinta da quella ordinariamente svolta dalle schiave, ma in connessione con una divinità⁴⁰. A questo proposito sembra pertinente ricordare che le fanciulle del *Parthenio* di Alcmane (vs. 61) offrono un φάρος alla dea Orthia: ma la lezione, essendo controversa⁴¹, non può dare affidabilità completa.

Nella Sparta di età storica, comunque, sembra esistere un tipo di tessitura eseguita dalle κόραι delle più nobili ed antiche famiglie, in relazione ad una serie di atti rituali-culturali in onore di una divinità femminile, un probabile 'residuo' nel settore religioso (conservativo per la sua stessa natura caratterizzata dalla ripetitività dei rituali) di un'attività femminile maggiormente generalizzata in epoche anteriori. Si pensi all'Helene omerica, impegnata come le altre mogli di eroi, nella tessitura domestica. Ma l'ipotesi di una istituzionale tessitura 'sacra' per fanciulle doriche di età storica, riceve comunque conferma da un'indicazione di Pausania (3, 16, 2) che, a proposito di Hileira e Phoibe, adorate in quanto figlie di Apollo, scrive che « le donne, ogni anno, tessono un chitone per Apollo ad Amikle »; ed Amikle è parte del territorio di Sparta⁴².

degli studi moderni sulle antichità spartane o sulla posizione della donna nel mondo antico. Le segnalazioni iniziano dal Grote (tr. it. 1855-1857, p. 112 e p. 60 n. 101), continuando con F. Ollier (1933, p. 260 e n. 6) e H. Michell (1964, pp. 197-198) fino al lavoro di W.K. Lacey (1972, p. 203; p. 321 n. 94) e di I. Savalli (*La donna nella società della Grecia antica*, Bologna 1983, pp. 88-89 e n. 115), che rileva inoltre che le nutrici greche, spesso schiave africane in vecchiaia, « potevano essere donne di qualunque status, anche cittadine libere ». Il che, come crediamo di aver dimostrato, non può essere valido per le cittadine di Sparta che in quanto tali ne erano 'esentate'. L'esistenza di un allontanamento dagli έργα γυναικεία valido per le sole spartane tra le donne greche, viene dalla Savalli solo in un punto (p. 96) menzionato, e come emblematico di una maggiore libertà femminile, improbabile, a nostro parere, certamente per le παρθένοι, interessate all' 'esenzione' dalla tessitura.

³⁹ H. Michell, 1964, pp. 197-198 e p. 197 n. 6.

⁴⁰ Cfr. *ibi* n. 35.

⁴¹ Le posizioni dei moderni in relazione al problema della scelta tra la lezione φάρος presente nel testo e ἄροθρον dello scoliasta sono riassunte in A. Brelich, 1969, p. 137.

⁴² Appare compatibile con il nostro quadro, il dato dell'esistenza di una tessitura 'sacra' di παρθένοι per Hera nella dorica (ed aristocratica) Locri Epizephyrioi, come da Nosside, *A.P.* VI, 265. Cfr. R. Van Compernelle, 'La fondazione e la storia arcaica di Locri Epizefiri', in *AnnPisa* s. III 6, 1976, p. 359; G. Arrigoni, 'Amore sotto il manto e iniziazione nuziale', in

L'attività 'tessile' religiosa, esulando dalla vita 'civile' della donna, può certo coesistere con l'abolizione della tessitura, non temporanea né per una *élite* della popolazione giovane, ma per l'intera cittadinanza femminile a Sparta, *παρθέναι* e *γυναῖκες*, nella 'profanità' della vita ordinaria. La 'contraddizione' tra le testimonianze rilevata da H. Michell non si rivelerebbe più tale, ma frutto di una lettura non corretta. L'errore sembrerebbe nella mancata distinzione tra il circuito civile-mondano e quello religioso eortologico, mentre la distinzione e la separazione tra i due settori è una delle costanti della *πόλις* greca storica. Non si è potuta così considerare la possibilità che si sia potuta mantenere sul piano del rito un'attività femminile ormai scomparsa dal piano 'profano' della società 'politica'.

5. Finalità eugenetiche e specificità

Anche una serie di altre testimonianze letterarie (non 'spartane') mostrano un rapporto, in positivo, tra un certo tipo di movimento fisico femminile e la nascita della prole. Le prescrizioni, provenienti da ambienti ateniesi, non sono per lo più da riferirsi alla realtà laconica, bensì all'Ellade in generale: si allude ad una serie di affermazioni presenti nei testi platonico ed aristotelico, non ancora considerate perché necessitanti di un'attenzione specifica ma fondamentalmente non inficanti il quadro generale⁴³.

Nella testimonianza platonica (*Lg.* 789A-B, D-E), al fine di favorire lo sviluppo del feto nel seno materno (non si accenna all'irrobustimento femminile come nelle fonti 'spartane'), vengono suggeriti « scuotimenti e movimenti » non eccessivi, sia 'naturali' che ottenuti con mezzi 'artificiali' (nelle vetture, per mare, a cavallo), nonché passeggiate delle gestanti al fine dell'assimilazione ottimale di cibi e bevande, per l'alimento del nascituro⁴⁴. Aristotele, da parte sua, consiglia alle donne incinte del moto moderato (*Pol.* 1335b, 6-20). Quello che si richiede alle donne che vogliono o stanno per generare, è una costituzione piuttosto esercitata, ma non attraverso esercizi di tipo atletico (i *γυμνάσια*), eccessivamente violenti, bensì solo evitando l'inerzia più assoluta. La prescrizione aristotelica com-

Quaderni Urbinati di Cultura Classica, nuova serie 15 (44), 1983, p. 55 (si tratterebbe del velo lungo matrimoniale).

⁴³ In generale, sulla visione platonica ed aristotelica del femminile, cfr. C. Vatin, *Recherches sur le mariage e la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris 1970, pp. 24-29; S. Campese, S. Gastaldi, 1977, pp. 6-12 e 14-68; A. Giallongo, 1981, pp. 137-154; S. Saïd, 'Féminin, Femme et Femelle dans les grands traités biologiques d'Aristote', in *Actes des colloques de Strasbourg*, mai 1980 et mars 1981 ed. par E. Lévy, Strasbourg 1983, pp. 93-123; S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, 1983, pp. 15-33.

⁴⁴ R. Missoni, 1984, p. 111 n. 10, rileva qui corrispondenza con affermazioni 'ippocratiche' del *De natura pueri* (18,3 e 21,1) per l'immagine dell'atto del plasmare la cera. Se non sembra improbabile un riecheggiamento culturale di tale genere da parte platonica, pure non appare probante ai nostri fini.

prende per le gestanti nulla più di una passeggiata quotidiana fino al luogo di culto delle divinità che presiedono alle nascite. L'indicazione della necessità di un movimento fisico femminile scarso in funzione della sanità della prole viene confermata in altro luogo da Aristotele, affermando la possibilità della menomazione per i nati di sesso maschile (i più preziosi per la città) se sottoposti a movimenti più che moderati durante la gestazione, pericolo minore per il feto femminile, per sua natura meno mobile (*G.A.* 775a, 4-9, 31-40). Sono comunque dannose sia l'inerzia materna completa che una dieta troppo scarsa: ma solo per le gestanti. Per le altre donne resta intatta e valida la teorizzazione aristotelica della pigrizia, dell'inerzia, della mollezza, dello scarso bisogno di nutrimento, conseguente ad una vita oziosa all'interno delle pareti domestiche (cfr. *ibi*, pp. 25-26 e n. 19), l'unica 'positiva' e naturale. Ma iniziando una gravidanza, una *γυνή* del tutto disabituata al movimento potrebbe, ed Aristotele se ne rende esplicitamente conto, partorire con difficoltà. Al contrario, egli scrive, le donne di certe popolazioni hanno parti facili, allenate come sono a tollerare il dolore ed avendo smaltiti i residui.

Recentemente il Missoni⁴⁵ ha collegato queste affermazioni platoniche ed aristoteliche a quelle presenti nel passo plutarco sui *γυμνάσια* eugenetici delle *παρθέναι* di 'Licurgo' (*Plu. Lyc.* 14,3), asserendo inoltre che Plutarco, o la sua fonte, ha tenuto molto probabilmente conto di questa convinzione di Aristotele. Il che dovrebbe essere almeno verificato. La ripresa di Platone e/o di Aristotele nel testo plutarco, ovvero degli esponenti di due tradizioni su Sparta di segno opposto, segue infatti sempre una logica più o meno individuabile⁴⁶, che in questo caso non riusciamo a rintracciare.

È a nostro parere indubbio che la testimonianza platonica non possa essere riferibile a *γυμνάσια* femminili, trattandosi semplicemente di movimenti, scuotimenti e passeggiate, ma non di esercitazioni fisiche di tipo atletico. Tale mobilità, inoltre, aiuterebbe, più che la madre, il nascituro alla migliore assimilazione delle sostanze nutritive ed in quanto tale non viene prescritto alle donne in genere, ma solo a quelle già gravide. Le divergenze strutturali con l'istituzione « ginnica » femminile di 'Licurgo' sono evidenti. È per di più da escludere ogni riferimento più preciso dell'ispirazione generica all'unica realtà greca che potesse offrirla anche per un altro motivo. La prescrizione è infatti un suggerimento dell'Ateniese (= Pla-

⁴⁵ R. Missoni, 1984, p. 112 e *passim*.

⁴⁶ Per la ripresa di Platone come fonte, in senso costantemente filo-spartano: *Plu. Lyc.* 15,1 (cfr. *Pl. R.* 458D); 15,3 (cfr. *Pl. Lg.* 774B, 721A-B, 721D); 15,15 (cfr. *Pl. R.* 459A-C). Per la ripresa aristotelica, in senso anti-spartano, segnaliamo l'esplicita utilizzazione plutarca di indicazioni attribuite ad Aristotele nel testo, ma non puntualmente rintracciabili, in *Lyc.* 14,2 (seconda parte del paragrafo). Ancora per *Lyc.* 14,2 (prima parte) la fonte è ugualmente Aristotele: il passo è individuabile in *Pol.* 1269b,40-1270a 8 tradizione (anti-spartana) da Plutarco respinta. Ma in *Comp. Lyc. et Num.* 3, 9, (cfr. *Arist. Pol.* 1269b, 33-36) l'ostilità aristotelica viene del tutto approvata da parte plutarca, atteggiamento che non appare estraneo al contesto, dell'elogio di un intellettuale greco di età greco-romana della costituzione (romana) di Numa.

tone) criticamente rivolto sia allo spartano, Megillo, sia al cretese, Klinia, e presentato esplicitamente come un'innovazione anche per i paesi degli interlocutori. Appare evidente, allora, la stessa coscienza platonica della diversità tra la propria proposta ed un'istituzione a Sparta esistente, i γυμνάσια femminili, certamente non coincidenti.

Per quanto concerne le dichiarazioni di Aristotele, esse non appaiono affatto in contrasto con il quadro, altrove delineato, della sua donna tipo, costituzionalmente inadatta e agli sforzi fisici e al robusto nutrimento maschile. Le prescrizioni, anche in questo caso valide non in generale, ma soltanto per le donne incinte, riguardano moderate passeggiate con sforzi limitati per il benessere del bambino poco 'movimentate', di contro all'inerzia assoluta della vita delle non-gestanti. L'ammirazione per la vita faticosa di donne di altri popoli, non può essere interpretata come indicativa della necessità di un radicale cambiamento dei modi di vita femminili, nella misura in cui l'affermazione contraddirebbe radicalmente la concezione aristotelica stessa. Né, tantomeno, si può qui leggere un temporaneo avvicinamento di posizioni alle istituzioni « ginniche » delle Spartane, per l'occasione repentinamente ammirate. Deve invece trattarsi dell'approvazione con valore puramente generico delle quotidiane fatiche femminili, realtà di altre genti (e che tale deve restare), momentaneamente valida nel discorso soltanto in quanto apportatrice di benefici per le gestanti, facilitando lo sviluppo del feto ed il parto. Donde, e questa è la reale indicazione di Aristotele alle 'sue' donne ateniesi, solo in una limitata fase di vita è necessario del movimento (scarso), in gravidanza, uscendo fuori dall'οἶκος per brevi passeggiate e facendovi ben presto ritorno. Ed aumentando così leggermente il moto (rispetto all'inerzia teorizzata per le non gravide), deve aumentare la quantità di cibo per il nutrimento, proprio e del feto, senza arrivare con ciò ai livelli maschili.

Sono evidenti le discordanze non soltanto dalle affermazioni di Plutarco (*Lyc.* 14,3, accostate dal Missoni), ma anche dalle testimonianze di Krizia e di Senofonte (fr. 32 Battagazzori-Untersteiner; *Lac.* 1, 4), ovvero dai documenti principali per la ricostruzione della specificità spartana nell'attribuzione alla donna-madre di un ruolo di inedita importanza, il trasferimento della propria robustezza e bellezza, acquisite con i « ginnasi » fin da ragazze, nel corpo dei figli. Il riferimento è qui diretto, allora, più ad un regime di vita in direzione di una 'preparazione' fisica che specificamente al parto ed alla gestazione. È in quest'ottica che si innesta la prescrizione di una nutrizione femminile abbondante: per Krizia e Senofonte funzionale all'irrobustimento della potenziale madre in genere, fin da παρθένος, per Platone ed Aristotele da collegare alla fase limitata della gravidanza, in vista di un momentaneo accresciuto bisogno alimentare, data soprattutto la presenza del feto, più che il 'movimento' fisico materno (e comunque le quantità non sono quelle 'atletiche', cfr. *Arist. Pol.* 1335b, 6-12). È chiara inoltre la divergenza sulla concezione della mobilità femminile: gli 'spartani' indicano veri e propri, salutari ed eugenetici « ginnasi », gli 'ateniesi' scrivono di movimento con moderazione, non certo di « palestre ». Appare allora l'autonomia e la parità

del contributo 'spartano' femminile rispetto a quello maschile, a cui non fanno riferimento né Platone, né Aristotele, nonché l'impronta che la donna laconica dà di sé al nascituro attraverso la propria preparazione atletica⁴⁷.

Un dato fondamentale è inoltre l'esistenza di un'ampia letteratura aneddotta sulle donne spartane, esaltante la sola figura femminile (ed i suoi rapporti con la prole) come emblematica della madre 'politica' per eccellenza: la figura maschile è per l'occasione completamente assente da una produzione letteraria che è un *unicum*, non risultando niente di simile per le donne ioniche⁴⁸. Tutti gli aneddoti appaiono incentrati sull'ira e sui rimproveri di madri spartane ai figli ritornati vivi dalle guerre. Il rimprovero esplicito è nel fatto stesso di essere ancora vivi ed in quanto tali sospetti di vigliaccheria per la città. Al contrario, le madri auspicano la morte dei figli in combattimento (la « belle mort »), prova inconfutabile dell'attività svolta per la difesa della patria: esse non si limitano ad augurarla (*Plu. Mor.* 241B, 6), ma in certi casi la procurano di propria mano ai figli (*Plu. Mor.* 241B, 5; *Apoph. Lac.* 240F e 241,1). Tale tradizione si ancora, per i suoi livelli più alti, ad un episodio del 480 a.C. (sconfitta spartana alle Termopili) e ad uno del 468 a.C. (morte dello spartano Pausania), ovvero sembra avere origine nel V secolo, l'età dell'antagonismo 'peloponnesiaco'. Si fa riferimento alla tradizione erodotea su Eurito ed Aristodemo (*Hdt.* VII, 229-231) e la disfatta alle Termopili, nonché al testo diodotico (*D.S.* 11, 45, 5-7, fonte Eforo) sulla morte del lacone Pausania, decretata *in primis* dalla madre stessa (cfr. *Th.* I, 134).

Il legame tra il disonore della sopravvivenza maschile al combattimento (in opposizione alla « belle mort » in battaglia)⁴⁹ e la condanna che parte in tal senso dal nucleo familiare ed in particolare dall'elemento femminile, continua a caratterizzare l'evoluzione secolare della tradizione. Altri nuclei si condensano intorno

⁴⁷ Dobbiamo respingere come riduttiva la lettura che delle nostre testimonianze propone il Missoni (1984, *passim*). A parte il rapporto, per noi inesistente, tra il 'movimento' femminile platonico ed aristotelico e la testimonianza di Plutarco (*Lyc.* 14,3), egli, mostrando la presenza nelle opere di Krizia, Platone, Senofonte, Aristotele, Plutarco di analogie con affermazioni 'ippocratiche', ne afferma, da parte dei suddetti non solo la « ovvia » conoscenza, ma anche la stretta influenza, nel senso di ripresa dei dati per circuiti esclusivamente letterari. Al di là di probabilissimi influssi 'culturali' in senso lato, è evidente che non possiamo attribuire a dei testi che a nostro parere documentano la peculiarità spartana dell'ideologia femminile eugenetica, uno spessore puramente letterario e, quindi, nessun valore per la ricostruzione storica. Il rilievo conferito ai γυμνάσια nei testi di Krizia, Senofonte e Plutarco, nonché alla robusta alimentazione della Spartana fin da ragazza, come madre in potenza, è del tutto inedito, come tra breve verificheremo con una più approfondita indagine sulla letteratura 'ionica' ('pre-socratica' ed 'ippocratica'). Inoltre, come già rilevato, non sono rintracciabili attestazioni di reali attività ginniche ed agoni femminili se non per la Laconia ed il mondo dorico. Il dato dell'istituzione di « ginnasi » femminili come peculiare di Sparta non ha quindi matrici solo letterarie, trasmesso nei secoli attraverso 'ripreses' culturali, ma deve piuttosto avere le proprie radici nella specifica realtà istituzionale della Sparta di 'Licurgo'.

⁴⁸ *Plu. Mor.* 241B, 4-6. *Apoph. Lac.* 241C, 7-8; 241F, 16, 18; 242A, 19-21; 240C = *Lyc.* 25, 8-9; 240 F; 241, 1-3.

⁴⁹ Cfr. N. Loreaux, 1981, *passim*.

agli episodi delle sconfitte spartane di Lecheo (390 a.C., cfr. X. *Hell.* 4, 5, 10) e, soprattutto, di Leuttra (371 a.C., cfr. X. *Hell.* 6, 4, 16 e Plu. *Ages.* 29, 3-5). E appare sintomatico che l'elogio della 'attività' politica femminile funzioni qui come riabilitazione della città, data la coincidenza del motivo di propaganda 'positiva' con momenti di sconfitta militare piuttosto gravosa per Sparta. Ancora altri anelli sono rintracciabili nelle riprese di tale tradizione da parte della scuola cinica, in particolare di Bione di Boristene, figlio dell'etera spartana Olimpiade, vissuto alla metà del IV secolo a.C. Secondo O. Hense⁵⁰, imitazioni dei suoi scritti sono riportate in Stobeo (Teles, *Περὶ ἀπαθείας*, Hense): esse attestano così un ulteriore livello cronologico di trasmissione, ad opera di ambienti intellettuali filo-spartani. L'ultima ripresa è infine documentata per l'età agideo-cleomenica, l'epoca pro-'licurgica' per eccellenza della storia di Sparta, ancora produzione culturale filo-lacone. Si allude a Plu. *Pyrrh.* 27, 5, sulla marcia del re epirota contro Sparta (273-2 a.C.), compromessa in gran parte dall'operato delle Spartane che, tra l'altro, invogliano i figli, a cui consegnano le armi, ad un combattimento esemplare che non escluda l'eventualità della « dolce » morte per la patria.

Anche il risvolto di questa tradizione, l'episodio di Gorgo, moglie del re Leonida⁵¹, caratterizzato dall'esaltazione esplicita della figura femminile e della sua capacità procreativa di figli *κοσμιώτατοι*, di contro all'assenza dell'ammirazione dichiarata in tal senso (ma implicitamente presente) della tradizione aneddotica, risale agli anni delle Termopili, età non eccessivamente distante dalla « rivoluzione » di 'Licurgo'. Nella serie di aneddoti, il rapporto madre-figlio viene presentato comunque come quello privilegiato: viene implicitamente evidenziata l'essenzialità dell'apporto generatore femminile (e non maschile), mentre si sottolinea la capacità tutta materna di spingere (o costringere) la prole maschile (gli opliti, emblema dei cittadini) all'azione 'politicamente' migliore (la « belle mort », se necessario). La figura materna appare svuotata in questo costante 'movimento' che ne sottende a sua volta un altro, l'uscita della donna dal silenzio e dal 'chiuso'⁵² all' 'aperto' ed al pubblico, coincidente con lo slittamento del rapporto madre-figlio dal privato al 'politico', sotto il controllo della città. La conseguenza del passaggio è nella nullificazione di sentimenti ed affetti personali che non siano 'pubblicizzabili', ovvero l'anteporre l'interesse e la morale statale ai legami affettivi parentelari: le madri spartane, figure 'positive' nella nostra pubblicistica, appaiono ormai disumane (agisce in questo senso certo anche il *mirage*). Nella tradizione rappresentata per noi dall'aneddoto di Gorgo, si rendono invece esplicite venerazione e rispetto per la donna di Sparta (detta *δέσποινα*) da parte maschile, in maniera considerata anomala nella restante Grecia. Ciò che qui si ammette evidentemente è la necessità di madri (forse anche più che di opliti) da parte

⁵⁰ O. Hense, *Teletis reliquiae*, Tübingen 1909, rist. 1969.

⁵¹ Plu. *Lyc.* 14,8 = *Mor.* 227F, 13: aneddoto di Gorgo. Sulla storicità della figura cfr. *RE* s.v. *Gorgo*, col. 1655, 2.

⁵² Cfr. Arist. *Pol.* 1260a, 30, citando Sofocle: « alla donna il silenzio reca grazia ».

statale, ovvero di riproduttrici di combattenti: è in tale necessità, maggiore a Sparta che nelle altre città elleniche, che si iscrive la diversità della città di 'Licurgo' nella teorizzazione e nell'ideologia 'politica' del femminile⁵³.

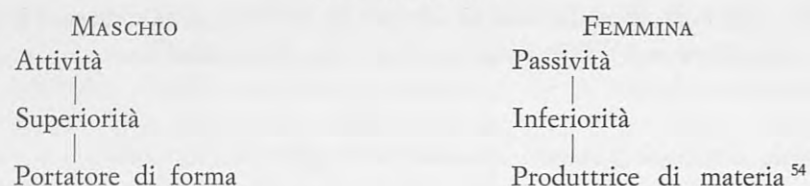
6. L'opinio communis 'ionica' sul contributo genetico femminile

Abbiamo finora rilevato, sia pure genericamente, alcune divergenze sulla concezione dell'apporto femminile alla generazione emergenti dal confronto tra l'ideologia 'licurgica' e l'*opinio communis* 'ionica'. Ne esamineremo ora più dettagliatamente le testimonianze, a cominciare dall'opera platonica e da quella aristotelica.

Nel testo platonico, la concezione della donna-cittadina, più 'disinvolta' e complessa se rapportata a quella aristotelica, viene formulata in termini sostanzialmente identici, pur se meno problematici. Essa è, infatti, la risultante vivente della degenerazione maschile (*Ti.* 42B, 76D-E, 90E-91A), è stolta e lamentosa (*Ap.* 35A-B; *Pbd.* 60a; *R.* 387E-388A, 395D-E, 398E), nonché più debole del maschio (*R.* 455E). Il pensiero aristotelico in proposito viene esposto in maniera precisa e dettagliata, snodandosi con la rigida compattezza di un sistema ideologico freddamente conservatore, senza contraddizioni. Innanzitutto si accentua l'identificazione tra il ruolo materno e la semplice donazione di materia al nascituro (*G.A.* 729a, 9-12, 22-24, 28-33). La donna, infatti, utilizzando l'altrimenti inutile sangue mestruale, riproduce nella procreazione pura corporeità, apparendo completamente passiva in rapporto all'intervento maschile, solo agente attivo e portatore di vita e anima al feto (*G.A.* 716a, 4-8, 14-15, 18-23; 727a, 26-30; 727b, 31-33; 732a, 7-11). Il maschio si afferma così univoco recante le *τῆς γενέσεως ἀρχαί*, il solo in grado di generare vera prole (maschile). Senza il suo intervento la femmina riprodurrebbe se stessa, ovvero pura corporeità-materia statica. Lo stesso seme femminile non è che il mestruo, mero residuo, mentre quello maschile, unico ad esistere, è in grado di portare a termine il vitale compito dell'attribuzione di *δύναμις* al nascituro. Si delinea così un immediato quadro di significative equivalenze:

⁵³ Con le affermazioni dell'apparente parità ideologica femminile/maschile, che in realtà nasconde una volontà maschile (e statale) di ottimale utilizzazione della corporeità femminile (eugenicamente funzionale alla riproduzione maschile), con il riportare le affermazioni della propaganda dell'epoca circa la venerazione da tributare alle donne spartane, non si vuole qui far pensare, mettendo da parte il problema della cosiddetta *γυναικοκρατία* relativa ad una fase determinata (IV/III a.C.) della storia di Sparta e ad una precisa categoria femminile (le *γυναικες* 'reali'), all'istituzione di una vita femminile 'libera' dal controllo maschile. Concordiamo su questo punto con le affermazioni del Cartledge (*Spartan Wives: 'Liberation or Licence'*, in *CQ* 31, 1981, pp. 84-105) circa il pericolo di una sopravvalutazione della 'libertà' delle Spartane, a suo parere ancora subalternità, pur non occupando esse la posizione di marginalità 'domestica' delle ioniche.

GENERAZIONE



Il quadro si arricchisce se consideriamo gli attributi aristotelici già emersi (cfr. *ibi*, pp. 25-26 e n. 19, p. 34 e *passim*) della debolezza, della mollezza, dell'inerzia, del dovere del silenzio femminili (cfr. *ibi*, n. 52), di contro alle qualifiche 'per natura' diametralmente opposte maschili. Ed a questi si aggiungono, ancora come negative, le 'qualità' del freddo corporeo totale e dell'umidità femminili in contrasto con il calore ed il secco, caratterizzanti invece il fisico maschile (G.A. 766b, 31-33; 775a, 4-9). Nascere femmina è il primo indizio di fuorviamento dalla natura, una forma di mostruosità, una menomazione naturale (G.A. 767b, 7-8; 775a, 15-16)⁵⁵. Essendo priva di seme, poiché il mestruo non è tale, mentre lo sperma femminile o non esiste, oppure è senza effetto, inerte⁵⁶, la donna non è che un maschio mutilato, sterile (G.A. 728a, 18-21; 737a, 28-29).

Appare ulteriormente chiarito ora come, secondo l'*opinio communis* 'ionica' di IV sec. a.C., il contributo attivo femminile alla generazione sia piuttosto scarso per deficienze congenite, se non completamente nullificato nella semplice riproduzione di materia organica, di per sé neanche vitale⁵⁷. E se vi è convergenza con le tradizioni 'spartane' nella teoria dell'affermazione della necessità genetica come unica funzione femminile accettabile, la divergenza evidente è nell'accentuazione, tutta spartana e 'licurgica', della funzione eugenetica (e non solo genetica).

Prima dei filosofi ateniesi di IV secolo, l'apporto femminile alla procreazione era stato però oggetto delle teorizzazioni delle scuole mediche 'ippocratiche', i cui scritti rimasti sono raccolti in un *Corpus (Hippocraticum)*⁵⁸, che comprende opere attribuite alla scuola di Cos ed a quella di Cnido, databili per la composizione agli anni tra il V ed il IV secolo a.C.⁵⁹. Abbiamo così, data la mole del

⁵⁴ Molti suggerimenti in questo senso sono nel lavoro di R. Joly, 'La biologie d'Aristote', in *Revue philosophique* 158, 1968, pp. 219-253 ed in quello di G.E.R. Lloyd, 1970, oltre che in S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, 1983.

⁵⁵ V. anche Arist. *H.A.* V, 12 (i genitori 'fuori tempo' hanno figlie femmine). Cfr. S. Vegetti Finzi, 'Topologia della sessualità e cancellazione del Femminile', in *Aut Aut* 177-178, 1980, pp. 27-58.

⁵⁶ Arist. *H.A.* 489a, 11-12; G.A. 727b, 6-9. Per Platone, cfr. inoltre *Phd.* 117D e *Smp.* 176E.

⁵⁷ Per l'esame della testimonianza platonica sono stati qui considerati gli studi di L. Irigaray, *Speculum: l'altra donna*, Milano 1975, di S. Campese, S. Gastaldi, 1977, di S. Vegetti Finzi, 'Elaborazione del parto', in *Il piccolo Hans* 20, 1978, pp. 93-126 e di S.B. Pomeroy, 'Plato and the female physician', in *AJP* 99, 1978, pp. 496-500.

⁵⁸ Cfr. il lavoro sull'argomento di P. Manuli, in S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, 1983, pp. 149-204.

⁵⁹ Per tutte le problematiche relative all'attribuzione delle singole opere all'uno o all'altra

materiale, una documentazione abbondante e diretta di posizioni, ideologie, e per di più di una parte delle esperienze della medicina greca di questa fase. È notevole, come rileveremo tra breve, la continuità in questa produzione più tarda di alcune delle teorie 'pre-socratiche'. Ci si riferisce, innanzitutto, all'affermazione dell'esistenza di un seme non esclusivamente maschile, ma anche femminile, contribuente alla generazione a tal punto di 'attività' che il sesso del feto finisce per essere determinato da una casuale dominanza quantitativa di uno dei due sessi (ovvero può verificarsi una 'vittoria' femminile). Anzi, se la donna non vuole concepire, si perde il seme di entrambi (*Genit.* IV, 1; V, 1; VI, 1-2; *Morb. Mul.* I, 8, L. VIII, 34; I, 17, L. VIII, 56; *Nat. Puer.* XII, 1). Si evidenzia dalla lettura la necessità del contributo femminile, per la mescolanza dei due semi che prelude alla fecondazione (e ne è condizione assoluta), sempre che le γοναί 'riunite' restino nella matrice femminile. Il sesso del nascituro si stabilisce, è esplicito, in dipendenza dal seme che predomina, e può essere quello femminile. Ma è comunque rilevante l'indicazione dello sperma maschile come la semenza più forte (ισχυρότερον δ' ἐστὶ τὸ ἄρσεν τοῦ θήλεος) in quanto proveniente da un seme più forte (ἀνάγκη ... ἀπὸ ἰσχυροῦ σπέρματος...) e del γόνος femminile come debole (ἀσθενές), la cui possibilità autoriproduttiva, evidentemente da ciò ostacolata, è nella (difficile) prevalenza quantitativa, necessariamente richiedente maggiori quantità per il raggiungimento dell'identico fine maschile.

Per quel che concerne l'incidenza della volontà della donna sulla decisione o no a procreare (*Genit.* V, 1) è da segnalare che l'ἐπιλήθη è stata ritenuta nel commento dell'edizione delle Belles Lettres una lezione strana e contraddittoria, sospetta produzione di un errore del copista. È comunque probabile che il riferimento vada alla possibilità femminile di trattenere il μῦγμα 'seminale' nella matrice: nel caso non vi si riesca, il liquido torna fuori, mentre la potenziale gravidanza sfuma (cfr. *Genit.* IV, 1 e V, 1 continuando). In un luogo in particolare (*Nat. Puer.* XIII, 1-2), appare chiaramente l'impossibilità da parte della 'volontà' femminile di dominare completamente l'apertura della propria matrice, ovvero la possibilità di concepire. La registrazione dell'esistenza di una 'attività' femminile in queste rappresentazioni scritte della generazione non sembra, insomma, molto diversa da un necessario tributo, del tutto rimosso da Aristotele, ad un bisogno della città, ciò che non può dissimulare la realtà dell'utilizzazione del corpo

scuola, nonché per le ipotesi di datazione, rimandiamo alla lettura di L. Bourgey, *Observation et expérience chez les médecins de la Collection hippocratique*, Paris 1953; di R. Joly, 1966; di J. Jouanna, 1974. Le opere inerenti le malattie femminili (*De morbis mulierum*, *De natura muliebri*, *De eis quae ad virgines spectant*, *De sterilitate*) sembrano le più sicuramente attribuibili alla scuola di Cnido, per la cui credibilità scientifica, tacciata di empirismo e grossolanità in passato, è in atto tra i moderni un processo di rivalutazione (come da R. Joly, 1966, pp. 69 e 71; J. Jouanna, 1974, pp. 14-24 e 506-511; P. Manuli, in S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, 1983, p. 201 n. 4). Ma quello che in questa sede interessa, concordiamo qui con la Manuli, è « il quadro complessivo offerto da questi testi, come luogo di teorie o di rappresentazioni del femminile... ».

femminile da parte maschile per la riproduzione di sé. È piuttosto esplicita, infatti, la dichiarazione dell'inferiorità femminile per fragilità, morbidezza, permeabilità ai liquidi in opposizione alla durezza ed alla muscolosità del maschio (*Morb. Mul.* I, 1, L. VIII, 12, 14; *Gland.* XVI, 2); inoltre il seme più fiacco è quello femminile. Nel periodo della gravidanza poi il colorito della madre può funzionare da indizio rivelatore del sesso del bambino: naturalmente se esso è buono nascerà un maschio, se cattivo una femmina (*Aph.* V, XLII). Sono visibili in queste affermazioni le precise riprese aristoteliche.

Nel complesso, quindi, la letteratura medica 'ippocratica' se assegna alla genetica femminile un ruolo complementare, inaccettabile nell'irrigidimento aristotelico, pure mostra un'equiparazione maschile-femminile che è solo apparente. Veramente rivelatrice è a questo proposito la 'creazione' in questa ginecologia di un settore terapeutico specifico per le malattie femminili, equivalente alla riaffermazione della necessità del controllo e dell'incentivo maschile alla riproduzione (*Loc. Hom.* XLVII, 1, 5, 10; *Morb. Mul.* II, 123, L. VIII, 266; II, 127, L. VIII, 272, 274; II, 128, L. VII, 276)⁶⁰.

L'eziologia dei malesseri femminili trova qui risposta nell'assenza di rapporti sessuali che provoca una serie di disturbi da collegarsi al vagare dell'utero, animale impazzito, per tutto il corpo della donna, disturbi culminanti nel soffocamento isterico. Si interrompono, inoltre, anche le mestruazioni, allontanandosi così l'identità femminile. La terapia ribadita è, oltre agli impacchi di acqua fredda e calda, alle unzioni ed anche alle fumigazioni odorose o disgustose, che si ha l'impressione siano giudicate di non eccessiva efficacia, fondamentalmente la terapia fallica, al fine di attirare l'utero nella sua sede naturale e restituire la normalità della salute al corpo femminile, malato di isteria. È evidente che tali sofferenze debbano essere riservate alle ragazze vergini, sia alle giovani che a quelle 'fuori tempo' matrimoniale (*παρθένοισι παλαιῆσι*), alle vedove ancora giovani, alle donne senza figli e sterili, ovvero a figure femminili 'vuote', non feconde, impossibilitate al momento a realizzarsi con la riproduzione. Con la ripresa dei rapporti sessuali, ovvero delle procreazioni, potranno anche ricomparire le mestruazioni, necessarie alla gravidanza in quanto nutrimento del feto (*Nat. Puer.* XV, 1). Balza agli occhi il confronto con le affermazioni aristoteliche (cfr. *ibi*, pp. 25-26) relative alla funzione mestruale di apportare materia al feto; tra le due testimonianze vi è certo un rapporto, sia pure nel quadro generale di annullamento dell'efficacia del ruolo femminile nella generazione, caratterizzante il pensiero aristotelico.

⁶⁰ A. Rousselle ('Observation féminine et idéologie masculine: le corps de la femme d'après les médecins grecs', in *Annales E.S.C.* 35, 1980, pp. 1089-1115) scrive che i trattati cnidi sulle malattie femminili, pur se scritti da uomini, trasmetterebbero un sapere orale femminile comunicato ai medici dalle pazienti o dalle levatrici: essi sarebbero perciò specchio di un'autentica 'cultura' della donna poco filtrata. Su questo argomento concordiamo con le obiezioni mosse da P. Manuli allo studio della Rousselle (p. 201, n. 6), per il riconoscimento tra le parole della donna e gli scritti del medico di almeno un doppio filtro, dato dal « passaggio dall'oralità alla scrittura » « che comporta... una connotazione maschile » e dalla trasmissione della comunicazione di un'esperienza globale attraverso la parziale e selettiva visione del medico.

Quello che ancora manca, a questo punto del lavoro, è un'analisi delle posizioni 'pre-socratiche', con cui certamente una parte delle posteriori dichiarazioni 'ippocratiche' ed aristoteliche è in rapporto, sulla qualificazione della posizione femminile nella generazione. Tale discorso ci si presenta senz'altro lacunoso ricavabile com'è solo da frammenti riportati nelle opere di più tardi eruditi⁶¹, nonché da affermazioni isolate trasmesse indirettamente, soprattutto presenti nel testo di Aristotele. Sembra comunque possibile individuare, all'interno di questa tradizione, una coppia, in apparenza non omogenea, di ideologie genetiche, in particolare dalla lettura di una serie di affermazioni di Hippone di Rhegion e di Alcmeone di Kroton (D.K. 38A, 12-13; 24A 13), da cui è già possibile individuare le linee essenziali di una teoria 'doppia' della generazione. Per un 'ramo' di essa, in quanto sostenuta da Hippone di Rhegion (VI-V sec. a.C.), da Diogene di Apollonia (V sec. a.C.) e poi dalla scuola stoica (sviluppatasi tra il IV ed il III sec. a.C.) non è proponibile una datazione iniziale più alta degli anni tra il VI ed il V secolo a.C. Si tratta di un 'filone' caratterizzato dalla coincidenza tra generazione e paternità (come sarà poi per Aristotele), quale risultante reale dell' 'attività' del solo seme maschile. Il seme, infatti, fluisce dal solo midollo maschile, mentre lo sperma femminile, che pure esiste, è impossibilitato a contribuire alla procreazione per propria deficienza, cadendo sempre fuori dall'utero. L'altra posizione, nonché le divergenze tra le due 'teorie', sono evidenziate in D.K. 24A 13, con la citazione inoltre di alcuni degli esponenti significativi. Anaxagora, Democrito ed Alcmeone di Kroton sono gli oppositori alle tesi di Hippone, mentre all'ideologia della procreazione= paternità viene contrapposta quella della procreazione= paternità+ maternità, con i semi dei due sessi concorrenti [Alcmeone (VI-V a.C.), Anaxagora (V a.C.), Parmenide (V a.C.), Empedokle (V a.C.), Epicuro (IV a.C.)]. Altri frammenti confermano queste prime testimonianze. In altro luogo (D.K. 24A 14) Alcmeone sostiene il decisivo apporto dei semi maschile e femminile nella determinazione del sesso del nascituro: prevale quello più abbondante. Idee consimili si intravedono in Parmenide (D.K. 28A 54), per il quale le parti destre dell'utero influenzano la somiglianza dei figli con i padri, le sinistre con le madri. E Lattanzio (III-IV d.C.), riportando secoli dopo questa tesi che evidenzia la possibilità femminile di improntare di sé la prole, ribadisce la separazione uterina in parti (destra e sinistra). Altre affermazioni parmenidee sono presenti in Aristotele che, in coerenza con le proprie idee, generalmente non le condivide (*P.A.* 648a, 29-32: le donne sono più calde degli uomini; *G.A.* 765b, 18-22: la maggiore quantità di sangue femminile genera il maggiore calore).

Le indicazioni di Anaxagora in parte soltanto convergono nello stesso senso

⁶¹ Per i frammenti dei 'pre-socratici' si è qui utilizzata la raccolta di H. Diels e W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951-1952. Gli eruditi tardi a cui si allude nel testo del nostro lavoro sono Censorino, grammatico di III d.C., Lattanzio, apologeta di III/IV d.C., Aezio, medico di VI d.C. Si è inoltre tenuto presente lo studio di S. Campese e S. Gastaldi (1977, pp. 69-71) sull'argomento.

(D.K. 59A 107): la femmina, vera « madre materia », offre il τόπος al maschio, solo produttore di τὸ σπέρμα, mentre viene ribadita la suddivisione della matrice (ύστέρα), nella cui zona destra trovano posto i soli feti maschi, mentre ai femminili è riservata la sinistra. Anaxagora affronta inoltre anche la questione della somiglianza fisica (D.K. 59A 111): determinata dal seme più abbondante. Per Democrito di Abdera (in Arist. G.A. 764a, 7-12) la prevalenza del seme, maschile o femminile, influenza il sesso del nascituro, mentre è solo l'utero materno che lo plasma, influenzandone quindi le fattezze fisiche (in Arist. G.A. 704a, 36-38). Empedokle di Akragas (D.K. 31A 81) afferma in più che il seme che giunge nella zona fredda dell'utero dà luogo a nascite femminili, quello pervenuto nella zona calda determina parti maschili. Ed aggiunge poi che l'aspetto fisico è in qualche modo determinato dai genitori. In generale, infatti, ὁμοιότης dipende dalla superiorità (ἐπικράτεια) dei semi fecondi ed in particolare la responsabilità materna è indicata (in Aet. 12, 2) nella φαντασία: la predilezione materna per certe statue o dipinti può influenzare la fisionomia della prole, un pregiudizio 'popolare' che qui svela una forma di potere 'somatico'. L'ἐπικράτεια precedente viene poi esplicitata come prevalenza non tanto quantitativa quanto termica: la superiorità del caldo nella combinazione dei semi produce la somiglianza del maschio al padre, quella del freddo ha come effetto una ὁμοιότης della femmina con la madre. La qualifica della decisività dell'apporto materno si evidenzia in seguito come limitata, ma efficace: ribadendo il legame destra-maschio (+ caldo) di contro a sinistra-femmine (+ freddo), Empedokle scrive che il calore genera maschi ed il freddo femmine; se i due semi sono *patris calidius... et frigidius matris...*, nascerà un maschio, ma somiglierà alla madre, in caso contrario sarà una bambina, ma somiglierà al padre. Ed è ancora la madre, o meglio il suo ventre fecondo (τοῦ γαστήρ), centro del suo essere materia di riproduzione, che nella sua parte più calda, sede di concepimento maschile, determina certi caratteri fisici nei neonati « μέλανες καὶ ἄδρομελέστεροι καὶ λαχνήεντες μᾶλλον » (D.K. 31B 65 e 67, cfr. Arist. G.A. 764a, 2-7).

All'interno, quindi, del filone 'pre-socratico' rappresentante la positività del ruolo materno attraverso l'apporto del seme femminile alla γένεσις, si identifica un'ulteriore problematica, senza confronti se rapportata ai contenuti della letteratura 'ippocratica' ed aristotelica posteriore, ma con il solo confronto 'spartano', in relazione al contributo materno non solo alla determinazione sessuale (per la qual cosa esistono paralleli 'ippocratici'), ma soprattutto, all'impronta di sé sulle caratteristiche psico-somatiche del nascituro (a cui il padre non pare contribuire). La testimonianza più completa in questo senso appare quella 'parmenidea' di Lattanzio (*De opif.* 12, 12, in D.K. 28A 54) che, per quanto tarda, sembra correttamente innestarsi nella tradizione parmenidea, con cui presenta piene corrispondenze di base, nonché nella temperie 'pre-socratica': il maschio concepito nella parte sinistra uterina (dove per caso è caduto il *semen masculinae stirpis*), la femminile per antonomasia, sarà un ἄνθρωπος 'femminilizzato' e nell'aspetto (corporatura gracile, arti delicati, statura bassa, voce fiavole) e nel carattere (candore

eccessivo, debolezza d'animo). Viceversa, qualora il *semen feminini generis* giunga nella destra dell'utero, la zona maschile, la bambina che nascerà assumerà caratteri fisici (membra forti, statura alta, colore scuro, volto ispido o sgraziato, voce robusta) e psichici (animo coraggioso) virili. Tali squilibri, determinati dall'erronea caduta del seme (maschile o femminile) prevalente nella parte uterina destinata all'altro (seme), sono comunque indicativi. Il ventre della madre, infatti, appare comunque ricettacolo ed unico responsabile di ogni nascita, per di più contribuente univocamente attivo nell'assegnazione al neonato di caratteristiche somatiche e psichiche: molto di più della semplice « mater materia ». Ed in questo senso sono da interpretare anche le affermazioni democritee dell'utero-stampo, combattute da Aristotele (ovviamente), di Empedokle sull'ὁμοιότης, nonché dello stesso Parmenide: per tutti la responsabilità materna è determinante (e sola ad esserlo)⁶².

Per la ricostruzione semantica di quest'antica ideologia genetica, valgono alcuni suggerimenti del Lloyd⁶³, che individuano un sistema di coppie di valori antagonisti, forse già in parte attivo nella precedente produzione ionica ilozoista. Le più notevoli ai nostri fini sono:



⁶² Aristotele contrappone (G.A. 764a, 2-7; cfr. D.K. 31B 65 e 67) inoltre le affermazioni di Empedokle relative al freddo o al calore del seme che determina il sesso del feto nell'utero a quelle democritee secondo cui, per lo stesso fine, è necessario che un seme prevalga sull'altro; ed evidentemente non le condivide entrambe. Ma l'antagonismo sembra più 'aristotelico' che reale: a parte le assonanze già individuate tra le dichiarazioni dei due filosofi, le affermazioni dell'uno sembrano completare quelle dell'altro, forse con indizi di divergenze di opinioni; ma sempre 'interne'. Considerazioni analoghe richiamano le apparenti contraddizioni presenti nei frammenti anassagorei. Il punto nevralgico è nella definizione del corpo femminile come τόπος della generazione (il seme sembra essere solo maschile). Ma, a parte l'inclusione del nominativo di Anaxagora (D.K. 24A 13) tra i sostenitori del contributo del 'doppio' seme, nella stessa opera aristotelica se ne riporta un'affermazione che ci riconduce alle dichiarazioni parmenidee ed empedoklee sulla sinistra uterina come luogo di concepimento femminile e sulla destra come luogo maschile (D.K. 59A 107), mentre un'altra indicazione è in Censorino (D.K. 59A 111), sulla somiglianza della prole al genitore che ha fornito seme in più larga misura, quindi sia maschile sia femminile (che deve esistere), in dissonanza con la testimonianza aristotelica. Pur essendo, allora, sempre all'interno della nostra tradizione e non in presenza di correnti antagoniste, dobbiamo pensare a divergenze di posizioni su aspetti e questioni specifiche che a noi sfuggono e di cui invece Aristotele doveva essere a conoscenza.

⁶³ G.E.R. Lloyd, 1970, *passim*.

Queste opposizioni verranno poi riorganizzate con accentuazione delle polarità nell'irrigidimento della teorizzazione aristotelica, attraverso o no l'anello 'ippocratico'. Se da una parte esse funzionano, in questo filone di tradizione, nel senso di una valutazione complessivamente positiva dell'apporto femminile, registrato come attivamente agente e nel concepimento e nel trasferimento di caratteri psico-fisici sulla prole, pure non possono occultare il carattere fondamentale 'maschile' della suddetta tradizione. In effetti, nelle dichiarazioni sull'utero femminile, ovvero sul luogo della procreazione per eccellenza, viene ad evidenziarsi, come abbiamo visto, la sopravvalutazione della genetica maschile. Ciò che si afferma è, ancora, l'ideologia del controllo dell'άνήρ cittadino (e/o della città stessa) sulla τεκνοποιία, la necessità maschile dell'autoriproduzione. Il che del resto è valido anche per l'ideologia femminile 'licurgica', la teoria dell'eugenetica più vicina a queste affermazioni. E, comunque, si tratta di concezioni fortemente datate.

La letteratura 'pre-socratica' fornisce le basi alle rappresentazioni del femminile 'ippocratiche', che presentano però un deciso irrigidimento (si pensi alla ginecologia dell'isteria), nel senso della negazione esplicitata di un'eguaglianza femminile, impossibile per dogmatiche inferiorità biologiche, e della 'censura' dell'impronta materna somatico-caratteriale. Gli indizi della continuità restano nell'indicazione dell'esistenza del seme maschile e di quello femminile, entrambi atti a concepire ed in grado di determinare il sesso del neonato⁶⁴. È in particolare evidente il rapporto, rilevato già dal Lloyd⁶⁵, tra le affermazioni di Parmenide (in Arist. *G.A.* 765b, 18-22, *P.A.* 648a, 29-32) e quelle nel trattato cnidio *De morbis mulierum* (I, 1, L. VIII, 12): maggior calore corporeo femminile di cui il sangue mestruale è l'effetto. Un ulteriore indizio di 'reazione' può forse essere nell'indicazione 'ippocratica' della maggior debolezza del seme femminile di quello maschile, inedita nei 'pre-socratici'; ma non si deve escludere su questo punto una nostra carenza di documentazione, più che probabile.

Alla serie di coppie di valori antagonisti 'pre-socratici', questa produzione medica aggiunge la sequenza Umido (collegato al Freddo-Femmina) Secco (collegato al Caldo-Maschio), come da *Regim.* I, XXXIV, che ricorda le affermazioni empedoklee, mostrandosi in qualche modo differente dalle indicazioni 'ippocratiche' filo-parmenidee (rapporto donna-calore-mestruo), pur non discordando del tutto (il sangue mestruale smaltisce mensilmente il calore corporeo femminile). Si rivela così un'altra sfaccettatura di questa produzione letteraria. In alcuni casi sembra, infatti, che certe divergenze tra le testimonianze tratte da opere diverse del *Corpus* possano essere imputate al genere di dipendenza che si viene ad istituire con la precedente letteratura 'pre-socratica'. Essa, come abbiamo rilevato

⁶⁴ L'influenza in particolare degli scritti di Anaxagora sulle scuole mediche 'ippocratiche' è stata in precedenza rilevata da P. Zucharski, in 'Anaxagore et les idées biologiques de son siècle', *Revue philosophique* 154, 1964, pp. 137-166. Analogie tra le concezioni di Democrito e di Anaxagora e le 'ippocratiche' sono state evidenziate da R. Joly, 1966, pp. 107-112.

⁶⁵ G. E. R. Lloyd, 1970, pp. 273-274.

(cfr. *ibi*, n. 62), presenta una serie di contrasti interni non dettagliatamente individuabili per mancanza di documentazione, ma certo ipotizzabili, tra cui abbiamo individuato quello parmenideo-empedokleo. Tale tradizione ginecologica 'pre-socratica' trova continuazione e trasmissione nell'opera aristotelica (molto parzialmente in quella platonica), in cui vengono recuperate anche in dettaglio, o del tutto eliminate se opportuno, sia le formulazioni 'pre-socratiche' dirette che la scienza 'ippocratica', trascrivendole ed in parte occultandole nell'organico reinserimento in un altro, compiuto, sistema di pensiero. Là dove la completa incompatibilità non è rimossa dalla censura, è perché la stessa presenza è funzionale alla contraddizione di sé ed al proprio superamento. Rispetto a tale produzione l'opera aristotelica, in particolare la produzione biologica, rappresenta un ulteriore passo verso la negazione totale del contributo attivo femminile alla γένεσις⁶⁶, con la cancellazione o la contraddizione di quanto precedentemente era stato scritto nel senso di una relativa autonomia, se non eguaglianza, della madre nella teorizzazione genetica. I dati che superano indenni la rigorosa selezione sono quindi quelli inquadabili e funzionali entro un sistema rigorosamente anti-femminile, che rimuove, con un'ulteriore chiusura, incertezze, divergenze e diseguaglianze.

Chiaramente derivazione dalla ginecologia 'ippocratica' è il dato dell'irregolarità o dell'assenza del mestruo in relazione alla sterilità o al parto di bambini destinati a morire o menomati, nonché al movimento dell'utero per il corpo femminile (cfr. *Pl. Ti.* 91D). La cosa riguarda, tra le donne, quelle che non hanno rapporti sessuali (ovvero non sono potenziali fattrici) per giovane età o per altre motivazioni (*H.A.* 582b, 13-26); il momento normalizzatore è anche qui fissato nel parto.

C'è da segnalare una sola indicazione di questo genere nel testo platonico (*Ti.* 91C-D), evidentemente derivata dalla stessa matrice. Della donna, maschio degenerato e debole, viene evidenziata una sintomatologia isterica da relazionare al movimento dell'utero, « animale desideroso di fare figli » nel corpo della donna, causa prima di malattie-sintomo di ogni genere. La guarigione, ovviamente, si può ottenere soltanto con la ripresa dei rapporti sessuali e quindi delle procreazioni.

7. Conclusioni

La situazione femminile della Sparta di 'Licurgo' può infine confermarsi nelle sue caratteristiche come peculiare ed unica nella Grecia antica, e sotto l'aspetto delle istituzioni storiche e sotto quello dell'ideologia. Ma si tratta di una specificità culturalmente non isolata. Abbiamo infatti ricostruito la teorizzazione di un contributo della donna alla τεκνοποιία con un forte grado di positiva attività,

⁶⁶ Cfr. Arist. *P.A.* 648a, 29-32 e *G.A.* 765B, 18-22 (contro Parmenide); *G.A.* 765a, 4-12 (contro Empedokle e Democrito); *G.A.* 765b, 11-16 (contro Democrito); *G.A.* 740a, 36-37 (contro l'utero/stampo democriteo).

in una delle due tendenze identificate nella letteratura 'pre-socratica', che pone su un piano di esteriore eguaglianza il ruolo materno e paterno, con in più l'attribuzione alla sola madre del trasferimento di una parte di sé (fisica e morale) sul nascituro, attraverso un utero-stampo. Allo stesso modo è solo esteriore l'eguaglianza maschile-femminile spartana, interna e funzionale ad una realtà profondamente maschile che tende alla propria rigenerazione (con la produzione di altri maschi o di loro potenziali fattrici). A questo scopo la donna, fatta uscire dalle pareti domestiche, viene fatta irrobustire nel fisico, mentre la sua attività di procreatrice riceve qualifiche ideologiche positive in quanto improntante della propria forza, bellezza, sanità fisica i suoi figli, nati inoltre da parti agevoli, grazie ai « ginnasi » statali. Se quindi un rapporto culturale c'è, è tra l'ideologia 'licurgica' del femminile e questa produzione 'pre-socratica', piuttosto che, come proposto tra l'altro dal Missoni, con la letteratura medica 'ippocratica'. Il livello cronologico, inoltre, non è molto distante dall'epoca della « reistituzionalizzazione » (per dirla alla Finley), fine VII-VI a.C.: con i 'pre-socratici' siamo tra VI e V secolo, mentre potremmo arrivare ancora al secolo precedente se ha qualche ragione chi vede le radici di tali teorie sul femminile nella letteratura ilozoista. Si tratta comunque di un avvicinamento e forse di un contatto solo culturale, ferma restando la specificità delle istituzioni femminili di 'Licurgo'. L'impressione è che alla formulazione teorica dell'ideologia statale spartana di 'Licurgo', quale è presente tra l'altro nelle testimonianze di Krizia e di Senofonte, abbia concorso una tradizione culturale 'ionica', preesistente o forse contemporanea di questo genere, cosa ipotizzabile date le coincidenze tra alcune caratteristiche dell'interessante filone 'pre-socratico' enucleato e la tradizione filo-spartana e 'licurgica' per eccellenza (Krizia, Senofonte, Plutarco), presupponenti, oltre tutto, una donna forte e robusta entrambi. L'eventuale debolezza della madre, infatti, si ripercuoterebbe certo sui neonati che, se maschi, assumerebbero caratteri femminili (di debolezza fisica, per es.), se non menomazioni (e di essi, come maschi-opliti mancati, si realizzerebbe l'eliminazione fisica dal Taygeto, cfr. Plu. *Lyc.* 16,2), mentre è da una madre 'maschile' che possono nascere figli sani e vigorosi (come lei) o donne resistenti e prolifiche, ovvero una prole adatta a svolgere in maniera ottimale i futuri compiti 'politici'.

Le fonti delle tradizioni 'licurgiche', dunque, non possono essere identificabili nemmeno nelle formulazioni platoniche ed aristoteliche. A ridosso di Krizia e Senofonte vi sono, invece, alcuni dei 'pre-socratici'; immediatamente precedenti ai primi sono i versi polemici di Euripide, indicatori di una esistente polemica ateniese sulla condotta di vita e sulla 'preparazione' fisica delle donne laconiche, con 'risposte' probabili dai circoli filo-spartani ateniesi. Gli anni della guerra del Peloponneso appaiono così decisivi per la formazione dell'intera tradizione nel suo complesso. E non secondari sembrano, a questo punto, i soggiorni nell'Atene di Pericle di Anaxagora (462 ca. a.C.) e di Parmenide (450 ca. a.C.), con il loro probabile intervento 'culturale' anche nel senso della nostra tradizione, attraverso l'entrata in Atene in maniera diretta, forse innescante una serie di reazioni.

La problematica culturale 'ionica' sulla generazione femminile viene a confluire sulla specificità spartana dei « ginnasi » diventandone la teoria acquisita dalla propaganda filo-'licurgica', non solo in favore della generazione di una prole robusta, ma anche dell'educazione della potenziale madre, il cui compito 'politico' non è solo quello di procreare maschi, ma figli κοσμιώτατοι (cfr. la 'pre-socratica' influenza materna sull'indole dei nati), destinati a diventare gli opliti pronti a morire per la patria, ed accettando, nel caso di condotta militare disonorevole, la condanna e l'emarginazione che è della città, ma deve partire dalle madri.

Altri elementi concorrono, come abbiamo visto, a delineare la realtà femminile spartana come un *unicum*, tra cui le indicazioni degli agoni di corsa, interni a ἔορταί e interessanti le sole laconiche tra le ragazze dell'Ellade, o le doriche, il che propone l'ipotesi di una genesi antichissima dell'istituzione, con riutilizzazione 'licurgica'. Il *mirage* sembra avere, nelle tradizioni qui considerate, la sola responsabilità dell'esaltazione di certi tratti, specialmente nella tradizione anedddotica sulle madri spartane esemplari. Ma niente più di questo, mentre resta salda l'affermazione delle istituzioni 'licurgiche' femminili per la τεκνοποιία cittadina, come una realtà specifica in Grecia ed arcaica nei suoi elementi costitutivi, a fini di autoriproduzione della πόλις maschile.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------------------------|---|
| Battegazzori-Untersteiner | = <i>Sofisti, Testimonianze e frammenti</i> , vol. IV, a cura di A. Battegazzori e M. Untersteiner, Firenze 1962, rist. 1967. |
| A. Brelich, 1969 | = A. Brelich, <i>Paides e parthenoi</i> , Roma 1969. |
| S. Campese, S. Gastaldi, 1977 | = S. Campese, S. Gastaldi, <i>La donna e i filosofi, Archeologia di un'immagine culturale</i> , Bologna 1977. |
| S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, 1983 | = S. Campese, P. Manuli, G. Sissa, <i>Madre Materia, Sociologia e Biologia della donna greca</i> , Torino 1983. |
| A. Giallongo, 1981 | = A. Giallongo, <i>L'immagine della donna nella cultura greca</i> , Rimini 1981. |
| G. Grote, tr. it. 1855-1877 | = G. Grote, <i>History of Greece</i> , London 1846, tr. it. <i>Storia della Grecia antica</i> , vol. II, Napoli 1855-1857. |
| H. Jeanmaire, tr. it. 1972 | = H. Jeanmaire, <i>Dionysos</i> , Paris, 1951; tr. it. <i>Dioniso</i> , Torino 1972. |
| R. Joly, 1966 | = R. Joly, <i>Le niveau de la science hippocratique: contribution à la psychologie de l'histoire des sciences</i> , Paris 1966. |
| J. Jouanna, 1974 | = J. Jouanna, <i>Hippocrate et l'école de Cnide</i> , Paris 1974. |
| W.K. Lacey, 1972 | = W.K. Lacey, <i>The Family in Classical Greece</i> , London and Tonbridge 1968, repr. 1972. |
| H. Licht, 1975 | = H. Licht, <i>Sexual Life in Ancient Greece</i> , New York 1953, repr. 1975. |
| G.E.R. Lloyd, 1970 | = G.E.R. Lloyd, 'Hot and Cold, Dry and Wet in Early Greek thought', in <i>Studies in Presocratic Philosophy</i> , vol. I, London 1970, pp. 255-280. |

- N. Loreaux, 1981 = N. Loreaux, 'Le lit, la guerre', in *L'Homme*, XXI (I) janv.-mars 1981, pp. 37-67.
- H. Michell, 1964 = H. Michell, *Sparta*, Cambridge 1952, repr. 1964.
- R. Missoni, 1984 = R. Missoni, 'Criteri eugenetici nel κόσμος licurgico', in *Problemi di storia e cultura spartana* (Univ. di Macerata), Roma 1984, pp. 107-119.
- F. Ollier, 1933 = F. Ollier, *Le mirage spartiate*, Paris 1933, vol. I.
- F. Ollier, 1973 = F. Ollier, *Le mirage spartiate*, New York 1973, voll. I e II (I ed.: 1933, 1943).
- Plutarco, *Le vite...* = Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli, Vicenza 1980.

LA RICERCA ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA

NOVITA E PROBLEMI

AGROPOLI:
PRIMI SAGGI DI SCAVO NELL'AREA DEL CASTELLO

CARLA ANTONELLA FIAMMENGHI

A mio padre

Nella primavera del 1982 il Comune di Agropoli otteneva un contributo regionale per condurre saggi di scavo, affidati alla Soprintendenza Archeologica di Salerno, nell'area del Castello « aragonese », sul promontorio dove è sito il centro storico e l'abitato moderno di Agropoli (I.G.M. F° 198 III S.O., fig. 3 e fig. 4,1)¹.

Caso purtroppo raro nella maggioranza di scavi d'emergenza che sono chiamate ad effettuare le soprintendenze archeologiche, con il finanziamento ottenuto si poteva finalmente iniziare l'indagine sistematica del sito che, per la sua posizione geografica a pochi chilometri a sud dell'antica città di Poseidonia (fig. 3), suscita da sempre l'interesse degli studiosi.

I due studi fondamentali su Agropoli sono l'articolo di P. Zancani Montuoro² che, già nel 1954, ubicava sul promontorio di Agropoli il tempio di Poseidon non ancora rinvenuto, se mai vi sia, a Poseidonia stessa e, più recentemente, quello di E. Greco³ il quale, riesaminando analiticamente il noto passo di Strabone, V, 4, 13, sulle origini di Poseidonia, senza escludere con la sua l'ipotesi della Zancani,

¹ Colgo l'occasione per ringraziare l'allora Sindaco di Agropoli Dr. Pacifico, che ha seguito con interesse lo scavo, il Soprintendente Prof. W. Johannowsky che me ne ha affidato la cura e consentito la pubblicazione, l'arch. N. Dente, proprietario del Castello di Agropoli, gli assistenti sigg.ri G. Iorio e M. Garofalo, il geometra F. Pepe, gli operai tutti. Grata riconoscenza va anche al Prof. P. Cantalupo, senza il cui impegno presso il Comune di Agropoli questo scavo non si sarebbe fatto, ed ai ragazzi del Gruppo Archeologico « Agropoli » cui va il merito, insieme al loro organizzatore, di tenere sempre vivo l'interesse della Soprintendenza per quella zona. Un ultimo ringraziamento, doveroso, è per la popolazione di Agropoli 'alta'. La documentazione grafica dello scavo è stata curata dal sig. F. Marino, quella dei materiali dai sigg.ri R. Marino ed I. Cracas, le fotografie sono del sig. D. Braione, che pure ringrazio.

² P. Zancani, p. 165 ss.

³ E. Greco, 1974/75, p. 104 ss. L'autore riprende il problema in *DialAr* 2, 1979, p. 51 ss.

colloca ad Agropoli il « teichos » dei Sibariti, identifica, cioè, con Agropoli il « fondaco » straboniano dei Sibariti che rappresenta la prima fase di quella che sarà la fondazione della colonia di Poseidonia.

Entrambi gli studiosi incentrano le loro ipotesi sulla rilettura delle fonti storiche (Lykophrone per la Zancani, Strabone, appunto, per Greco), non immuni dalla suggestione fornita dal toponimo stesso — Agropoli = acropolis —⁴, ma dispongono di scarsi dati materiali⁵, consistenti in frammenti ceramici e di statuette raccolti, in assenza di altre evidenze archeologiche, sul punto più alto del promontorio, l'area appunto del Castello che, in posizione dominante sul mare, ben si presterebbe ad ospitare un insediamento antico ed è l'unica, a tutt'oggi, preservata dal « boom » edilizio conseguente al dilatarsi dell'abitato moderno.

È interessante comunque notare come la gran parte del materiale archeologico esaminato e dalla Zancani e dal Greco sia relativamente « tarda » (frammenti di vasi a vernice nera e statuette ellenistiche) e del tutto simile al materiale indicato come « privato », proveniente dalla stessa zona (falde orientali del promontorio), che recentemente è stato pubblicato in fotografia da uno studioso agropolese, organizzatore del gruppo archeologico « Agropoli », prof. P. Cantalupo⁶.

Tra gli oggetti segnalati nel volume che questi dedica alla storia della sua città — frammenti d'impasto⁷, a vernice nera, ceramica lucana e testine fittili⁸ —, figura, tuttavia, anche un aryballos corinzio che sarebbe, se possiamo credere all'autore, il primo esempio quasi intero (pur essendo, infatti, lacunoso all'orlo e al collo, si conserva pressoché integro il corpo sferico e si legge bene in fotografia la decorazione a linguette verniciate alla base del collo) di manufatto greco anteriore al V sec. a.C. rinvenuto sul Castello⁹.

Ugualmente con cautela vanno considerati gli elementi architettonici — quattro lastre di travertino collocate nella piazza d'armi del Castello ed un rocchio di colonna scanalato giacente fra gli scogli a nord-est del promontorio, nelle adiacenze dell'insenatura della Vetosa — prodotti in fotografia¹⁰.

⁴ P. Zancani, p. 181; E. Greco, 1974/75, p. 108 e p. 109 n. 13.

⁵ Non mi è stato possibile rintracciare nei depositi del Museo Nazionale di Paestum i « frammenti di statuette ellenistiche » segnalati dalla Zancani (p. 182), forse andati confusi con i materiali dei Santuari urbani.

⁶ Cfr. P. Cantalupo.

⁷ Anche il Greco aveva raccolto nell'area del Castello alcuni frammenti d'impasto: cfr. E. Greco, 1974/75, p. 110, fig. 2.

⁸ I materiali fotografati nel libro del Cantalupo sono in parte raccolti nel costituendo antiquario di Agropoli. Tra questi, ho potuto esaminare direttamente i frammenti d'impasto, a vernice nera e quelli figurati, verosimilmente di fabbrica pestana. Non ricordo, tuttavia, nessuna delle testine fittili e dei frammenti di panneggio (foto 12 e 15 del Cantalupo) che non figurano neppure sull'inventario dell'antiquario stesso.

⁹ Non abbiamo ritenuto opportuno soffermarci su un altro frammento segnalato come « arcaico » dal Cantalupo, pertinente al volto di una figura fittile che, appiattita in fotografia tra altri frammenti di statuette, non consente un'agevole lettura.

¹⁰ P. Cantalupo, p. 24.

Se, infatti, le quattro lastre di travertino sono tutt'oggi visibili insieme ad altri blocchi di travertino reimpiegati nelle murature del Castello (anche se è difficile stabilirne l'originaria collocazione), il rocchio di colonna ci si limita a segnalarlo (ma con il beneficio dell'inventario!).

LO SCAVO

L'area interessata dallo scavo è costituita da un appezzamento di terreno, sul lato orientale delle mura del Castello c.d. « aragonese »¹¹ (fig. 5), di proprietà dell'arch. N. Dente (F° 40, Part.lla 546 del Comune di Agropoli), coltivato a vigneto ed uliveto, scelto per i primi sondaggi archeologici perché, mai edificato (pur essendo per ampio tratto pressoché pianeggiante vi si ubica generalmente parte del fossato del Castello stesso), ha restituito la maggioranza dei materiali archeologici cui sopra si è fatto cenno¹².

In assenza di altre strutture a vista e nell'impossibilità di effettuare saggi in corrispondenza delle fondazioni delle mura esterne del Castello che, al momento dello scavo, erano in corso di restauro, sono stati tracciati due quadrati iniziali disposti sullo stesso asse nord-sud (Q. E5 S. III e Q. E2 S. II), al limite orientale della proprietà (sempre per non intralciare i lavori di restauro), distanti l'uno dall'altro m. 28, il cui scavo ha restituito una situazione stratigrafica non uniforme.

Se, infatti, nel Q. E5, più a nord, al di sotto di strati di terreno argilloso e ricco di pietre, rimescolati per la messa a coltura delle viti¹³ — ancora a circa cm. 60 di profondità dal piano di campagna si rinveniva uno spezzone di palo ligneo infisso in una lente di bruciato, da mettere evidentemente in relazione con i sostegni delle viti sovrastanti — già a meno di un metro di profondità affiorava la roccia con un taglio che attraversa il saggio in senso est-ovest, stretto e poco profondo (cm. 45 di larghezza media per cm. 20 di profondità), riempito di terreno giallino sterile, nel Q. E2 S. II, poi allargato ad ovest (Q. D2 S. II) e a sud (QQ. D1 ed E1 S. II) in un unico saggio di m. 6×8, l'andamento stratigrafico si è rivelato più articolato ed interessante.

¹¹ Non è ancora stato effettuato uno studio approfondito sulle prime fasi di vita del Castello, che continua a chiamarsi « aragonese » o, più comunemente, « saraceno » per comodità e tradizione.

¹² La quadrettatura del sito si compone di quattro settori di m. 20 di lato, eccetto il quarto settore, più piccolo (m. 16×20), suddivisi ciascuno in 25 quadrati di m. 4 di lato numerati e distinti secondo il consueto sistema di ascisse e ordinate. Il picchetto di quota 0 è stato posto sul punto più alto della vigna e viene pressoché a coincidere con il punto di quota di m. 71,40 sul livello del mare indicato nel Foglio I.G.M. Le quote prese nel corso dello scavo sono tutte, quindi, in positivo.

¹³ Se, come rileva il Greco, la zona non è sottoposta a lavori agricoli intensivi, la coltura della vite, forse non sempre continua per le vicissitudini subite dal Castello, vi è attestata almeno dal secolo scorso.

Qui almeno tre strati di terreno di accumulo, ampiamente inquinati dai lavori agricoli, contraddistinti da un terreno giallino, argilloso, molto ricco di pietre, non dissimile da quello del Q. E5 S. III, e non sempre nettamente distinguibili tra di essi laddove la naturale pendenza del terreno, in origine molto più in declivio, è stata lentamente livellata dalla naturale crescita dei suoli, si sovrapponevano ad una sorta di massicciata di grosse pietre, scaricate abbastanza uniformemente per tutta l'ampiezza del saggio (figg. 4,2 e 7,1).

Tra le pietre era pressoché assente il materiale, che pure si era rinvenuto in abbondanza, anche se scarsamente indicativo (frammenti a vernice nera associati a ceramica medievale e moderna, nonché una moneta d'argento di Velia rinvenuta nel secondo strato del Q. D1), negli strati superiori¹⁴.

Al di sotto della « massicciata », a circa m. 2 di profondità dal piano di campagna, appariva uno spesso strato di terreno marrone scuro, sabbioso, più profondo nei settori orientale e meridionale del saggio, per l'inclinarsi del piano roccioso, che includeva una serie di scarichi, apparentemente in successione, consistenti in pietre — anche schegge di travertino —, tegole e materiali ceramici variamente databili dalla fine del IV sec. a.C. al Bronzo finale (fig. 6).

Lo scavo completo del V strato, organizzato per tagli, ha in realtà dimostrato che si trattava di un unico grande scarico, legato ad una diversa sistemazione dell'area in epoca posteriore al IV sec. a.C.¹⁵. Tra i materiali, particolarmente numerosi i frammenti di ceramica a fasce di tipo ionico, scaricati insieme a frammenti d'impasto, ceramica corinzia, anfore commerciali schiacciate dalle pietre (fig. 4,3), elementi architettonici arcaici e due testine fittili elmate di IV sec. a.C.

Se il materiale d'impasto si faceva più abbondante laddove, scendendo in profondità, il terreno era nuovamente più chiaro a contatto con la falda di roccia, non di meno vi si rinvenivano associati materiali più recenti, la cui giacitura al momento del rinvenimento (frammenti di coppe « ioniche » tra grossi frammenti di fornelli) fa inequivocabilmente escludere l'ipotesi di infiltrazioni sporadiche.

Lo scavo, interrotto per esaurimento di fondi, non ha permesso di raggiungere, se non nei punti in cui questo era più alto, il banco roccioso né, quindi, di completare la documentazione grafica del saggio, la cui esplorazione si auspica di esaurire nel prossimo futuro.

¹⁴ Contrariamente a quanto ci si aspettava, come ha notato la Dott.ssa M. A. Iannelli, della Soprintendenza Archeologica di Salerno, cui ho mostrato i materiali, pochi sono i frammenti di ceramica medievale rinvenuti nel corso dello scavo, di cui i più antichi databili al XIII sec. d.C. e la maggior parte del XIV sec. d.C. Manca completamente una qualsiasi documentazione altomedievale e, per le epoche successive che pure ad Agropoli sono testimoniate, è del tutto assente la ceramica importata (per es. ceramica araba).

¹⁵ Una conferma a quanto osservato al momento dello scavo è venuta nella fase del restauro del materiale, con la constatazione che frammenti rinvenuti a profondità differenti erano pertinenti ad uno stesso pezzo.

I MATERIALI

Nell'impossibilità di dare in questa sede l'edizione filologica dei materiali, attualmente ancora in corso di restauro¹⁶, rinvenuti in cospicuo numero nello scarico cui si è fatto cenno sopra e, quindi, non collocati in stratificazioni successive che ne consentano un più preciso inquadramento cronologico, riteniamo tuttavia doveroso, per il notevole interesse della maggior parte di essi, segnalarne le classi attestate, riservando al materiale d'impasto un capitolo a parte.

La numerazione assegnata ai singoli frammenti è legata ad un primo inventario di scavo che viene adottato per comodità in attesa di una sistemazione definitiva del materiale nella sua globalità nell'inventario generale.

Coppe con orlo « a filetti » (fig. 7,2)

Lo « scarico » del saggio nell'area del Castello ha restituito sette frammenti pertinenti ad orli e spalle di questo tipo di coppe, di cui solo due — nn. 5 e 7 — conservano l'attacco di un'ansa, ma non consentono, comunque, alcun preciso inquadramento tipologico nella nota classificazione Vallet-Villard¹⁷. Tutti i frammenti hanno orlo decorato da filettature a vernice diluita all'esterno, di diverso numero, da tre a sette, e spessore, e parete interna verniciata eccetto una sottile fascia risparmiata sotto il bordo; la spalla è risparmiata e decorata con una sottile filettatura all'attacco con l'orlo, quasi una prosecuzione della decorazione di esso. Gli orli sono svasati a profilo quasi rigido — nn. 2 e 7 — o, più comunemente, convesso, lo stacco tra orlo e spalla più o meno accentuato. Le argille, abbastanza compatte, sempre con mica, variano dal colore rosa pallido con tracce di ingubbiatura beige — nn. 4 e 7 — all'arancio rosato; un unico esemplare — n. 3 — conserva un'argilla di colore nocciola che sembra dovuto più ad un difetto di cottura che non al colore naturale della pasta. La vernice, infine, non è mai brillante, ma bruno-violacea opaca, in gran parte evanida per le filettature, spesso abrasa all'interno; è, comunque, stesa con pennellate diluite e, per gli esemplari che conservano l'attacco dell'ansa, con sbavature.

Nella frammentarietà delle coppe di Agropoli le argille e le vernici sembrerebbero far escludere per esse l'ipotesi di prodotti d'importazione greco-orientale e, in mancanza di confronti diretti nell'area poseidoniate¹⁸, ci inducono a ricercarne i centri di produzione sulla costa ionica. Qui, infatti, i recenti ritrovamenti di fornaci con scarichi di materiali arcaici a Metaponto¹⁹ e a Siris²⁰ hanno aperto un capitolo nuovo sul problema della fabbricazione di questi materiali di tipo « ionico » presso officine locali, meglio documentate per le posteriori coppe ioniche di tipo B 2²¹. Se, tuttavia, le coppe con orlo « a filetti » e spalla risparmiata sono

¹⁶ Il restauro dei materiali è curato dagli Operatori Tecnici sigg.ri A. Tirabasso e P. Stasi che ringrazio.

¹⁷ Villard-Vallet, 1955, p. 14 ss.

¹⁸ Sui materiali arcaici di Poseidonia cfr. E. Greco, 1981, pp. 57-66.

¹⁹ F. D'Andria, 1975, p. 370 ss.

²⁰ D. Adamesteanu, in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, in 'Atti del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1969', pp. 236-237.

²¹ D. Adamesteanu, in *Metaponto*, 'Atti del XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia -

ben documentate a Metaponto e a Siris ed attribuite a produzioni locali²², le analogie più stringenti per gli esemplari di Agropoli si hanno, a nostro avviso, con le coppe « a filetti » rinvenute a Sibari, anch'esse attribuite a produzioni locali e datate tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.²³.

Ceramica a fasce di tipo ionico (fig. 7,2 e fig. 8)

È il più cospicuo nucleo di materiali arcaici rinvenuti. Tra essi si segnalano due frammenti di coppe — nn. 12 e 21 — l'una in argilla giallino-rosata molto fine, l'altra in argilla arancio-rosata, entrambe con fascia risparmiata sulla spalla ed orlo verniciato come la parete interna eccetto una sottile fascia risparmiata sotto il bordo, riconducibili alla forma B 1 Vallet-Villard²⁴. Più numerosi i frammenti di coppe « ioniche » del tipo B 2²⁵ per i quali valgono considerazioni analoghe a quelle fatte per le coppe con orlo « a filetti »: le argille rosate o arancio rosate, farinose, e le vernici, abbastanza brillanti, ma diluite e facili a staccarsi fanno ipotizzare per essi un'attribuzione a fabbriche « locali » nelle varie accezioni che questo termine va oggi assumendo in associazione a questa classe di materiali²⁶. Infatti, se per alcuni dei frammenti di Agropoli non è da escludere una provenienza da Elea — nn. 9, 10, 11 — dove si conosce una produzione locale²⁷, non va dimenticato quanto è stato segnalato in tal senso per l'ancor più vicina Poseidonia che, accanto a coppe « ioniche » d'importazione, restituisce altrettante coppe di incerta attribuzione²⁸ il cui studio, tutto ancora da compiersi, potrà fornirci maggiori dati per l'inquadramento dei frammenti di Agropoli²⁹. In que-

Taranto 1973', p. 446; F. D'Andria, 1975, p. 372 (in particolare n. 10); D. Adamesteanu, *Metaponto*, Napoli 1973, p. 26, fig. 7.

²² E. Macnamara, pp. 321-25, fig. 110; B. Hänsel, p. 439, fig. 24; Adamesteanu-Dilthey, pp. 515-566, figg. 49, 50 e in particolare p. 524, n. 55.

²³ A. Bedini, 'Sibari', 1970, pp. 157-158 (con bibliografia generale), figg. 163, 164 e 165 e pp. 265-267, figg. 281, 282 e 283; 'Sibari', 1974, pp. 531-32; P. Guzzo, 1978, pp. 123-130.

²⁴ Villard-Vallet, 1955, pp. 23-27, fig. 4. Anche in questo caso si tratta di prodotti non importati. Cfr. inoltre E. Macnamara, p. 326, fig. 110 (in particolare i nn. 158, 159 e 160).

²⁵ Villard-Vallet, 1955, tav. VI A, 1-3. Va notato che, tra i frammenti rinvenuti, il n. 11, pertinente alla sola vasca, ha fascia risparmiata sulla parete, particolare questo che ci consente una datazione almeno per esso dopo la metà del VI sec. a.C.: cfr. 'Sibari', 1972, p. 102, fig. 103 e p. 110, n. 197.

²⁶ Cfr. P. Guzzo, 1978, p. 124. Ampia bibliografia sulle coppe ioniche è raccolta da M. Cristofani Martelli in *CVA Gela 2*, p. 52.

²⁷ Per le coppe ioniche eleati cfr. J.P. Morel, p. 146 e pp. 154-156; E. Greco, 'Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica', in *MélRome 1*, 1975, p. 102 e p. 103, n. 1; W. Johannowsky, 'Importazioni greco-orientali in Campania', in *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Napoli 1978, p. 139; C. Bencivenga Trillmich, 'Resti di casa greca di età arcaica sull'acropoli di Elea', in *MélRome 1*, 1983, pp. 417-448, fig. 14.

²⁸ K. Kilian, in *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, 'Atti del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1963', p. 295; J. De la Genière, 1968, pp. 194-197 e p. 225 ss.; E. Greco, 1981, p. 63.

²⁹ Coppe « ioniche » da Poseidonia sono in *Poseidonia 2*, p. 87, fig. 59 (Edificio circolare), p. 141, fig. 68 (Heroon), p. 149 (plateia An). Si noti la varietà di argille e di vernici degli esemplari pubblicati.

st'ottica si vedano anche i frammenti nn. 13, 14 e 16 di cui i primi due sono totalmente acromi³⁰, contraddistinti da un'argilla porosa, micacea, con minuti inclusi, arancio chiaro per il n. 13 e rosa arancio per il n. 14, ed il terzo è malcotto (colore bruno-nerastro per argilla e vernice) e deformato. Un altro frammento — n. 15 — troppo lacunoso per qualsiasi discorso di forma e classificazione (conserva vernice rossastra sulla parete interna), ha un λ sinistrorso graffito sulla spalla.

Tra le forme aperte segnaliamo ancora il frammento n. 17 pertinente alla spalla (di cui si conserva la risega di stacco con l'orlo) con ansa verosimilmente di una skyphos a labbro³¹ che, come gli esemplari prodotti a Metaponto, ha difetti di cottura (l'argilla è infatti arancio vivo nella parte superiore esterna, grigiastra nella metà inferiore e all'interno e la vernice nera opaca è parzialmente diluita e arrossata con colature sull'ansa) ben evidenziati dalla superficie a bollicine; due frammenti di coppette — nn. 31 e 32 — di tipo monoansato ampiamente diffuso nel corso del VI sec. a.C.³², un frammento d'orlo di cratere — n. 27 — verniciato all'interno, con fascia ondulata lungo l'orlo³³.

Tra le forme chiuse, sempre molto lacunose, numerosi sono i frammenti di orli e pareti di hydriai di tipo coloniale — nn. 22, 23, 24, 26, verosimilmente anche il 29 — ampiamente documentate anche a Poseidonia³⁴ con datazione tra la seconda metà del VI sec. a.C. ed i decenni iniziali del V sec. a.C., ma diffuse in tutto il mondo magno-greco³⁵. I frammenti di Agropoli sono in argilla che va dal colore arancio vivo — n. 22 — al rosa nocciola con nucleo grigio — nn. 23, 24, 29 — (il n. 24 presenta delle avvampature sulla parete esterna) e numerose scaglie di mica; la vernice è bruno-nerastra opaca, stesa a pennellate molto diluite, in qualche caso arrossata — n. 29 —. Un altro frammento di vaso chiuso — n. 25 —, in argilla rosa nocciola simile a quella dei frammenti di cui sopra, con tracce di ingubbiatura avorio, ha decorazione a fasce e filetti a vernice bruno-rossastra³⁶.

Altri frammenti, sempre con decorazione a fasce, sono verosimilmente pertinenti a brocche o hydriai di dimensioni ridotte³⁷ ed un minutissimo frammento

³⁰ Coppe completamente prive di vernice, considerate greco-coloniali, sono in J. De la Genière, 'Amendolara. La necropoli dell'uomo morto', in *NSc* 1971, Tomo II, p. 456, figg. 21-22; P. Guzzo, 1981, p. 401, nn. 15 e 16 e p. 431.

³¹ F. D'Andria, 1975, pp. 372-73, figg. 13 e 26 (in particolare il n. 39), con relativa bibliografia; E. Macnamara, pp. 321-22 e pp. 327-328, figg. 109 e 111 (nn. 170, 171, 172 e 173).

³² Naumann-Neutsch, p. 112, tav. 15, 1-2; 18,1; 19,2; 69,5; R. Ross Holloway, *Satrianum*, bibliografia; E. Macnamara, pp. 321-22 e pp. 327-328, figg. 109 e 111 (nn. 170, 171, 172 e 173).

³³ Cfr. genericamente Naumann-Neutsch, p. 148, tav. 50,1 dalla tomba XVIII.

³⁴ E. Greco, 1981, p. 63; *Poseidonia 1*, pp. 19-20, fig. 41, n. 68; *Poseidonia 2*, pp. 90-91, fig. 59 (Edificio circolare), p. 142 (Heroon), p. 159, fig. 85 (Zona sud-ovest).

³⁵ AA.VV., 'Sibari: saggi di scavo al Parco del Cavallo', in *NSc* 1969, I Supp., p. 81, fig. 71; 'Sibari', 1972, pp. 58-59, fig. 53; F. D'Andria, 'Le ceramiche arcaiche da Torre S. Sabina e gli approdi adriatici della Messapia', in *Ricerche e Studi IX*, 1976, p. 41 ss.; Adamesteanu-Dilthey, pp. 546-47, figg. 26, 27 e 28.

³⁶ Cfr. 'Sibari', 1970, pp. 160-161, fig. 167; p. 209, fig. 192, n. 422; pp. 286-87, fig. 311, n. 276 e, in particolare per il n. 63 di Agropoli, pertinente verosimilmente ad un'anfora, cfr. 'Sibari', 1974, p. 74, figg. 71, 142, n. 114.

³⁷ Cfr. genericamente B. Hänsel, p. 458, fig. 36, n. 9 e p. 470, fig. 45, n. 4; J. du Plat Taylor, 'Metaponto II', cit., pp. 344-345, fig. 121.

— n. 33 — con fascetta verniciata e tremuli, non dissimile dai precedenti per qualità di argilla e vernice, potrebbe essere pertinente ad una spalla di pisside sempre di produzione coloniale³⁸. Un ultimo frammento — n. 28 — ad attestare la varietà tipologica dei materiali di Agropoli, potrebbe essere pertinente ad un thymiaterion³⁹, in argilla arancio rosata con nucleo grigio, verniciato a larghe fasce, in gran parte abrase, a vernice nera⁴⁰.

Ceramica corinzia

Pochi e scarsamente indicativi, data l'estrema lacunosità ed il cattivo stato di conservazione delle parti ornamentali, sono i frammenti — nn. 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42 — che definiamo genericamente « corinzi » senza, quindi, un più preciso inquadramento cronologico che sarebbe, certo, azzardato, se non l'ambito del VI sec. a.C.

Tra essi si distinguono due frammenti di coperchi di pissidi — nn. 34 e 35 — di cui il n. 34, meglio conservato, è singolare per la forma dove il più comune pomello da presa è sostituito da un breve bordino ad anello cui si salda un'ansa a cestello, e conserva una decorazione a scacchiera compresa tra fascette verniciate e filettature paonazze; quattro frammenti di pissidi, verosimilmente a corpo concavo — nn. 36 e 38 — e convesso — nn. 37 e 39 — di cui il n. 39 è l'unico in argilla arancio rosata con ingubbiatura giallina rispetto agli altri, tutti in argilla tipicamente corinzia⁴¹.

Altre forme riconoscibili sono un frammento di aryballos — n. 40 — con tracce della decorazione a linguette su fasce a vernice diluita⁴² e due frammenti di kotylai — nn. 41 e 42 — della cui decorazione si conserva solo qualche tratto graffito.

³⁸ Per le pissidi con decorazione a fasce dell'area poseidoniate, come per tutta questa classe di prodotti che si ispira a modelli greco-orientali, dati più precisi per un loro inquadramento tipologico e cronologico si avranno con la pubblicazione — auspicabile in tempi brevi — dei corredi della necropoli arcaica di Arcioni (Paestum) che, scavata sistematicamente negli anni 1976-1978, ne ha restituito numerosi esemplari.

³⁹ Cfr. O. C. Colburn, 'Torre del Mordillo. Scavi negli anni 1963-1966 e 1967', in *NSc* 1977, pp. 505-506, fig. 92 (P 112); E. Fabbricotti, 'Ruoti (PZ). Scavi in località Fontana Bona, 1972', in *NSc* 1979, p. 377 ss., figg. 32-33 e p. 410 ss. con ampia bibliografia; M. Tagliente, p. 29, tav. XXII, fig. 12.

⁴⁰ Una piccola annotazione sulla qualità delle argille e delle vernici e sulla cautela con cui si debba guardare ad esse per le singole attribuzioni va fatta quando, come nel caso di Agropoli, i materiali si rinvennero in terreni « acidi ». Si veda, ad esempio, lo stato di conservazione dei materiali rinvenuti nella necropoli di Palinuro, le cui argille e vernici, deteriorate appunto dall'acidità del terreno, sono state uniformate nel processo di conservazione al punto da far attribuire ad officine locali materiali verosimilmente attici per l'analogia delle argille con quelle dei prodotti indigeni (cfr. P. C. Sestieri, 'Osservazioni su alcune coppe a figure nere da Palinuro', in *Bollettino di Storia dell'Arte* 1952, pp. 41-47). Ugualmente, i vasi pestani di IV sec. a.C. rinvenuti nelle necropoli del territorio, in base alle sole argille e vernici senza la guida dei criteri stilistici per le scene figurate, potrebbero essere attribuiti ad officine diverse.

⁴¹ Cfr. E. Greco, 1981, p. 59.

⁴² Non dissimile, quindi, da quello segnalato dal Cantalupo — v. infra —.

Bucchero (fig. 8)

Singolari per la rarità dei rinvenimenti di questo genere di materiali a sud del Sele⁴³ sono i frammenti 43, 44 e 45 in bucchero nero di tipo campano. Essi potrebbero essere pertinenti all'orlo — n. 43 —, alla vasca — n. 44 — e al piede — n. 45 — di uno stesso kantharos riconducibile alla forma Livadie 4 B generalmente datata tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.⁴⁴.

Anfore da trasporto (fig. 9)

È questo un altro significativo gruppo di materiali rinvenuti nello scarico, di cui viene data esemplificazione relativa agli orli, essendo i numerosi frammenti di pareti, ancora in corso di restauro, non componibili con essi e, comunque, molto lacunosi.

Un primo gruppo di frammenti è quello caratterizzato dagli orli ripiegati sottolineati da risega⁴⁵. Nei frammenti 53, 54, 55, 56, 57 e 58 questi sono ingrossati esternamente, in qualche caso con la caratteristica fessura verticale a « goccia » in frattura — nn. 54 e 55 — e sottolineati da risega, ascrivibili alle anfore c. d. ionico-marsigliesi⁴⁶. Nei frammenti di Agropoli va sottolineata la varietà di argille, vicine al tipico impasto marsigliese crema-rosato⁴⁷ solo nei frammenti 53 e 55; gli altri frammenti sono in argilla nocciola, rosata in frattura, farinosa, con piccoli inclusi biancastri — nn. 54 e 57 —, arancio rosata, porosa, con tracce d'ingubbiatura biancastra — n. 56 — e arancio vivo, farinosa, con piccoli inclusi — n. 58 —. Tutti hanno piccole scaglie di mica.

I restanti frammenti di questo gruppo — nn. 49, 50, 51 e 52 — hanno, come gli esemplari presi in esame dalla Slaska a Gravisca⁴⁸ labbro più corto dei precedenti, a cordone bombato sottolineato da listello piatto e, come fa notare la Slaska, appartengono ad una classe di anfore che mostrano strette affinità con quelle corinzie del tipo B della Koehler⁴⁹.

Anche qui argille non uniformi: affine quella dei frammenti 51 e 52, rosata, porosa, con grossi inclusi nerastri e tracce di ingubbiatura avorio; arancio vivo, sempre porosa con grossi inclusi quella del n. 49; rosa carico, farinosa, micacea e con piccoli inclusi biancastri quella del n. 50. Cronologicamente questo primo

⁴³ Sulla presenza del bucchero a Poseidonia stessa, peraltro scarsamente documentata, cfr. E. Greco, 1981, p. 60 e 62. Una coppetta carenata in bucchero nero proviene, inoltre, da una tomba del territorio poseidoniate il cui corredo è attualmente in corso di studio da parte della Dott.ssa M. Cipriani.

⁴⁴ C. Albore Livadie, 'Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale*, 'Actes de la Table Ronde d'Aix en Provence (21-23 mai 1975)', Bruxelles 1979, p. 103, fig. 20.

⁴⁵ Cfr. M. Slaska, 1978, pp. 227-28.

⁴⁶ F. Villard, 1960, fig. 51, 3 e 4; *Idem*, 'Céramique ionienne et phocéenne en Occident', in *ParPass* 1970, figg. 3 e 4; J. P. Morel, p. 152, fig. VI, 14-18; M. Slaska, 1982, pp. 354-59, figg. 1-2.

⁴⁷ M. Slaska, 1982, p. 355 gruppo a; O. Pancrazzi, p. 339; per l'area campana cfr. N. Di Sandro, 'Le anfore « massaliote » in Campania', in *AION ArchStAnt* III 1981, pp. 49-53.

⁴⁸ M. Slaska, 1978, p. 228, figg. 21-23.

⁴⁹ M. Slaska, 1978, p. 228, n. 8 bis; *Idem* 1982, p. 359; C. G. Koehler, 1978, p. 236 ss.; *Idem* 1981, p. 452 ss.

gruppo sembra porsi per analogia con gli esemplari graviscani nella seconda metà del VI sec. a.C.

Un secondo gruppo di orli di anfore, qui esemplificato in due soli esemplari — nn. 59 e 60 — è quello ascrivibile alle anfore corinzie di tipo A Koehler⁵⁰. Il n. 59 ha orlo pressoché diritto, il n. 60 leggermente obliquo a bordo sagomato; entrambi sono in argilla arancio chiaro con grossi inclusi nerastri, rosata in frattura per il n. 60, e possono datarsi ancora per la scarsa inclinazione dell'orlo tra la fine del VII sec. a.C. e gli inizi del VI sec. a.C.⁵¹.

Due ultimi frammenti — nn. 64 e 65 —, isolati ma significativi, ci attestano la varietà tipologica delle anfore da trasporto presenti ad Agropoli. Il frammento n. 64, infatti, consistente in un breve tratto di parete, è pertinente ad un'anfora *à la brosse*, con datazione nella prima metà del VI sec. a.C.⁵², il frammento n. 65, pertinente ad un tratto di parete con piede troncoconico che ha base d'appoggio piana e fondo interno leggermente concavo, può essere attribuito ad una anfora samia⁵³ della seconda metà del VI sec. a.C.⁵⁴.

Piatti ad orlo ingrossato (fig. 9)

Ne segnaliamo tre frammenti — nn. 67, 68 e 69 — relativi agli orli con breve tratto di parete, che sono ingrossati ed arrotondati nei frammenti 67 e 69, più accentuatamente distinto dalla vasca e a sezione pressoché triangolare nel n. 68. Le argille, porose e con grossi inclusi, variano dall'arancio rosato — n. 67 — all'arancio vivo — n. 68 — e al rosa nocciola — n. 69.

Si tratta di una classe di materiali attestata soprattutto nelle aree indigene⁵⁵

⁵⁰ C.G. Koehler, 1978, p. 231 ss. e p. 232, fig. 1.

⁵¹ Anfore corinzie di tipo A sono in F. D'Andria, 'Cavallino (Lecce): ceramica ed elementi architettonici arcaici', in *MéRome* 2, 1977, pp. 540-542, fig. 10; O. Pancrazzi, pp. 333-36, fig. 2.

⁵² F. Villard, 1960, tav. 26, 3, 5 e 49; J.P. Morel, p. 152; M. Slaska, 1978, p. 230, tav. VII.

⁵³ V.R. Grace, 'Samian Amphoras', in *Hesperia* 1971, p. 52 ss.; M. Slaska, 1978, p. 227; N. Di Sandro, 'Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII secolo ed il 273 a.C.', in *AION ArchStAnt* III 1981, pp. 1-14.

⁵⁴ Un notevole contributo allo studio delle anfore commerciali arcaiche può essere dato dalla pubblicazione di quelle rinvenute nella già citata necropoli arcaica di Arcioni (Paestum) — cfr. n. 38 —. Tra esse, tutte adattate ad enchytrismòs, si distinguono almeno tre anfore samie con piede identico a quello del frg. 65 di Agropoli, di cui quella rinvenuta nella tomba 308 conteneva al suo interno 8 vasetti miniaturistici, corinzi, tra cui un piccolo aryballos a quattro foglie, e un aryballos in bucchero nero. Per le altre categorie di anfore attestate anche ad Agropoli segnaliamo quella corinzia di tipo A Koehler dalla tomba 350, rinvenuta insieme ad una piccola coppa ionica B2 ed una coppetta skyphoide con orlo verniciato, verosimilmente locale, ed un'interessante anfora vicina per forma a quelle corinzie di tipo B Koehler — tomba 389 — priva di corredo accessorio, che, in argilla verdastra molto porosa, conservata quasi per intero, è completamente deformata nell'orlo e nel corpo per evidenti difetti di cottura. Se non mancano a Poseidonia numerosi esemplari di anfore ionico-marsigliesi — tra esse, una, inedita, dall'Heraion alla foce del Sele —, sono invece completamente assenti, almeno per quanto si conosce dalle necropoli e dai santuari, le anfore *à la brosse*.

⁵⁵ Naumann-Neutsch, tav. 9, 1-2 (tombe III e VIII), tav. 12,2 (tomba XVII), tav. 13,1 (tomba XVIII), tav. 17,2 (tomba XXVII), tav. 18,1 e 19,1 (tombe XXIX e XXV); G. Bailo

che trova diffusione nel corso del VI sec. a.C., ma compare anche prima di quest'epoca⁵⁶.

Terrecotte architettoniche (fig. 9, fig. 10,1 e fig. 11,1-3)

Tra i numerosi frammenti di tegole rinvenuti nel saggio sul Castello è stato possibile individuare un frammento di tegola di gronda — n. 71 — e un frammento di geison con kymation dorico — n. 73 — pertinenti al rivestimento di un edificio di inequivocabile destinazione templare. Ad essi va aggiunto il frammento n. 72 che, rinvenuto nel corso dei restauri del Castello all'indomani della chiusura dello scavo, reimpiegato nelle fondazioni di uno degli ambienti medievali, si compone con gli altri due nella decorazione fittile di un tetto con sima del tipo a baldacchino, peculiare dell'architettura poseidoniate arcaica. Quest'ultimo elemento, infatti, meglio conservato degli altri, presenta l'attacco del gocciolatoio a testa leonina e parte dell'ornamento superiore in rosso e nero consistente in rosette a quattro petali, entro riquadri, alternate a meandri, che trova evidente confronto con le terrecotte architettoniche della c.d. Basilica di Poseidonia (fig. 10,2)⁵⁷.

Se l'architettura poseidoniate arcaica sembra aver influenzato quella metapontina — Tavole Palatine —⁵⁸ e, come è stato recentemente ipotizzato dal Mertens⁵⁹, maestranze poseidoniate lavorarono anche a Crotona — Santuario di Hera Lacinia —, è ancor più plausibile pensare ad esse per le terrecotte di Agropoli, pertinenti ad un tempio — ancora da ubicare — evidentemente non lontano dall'area dello scavo, di dimensioni ridotte rispetto alla Basilica a giudicare dal suo rivestimento⁶⁰, che potrebbe datarsi tra la metà e la fine del VI sec. a.C.⁶¹.

Modesti, *Cairano nell'età arcaica*, Napoli 1980, p. 76, nn. 451-454; P. Guzzo, 1981, pp. 407-409, fig. 13 (nn. 89, 629, 310) e p. 432; M. Tagliente, p. 28 n. 33, tav. XXI, fig. 11.

⁵⁶ Piatti ad orlo ingrossato sono anche a Pontecagnano: cfr. B. D'Agostino, 'Pontecagnano', in *NSc* 1968, p. 174 e fig. 66, 12.

⁵⁷ V. Spinazzola, *Le arti decorative in Pompei e nel Museo Nazionale di Napoli*, Milano-Roma 1928, tavv. VIII-IX; F. Krauss, *Paestum. Die Griechischen Tempel*, Berlin 1972, fig. 20; M. Napoli, *Paestum*, 1970, fig. 24; altri frammenti di sima del tipo a baldacchino sono in *Poseidonia 1*, p. 17, figg. 32/66 e 34/65.

⁵⁸ D. Mertens, in *Metaponto*, 'Atti del XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1973', pp. 212-235; *Idem* in 'Metaponto I', cit., pp. 313-352.

⁵⁹ Per Crotona cfr. sempre D. Mertens in 'Atti del XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1983', in corso di stampa.

⁶⁰ I frammenti architettonici della c.d. Basilica di Poseidonia hanno, infatti, spessore e dimensioni maggiori rispetto a quelli di Agropoli.

⁶¹ Per un discorso di inquadramento generale cfr. D. Mertens, 'Parallelismi strutturali nell'architettura della Magna Grecia e dell'Italia centrale in età arcaica', in *Attività archeologica in Basilicata 1964-1977*, 1980, pp. 37-82, in particolare p. 55 ss.; *Idem* in *Megale Hellas*, 'Atti del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1981', pp. 117-126, in particolare tav. XIII C 4 e XXIV e.

Varia (fig. 11,4-5)

Tra gli altri oggetti rinvenuti nello scarico numerosi sono i pesi da telaio troncopiramidali ed unico è un oscillum a forma circolare. Segnaliamo, inoltre, due punte di frecce di bronzo a sezione triangolare con immanicatura a cannone — che conserva in entrambe tracce di fibra lignea — ed alette laterali allungate, alcune sottili verghe di bronzo ed un minuscolo pendaglietto, sempre in bronzo, a forma di ghianda.

Non tutto il materiale, comunque, si inquadra tra la fine del VII e nel corso del VI sec. a.C. La ceramica attica, infatti, pur se in scarsissima quantità, ci è documentata tra la fine del VI sec. e gli inizi del V sec. a.C. da un frammento d'orlo di kylix del tipo C del Bloesch⁶², un frammento d'orlo di cup-skyphos, un piede di skyphos decorato nella parte interna da anelli concentrici di avanzato V sec. a.C.⁶³. Più abbondante l'evidenza tra il IV sec. e gli inizi del III sec. a.C., documentata da alcuni frammenti a vernice nera non dissimili da quelli segnalati dal Greco e dal Cantalupo⁶⁴, tra cui un frammento di coppetta di un tipo ampiamente diffuso nell'area pestana nella seconda metà del IV secolo a.C.⁶⁵, frammenti di unguentari e, significative per l'interpretazione del sito almeno in quest'epoca, due testine fittili (fig. 11,4) raffiguranti Athena elmata, purtroppo molto lacunose, di sicura matrice pestana⁶⁶.

Segnaliamo, infine, per dovere di completezza, i due frammenti di età romana rinvenuti nello scarico, gli unici di tutto lo scavo. Si tratta di un frammento di anfora e quello di un piatto di terra sigillata chiara D⁶⁷.

CONCLUSIONI

L'esame testè operato su una scelta dei materiali rinvenuti nel saggio sul Castello, in assenza totale di strutture, comporta, in sede di conclusioni, alcune osservazioni che non vogliono e non possono avere carattere esaustivo perché legate all'evidenza restituita da un saggio di m. 6×8 il cui ampliamento, auspicabile in un prossimo futuro, potrebbe completamente mutare il quadro che adesso si va tracciando.

Se le prime fasi di vita sul promontorio sono ben documentate dal materiale d'impasto, la cui lettura in chiave storica è resa agevole dalla quantità e dalla tipologia dei rinvenimenti, più problematica è l'interpretazione del sito per le

⁶² Sparkes-Talcott, tav. 19.

⁶³ Sparkes-Talcott, tav. 16.

⁶⁴ E. Greco, 1974/75, p. 110.

⁶⁵ Poseidonia 2, p. 111, 135, fig. 60.

⁶⁶ Si tratta, infatti, di esemplari identici alle testine ellenistiche rinvenute in quantità a Poseidonia dal c. d. «Tempio di Cerere» (Athenaion). Esse, pertinenti ad un tipo che sembra esclusivo dell'area pestana, restano a tutt'oggi inedite. Cfr. genericamente M. Napoli, *Paestum*, 1970, fig. 33 (statuetta centrale).

⁶⁷ Tra la forma Lamboglia 53 e 55: cfr. N. Lamboglia, 'La sigillata chiara D (non decorata e decorata a stampo)', in *RStLig* 1963, p. 197 e p. 202. Avanzato IV sec. d.C.

epoche successive, resa ancor più difficoltosa — lo ribadiamo — dall'esiguità dell'area esplorata.

Qui le prime testimonianze di rioccupazione dopo l'abbandono (?) dell'«insediamento» del Bronzo finale cominciano sullo scorcio del VII sec. a.C. con materiali esclusivamente greci o greco-coloniali, senza alcuna traccia evidente di presenze indigene, per proseguire poi nel corso del VI sec. a.C., epoca cui va ascritta la gran parte dei frammenti di argilla figulina rinvenuti nello scarico (coppe ioniche, ceramica corinzia, anfora *à la brosse*, anfore ionico-marsigliesi, ecc.). Accanto al materiale ceramico, tre terrecotte architettoniche di chiara destinazione templare.

Ad una prima interpretazione l'evidenza archeologica del saggio sul Castello sembrerebbe dare l'auspicato supporto dei dati materiali ad entrambi gli studi della Zancani e del Greco citati all'inizio di quest'articolo. Le coppe con orlo «a filetti», infatti, di probabile produzione sibarita, che non trovano alcun riscontro a Poseidonia, ben si inquadrebbero nel discorso della fase iniziale della fondazione della città: il «teichos» dei Sibariti, appunto; d'altro canto la presenza di un tempio, testimoniata dalle terrecotte architettoniche, non potrebbe che avvalorare l'ipotesi della Zancani: ad Agropoli va ubicato il tempio di Poseidon.

E questi stessi dati ben si compendierebbero nella più recente interpretazione del Greco⁶⁸: il tempio di Poseidon e, quindi, il culto del dio, sarebbe da attribuire alla prima generazione di coloni di Sibari che hanno installato il «teichos», in contrapposizione alla successiva ondata di coloni, gli «oikisthéntes», che fondano la città nel culto di Hera.

Ma, senza voler per questo escludere l'ipotesi del ruolo di Agropoli come scalo commerciale inserito nell'orbita sibarita⁶⁹, ed in tal senso andrebbe indagata l'area alla foce del fiume Testene dove si ubica generalmente il porto antico⁷⁰, l'analisi strettamente legata ai materiali rinvenuti sul promontorio ci restituisce un altro tipo di evidenza.

Se, nella lettura del passo di Strabone, il «teichos» dei Sibariti e la fondazione vera e propria di Poseidonia appartengono a momenti diversi e successivi, i materiali greci o greco-coloniali rinvenuti ad Agropoli non sembrano di gran lunga anteriori a quelli più antichi rinvenuti nella città⁷¹, anzi, siamo per entrambi sullo scorcio del VII sec. a.C. Le coppe con orlo «a filetti», inoltre (come le posteriori coppe ioniche), più che le testimonianze di una frequentazione a carattere empirico dei Sibariti del «teichos», possono essere interpretate come i vasi

⁶⁸ E. Greco, 1979, p. 51 ss.

⁶⁹ Cfr. per questo anche P. Guzzo, 'Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico', in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, 'Atti del seminario in memoria di Mario Napoli', Salerno 1981, p. 35 ss.

⁷⁰ E. Greco, 1974/75, p. 111, in particolare n. 36.

⁷¹ E. Greco, 1981, pp. 57-66.

⁷² M. Torelli, 'Il Santuario greco di Gravisca', in *ParPass* 32, 1977, pp. 398-458, in particolare p. 412.

potori legati ai riti di un santuario, che ha di per sé, quindi, carattere emporico (e le anfore commerciali ben si inseriscono in questo quadro con i loro contenuti offerti come decime alla divinità)⁷² e che, come quello alla foce del Sele, nasce con la città e, tutelandone i commerci con la sua posizione arroccata sul mare, ne controlla i confini meridionali⁷³.

In tal senso qualche osservazione potrebbe farsi, ancora, sulla divinità venerata. Se i materiali arcaici non ci forniscono alcun indizio, le due testine fittili raffiguranti Athena elmata, di IV sec. a.C. — v. infra — ce ne testimoniano il culto almeno per questo periodo. D'altro canto, le numerose statuette ellenistiche rinvenute nell'area del Castello ben si legano al culto di una divinità femminile. Siamo, forse, di fronte ad un caso analogo a quello dell'Athenaion di Poseidonia dove l'identità della dea meglio si coglie negli ex voto, numerosissimi, di V e IV sec. a.C., che non nelle più generiche statuette arcaiche?

E Athena stessa, nel campo della mitologia greca, non ha un ruolo « marino » di guida al navigante nei perigli del mare, incarnati da Poseidon?⁷⁴

Né va dimenticato, in analogia con la posizione sul mare del santuario di Agropoli, il non distante santuario marittimo di Punta della Campanella di cui ci parla Strabone⁷⁵ che pure è un Athenaion.

Questo discorso ci porterebbe lontano (il complicato rapporto tra Athena e Poseidon, infatti, potrebbe non escludere la coesistenza delle due divinità in uno stesso luogo di culto)⁷⁶ e preferiamo rimandarlo a quando avremo maggiori supporti materiali.

Le testimonianze di vita del santuario o, comunque, della frequentazione in età arcaica e classica — non molte, invero, per quest'epoca — sul promontorio di Agropoli si diradano fino a scomparire del tutto (ed anche in questo caso è sempre da verificare se si tratti di una lacuna casuale) nel corso del III sec. a.C., all'indomani della deduzione della colonia latina di Paestum del 273 a.C., secondo un modello che sembrerebbe comune a tutta l'area poseidoniate⁷⁷.

Né, negli strati superiori del saggio vi è testimonianza di materiali più recenti, se non frammenti medievali mescolati insieme a frammenti a vernice nera e moderni. Gli unici due frammenti romani, rinvenuti nello scarico e, quindi, verosimilmente infiltrati, ci testimoniano una scarsissima frequentazione in età imperiale e solo a partire dal IV sec. d.C.⁷⁸. Dobbiamo, quindi, ritenere che la di-

⁷² Per il ruolo dei santuari extraurbani cfr. G. Vallet in *La città e il suo territorio*, 'Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1967', p. 81 ss.

⁷⁴ M. Detienne, 'Le navire d'Athéna', in *RHR* IV 1970, pp. 133-177.

⁷⁵ Strabo, I, 22 e V, 8, 247; P. Mingazzini - F. Pfister, *Surrentum*, Forma Italiae, 1946.

⁷⁶ È il caso di Capo Sunion, Rodi e della stessa Atene.

⁷⁷ E. Greco, 'Ricerche sulla chora poseidoniate; Il « Paesaggio agrario » dalla fondazione della città alla fine del IV sec. a.C.', in *DialAr* 2, 1979, pp. 6-26.

⁷⁸ Testimonianze di età romana ad Agropoli, tuttavia, non mancano (anche se inedite), ma in quest'epoca viene privilegiata la pianura (villa rustica di età tardo-repubblicana in località Madonna del Carmine) o, comunque, il litorale (villa di età imperiale di S. Marco di Agropoli).

versa sistemazione dell'area del Castello, abbandonata già nel III sec. a.C., con rimescolamento degli strati più antichi di cui non si aveva ormai più cognizione, e sistemazione in un unico scarico di materiali differenziati cronologicamente, sia avvenuta nel medioevo, quando la necessità di fortificare la zona con la costruzione del Castello stesso dovette indurre alla creazione di opere difensive, evidentemente anche un fossato, sul lato più esposto del promontorio, nel punto in cui esso si salda in dolce pendio alla terraferma e che è quello prescelto dallo scavo.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------------|---|
| Adamesteanu-Dilthey | = D. Adamesteanu - H. Dilthey, 'Siris. Nuovi contributi archeologici', in <i>MélRome</i> 2, 1978, pp. 516-566. |
| P. Cantalupo | = P. Cantalupo, <i>Acropolis. Appunti per una storia del Cilento</i> , Agropoli 1981. |
| F. D'Andria, 1975 | = F. D'Andria, 'Metaponto I. Scavi nella zona del Kerameikos. Fornace e scarico arcaico', in <i>NSc</i> 1975, Supp., p. 370 ss. |
| J. De la Genière, 1968 | = J. De la Genière, <i>Recherches sur l'Age du Fer en Italie Meridionale. Sala Consilina</i> , Napoli 1968. |
| E. Greco, 1974/75 | E. Greco, 'Il « teichos » dei Sibariti e le origini di Poseidonia', in <i>DialAr</i> VIII-1, 1974/75, p. 104 ss. |
| E. Greco, 1979 | = E. Greco, 'Qualche riflessione ancora sulle origini di Poseidonia', in <i>DialAr</i> 2, 1979, p. 51 ss. |
| E. Greco, 1981 | = E. Greco, 'La ceramica arcaica di Poseidonia', in <i>Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica</i> , 'Atti del seminario in memoria di Mario Napoli', Salerno 1981, pp. 57-66. |
| P. Guzzo, 1978 | = P. Guzzo, 'Importazioni fittili greco-orientali sulla costa ionica d'Italia. Excursus II. Coppe così dette ioniche', in <i>Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident</i> , 'Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique n. 569', Paris-Napoli 1978, pp. 123-130. |
| P. Guzzo, 1981 | = P. Guzzo, 'Scalea (CS). Loc. Petrosa. Scavo di una stratificazione alto-arcaica', in <i>NSc</i> 1981, pp. 393-440. |
| B. Hänsel | = B. Hänsel, 'Policoro. Scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Eraclea negli anni 1965-1967', in <i>NSc</i> 1973, pp. 400-492. |
| C. G. Koehler, 1978 | = C. G. Koehler, 'Evidence around the Mediterranean for Corinthian Export of Wine and Oil', in <i>Proceedings of the Ninth Conference on Underwater Archaeology</i> , Austin 1978, p. 231 ss. |
| C. G. Koehler, 1981 | = C. G. Koehler, 'Corinthian developments in the study of trade in the fifth century', in <i>Hesperia</i> 4, 1981, pp. 449-458. |
| E. Macnamara | = E. Macnamara, 'Metaponto II. The Excavations at Cozzo Presepe (1969-1972)', in <i>NSc</i> 1977, Supp., p. 321 ss. |
| J. P. Morel | = J. P. Morel, 'La céramique archaïque de Vélie et quelques problèmes connexes', in <i>Simposio internacional de colonizaciones</i> (Barcelona-Ampurias 1971), pp. 139-147. |
| Naumann-Neutsch | = R. Naumann - B. Neutsch, <i>Palinuro. Ergebnisse der Ausgrabungen 2: Nekropole, Terrassenzonen und Einzelfunde</i> , 'ErgH RM 4', Heidelberg 1960. |

- O. Pancrazzi = O. Pancrazzi, 'Pisa. Testimonianze di una rotta greca arcaica', in *I Focei dall'Anatolia all'Oceano*, in *ParPass* 204-207, 1982, pp. 331-342.
- Poseidonia 1 = E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum 1. La « Curia »*, Roma 1980.
- Poseidonia 2 = AA.VV., *Poseidonia-Paestum 2*, Roma 1983.
- 'Sibari', 1970 = AA.VV., 'Sibari: Scavi al Parco del Cavallo e agli Stombi', in *NSc* 1970, III Supp.
- 'Sibari', 1972 = AA.VV., 'Sibari: Scavi al Parco del Cavallo e agli Stombi', in *NSc* 1972, Supp.
- 'Sibari', 1974 = AA.VV., 'Sibari: Stombi 1972; Parco del Cavallo 1972; Prolungamento Strada 1972; Casa Bianca 1972', in *NSc* 1974, Supp.
- M. Slaska, 1978 = M. Slaska, 'Gravisca. Le ceramiche comuni di produzione greco-orientale. Appendice', in *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Napoli 1978, pp. 227-230.
- M. Slaska, 1982 = M. Slaska, 'Anfore marsigliesi a Gravisca', in *I Focei dall'Anatolia all'Oceano*, in *ParPass* 204-207, 1982, pp. 354-359.
- Sparkes-Talcott = B. A. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, Princeton 1970.
- M. Tagliente = M. Tagliente, 'Un'oinochoe in bucchero campano dalla necropoli di Chiaromonte (PZ)', in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina 1983, pp. 17-29.
- Villard-Vallet, 1955 = F. Villard - G. Vallet, 'Megara Hyblaea V, Lampes du VII^e siècle et chronologie des coupes ioniennes', in *MélRome* 67, 1955, p. 14 ss.
- F. Villard, 1960 = F. Villard, *La céramique grecque de Marseille*, Paris 1960.
- P. Zancani = P. Zancani Montuoro, 'Il Poseidonion di Poseidonia', in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XXIII 1954, p. 165 ss.

APPENDICE

I MATERIALI PROTOSTORICI *

Il saggio di scavo effettuato nell'estate 1982 sul promontorio di Agropoli ha confermato le precedenti notizie di rinvenimenti sporadici dal sito, assegnati genericamente ad età protostorica¹, contribuendo a precisarne la collocazione cronologica e culturale.

L'esame dei reperti fittili ha permesso di distinguere una ceramica fine comprendente sia forme aperte (tazze, ciotole, scodelle) sia forme chiuse (vasi con ornato a cordoni, dolii) e una serie di utensili domestici come fornelli, fuseruole e pesi da telaio. La ceramica fine è caratterizzata da un impasto variabile dal nero lucido all'arancio scuro, ricco di inclusi, al beige, povero di inclusi e, per pochi casi, da argilla figulina. La ceramica grossolana presenta invece esclusivamente un impasto di color arancio più o meno chiaro con grossi inclusi bruni e superficie lisciata a stecca; lo stesso tipo di impasto è utilizzato per i fornelli ed un peso da telaio.

Fra le tazze, nel cui ambito si nota una certa varietà di fogge, sono maggiormente rappresentate quelle con diametro massimo alla carena molto accentuata, parete a gola e labbro curvilineo (fig. 12,1); seguono le tazze con carena evidenziata da solcature oblique (cd. decorazione a turbante) e con parete lievemente concava e labbro appena accennato, anch'esse con diametro massimo alla carena (fig. 12,2). Isolata è invece la tazza carenata con parete lievemente bombata e labbro svasato, decorata da una bugnetta sulla carena (fig. 12,3). Sono ancora esemplari unici le due tazze carenate con breve colletto verticale, l'una con bugnetta sulla carena e l'altra, in argilla figulina, con tacche oblique sulla carena precedute da doppia solcatura orizzontale sul colletto (fig. 12,4-5). Le sole tre tazze a profilo arrotondato, di cui una decorata da bugnetta posta alla massima espansione e un'altra, conservante gli innesti dell'ansa verticale su labbro e corpo, variano

* Desidero vivamente ringraziare la Dott. C. A. Fiammenghi che mi ha permesso di partecipare allo scavo di Agropoli e alla sua edizione.

¹ E. Greco, 'Il Teichos dei Sibariti e le origini di Poseidonia', in *DialAr* 1974-5, p. 110, fig. 2-a-b. R. R. Holloway, 'The development of the Italian Bronze Age: evidence from Trentinara and the Sele Valley', in *JFA* 1978, p. 141 (segnala in particolare materiale di tipo appenninico ma con dati di rinvenimento poco attendibili). Altre segnalazioni di frammenti di impasto sono state indicate da chi scrive nella propria tesi di laurea: *Testimonianze archeologiche nel territorio di Agropoli* (Università di Salerno, 1981) e riprodotte in P. Cantalupo, *Acropolis: appunti per una storia del Cilento*, I, Agropoli 1981, p. 18 ss., foto 7. Segnalazioni di reperti dalla vicina punta S. Marco sono attribuite dal Marzocchella alla Tarda Età del Bronzo (A. Marzocchella, in *Rivista di Scienze Preistoriche* 1980, p. 392).

da un profilo meno sinuoso ad un profilo con curvatura più accentuata, che sembra tendere verso la foggia delle tazze a collo distinto, qui rappresentate da pochi frammenti, il più notevole dei quali offre una decorazione a pettine composta da banda orizzontale sul collo seguita, sul ventre, da motivi angolari associati a bugnette (fig. 12,6). Da inserire nell'ambito delle tazze e, probabilmente, fra quelle a collo distinto sono anche due frammenti decorati da fascia di linee orizzontali a falsa cordicella e da fascia di solcature orizzontali.

Le ciotole presentano corpo emisferico e labbro indistinto arrotondato o tagliato obliquamente verso l'interno. Ai due esemplari inornati di medie dimensioni, provvisti degli innesti dell'ansa verticale a bastoncello, si affianca un esemplare di piccole dimensioni ornato, presso l'orlo, da una fascia di solcature orizzontali con diramazione obliqua.

La scodella o scodellone risulta il tipo vascolare maggiormente rappresentato. La forma generale è costituita dal ventre teso, labbro rientrante, orlo arrotondato o tagliato obliquamente verso l'interno, spesso decorato da bugnetta verticale, che talvolta è spostata alla massima espansione dove è impostata l'ansa a bastoncello orizzontale sia liscio che tortile (fig. 12,7).

A questo tipo devono essere pertinenti i numerosi fondi piani o lievemente profilati rinvenuti nel corso dello scavo.

I vari frammenti di olle, nei pochi esemplari più completi, mostrano un labbro svasato con dente interno, breve collo troncoconico distinto dal ventre espanso oppure labbro svasato senza dente interno, direttamente collegato al ventre globoso. L'ansa, presente su alcuni frammenti, è a bastoncello verticale impostata sul labbro; in un caso l'attacco col labbro è evidenziato da una decorazione incisa formata da un riquadro campito da linee orizzontali. D'altro canto gli stessi labbri risultano spesso decorati: un esempio mostra delle solcature oblique sul bordo (cd. dec. a turbante), un altro una banda obliqua di solcature e la maggior parte motivi angolari eseguiti a pettine. Caso isolato è il frammento di labbro in argilla figulina decorato da denti di lupo incisi, campiti a tratti alterni. È presente inoltre un esemplare provvisto di ansa a nastro con i margini ingrossati.

Segnalo infine il particolare frammento di olla globulare, con labbro a tesa interna, decorato da motivi angolari e unito al ventre mediante doppio spigolo evidenziato da tacche oblique.

I vasi con ornato a cordone, d'impasto grossolano, risultano ripartibili in vasi tendenti al troncoconico, vasi cilindrici e olle ovoidi.

Mentre solo due frammenti sull'intera massa dei reperti rinvenuti recano il cordone digitato, tutti gli altri limitano la loro decorazione ad un cordone liscio corrente sotto il labbro e fornito di presa a linguetta, che talvolta, soprattutto nelle olle, diventa doppio formando, in un caso, un particolare motivo decorativo grazie al cordone inferiore che sale ad interrompere quello superiore (fig. 12,8). Si distingue per l'originalità della sintassi decorativa un piccolo gruppo di vasi troncoconici che presentano sotto il labbro il cordone liscio orizzontale munito di prese a linguetta o di protuberanze da cui si diramano cordoni lisci verticali ed obliqui (fig. 12,9; 13,10).

Altri complessi motivi decorativi sono offerti da un frammento di parete, recante un motivo raggiato con depressione circolare al centro, e da un frammento con due motivi angolari contrapposti, a triplo cordone liscio.

È infine da menzionare il vaso con listello interno, decorato esternamente da doppio cordone liscio orizzontale (fig. 12,12).

A questo gruppo di reperti sono pertinenti i fondi piani indistinti di medio spessore.

Molto ben rappresentate sono le anse a bastoncello orizzontale liscio seguite dagli esemplari tortili o con solcature oblique (fig. 13,13-14). Meno numerose sono quelle a sezione quadrangolare. La maggior parte è pertinente a scodelle con labbro rientrante e soli pochi esemplari devono appartenere a recipienti di impasto grossolano. Da notare è il piccolo esemplare di ansa a bastoncello orizzontale decorato da due serie di tratti incisi convergenti (fig. 13,15).

Pertinenti invece a tazze sono le anse a bastoncello verticale sia liscio che tortile o con solcature orizzontali poste all'attacco col vaso (fig. 13,16-18).

Alcune di esse devono essere verosimilmente del tipo cd. a cappio.

Poco numerose sono le anse a nastro verticale con e senza margini ingrossati; fa spicco l'ansa decorata da motivo angolare marginato eseguito a pettine (fig. 13,19). Esemplari unici sono, invece, il becco-ansa (fig. 13,20), la sopraelevazione a pseudo paperella munita di ansa ad anello e associata a decorazione a falsa cordicella (fig. 13,21), la minuscola sopraelevazione a bastoncello verticale con bugnetta (fig. 13,22) e la grande sopraelevazione a bastoncello verticale con doppia ramificazione ripiegata ad angolo, bugnetta centrale ed ansa ad anello verticale alla base (fig. 13,23).

Le prese, relative ai vasi grossolani, sono abbastanza numerose. Alla usuale presa a linguetta fanno eccezione la presa quadrangolare insellata e quella a bugna conico-ricurva.

La tematica decorativa presente sui reperti vascolari illustrati viene confermata anche dai frammenti isolati. Per la ceramica fine si ha l'uso delle solcature oblique poste sul bordo del labbro di un'olla o sulla carena delle tazze. Anche i motivi angolari sono eseguiti a solcature sul labbro di un'olla. Ma più frequente sembra essere l'uso delle linee incise raggruppate in bande formanti motivi angolari semplici od anche marginati e con diramazione oblique. La regolarità della maggior parte delle incisioni fa presupporre l'utilizzo del pettine. In un solo caso questa sintassi decorativa è eseguita con doppia incisione monolineare (fig. 13,24-25).

Abbastanza frequente è l'uso della bugnetta posta alla carena o alla massima espansione di tazze e scodelle, anche contornata da motivi angolari a pettine come pure, su una parete di impasto grossolano, da linee oblique solcate.

Non manca inoltre la decorazione a falsa cordicella, limitata però a pochi esemplari di ceramica fine.

Per i vasi con ornato a cordoni vale quanto già detto, sottolineando l'originalità del ristretto gruppo di vasi troncoconici a cordonatura complessa.

Sono molto numerosi i frammenti di diaframma e sostegni relativi ad almeno tre fornelli del tipo a piastra piana forata (tipo Delpino 5)² con bocca quadrangolare delimitata da doppio cordone liscio oppure da largo listello piatto.

Uno solo dei tre pesi da telaio d'impasto rinvenuti presenta una ricca decorazione a facce alterne: tre cerchi impressi verticali, e serie di file verticali di cuppelle negative, sui lati, e sulle basi segno ad X inciso con quattro cuppelle negative poste negli interspazi (fig. 13,11).

Le otto fuseruole restituite dallo scavo mostrano varie fogge: discoidale, piano-concava, piramidale, lenticolare (liscia o con costolature verticali), globulare-schiacciata e biconica (queste ultime solo costolate).

² F. Delpino, 'Fornelli fittili nell'età del Bronzo e del Ferro in Italia', in *Rivista di Scienze Preistoriche* 1969, 2, p. 316.

Sono da segnalare inoltre un frammento di grosso disco forato, a sezione rozzamente rettangolare, con ipotetica funzione di peso, e un cilindretto forato nel senso della lunghezza in corrispondenza dell'intersecarsi di due incisioni ad X.

È presente anche un esemplare di cuspidi di freccia in selce rossastra con peduncolo ed alette, a ritocco bilaterale.

Premettendo che i limiti imposti dalla ristrettezza del saggio indagato, dalla natura del deposito, consistente in una discarica di materiale rimescolato con reperti di età storica, e dalla mancata ultimazione del restauro dei frammenti non permettono di trarre conclusioni definitive, è tuttavia possibile, alla luce dei materiali qui illustrati, assegnare l'evidenza di Agropoli all'età del Bronzo finale.

Sono infatti presenti elementi tipici della facies protovillanoviana, quali le tazze a carena accentuata decorata da solcature oblique e accompagnate da anse sopraelevate a cappio, da anse tortili o con solcature oblique e orizzontali, le scodelle a labbro rientrante e le sopraelevazioni a bastoncino verticale con bugnetta centrale³, reperti questi riscontrabili nella coeva documentazione dei classici siti dell'area meridionale, coi quali mostrano una chiara uniformità culturale⁴.

Ma l'emergere nell'evidenza di Agropoli di caratteri recenziatori rispetto al momento classico della facies protovillanoviana, cioè la preponderanza numerica delle scodelle a labbro rientrante sulle tazze carenate, unita alla presenza di tazze a breve colletto verticale, di vasi troncoconici con ornato a cordoni e di anse a sezione quadrangolare e infine l'abbondanza di decorazioni a fasci di solcature a pettine, porta ad abbassare la collocazione della nostra evidenza ad un momento evoluto del Bronzo finale, da far corrispondere in termini di cronologia assoluta al X secolo a.C.⁵.

Se indizio di relativa arcaicità può essere il frammento di becco-ansa, non offrono problemi di inquadramento le sopraelevazioni a pseudo paperella e a

³ H. Muller-Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nordlich und sudlich der Alpen*, Berlin 1959, p. 48 ss. e p. 66 ss. R. Peroni, 'Per una definizione dell'aspetto culturale subappenninico come fase cronologica a se stante', in *MemLinc*, s. VIII, 1959, p. 1 ss.

⁴ Porto Saturo: livelli medi dello strato 5 «d» (F. G. Lo Porto, 'Gli scavi sull'Acropoli di Satyrion', in *BdA* 1964, p. 67 ss.; Idem, 'Satyrion (Taranto). Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia', in *NSc* 1964, p. 177 ss.). Porto Perone: livelli medi dello strato a (Idem, 'Leporano (Taranto). La stazione preistorica di Porto Perone', in *NSc* 1963, p. 280 ss.). Manaccora: strato III (E. Baumgartel, 'The cave of Manaccora, Monte Gargano, part II: the contents of the three archaeological strata', in *BSR* 1953, p. 1 ss.). Timmari (A. Barra Incardona, 'Timmari, l'abitato' e 'Timmari, la necropoli', in *Il Museo Nazionale Ridola di Matera*, Taranto 1982, p. 92 ss.). Termito: livelli E-L (A. De Siena-S. Bianco, 'Termito [Montalbano Ionico, Matera]', in *Magna Grecia e Mondo miceneo - nuovi documenti*, Taranto 1982, p. 69 ss.). Broglio di Trebisacce: livelli H e I (G. Bergonzi e altri, *Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide*, 1, 'Cahiers du Centre Jean Bérard', VII, Napoli 1982, p. 129 ss.; Idem, *Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide*, 2, 'Cahiers du Centre Jean Bérard', VIII, Napoli 1982, p. 144 ss.). Lipari: orizzonte finale dell'Ausonio I e Ausonio II (L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis-Lipara IV*, Palermo 1980, p. 563 ss.).

⁵ Cfr. per analogia la proposta di fasi del protovillanoviano nelle Marche che data al X secolo il sito del Colle dei Cappuccini (Ancona) in base alla rarità della tazza carenata rispetto alla scodella a labbro rientrante (D. Lollini, 'Il Bronzo finale nelle Marche', in *Rivista di Scienze Preistoriche* 1979, p. 179 ss.). Inoltre la sequenza stratigrafica di Broglio di Trebisacce presenta reperti paralleli a quelli di Agropoli nei contesti del Bronzo finale stratigraficamente più recenti: H-3, H'80, livello H inferiore e H'79 (G. Bergonzi ed altri, cit., 2, p. 114 ss.). Infine le decorazioni a fasci di solcature a pettine sono frequenti in contesti tardi del Bronzo finale, p. es. Sorgenti della Nova (N. Negroni Catacchio, 'Sorgenti della Nova (Farnese, VT). Risultati della campagna di scavo 1978', in *Il Bronzo finale in Italia*, Studi a cura di R. Peroni, con gli atti del Centro Studi di Protostoria 1978-9, p. 105 ss.) e Allumiere (R. Peroni, 'Allumiere, Scavo di tombe in loc. La Pozza', in *NSc* 1960, p. 341 ss.) e in un contesto molto ampio cronologicamente come l'Ausonio II (L. Bernabò Brea - M. Cavalier, cit., p. 599).

bastoncino cornuto, poiché rappresentano una evoluzione dal precedente modello subappenninico, la prima, per la decorazione a falsa cordicella e, le seconde, per la bugnetta centrale⁶. In particolare, la grande sopraelevazione a bastoncino cornuto con doppia ramificazione piegata a gomito trova confronto con un esemplare da Filottrano⁷.

Nel collocare l'evidenza di Agropoli nel suo contesto limitrofo, costituito dai siti della valle del Sele e del Tanagro, notiamo che, se con Pertosa i raffronti tipologici rientrano nella sfera dell'uniformità culturale protovillanoviana⁸, più produttivo è il raffronto con l'evidenza di Polla⁹.

La grotta di Polla, infatti, ha il pregio di possedere una preziosa colonna stratigrafica, purtroppo utilizzabile con molti limiti per il periodo in questione. Qui, nello strato 4 del saggio X, accanto all'orizzonte del Bronzo medio, è ben rappresentato, associato a ceramica micenea III C 1, l'orizzonte protovillanoviano, testimoniato dalla tazza a collo distinto, decorata da solcature a zig-zag unite a bugnette, dallo scodellone a labbro rientrante e dall'ansa verticale con solcature orizzontali. Questi tipi sono tutti presenti ad Agropoli, dove però i motivi angolari sono eseguiti a pettine e non a solcature.

Anche Eboli (località Monte d'Oro)¹⁰ presenta, associata a ceramica micenea III C 1, una notevole quantità di tipi che trova corrispondenza in Agropoli: tazze carenate con decorazione a turbante, scodelloni a labbro rientrante, ciotole emisferiche, olle a labbro svasato, olle a labbro a tesa interna, anse a bastoncino verticale e orizzontale lisce e tortili, sopraelevazioni cornute con bugnetta; sono particolarmente diffusi i motivi plastici (solcature, associate a cuppelle negative e a bugnette; e cordoni digitati o a corda) che invece ad Agropoli scarseggiano o sono addirittura assenti, rispetto ai cordoni lisci e alle decorazioni a pettine.

Lo stesso discorso vale per la grotta della Madonna del Granato (Capaccio)¹¹, dove è ben rappresentata la tipica facies protovillanoviana con le decorazioni a solcature. Ma la grotta restituisce anche una documentazione relativa alla I età del Ferro, costituita in particolare da un'olletta con decorazione a pettine e da scodelloni a labbro rientrante e ventre teso, che contribuisce a rendere meno anomalo l'aspetto di Agropoli fin qui delineatosi.

A questo punto è possibile indicare come elementi propri dell'evidenza di Agropoli, rispetto al coevo contesto limitrofo, i vasi a cordonatura complessa

⁶ La sopraelevazione cornuta con bugnetta è presente nell'Ausonio II (L. Bernabò Brea - M. Cavalier, cit., p. 621 ss., 710, tav. CCLXI) e nello strato 1W di Broglio di Trebisacce (G. Bergonzi e altri, cit., 1, tav. 28,2). Il fenomeno di decorazioni innovanti forme subappenniniche è particolarmente noto in area marchigiana con esempi lampanti a S. Paolina di Filottrano e a Trezzano di Monsampolo (D. Lollini, cit., p. 210).

⁷ S. M. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, p. 66, tav. 14,4; R. Peroni, cit., 1959, p. 77; tav. IX,c.

⁸ K. Kilian, 'La raccolta Carucci nel Museo Provinciale di Salerno', in *Apollo* III-IV 1963-4, p. 63 ss.

⁹ B. d'Agostino, 'Un frammento miceneo dal Vallo di Diano', in *DialAr* VI 1972, 1, p. 5 ss.; P. Gastaldi, 'Polla', in *Seconda Mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, p. 51 ss. B. d'Agostino, 'L'età del Bronzo', in *Storia del Vallo di Diano*, I. Salerno 1981, p. 29 ss.

¹⁰ A. Schnapp-Gourbeillon, 'Montedoro di Eboli (Sa)', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo - nuovi documenti*, Taranto 1982, p. 160 ss. Esaminando in particolare i reperti micenei, l'autrice fa solo un accenno al materiale protovillanoviano, tuttora in corso di studio, del quale ho potuto prendere visione grazie alla cortesia dei prof. B. d'Agostino e P. Gastaldi che qui ringrazio, anche per i preziosi consigli prodigatimi, insieme alla prof. C. Albore Livadie.

¹¹ P. Gastaldi, 'La grotta della Madonna del Granato', in *Seconda Mostra*, cit., 1974, p. 69 ss.

che non trovano precise corrispondenze altrove, la sopraelevazione con bugnetta e corna piegate a gomito, che si riallaccia ad esempi marchigiani, i reperti in argilla figulina, indizi di elevata capacità tecnologica¹² e, infine, la decorazione a fasce di solcature a pettine che si riallaccia sia agli esempi dell'area centrale tirrenica sia a quelli dell'Ausonio II, connotando soprattutto un momento cronologico più tardo nell'ambito del Bronzo finale, momento scarsamente documentato in Campania dal ripostiglio di Caggiano e dallo stanziamento alle pendici del Monte Tifata¹³.

FLAMINIA ARCURI

¹² Per i vasi a cordonatura complessa forse un confronto è intuibile con una situla proveniente dalla grotta dello Zachito (G. Patroni, 'Caverna naturale con avanzi preistorici in prov. di Salerno', in *MonAntLincei* IX 1899, p. 574, fig. 23) ma l'estrema frammentarietà dei nostri reperti non rende sicuro tale confronto. Per la ceramica figulina è da notare come essa appaia nei livelli medi di Porto Saturo (F. G. Lo Porto, in *NSc* 1964, p. 177 ss.) e nei contesti tardi di Timmari (E. Lattanzi, 'L'insediamento indigeno sul pianoro di S. Salvatore-Timmari (Matera)', in *Attività archeologica in Basilicata, 1964-77*, Matera 1980, p. 239 ss.) nel locale tipo protogeometrico iapigio.

¹³ K. Kilian, in *Apollo* III-IV 1963-4, p. 74 ss., B. d'Agostino, 'La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, Roma 1974, p. 14. W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Monumenti antichi della Magna Grecia IV, 1984, p. 89.

NUOVE INDAGINI SULLE FORTIFICAZIONI DI POMPEI

STEFANO DE CARO

Nel pubblicare, nel 1939, nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*¹, un dettagliato rapporto sulla campagna di scavo appena conclusasi intorno alla Grande Palestra nella *Regio* II di Pompei, Amedeo Maiuri rendeva altresì conto dell'esplorazione che aveva compiuto, nella stessa campagna, del tratto di mura delimitante questo settore urbano, quasi un supplemento allo studio sulle fortificazioni della città da lui pubblicato una decina di anni prima². La scoperta più rilevante occorsa in questa nuova esplorazione era stata che ad est della torre III (fig. 14.1), all'esterno della cortina in calcare del Sarno da lui denominata « paleosannitica », ben conservata e già studiata da tempo in altri punti della cinta, si erano rinvenuti altri due filari di mura (fig. 14.2) uno in calcare del Sarno ed uno in lava³, sovrapposti l'uno all'altro e con andamento leggermente divergente (fig. 15.1). I grandi scavi successivi compiuti negli anni '50 nello stesso settore della città, che portarono alla scoperta della Porta di Nocera⁴ e di un lungo e ben conservato tratto delle mura sannitiche in calcare sarnense con una nuova torre, non furono mai pubblicati sì che è restata inedita anche la notizia di un altro tratto di mura in lava (fig. 15.2) conservato per l'altezza di due filari⁵ subito ad ovest della stessa torre III.

Nel suo resoconto il Maiuri, correlando la nuova evidenza ai risultati del suo studio sulle fortificazioni, identificava il filare di blocchi in calcare come parte di « una cortina murale preesistente » a quella di età sannitica, un nuovo settore cioè di quel muro con paramento ad ortostati del quale aveva rinvenuto già cospicui tratti nelle precedenti esplorazioni a Porta Ercolano, Porta Vesuvio e Porta Stabia. Per il filare in lava teneva deduceva dalla sua giacitura al di sotto dei blocchi « ad ortostati » e dalla natura del materiale adoperato che dovesse « trattarsi

¹ Cfr. A. Maiuri, 1939.

² Cfr. A. Maiuri, 1930.

³ Cfr. A. Maiuri, 1939, pp. 235-38 e fig. 42.

⁴ Cfr. A. Maiuri, *Pompei ed Ercolano tra case e abitanti*, Firenze 1983 (ed. Giunti Martello), p. 71.

⁵ Cfr. un'immagine senza commento in A. Maiuri, *Pompei*, Roma 1975, p. 118, fig. 6.

di blocchi di fondazione di una più antica cortina murale scomparsa». Dalla scoperta, notevolissima, il Maiuri non traeva più decise deduzioni cronologiche e urbanistiche, riservandole ad un ulteriore studio di topografia da compiere in futuro, forse al termine dei grandi scavi nelle *Regiones* I e II. Così, se da un lato nella sua relazione lo studioso sembra opporre i dati della nuova scoperta alla teoria elaborata dal von Gerkan⁶ sullo sviluppo urbanistico di Pompei (secondo questo studioso la città avrebbe raggiunto l'estensione ultima solo con la conquista sannitica), dall'altro sembra indebolire la sua posizione allorché si limita ad affermare che il quartiere della Palestra «era compreso nella linea della cinta murale» «fino dalla prima età sannitica» (cioè, nella cronologia del Maiuri, dal 430/400 ca. al 300 a.C.). Successivamente lo studioso cercò di precisare meglio la sua posizione in un volumetto ad uso degli studenti universitari e nel suo saggio su Greci ed Etruschi a Pompei⁷. In essi, trattando espressamente del filare di blocchi di lava sottoposto a quelli di calcare, Maiuri lo ridefiniva come «un tratto della fortificazione precalcare... fatta con blocchi di tufoide nero (pappamonte)». «Mi ero astenuto — continua lo studioso — nel dar notizia di quella scoperta dal determinare meglio il carattere di quella vetusta murazione nell'attesa di raccogliere da ulteriori ricerche più precisi elementi di studio, ma la datazione che è stata ad essa di recente attribuita, mi costringe ad uscire dal mio riserbo. Il von Gerkan, ritenendo a ragione che la sua teoria dell'ampliamento della città in età sannitica venisse infirmata dalla scoperta di una murazione di tipo arcaico all'estremità sud-orientale della città... [ha fissato] un periodo precalcareo caratterizzato dall'uso del tufoide tenero locale per i primi 100 anni della dominazione sannitica». Dopo aver confutato questa teoria ricordando le altre presenze del materiale nei contesti arcaici della città, in particolare quelle al tempio di Apollo, il Maiuri afferma decisamente che quello del «pappamonte» «è il periodo innegabilmente più arcaico di Pompei, in cui il solo materiale usato è quello che offre il terreno stesso della città e delle sue immediate vicinanze; materiale povero, di facile lavorazione, di poca resistenza... questo materiale venne usato sicuramente nel periodo presannitico...» e conclude infine: «il tratto pertanto della murazione superstite presso la Grande Palestra è indubbiamente anch'esso di età presannitica, e solo ulteriori ricerche varranno a dare ragione della sua presenza in quel luogo».

Nonostante questa affermazione, tuttavia, nel fare negli stessi scritti il riepilogo delle fasi della murazione⁸, il Maiuri omette il muro di pappamonte e la seriazione delle fortificazioni resta sulla linea dello studio del 1930: I) periodo osco o presannitico (\pm 474-430 a.C.): muro ad ortostati in calcare del Sarno, di tipo greco. II) Periodo sannitico I o paleosannitico (\pm 400-300 a.C.): demolizione del muro ad ortostati e rifacimento della cortina esterna con un muro di calcare

⁶ Cfr. A. Maiuri, 1939, p. 238.

⁷ Cfr. A. Maiuri, *Introduzione* 1943, p. 116 e ss.; *Idem*, 1943, pp. 156-57 e n. 61.

⁸ Cfr. A. Maiuri, *Introduzione* 1943, pp. 157-160.

sarnense con pilastri interni ed aggere retrostante. III) Periodo sannitico II (\pm 300-180 a.C.): aggiunta di una cortina interna di tufo di Nocera, rialzamenti della cortina esterna nello stesso materiale. IV) Periodo sannitico III (\pm 120-90 a.C.): rifacimento delle mura con tecnica cementizia sulla cortina esterna; costruzione delle torri. V) Epoca romana (80 a.C.-79 d.C.): abbandono della fortificazione.

La spiegazione di questa contraddizione, o almeno del silenzio sul muro in pappamonte si chiarisce nel confronto con le fasi dello sviluppo storico urbano ipotizzato dallo studioso⁹: questa «fortificazione precalcareo», «indubbiamente di età presannitica», precedente il muro ad ortostati da lui posto nel periodo 474-430 in cui cade il suo secondo periodo di signoria greca, dovrebbe appartenere o alla sua fase etrusca (530-474 a.C.) o alla sua fase greca I (600-530), del borgo osco dominato dai Greci. Ma per la fase etrusca egli riteneva che questa avesse puro carattere commerciale e «nulla» rivelasse «un'influenza colonizzatrice che giustifichi la costruzione di una cinta murale diversa da quella della borgata osca»¹⁰ (che egli vede, in ciò d'accordo con il von Gerkan, nelle *Regiones* VII e VIII); per la fase greca I, d'accordo con il von Gerkan, riteneva «difficile ammettere che Pompei potesse avere nel VI secolo lo stesso sviluppo che ebbe nell'età sannitica e romana»¹¹. Questa difficoltà fa capire il perché egli scrivesse del muro in pappamonte che solo «ulteriori ricerche varranno a dare ragione della sua presenza in quel luogo». Sembra di intuire dalle sue parole, allorché scriveva del perimetro urbano che se era difficile ammettere che nel VI secolo esso avesse raggiunto lo sviluppo ultimo, «non vedo perché non si possa ammettere per il V secolo, dopo la vittoria di Cuma»¹², che lo studioso si fosse convinto che il muro di lava cadesse nella sua fase della «II signoria greca», insieme quindi al muro ad ortostati; rendendosi tuttavia conto che due fasi ben distinte di mura nel giro di cinquant'anni (474-425 a.C.) erano difficili a spiegarsi. Donde l'omissione problematica della fase in pappamonte nello sviluppo della fortificazione.

Questo problema, fondamentale nella storia di Pompei arcaica, è stato in seguito dimenticato e le difficoltà di Maiuri nell'interpretazione delle più antiche fasi della fortificazione di Pompei si sono riflesse in due diversi sviluppi: il primo, di cui è esponente ad esempio Pio Ciprotti, ammette¹³ che dopo una fase di un primitivo borgo osco nella zona occidentale della città con una fortificazione di cui si ignorano le caratteristiche, la città, forse nel VI secolo a.C., abbia avuto una linea di mura in pappamonte sul perimetro ultimo; a queste sarebbero seguite, forse intorno al 450 a.C., le mura ad ortostati di calcare, e poi le altre fasi come in Maiuri. Del secondo sviluppo è stato principale esponente lo Eschebach¹⁴, che

⁹ Cfr. A. Maiuri, *Introduzione* 1943, pp. 119-125; *Idem*, 1943, p. 157 e ss.

¹⁰ Cfr. A. Maiuri, *Introduzione* 1943, p. 122; *Idem*, 1943, p. 158.

¹¹ Cfr. A. Maiuri, *Introduzione* 1943, p. 116; *Idem*, 1943, p. 155.

¹² Cfr. A. Maiuri, *Introduzione* 1943, p. 116; *Idem*, 1943, p. 155.

¹³ P. Ciprotti, 1959, p. 20.

¹⁴ H. Eschebach, *Die städtebauliche Entwicklung des antiken Pompeji*, 17 Erg. heft *Röm. Mitt.*, 1970.

ha rielaborato, sulla scorta delle esplorazioni di H. Sulze nelle Terme Stabiane nel 1940, le teorie dello Haverfield¹⁵ e del von Gerkan¹⁶ ai quali si deve la prima intuizione e la messa a punto dell'ipotesi di una Altstadt arcaica nelle *Regiones* VII e VIII cui farebbe seguito la grande Neustadt a partire dalla fine del V secolo, ma ha del tutto omesso di trattare il problema di questi tratti delle fasi arcaiche della fortificazione. Recentemente il dibattito sullo sviluppo urbanistico di Pompei ha conosciuto un rinnovato interesse con gli studi di H. Riemann¹⁷, J. B. Ward-Perkins¹⁸, F. Zevi¹⁹ e L. Richardson jr.²⁰, con la proposta di modifiche, anche rilevanti, della teoria dello Eschebach da parte dei primi tre e con il suo rigetto totale da parte del quarto, ma senza che il problema dell'interpretazione della fase del muro in lava sia stato sostanzialmente riaffrontato. Dello stato di incertezza nel problema delle fasi arcaiche della fortificazione risentono altresì le più recenti opere divulgative, anche le più informate e curate. Così in una di esse per la fase arcaica della città (VII-VI sec. a.C.) gli autori accettano la tesi dell'Altstadt e suppongono l'esistenza lungo il vicolo del Lupanare di un tratto di mura non meglio definibile²¹, per il V secolo ora si ammette una fortificazione in pappamonte su tutto il perimetro della Neustadt²², costruita dopo il 474 a.C. o con la conquista sannitica del 425 a.C. ca.²³, ora che anteriormente alla fine del V secolo il muro in lava e pappamonte avesse un perimetro molto più limitato della città ultima²⁴. Parimenti il muro ad ortostati è posto ora tra la fine del V ed il IV se-

¹⁵ F. Haverfield, *The ancient town-planning*, Oxford 1913, pp. 63-69; si ricordi il precedente di G. von Bezold in *BdJ* 1880, p. 151 ss., che individuava gli assi di sviluppo originario nella via dell'Abbondanza e nella via di Mercurio.

¹⁶ A. von Gerkan, *Der Stadtplan von Pompeji*, Berlin 1940; *Idem*, 'Von antiker Architektur und Topographie', in *Gesammelte Schriften*, Stuttgart 1959, p. 144 e ss.; già prima *Idem*, 'Die angeblich Etruskischen Pfeilerkapitelle in Pompeji', in *RömMitt* 58, 1943, p. 174 e ss.

¹⁷ H. Riemann, 'Das vorsannitische Pompeji' in *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklinghausen 1975, p. 225 ss.

¹⁸ J. B. Ward Perkins, 'Note di topografia e urbanistica', in *Pompei 79. Raccolta di studi per il XIX Centenario dell'eruzione vesuviana* (edit. F. Zevi), Napoli 1979, p. 25 ss.

¹⁹ F. Zevi, 1982, p. 353 e ss., con una lucida analisi dei problemi di cronologia delle mura arcaiche; cfr. specie pp. 357-363 e n. 9.

²⁰ L. Richardson jr., 'The city-plan of Pompeji', in *La regione sotterrata* cit., p. 341 ss. A sé è la posizione di W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania, MonAntMagna Grecia IV*, Napoli 1983, pp. 331-32 e nn. 256-58 che accetta la teoria dell'Altstadt di VI secolo ipotizzando in più un ampliamento nella sola *Regio* VI alla fine dello stesso secolo. Quanto al problema delle fasi presannitiche delle mura, egli ritiene (*ibidem*, p. 336 e n. 276) che la struttura in pappamonte sia solo la fondazione del muro di calcare del Sarno ad « ortostati » e quindi ad esso contemporanea, non tenendo evidentemente conto della differenza di allineamento verificata dal Maiuri (cfr. fig. 1 a) presso la torre III. Per le fondazioni del muro ad « ortostati », cfr. ora invece il saggio 5, *infra*.

²¹ M. de Vos - E. La Rocca, 1976, p. 12.

²² M. de Vos - E. La Rocca, 1976, p. 13.

²³ M. de Vos - E. La Rocca, 1976, p. 21.

²⁴ M. de Vos - E. La Rocca, 1976, p. 81.

colo²⁵, ora è del tutto omesso facendo succedere al muro in pappamonte direttamente il muro sannitico in calcare intorno al 300 a.C.²⁶.

Tale essendo lo stato della questione, restava più che mai valida la conclusione del Maiuri riguardo ai resti di mura da lui rinvenuti presso la Palestra: solo « nuovi saggi in questo settore ci daranno, spero, modo di determinare meglio il carattere e la cronologia di queste due precedenti fortificazioni ».

L'occasione per rispondere, almeno in parte, a questa esigenza si è offerta a chi scrive nel 1982, quando nel corso di una ripulitura dalle erbe della cinta muraria ai lati della Porta di Nocera²⁷ sono riemerso dalla vegetazione non solo gli elementi di mura già segnalati e individuati dal Maiuri²⁸, ma anche due nuovi tratti, mai rilevati, del muro in pappamonte, inglobati nel terrapieno intermurale ai due lati della porta e messi in luce forse con l'erosione della parete terrosa del riempimento, nuda del paramento, per effetto delle acque meteoriche. Tale ubicazione, già di per sé indicativa di una cronologia alta rispetto alle fasi più recenti delle mura e la possibilità di rinvenire strati non disturbati, protetti dall'interro dell'intercapedine, incoraggiavano a compiere qui un saggio di esplorazione (saggio 1) (fig. 14.1). Un secondo saggio (saggio 2), inteso a chiarire la struttura delle fasi « sannitiche » della fortificazione e il rapporto con le fasi più antiche, è stato invece ubicato ad est della torre III, proprio nel settore esplorato e descritto dal Maiuri nel 1939. Un terzo saggio (n. 4) è stato aperto ad est della torre a sud dell'Anfiteatro sul muro « ad ortostati » ed un quarto (n. 5) nel settore di Porta Ercolano²⁹ ancora per esaminare questa fase.

SAGGIO N. 1

L'area prescelta è stata quella compresa tra la cortina calcarea esterna « paleosannitica » e quella interna in tufo e calcare del Sarno, immediatamente ad ovest della Porta di Nocera. Qui mancano, *ab antiquo*, pressoché totalmente i blocchi di paramento della cortina esterna nonché parte di quella interna e completamente quelli del risvolto verso la porta sì che l'asportazione, anch'essa avvenuta in antico, e poi l'erosione moderna degli strati superiori del terreno di riempimento contenuti da queste strutture hanno riportato in luce un breve tratto di due filari *in situ* di blocchi di pappamonte (figg. 15.3; 16.1-2 struttura A) già sepolti dentro il riempimento intramurale. A questi due filari di blocchi, ben conservato quello infe-

²⁵ M. de Vos - E. La Rocca, 1976, p. 85 e p. 87.

²⁶ M. de Vos - E. La Rocca, 1976, p. 13.

²⁷ È doveroso ricordare l'impegno della dr.ssa Rosalia Camerata Scovazzo, allora Ispettore a Pompei per questo e per altri suoi impegni essenziali per la cura della città antica.

²⁸ Cfr. *supra*, nn. 1 e 5.

²⁹ I saggi sono stati eseguiti dalla dr.ssa Cristina Chiaramonte Treré (saggi 1 e 2) dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Milano e dallo scrivente.

riore, spezzato o eroso per più di metà dell'altezza quello superiore, fa riscontro nella parete del riempimento intramurale ad est della porta una uguale struttura di blocchi di lava tenera della quale per l'uguaglianza di tecnica e di quota non si può dubitare che rappresenti la continuazione della prima. L'eccessiva mole delle terre di riempimento che copre questa seconda struttura ha per il momento sconsigliato di praticare qui un altro saggio, forse pur anche più promettente per la maggior protezione delle strutture sepolte.

Fasi dello scavo, stratigrafia, strutture (fig. 16.1-2). Essendo stato, come s'è detto poc'anzi, asportato in antico il potente riempimento delle cortine più tarde, lo strato vegetale moderno (1) non ha alcuna relazione con livelli antichi ed è puramente occasionale la sua corrispondenza in quota con il margine inferiore del terzo filare di blocchi della cortina interna. Esso indica soltanto il livello cui si arrestò lo sbancamento antico in un momento certamente tardo (terremoto del 62 d.C.?) della vita della cinta muraria³⁰. Lo strato immediatamente sottostante (2), ancora fortemente disturbato dalle radici della vegetazione soprastante, è composto di terra color marrone chiaro, mista a scaglie di calcare del Sarno ed è stato intaccato nel tratto sud, accosto ai blocchi di pappamonte, da un taglio, forse di un'esplorazione non documentata di età moderna (?). Sul lato nord è inciso invece dalla fossa di fondazione (15) della cortina interna con un taglio così netto e verticale da far escludere che essa fosse scavata a partire da questo livello. Da questo livello 2 non vengono materiali: sul fondo di esso, a contatto con il sottostante livello 3 sono stati rinvenuti i seguenti frammenti ceramici (fig. 26):

1. Bucchero. Frammento di orlo di coppa su piede. Argilla nero-grigia scura con inclusi micacei in superficie. Superficie esterna consunta, interna nero lucida. Dim.³¹ 3,4×2; Ø orlo 12,2 ca. Forma 12 A Livadie³². Prima metà del VI secolo a.C.
2. Ceramica attica (?). Frammento di orlo di coppetta (?). Argilla arancio, ben depurata; vernice nero lucida, densa, omogenea con sfumatura marrone all'esterno. Filetto paonazzo all'interno sull'orlo e sulla gola all'esterno. Dim. 5,5×2,1; Ø orlo 8 ca.
3. Ceramica di tradizione ionica (?). Orlo di anfora (?). Argilla beige-chiaro, ben depurata con superficie verde pallido. Orlo dipinto all'esterno e all'interno con una fascia nero-marrone. Dim. 3,4×1,8; Ø orlo 14 ca. VI secolo a.C.³³.

nonché otto frammenti di parete della stessa argilla del vaso n. 3 e un frammentino di parete di un vaso chiuso con argilla arancio ben depurata.

Considerate la cronologia del materiale, tutto probabilmente di età arcaica,

³⁰ All'epoca della rissa nell'Anfiteatro, 59 d.C., nella pittura famosa di Pompei (cfr. Maiuri, 1939, p. 233, fig. 1) le mura sembrano intatte.

³¹ Tutte le dimensioni dei materiali, salvo diversa indicazione, sono date in centimetri.

³² Cfr. C. Albore Livadie, 1979, p. 106, fig. 23. È lo stemmed bowl in T.B. Rasmussen, 1979. Per altri esemplari da Pompei, cfr. M. Bonghi Jovino, 1984, tav. 62, 2-4.

³³ Cfr. per altri materiali del genere da Pompei, Ch. Reusser, 'Die Casa di Ganimede in Pompeji VII, 13, 4', in *RömMitt* 89, 1982, pp. 360-361, figg. 10-12. Un altro vaso ben conservato viene dal tempio di Apollo (stipi arcaiche - scavi Maiuri).

la cronologia degli strati sottostanti e la giacitura dei frammenti sul piano del livello 3, saremmo propensi a vedere nello strato 2, o almeno nei livelli più bassi di esso, l'interro antico accumulatosi a partire dal momento in cui il piano 3 andò in uso fino a quello del suo seppellimento sotto gli interri della fase successiva, oggi scomparsi. Il piano 3 (fig. 17.1), spesso solo pochi centimetri, ritrovato su tutta l'estensione del saggio, è formato da scaglie di pappamonte, sabbiose, molto costipate; è tagliato a nord dalla fossa di fondazione 15 della cortina interna e a sud si interrompe a circa 90 centimetri dai blocchi di pappamonte secondo una linea all'incirca parallela ad essi. Peraltro si è constatato, nel ripulire la parete di terreno sottostante la scalea appoggiata alla cortina interna da nord, che esso ricompare oltre questa cortina (cfr. figg. 16.2; 18) mostrando di essere stato di ampiezza nord-sud non inferiore a 2 metri. Il piano ha un profilo nord-sud obliquo con pendenza da sud verso nord, più accentuata nel tratto sud, quasi nulla nel tratto verso nord; quanto alla sua funzione, per la solidità del costipamento e l'usura mostrata dalla superficie, esso costituì senza dubbio un livello di frequentazione, probabilmente una strada o un sentiero.

Al di sotto di questo piano e strettamente connessa con esso è una distesa di blocchi di pappamonte uguali a quelli *in situ*; i blocchi erano sparsi sul terreno e in parte sovrapposti irregolarmente gli uni sugli altri sì da non lasciare dubbio che si trattasse di un crollo. Lo stato di conservazione era discreto e le superfici meno consumate dei blocchi restati *in situ*. Questo crollo si è riscontrato (fig. 17.2) per tutta la lunghezza del saggio, mentre in larghezza si è riscontrato solo sul tratto meridionale dell'area scavata; lo stesso livello di blocchi, più accuratamente disposti sul piano orizzontale, si trova inoltre, sempre al di sotto del piano 3, nella parete al di sotto della scalea che s'appoggia alla cortina interna (fig. 18).

Nella parte settentrionale del saggio, laddove mancavano, come si è detto, i blocchi rovesciati, il loro spessore era in parte occupato dai depositi 4, costituiti da materiale lavico azzurrognolo in frantumi frammisto a ceneri grigie (strato 5). Generalmente al di sotto di questi livelli, ma anche talora equivalendo all'intero spessore del crollo dei blocchi, è uno strato di terreno tufoide giallastro compatto, misto a poca cenere (strato 6) inglobante residui dei blocchi di pappamonte. Nel settore meridionale dello scavo, subito sotto i blocchi in crollo, è uno straterello compatto e duro (7) di pappamonte sbriciolato grigio-chiaro che sembra derivare dallo sbriciolamento dei blocchi in crollo. Di fatto il margine inferiore degli strati 6 e 7 forma un piano unico in pendenza da sud verso nord e non c'è dubbio che questo piano, o, se si vuole, la superficie dei sottostanti strati 11-4-8-5-9 su cui si disposero i blocchi del muro crollato, costituisce un piano di uso coevo alla vita del muro. L'insieme degli strati 7-6-4-5 costituisce l'interro sui blocchi in crollo, in parte naturale (gli strati 7 e 4 sono quasi certamente derivati dalla disgregazione dei blocchi caduti per effetto delle acque meteoriche), in parte artificiale, allorché fu creato il piano 3 riportando il terreno tufoide che costituisce un banco naturale profondo del sottosuolo della collina di Pompei e che in questa zona di Porta Nocera si vede affiorare nella scarpata sotto il ciglio delle mura. L'impressione generale è che dopo il crollo dei blocchi essi siano restati in tale posizione per un certo tempo durante il quale si sono in parte erosi formando gli strati 4 e 7, e che a un certo momento, essendosi deciso di creare il piano 3, una parte di essi sul lato settentrionale sia stata spostata dalla posizione di caduta e disposta più a nord in modo regolare, forse nell'intento di sottofondare più stabilmente i bordi di una strada. I materiali contenuti in questi strati sottostanti il piano 3 e costituenti perciò un *terminus post quem* per esso sono:

Dallo strato 4 (fig. 26):

4. Ceramica acroma. Frammento di orlo di vaso. Argilla nocciola con piccoli inclusi di mica. Dim. $1,7 \times 1,6$; \varnothing orlo non ricostruibile.
5. Ceramica attica. Frammento di orlo di *kylix* di tipo C³⁴. Argilla arancio, ben depurata. Vernice nero-marrone, densa, lucida, interna ed esterna. Dim. $11,4 \times 1,5$; \varnothing orlo non ricostruibile. Prima metà del V secolo a.C.

inoltre, non disegnabili, un frammento di parete di ceramica attica a vernice nera, un altro di una coppa attica a banda risparmiata, due frammenti a vernice nera forse attici, trentatré frammenti di impasto, rozza terracotta e ceramica acroma, due frammenti di tegole, tre frammenti di ossa e denti di animale.

Dallo strato 6 (fig. 26):

6. Impasto. Frammento di orlo di coppa. Argilla grigio scuro con nucleo più chiaro, inclusi micacei, sabbiosi. Dim. $2,7 \times 1,6$; \varnothing orlo ca. 10³⁵. Fine VI-V secolo a.C.
7. Impasto. Frammento di orlo di coppa. Argilla grigio scuro-carboniosa con nucleo grigio e superficie più scura, inclusi micacei. Dim. $2,3 \times 1,6$; \varnothing ric. orlo ca. 16.
8. Ceramica attica. Piede di *kylix* di tipo B o C³⁶. Argilla arancio, ben depurata; vernice, interna ed esterna, nero lucida, densa, omogenea con strisce marroni all'interno. Dim. $4,4 \times 2,9$; \varnothing ric. piede ca. 8. Fine VI-V sec. a.C.
9. Ceramica attica. Piede di *kylix* di tipo B o C. Argilla arancio, ben depurata. Vernice, interna ed esterna, nera, densa, lucida. Dim. $3,1 \times 2,1$; \varnothing piede ric. ca. 7. Fine VI-V sec. a.C.
10. Ceramica attica. Piede di *kylix* di tipo B o C. Argilla arancio, ben depurata. Vernice, interna ed esterna, nera, densa, lucida. Dim. $1,5 \times 1,6$. Fine VI-V sec. a.C.
11. Piede di vaso chiuso. Argilla beige-rosata, ben depurata. Vernice esterna nero marrone, opaca. Dim. $2,6 \times 2,4$.
12. Frammento di orlo di coppa carenata. Argilla figulina, beige rosata, ben depurata con pochi inclusi neri sabbiosi e micacei. Acromo. Dim. $7 \times 4,2$; \varnothing ric. orlo ca. 32.
13. Frammento di orlo di vaso aperto(?). Argilla beige rosata, ben depurata, con pochi inclusi neri sabbiosi. Acromo. Dim. $2 \times 2,1$; \varnothing orlo non ricostruibile.
14. Frammento di orlo di vaso aperto(?). Argilla rosata, ingubbiata di verde pallido, molti inclusi sabbiosi, anche piuttosto grossi. Dim. $2 \times 1,7$; \varnothing orlo non ricostruibile.
15. Frammento di ansa di vaso. Argilla figulina beige rosata, ben depurata con pochi inclusi neri sabbiosi. Banda trasversale a vernice nero lucida. Dim. $1,7 \times 1,8$.

³⁴ Forma di kleine Schale C di H. Bloesch, 1940, p. 119 ss., tav. 33; corrisponde al tipo C, concave lip dell'Agorà: cfr. B. A. Sparkes - L. Talcott, 1970, p. 91 ss. e fig. 4, tav. 18. Non è possibile essere del tutto sicuri che si tratti di importazioni giacché vasi di questo tipo furono certamente prodotti anche in Italia meridionale; così esemplari da Pompei sono stati giudicati di produzione regionale in M. Bonghi Jovino, 1984, tav. 67,1.

³⁵ Cfr. la tazza di forma 81 B di Cairano in G. Bailo Modesti, 1980, pp. 73-74, tav. 50 C.

³⁶ B. A. Sparkes - L. Talcott, 1970, p. 91 e ss., fig. 4.

16. Frammento di ansa a nastro di vaso. Argilla figulina rosata, ben depurata con pochi inclusi neri e micacei. Resta in basso una traccia di una banda trasversale rosso marrone. Dim. $1,9 \times 2,1$.
17. Frammento di fondo di olla(?) acroma. Argilla arancio con molti inclusi marrone, bianchi e micacei. Traccie di annerimento da uso. Dim. $7,7 \times 7,6$; \varnothing piede ric. ca. 13.
18. Frammento di fondo di olla(?) acroma. Argilla arancio, con pochi inclusi neri e micacei. Superficie esterna da beige a verde pallido. Dim. $11,9 \times 7,1$; \varnothing ric. piede ca. 11.
19. Frammento di collo e ansa di anfora. Argilla arancio con nucleo grigio, molto impura, con sabbia e mica. Acroma. Dim. lungh. 6,3.
20. Frammento di collo o spalla e ansa di anfora. Argilla arancio con nucleo grigio, molto impura con inclusi neri sabbiosi e miche. Ingubbiatura verde pallido. Dim. $6,3 \times 6,2$.
21. Frammento di parete e ansa di anfora o olla. Argilla arancio con molti inclusi neri sabbiosi e miche; ingubbiatura da giallino a verde pallido. Dim. $10,3 \times 7$.
22. Frammento di fondo di olla(?). Argilla arancio-rossiccia con nucleo grigio con molti inclusi neri sabbiosi e micacei. Acromo. Dim. $5,1 \times 3,3$.
23. Frammento di peso da telaio tronco-piramidale. Argilla arancio con nucleo grigio-scuro, inclusi bianchi micacei e granuli neri. Dim. $5,3 \times 2,5$.
24. Frammento di peso da telaio tronco-piramidale. Argilla arancio con nucleo grigio-bluastro; molti inclusi neri sabbiosi, miche. Dim. $5,2 \times 4,1$.
25. Frammento di orlo di aletta di tegola o dolio(?). Argilla arancio-marrone con nucleo grigio-verde scuro; molti inclusi neri, bianchi, miche. Ingubbiatura verde pallido. Dim. $10,4 \times 6,5$.
26. Frammento di tegola con aletta. Argilla arancio con nucleo grigio; molti inclusi micacei, neri sabbiosi, bianchi. Ingubbiatura verde pallido-grigio. Fascia dipinta nero bruno tra l'estremità della tegola e l'attacco dell'aletta. Dim. $10,4 \times 9,1$. VI-V secolo a.C.³⁷.
27. Frammento di tegola piana con foro per chiodo di fissaggio. Argilla arancio con nucleo grigio; molti inclusi cristallini micacei, sabbiosi. Vernice nera sul piatto superiore, scoloritura rossa (ossido di ferro?) nel foro del chiodo. Dim. $10,2 \times 9,8$.
28. Frammento di embrice. Argilla da arancio a grigio-verde, molti inclusi sabbiosi e micacei. Vernice rossa sulla parte superiore. Dim. $8,3 \times 8$.
29. Disco di terracotta ritagliato da una tegola(?). Argilla arancio con molti inclusi. Dim. $7,7 \times 8$. Coperchio di vaso.

Inoltre un frammento di ansa e quattro di pareti di coppe attiche, un frammento di fondo di coppa o *skypbos* attico, ottantuno frammenti di pareti di vasi di ceramica comune, rozza terracotta e impasto, tre frammenti di ferro, sette frammenti di ossa, il tutto non più precisamente definibile.

Dalla pulizia dello strato sotto il piano 3 individuato fuori dal saggio, sotto la scalea appoggiata alla cortina interna provengono (figg. 26-27):

³⁷ Sembra caratteristica delle tegole arcaiche anche la verniciatura: cfr. ad es. A. Maiuri, 1930, col. 247, fig. 44, dalle mura a Porta Ercolano; altre tegole simili dal tempio di Apollo, ancora inedite.

30. Bucchero. Frammento di orlo di coppa carenata ricomponibile da due pezzi. Superficie esterna grigio scura, consunta; interna, grigio chiaro-verdina. Dim. 7,1×5,6 + 4×6. Forma 18 B Livadie³⁸. Fine VI-inizi V secolo a.C.
31. Bucchero. Frammento di piede di coppa carenata. Argilla nero-grigio scura con inclusi micacei in superficie. Superficie esterna grigia, interno nero scura. Graffito a croce con una A all'interno del fondo³⁹. Dim. 6,9×4,7. Forma e cronologia come il frammento precedente.
32. Ceramica attica. Frammento di piede di *kylix* di tipo B o C⁴⁰. Argilla arancio-nocciola, ben depurata. Vernice esterna nero lucida, sotto il piede a strisce diluite. Dim. 4,4×2,4; Ø ric. piede 8,2.
33. Ceramica attica. Frammento di parete di coppa di tipo C⁴¹. Argilla e vernice come sopra. Dim. 3×2,3.
34. Frammento di orlo di dolio o pesante bacino. Argilla da marrone ad arancio, molto impura con inclusi neri, bianchi, miche. Dim. 14×9,4; Ø ric. orlo ca. 60.
35. Frammento di fondo di olla(?). Argilla arancio-marrone con molti inclusi neri e micacei. Dim. 3,2×3,8; Ø ric. piede ca. 8,6.

I materiali identificabili da questi strati sono tutti di età arcaica; più precisamente, l'impressione complessiva è che si inquadrino tra la fine del VI ed i primi decenni del V secolo a.C., con frammenti al più tardi del secondo quarto del V (cfr. *supra* fr. nn. 5, 33).

Lo strato, o meglio gli strati 3, 6, 7b, 4, 5 testé descritti sono tagliati a nord dalla fossa 15 di fondazione del muro di cortina interno; a sud da uno strato 14 che ha colmato una fossa che ha tagliato tutto il bordo del piano 3 procedendo accosto alla linea dei blocchi in pappamonte *in situ*. Questo strato è composto da terreno marrone chiaro misto a cenere, frammenti di lava tenera, e calcare di Sarno. A questo strato corrisponde un altro di analoghe caratteristiche (16) dall'altro lato del muro; laddove il muro manca, i due strati 14 e 16 si unificano sull'area dei blocchi mancanti. Dalla giacitura stratigrafica si deduce che lo strato 14, avendo tagliato gli strati 3, 6, 7 è certamente ad essi posteriore (cioè posteriore alla strada che è posteriore al crollo del muro); che inoltre, corrispondendo il taglio del lato settentrionale della fossa 14 al soprastante taglio dello strato 2 (strato di accumulo sopra la « strada » 3), la fossa 14-16 fu cavata dopo un certo periodo di tempo dall'abbandono del piano 3; deduzioni che ci sembrano confermate dalla presenza nello strato di scaglie di calcare di Sarno, materiale che non compare altrove nella stratigrafia registrata in questo scavo⁴².

³⁸ Cfr. C. Albore Livadie, 1979, p. 109, fig. 26. Si tratta della forma più attestata a Pompei, specie nei depositi del tempio di Apollo. Cfr. anche A. d'Ambrosio, 1984, tav. 1 nn. 1-8; M. Bonghi Jovino, 1984, tavv. 63-64.

³⁹ Per graffiti simili su vasi della stessa forma da Pompei, cfr. A. Maiuri, 1943, p. 140, fig. 87, n. 5; altri in R. Antonini, 1981, p. 334 e ss., sempre dal tempio di Apollo; per una valutazione complessiva della presenza di bucchero a Pompei, cfr. S. Steingraber, in *RömMitt* 89, 1982, p. 372 e ss.

⁴⁰ Cfr. *supra* i frammenti nn. 8-10 e n. 36.

⁴¹ Cfr. *supra* il frammento n. 5 e n. 34.

⁴² La fossa 14 potrebbe teoricamente essere stata scavata in qualsiasi momento dopo l'ab-

Dallo strato 14 provengono i seguenti materiali (fig. 27):

36. Bucchero. Frammento di coppa carenata⁴³. Argilla nero-grigio scura con inclusi micacei in superficie. Superficie esterna consunta; interna, a tratti lucida. Dim. 7,4×4,8; Ø orlo ric. 17,6.
37. Frammento di parete di olla con attacco di un'ansa orizzontale. Argilla arancio con nucleo marrone nocciola; inclusi molto numerosi neri, bianchi, miche; ingubbiatura verde pallido. Dim. 4,2×4,5.
38. Frammento di bordo di tegola. Argilla arancio-marrone, inclusi neri, miche, cristalli. Dim. 6,5×5,4.

Dallo strato parallelo 16 (fig. 27):

39. Bucchero (o impasto buccheroide?). Frammento di orlo di *kantharos*(?). Argilla grigio verdastra con inclusi micacei. Superficie esterna grigio-verdastra, interno grigio scura. Dim. 2,1×2,3; Ø orlo non ricostruibile.
40. Ceramica attica. Frammento di parete di coppa. Argilla arancio, ben depurata. Vernice esterna ed interna, nero densa, lucida con banda risparmiata all'esterno. Dim. 2,7×2.
41. Frammento di orlo di pentola con labbro pendente. Argilla grigio verdastra con inclusi bianchi e micacei; ingubbiatura verde chiaro. Acromo. Dim. 4,3×4,1; Ø ric. orlo ca. 18.
42. Frammento di piede di vaso aperto. Argilla arancio, ben depurata con pochi inclusi neri e miche. Acromo. Dim. 2,8×3,4; Ø piede non ricostruibile.

nonché un frammento di ansa di anfora romana di forma Dressel 2-4, un frammento di coppo e uno di tegola, un frammento di collo di anfora romana, un frammento di intonaco dipinto di rosso. Appare chiaro che si tratta di materiale molto eterogeneo; pur prevalendo il materiale arcaico come il bucchero (fr. n. 36), e la ceramica attica (fr. n. 40), la presenza dell'ansa di anfora romana e del frammento di intonaco, a meno che essi non siano intrusivi dall'humus soprastante, conferma l'impressione che si tratti di uno strato sconvolto, forse all'epoca dello sbancamento del terrapieno.

Al di sotto dello strato 14, accosto alla linea del muro di blocchi è uno straterello di tritume di pappamonte 7a. Esso si pone in quota a metà dell'altezza del filare di base e sullo stesso livello massimo del piano su cui sono crollati i blocchi del muro; da ciò si può dedurre, con certa verosimiglianza, che questo livello rappresenti il piano di spiccato del muro, fondato solo per metà blocco e che il piccolo accumulo di tritume si sia formato per l'erosione delle acque meteoriche che ha dilavato col tempo le superfici del tenero materiale depositandolo ai piedi della struttura. La superficie del piano corrispondente a questa fine di vita del muro sembra essere costituita dallo strato 9, una sottile crosta bianca, di consistenza come di malta calcinosa, che si è rinvenuta in buone condizioni nella parte settentrionale del saggio, ove è tagliata dalla fossa 15 e in piccoli lembi sotto i blocchi di pappamonte in crollo; dal che sembra potersi

bandono del piano 3. Di certo possiamo solo dire che non è la fossa che ha distrutto il muro di blocchi di pappamonte, considerato che essa distrugge invece un elemento, il piano 3, costruito con i resti dello smantellamento di quello.

⁴³ Per la forma, cfr. M. Bonghi Jovino, 1984, p. 77 e tav. 65,14.

dedurre che tale piano bianco sia andato rovinato anche prima del crollo del muro.

Gli strati sottostanti questo livello d'uso del muro, che per la loro giacitura stratigrafica sono anteriori o coevi alla costruzione del muro sono:

a) Uno strato di terra tufoide giallina (11), forse di riporto, frammisto a scaglie di varia grandezza di pomice bianca. Esso si appoggia con il suo massimo spessore alla fondazione del muro lavico senza andarvi sotto.

b) Tre strati (4, 8, 5) di tritume di lava grigio chiara (4), cenere vulcanica (5), lava grigio ferro (8); aceramici, rappresentano forse il 4 e l'8 il residuo della lavorazione dei blocchi sparso a ripianare il riempimento sottostante e a costituire la superficie del piano di frequentazione del muro, « pavimentato » infine con lo straterello 9.

c) Una lente di cenere e frammenti di pappamonte friabilissimi (10) misti a frammenti ceramici e di ossa. Da rilevare che essa è coperta dallo strato di lava grigia (8) forse di dilavamento. È incerto se essa debba considerarsi una lente di scarico anteriore o contemporanea alla costruzione del piano d'uso del muro o se in essa si debba vedere una fossa naturale formata per erosione delle acque e riempita poi con il materiale di lavorazione del muro e quindi uno strato coevo alla vita del muro. Il problema non è secondario per la presenza nel materiale ceramico del più antico frammento databile (fr. n. 43).

d) Uno strato ancora di terreno tufoide giallo di riporto (6).

e) Due strati archeologicamente sterili, certamente costituenti il vergine. Lo strato 12, di terra gialla mista a ceneri vulcaniche grigie è quello su cui si sono poggiati i blocchi del primo filare del muro. Lo strato 13, in parte coperto dal 12, è formato da ceneri vulcaniche grigie.

Dalla sacca 10, si sono recuperati i seguenti materiali (fig. 27):

43. Ceramica corinzia. Piede di pisside a pareti concave con piede a tre listelli. Argilla verde pallido ben depurata; vernice nero bruna, diluita nella decorazione a fasce del piede, paonazza nel corpo. Dim. $4 \times 2,5$; \varnothing ric. piede 6,6. Corinzio medio⁴⁴. Primo quarto del VI secolo a.C.
44. Ceramica attica. Frammento di orlo di coppa. Argilla arancio, ben depurata. Vernice interna nero lucida; esterno risparmiato. Dim. $2 \times 1,7$; \varnothing orlo non ricostruibile.
45. Ceramica attica a figure nere. Frammento di parete di *lekythos*. Argilla arancio, ben depurata. All'esterno, palmette iscritte e punti in campo su fondo beige-verde pallido. Dim. $1,5 \times 2,3$. Fine VI-prima metà V secolo a.C.⁴⁵.
46. Bucchero. Frammento di orlo di *kantharos*⁴⁶. Argilla nero-carboniosa con inclusi micacei. Superficie esterna nero grigiastra; interna lucida. Dim. $1,7 \times 1,5$; \varnothing ric. orlo ca. 10. VI secolo a.C. (seconda metà).
47. Bucchero. Frammento di vasca di *kantharos*. Argilla nero carboniosa con inclusi micacei. Superficie esterna nero grigiastra; interna lucida. Dim. $1,7 \times 2,2$. VI secolo a.C. (seconda metà).

⁴⁴ Cfr. M. Bonghi Jovino, 1982, tav. 4,1-2; 5,1; 60,2; 67,9; p. 103 e n. 4 con bibliografia sulla diffusione del tipo.

⁴⁵ Cfr. ad es. la *lekythos* del Pittore di Diosphos in J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases*, London 1974, n. 269.

⁴⁶ Forma 4D e 4E Livadie, cfr. C. Albore Livadie, 1979, p. 107, fig. 24; cfr. altresì T. B. Rasmussen, 1979, tipo 3, E, J.

48. Frammento di orlo di tazza di ceramica acroma. Argilla grigia con inclusi micacei. Superficie, interna ed esterna, grigio scuro. Dim. $1,5 \times 1,3$; \varnothing ric. orlo ca. 10.
49. Frammento di orlo di tazza carenata⁴⁷. Argilla arancio con nucleo grigio, molti inclusi neri, bianchi, micacei. Acromo. Dim. $3,7 \times 1,7$; \varnothing ric. orlo ca. 15.
50. Frammento di orlo di coppa di terracotta molto rozza. Argilla marrone con inclusi bianchi, neri, micacei. Acromo. Dim. $3,1 \times 7,6$; \varnothing ric. orlo ca. 13.
51. Frammento di orlo di olla⁴⁸. Argilla beige verdina, piuttosto depurata, con inclusi sabbiosi e micacei. Acromo. Dim. $3,2 \times 2,5$; \varnothing ric. orlo ca. 14.
52. Frammento di orlo di coperchio d'impasto. Argilla marrone-arancio, mal depurata. Acromo, presenta una lucidatura all'esterno e una decorazione impressa sull'orlo. Dim. $4,2 \times 3,1$; \varnothing ric. orlo ca. 10.
53. Frammento di orlo di anfora « etrusca »⁴⁹. Argilla con nucleo grigio nerastro, inclusi nero sabbiosi e micacei. Resti di ingubbiatura beige-verde pallido. Dim. $7,5 \times 3,2$; \varnothing ric. orlo ca. 14. VI secolo a.C.
54. Frammento di orlo di anfora. Argilla grigio-verdastra con inclusi neri sabbiosi e micacei; ingubbiatura beige. Dim. $4,7 \times 3$; \varnothing orlo non ricostruibile.
55. Frammento di spalla con costolatura orizzontale di olla. Argilla grigio nerastro con inclusi bianchi, neri, micacei. Acromo. Dim. $5,3 \times 3,4$.
56. Frammento di orlo di coppa. Argilla arancio-marrone con molte impurità nero sabbiose; ingubbiatura verde pallido. Sulla superficie esterna, vernice bruna. Dim. $2,4 \times 4,8$.
57. Frammento di tegola con aletta. Argilla arancio-marrone con molti inclusi neri sabbiosi, bianchi, micacei, cristallini. Superficie superiore con ingubbiatura beige marrone e zona con contorno curvo dipinto di nero bruno. Il lato inferiore ha molti granelli sabbiosi in superficie. Dim. $14,8 \times 10,7$.

Inoltre settantuno frammenti di pareti di ceramica acroma più o meno depurata, sedici di pareti d'impasto (alcuni di aspetto alquanto più antico), due frammenti di pareti di dolio, due frammenti di bronzo e uno di ferro irricognoscibili, molti frammenti di ossa.

Il materiale databile va dunque dal primo quarto del VI alla fine del secolo e ai primi decenni di quello successivo, con una *facies* generale che copre tutto l'arco cronologico degli strati superiori ed ha una punta più antica data dal frammento mesocorinzio. Questa larga coincidenza di cronologia con i materiali degli strati superiori tende a far escludere un'antiorità della formazione della sacca 10 al momento di costruzione del muro. È più probabile che la sua formazione sia contemporanea alla costruzione del muro e alla sua vita. I materiali darebbero quindi un *terminus post quem* o *ad quem* per la durata della struttura.

Lo strato 15, accosto al muro di cortina interna, ne costituisce la fossa di fondazione. È formato da terreno grigio misto a pietrame di lava, di lava, di calcare del Sarno. Nella sezione si osservano all'altezza dell'imposta dei vari filari strati di scaglie, residui della lavorazione dei blocchi all'atto della loro posa in opera. I materiali rinvenuti nella fossa sono (fig. 27):

⁴⁷ Cfr. le tazze di forma 81 B di Cairano in G. Bailo Modesti, 1980, tav. 60, imitazione della forma della tazza carenata di bucchero.

⁴⁸ Cfr. M. Bonghi Jovino, 1982, tav. 123,2,4.

⁴⁹ Cfr. M. Bonghi Jovino, 1982, tavv. 121,5; 44,2, p. 130 e n. 449.

58. Frammento di orlo di tazza a labbro estroflesso. Argilla arancio scuro con inclusi bianchi, neri e micacei. Acromo. Dim. 3,4×2,1; Ø ric. orlo ca. 19,5.
59. Frammento di piede di olla. Argilla arancio con pochi inclusi micacei e nero sabbiosi. Acromo. Dim. 8,1×5,5; Ø ric. piede ca. 11.
60. Frammento di fondo. Argilla arancio a nucleo grigio con inclusi micacei e sabbiosi. Dim. 7×5,1; Ø ric. piede ca. 20.
61. Frammento di fondo. Argilla nero-arancio con inclusi neri e micacei. Dim. 7,1×4,3.
62. Frammento di fondo di impasto buccheroido. Argilla nera con inclusi micacei; superficie esterna scura, levigata. Dim. 2,7×1,4.
63. Frammento di ansa a bastoncino. Argilla grigio bluastro con inclusi sabbiosi. Ingubbiatura esterna verde pallido. Dim. lungh. 6.
64. Frammento di spalla di olla. Argilla beige con nucleo grigio ed inclusi neri sabbiosi e micacei. Dim. 5,5×3,5.
65. Frammento di orlo di bacino. Argilla grigio verdastra con numerosi inclusi neri sabbiosi e micacei. Ingubbiatura verde pallido. Lettere (o motivo decorativo?) dipinte in nero sul piatto e sul lato esterno dell'orlo. Dim. 11,8×5,4; Ø ric. orlo ca. 50.
66. Frammenti di orlo, collo e spalla di un dolio. Argilla arancio con nucleo grigio-nerastro con molti inclusi nero-carbionosi, micacei, cristallini neri. Tracce di bruciato all'interno. Dim. Ø ric. orlo ca. 36; h. mx. cos. 17,4.
67. Frammento di coppo. Argilla arancio marrone con nucleo grigio e inclusi nero sabbiosi e micacei. Sul lato interno granuli sabbiosi, all'esterno banda obliqua a vernice nera. Dim. 22,1×10,7.
68. Frammento di aletta di tegola. Argilla marrone con inclusi neri, bianchi, miche, cristalli. Ingubbiatura esterna verde pallido. Dim. 6,2×5,5.
69. Frammento di aletta di tegola (?). Argilla marrone con nucleo grigio, inclusi neri e miche. Ingubbiatura esterna verde pallido. Dim. 3,5×3,5.
70. Bordo di coppo. Argilla arancio con nucleo grigiastro; inclusi neri sabbiosi. Ingubbiatura esterna verde pallido. Dim. 10,1×9,6.

Inoltre altri frammenti di pareti di vasi di rozza terracotta, di impasto, frammenti di tegole e coppi, due frammenti di ossa ed un dente di suino. Non c'è, come si vede, materiale precisamente databile: l'impressione complessiva è che si tratti per lo più di materiale arcaico proveniente dal rimescolamento degli strati 2, 4, 9, 5, 6, 13 tagliati.

Il rinvenimento del crollo dei blocchi di pappamonte sotto il piano 3 è conferma indiscutibile che i residui blocchi *in situ* (fig. 15.3) in questo saggio così come quelli pubblicati da Maiuri nel 1939 a sud della Palestra (e quello rinvenuto sotto la torre di Mercurio tra Porta Ercolano e Porta Vesuvio)⁵⁰ siano i resti di una vera e propria cinta muraria, la più antica che si conosca a Pompei, posta già sul perimetro delle successive fortificazioni.

È qui il caso di osservare che sia la struttura non esplorata da noi osservata nel terrapieno intramurale ad est della porta di Nocera, sia quella messa in luce e non pubblicata dal Maiuri ad ovest della torre III non siano in pappamonte,

⁵⁰ Cfr. A. Maiuri, 1930, col. 151 n., tavv. III-IV.

bensì di lava tenera. La differenza tra i due materiali non è evidente immediatamente e la stessa squadra di scavatori del Maiuri li confuse spesso come risulta da molti giornali di scavo. In realtà, come poi lo stesso Maiuri a un certo punto precisò⁵¹, quello che si suole definire pappamonte è un materiale grigio scuro-nerastro, di natura alluvionale, originato come un tufo dalla coesione di ceneri e sabbie vulcaniche, praticamente senza inclusi. La lava tenera⁵² è invece una roccia effusiva, la lava di superficie (o *cruma* di lava); le cave sfruttate in età arcaica hanno dato un materiale tenero ma più duro del pappamonte con grossi cristalli e con colore variante all'azzurro fino al nero. In quest'ultimo caso si è indotti a confonderlo con il pappamonte del quale condivide l'aspetto eroso delle superfici esposte. I due materiali sono spesso associati nelle strutture arcaiche di Pompei quale quella scoperta nella casa di Trittolemo⁵³; tuttavia mentre il pappamonte scomparve di scena dopo l'età arcaica, la lava tenera continuò ancora ad essere usata, come appare ad esempio dal podio del tempio di Giove, in età ellenistica. Il Maiuri ritenne che il loro uso in età arcaica fosse contemporaneo; qui, nel caso di questi tratti di mura, pur essendo propensi a seguirlo è ad ipotizzare un muro misto di lava e pappamonte con materiali distinti solo per cava di origine (per il resto la tecnica dell'opera quadrata con agganci a gradini tra i filari è la stessa) non possiamo, in mancanza di punti di attacco tra i diversi tratti, escludere del tutto una non contemporaneità dell'uso dei materiali e un rifacimento di tratti del muro in pappamonte con la lava⁵⁴.

La scarsa profondità riscontrata della fondazione⁵⁵ fa supporre un'altezza modesta della struttura, forse 5 o 6 filari di blocchi, per 2-3 metri di elevato complessivo. A quanto è dato osservare da quelli interi superstiti, le misure dei blocchi di pappamonte sono varie: l'altezza oscilla tra 40 e 50 cm circa, la lunghezza tra 75 e 90 cm con alcuni blocchi lunghi fino a 1 metro circa, lo spessore è di circa 55 cm. Per quelli in lava ad est della torre le dimensioni sono altrettanto varie (cfr. fig. 15.2): lunghezza oscillante tra 70 e 90 cm, altezza cm 40, spessore cm 50 ca. I giunti sono per lo più posti verso la metà del blocco del filare sottostante e lo stesso si osserva nell'unico giunto conservato nel muro in pappamonte.

Ignoriamo se il muro fosse a cortina semplice o doppia. Certo è solo che sul lato interno (della città) dei filari di pappamonte di questo saggio non si appog-

⁵¹ Cfr. A. Maiuri, *Introduzione* 1943, p. 129; *Idem*, 1939, definiva il muro di lava tenera; *Idem*, 1943 e *Introduzione* 1943, di pappamonte.

⁵² Il materiale non compare nella campionatura studiata da P. Nicotera, 'Sulle rocce laviche adoperate nell'antica Pompei', in *Pompeiana*, Napoli 1950, p. 396 ss.

⁵³ Cfr. *NSc* 1942, pp. 414-415, figg. 79, 81-82.

⁵⁴ Non si è ritenuto utile aprire un saggio dietro questi filari per mancanza di spazio utile tra essi e la cortina calcarea, certo accompagnata dalla fossa di fondazione e per la presenza di numerose tane di animali che hanno in questi decenni totalmente sconvolto gli eventuali livelli utili.

⁵⁵ Il piano di crollo dei blocchi è solo di pochi centimetri superiore al margine inferiore del blocco di base *in situ*.

giava un aggere, escluso dai livelli di frequentazione retrostanti a nord e dalla giacitura del piano del crollo.

Purtroppo la mancanza di una cospicua fossa di fondazione non consente, con gli eventuali materiali, una datazione molto precisa come sarebbe desiderabile. Abbiamo solo una serie di dati di cronologia relativa tra gli strati associati al muro ed una serie di *termini post* e *ad quem* per la cronologia assoluta. Dalla loro combinazione potremmo dedurre la seguente articolazione.

1) Il muro è stata la prima struttura costruita nell'area. Il materiale archeologico depositatosi nella sacca 10, formatasi nello stesso periodo della costruzione del muro, ma più probabilmente durante la sua vita, va dalla prima metà del VI agli inizi del V secolo. Il muro potrebbe essere dunque stato eretto nella prima metà o intorno alla metà del VI secolo a.C.⁵⁶ ed essere vissuto durante la sua seconda metà fino agli inizi del V.

2) Crollo del muro. Il muro, come appare dalla rovina dei blocchi, non è stato smontato, ma è crollato o è stato fatto crollare. La caduta anche dei filari bassi, più stabili, fa propendere per una rovina artificiale, e ciò in un tempo non molto posteriore alla costruzione, come appare dallo stato di conservazione delle superfici dei blocchi in crollo, non molto erose nonostante la scarsa durezza del materiale. Una conferma è nella datazione dei materiali archeologici sotto il piano 3 che per la loro omogeneità cronologica con quelli della sacca 10 possono fornire un'indicazione *ad quem* per la vita del muro nella seconda metà-fine del VI ed inoltre per la sua rovina tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.

3) Sulla rovina del muro si costruì il piano 3. Tale piano ha solo un *terminus post quem* per la sua costruzione alla fine del VI-inizi V secolo ed un *terminus post-quem* per l'inizio del suo interro in una *facies* archeologica dello stesso periodo.

Schematizzando potremmo dunque riassumere:

- a) costruzione del muro in pappamonte (e in lava): metà o poco prima del VI secolo a.C.;
- b) distruzione del muro e costruzione del piano 3: fine VI-inizi del V secolo a.C.;
- c) vita del piano 3: prima metà del V secolo a.C.

SAGGIO N. 2

L'area prescelta è stata quella del terrapieno tra le due cortine circa 24 metri ad est della torre ad oriente della Porta Nocera (cfr. figg. 14.1-2). La scelta ha tenuto essenzialmente conto da un lato della mancanza in questo punto già *ab antiquo* di molti filari delle cortine esterna ed interna, α e γ , e del relativo terrapieno⁵⁷, il

⁵⁶ Per una cronologia più alta è F. Krischen, 1941, che attribuisce il suo «oskische Mauer» a prima del 600 a.C.

⁵⁷ Per l'ipotesi che la rovina del muro sia da imputarsi al terremoto del 62 d.C., cfr. *supra*, n. 30.

che evitava lo spostamento di masse troppo imponenti di terra; dall'altro della presenza, nella terrazza antistante la cortina esterna, della fila di blocchi calcarei e identificati dal Maiuri come pertinenti ad una fase calcarea più antica, con la possibilità quindi di cogliere relazioni stratigrafiche tra le varie fasi della fortificazione.

Fasi dello scavo, stratigrafia, strutture (figg. 19, 20, 21). Mancano anche in questo saggio, per l'asportazione di notevole parte dell'originale terrapieno, i livelli superiori originari. L'humus (1a) ha così una posizione stratigrafica assolutamente casuale, determinata solo dal livello al quale si arrestò in antico la distruzione delle mura. Lo strato immediatamente sottostante (1b) è anch'esso interessato dalla presenza di radici, ma il colore marrone chiaro indica che siamo già in presenza dello strato di terreno, più chiaramente individuabile nei livelli inferiori, di colore giallo chiaro. Ad ambedue questi strati, interessati da uno spianamento per la sistemazione di piante già alla fine dell'esplorazione del Maiuri⁵⁸, non può essere comunque attribuito alcun valore documentario.

Già al di sotto di questo livello superficiale si è tuttavia riscontrata una prima differenziazione orizzontale di terreni significativa. Anzitutto si è delineata lungo la cortina interna α la fascia 2, la cui interpretazione come fossa di fondazione della cortina stessa è stata confermata dal seguito dell'esplorazione e di cui si darà la descrizione più oltre. In secondo luogo è apparsa sul lato orientale del saggio (cfr. sez. A-A), poi su tutta la larghezza della sez. B-B, una struttura β formata da scheggioni di calcare di Sarno per lo più irregolari, talvolta con un lato all'incirca quadrato, ammassati senza leganti; la struttura corre in linea parallela alle due cortine α e γ con un profilo a scarpata verso il lato settentrionale e un profilo più tendente alla verticale sul lato meridionale. Gli strati sui due lati di questa struttura apparivano (cfr. sez. A-A) sostanzialmente diversi: sul lato nord, appoggiato alla struttura, era uno strato di terreno (3) di colore grigio cenere, di consistenza sabbiosa, includente piccole pomice bianche e minutissime scaglie di calcare di Sarno, sul lato sud uno strato di tufoide giallo-marrone 6, terroso, includente piccole pomice bianche.

Lo strato 3, tagliato dalla fossa di fondazione 2, ha uno spessore notevole e scende a quota inferiore a quella da cui parte la struttura β senza apprezzabili mutamenti; è attraversato (cfr. sez. A-A) da un grosso scarico di tritume e scaglie di calcare sarnense 4 appoggiate direttamente su parte della struttura β , da vene di piccole schegge di calcare di Sarno (3a, 3b), e contiene sporadici e rari ciottoli di fiume; termina in basso, a circa metà dell'altezza del primo filare della cortina interna, con uno straterello di piccole schegge di calcare del Sarno.

Dallo strato 3 provengono i seguenti materiali (figg. 27-28):

71. Bucchero. Frammento di orlo di tazza carenata⁵⁹. Argilla nero-grigio scura con inclusi micacei. La superficie è consunta, salvo un resto di lucidatura sotto l'orlo all'esterno e all'attacco della vasca all'interno. Dim. 5,8x3; \varnothing ric. orlo ca. 26,8. VI secolo a.C.

⁵⁸ Per gli oleandri che, piantati verso il 1939 (cfr. A. Maiuri, 1939, fig. 39, p. 232), sussistono ancora in gran parte.

⁵⁹ Per la forma, cfr. *supra*, n. 38.

72. Bucchero. Frammento di orlo di *kantharos*. Argilla nero-grigio scura con inclusi micacei. Superficie esterna grigio opaca, interna nero semilucida. Dim. 3,1×2,1; Ø ric. orlo ca. 13.
73. Ceramica a vernice nera. Frammento di orlo di coppetta⁶⁰. Argilla da beige a nocciola, ben depurata. Vernice interna nero bluastrò metallica; esterna, nero densa, appena rugosa, lucida. Dim. 2,7×5,3; Ø ric. orlo ca. 7. Fine IV secolo a.C.
74. Ceramica a vernice nera. Frammento di ansa e parete di *kylix* con ansa montante. Argilla beige-nocciola, ben depurata, vernice nero-marrone, lucida all'interno, semilucida all'esterno. Dim. lungh. 5,8.
75. Frammento di orlo di tazza carenata⁶¹. Impasto arancio, poco depurato, con inclusi bianchi, nero sabbiosi, mica; superfici lucidate. Dim. 5,5×6,2; Ø ric. orlo ca. 26.
76. Frammento di orlo di pentola (?). Impasto grigio scuro con inclusi nero sabbiosi, bianchi, mica. Dim. 2,8×2,1; Ø ric. orlo 9.
77. Frammento di orlo di bacino (?). Terracotta rozza arancio scuro con nucleo grigio; inclusi bianchi, nero-sabbiosi, mica. Annerito l'orlo all'interno e all'esterno. Dim. 4,2×3,2; Ø ric. orlo ca. 24.
78. Frammento di orlo di bacino (?). Terracotta rozza, rosata con nucleo grigio, inclusi bianchi, nero-sabbiosi, mica. Dim. 2,9×4; Ø ric. orlo ca. 24.
79. Frammento di ansa di anfora (?). Argilla beige rosata con nucleo grigio con pochi inclusi bianchi e mica. Ingubbiatura verde pallido. Dim. 7×3,1.
80. Frammento di ansa di anfora o olla. Argilla rosata con nucleo grigio-nocciola; inclusi neri sabbiosi, miche. Ingubbiatura verde pallido. Dim. lungh. 7,3.

Inoltre tre frammenti di pareti di vasi d'impasto e uno di argilla figulina. Il materiale databile ha dunque un'escursione cronologica dal VI secolo a.C. (framm. 71-72) alla fine del IV (framm. 73-74), *terminus* quest'ultimo *post quem* per la formazione dello strato.

Dallo strato 4 provengono i seguenti materiali (fig. 28):

81. Ceramica a vernice nera. Frammento di fondo di coppa⁶². Argilla nocciola con inclusi bianchi e miche. Vernice interna nero bluastrò con chiazze marrone, poco lucida. Esterna, nero scura bluastrò con impronte di dita marrone sul piede. Fondo risparmiato. All'interno decorazione a palmette impresse collegate da un nastro a sei punte e alternate a palmette libere in cartiglio, al centro svastica in cartiglio quadrato. Dim. Ø piede 7,9, h. mx. cos. 2. Fine IV secolo a.C.
82. Ceramica a vernice nera. Coppa (se ne conserva gran parte) emisferica⁶³. Ar-

⁶⁰ Cfr. l'esemplare 2435b1 Morel da Pompei, in J.P. Morel, 1981.

⁶¹ Per la forma, cfr. *supra*, n. 35.

⁶² Si tratta di ceramica cosiddetta « precampana » (per il termine cfr. J.P. Morel, 1981, p. 49); per il motivo decorativo cfr. A. d'Ambrosio, 1984, tav. XXVIII, nr. 174; CVA Capua, Museo Campano III, tav. 27,1-3,6. La forma è probabilmente la stessa del vaso successivo.

⁶³ È simile all'esemplare 2774 e 1 del Museo di Capua (cfr. J.P. Morel, 1981); per lo stampiglio con gorgoneion, cfr. A. d'Ambrosio, 1984, tav. XXVI, nr. 157; CVA, Museo Campano III, tav. 26, nrr. 7, 10 - tav. 22,6; 17; nr. 7, 15; cfr. anche *MonAnt* XXII 1919, tav. CV, fig. 1. La forma è tra quelle caratteristiche della fine del IV secolo a.C.: cfr. il relitto di Secca di Capistello in *RömMitt* 1978, p. 98, fig. 1 (forma 1).

- gilla nocciola, ben depurata; vernice interna ed esterna, nero marrone, iridescente con chiazze rossastre. Fondo risparmiato. All'interno decorazione a palmette impresse collegate da un nastro a nove punte, al centro *gorgoneion* in stampiglio circolare. Dim. h. mx. cos. 5,9; Ø orlo 16,7; Ø piede 6,8. Fine IV secolo a.C.
83. Ceramica a vernice nera. Frammento di parete e attacco dell'ansa di *skyphos*. Argilla beige-nocciola, ben depurata. Vernice interna nero scura, esterna nero bluastrò, lucida. Dim. 3,1×3,9.
84. Frammento di parete di olla con apofisi⁶⁴. Argilla marrone-nocciola con nucleo grigio, inclusi neri sabbiosi, mica. Dim. 8×6,7; VI-V secolo a.C.
85. Frammento di orlo di anfora greco-italica⁶⁵. Argilla rosata con inclusi bianchi e micacei. Dim. 5×2,7; Ø ric. orlo ca. 10.

Il materiale va dunque dal VI alla fine del IV secolo a.C. fornendo con questa data un *terminus post quem* per lo scarico di scaglie.

Il livello inferiore (strato 5) è formato da terreno nero grigiastro, sabbioso, omogeneo; la sua natura di giacitura non primaria è dimostrata dalla presenza, in esso, di rare schegge di calcare di Sarno e di uno scheggione di lava tenera grigia, in quota al di sotto del piano d'imposta del più basso filare della cortina interna.

Sul lato meridionale della struttura β lo strato tufoide giallo-marrone 6, compreso tra questa e la cortina esterna γ si arresta in basso all'incirca alla quota di spiccato della struttura β. Esso presenta sul fondo un livello 6/1 di terreno di colore giallo più accentuato dal quale è diviso da una vena di tritume di lava mista a terreno grigio terroso (6a). Inglobate in questo terreno di riporto dagli strati geologici della collina, sono poche grosse schegge di calcare di Sarno (6 a1). Sia lo strato 6 sia, in misura ancora maggiore, lo strato 6/1 hanno una pendenza da nord verso sud, abbassandosi cioè nell'incontrare la cortina esterna. Al di sotto di questi strati 6 e 6/1 è un banco (7) di terreno grigio, terroso, polveroso all'essiccamento; esso copre una struttura δ formata da due filari di lastre di calcare sarnense. Il filare più basso presenta lastre rettangolari (dim. cm. 74×80×28), ben squadrate, disposte di piatto sul suolo; su queste poggiano dei blocchi parimente squadrate disposti verticalmente: la struttura è conservata, nel filare inferiore, per tutta l'ampiezza dell'area esplorata; manca invece il blocco superiore nel lato occidentale del saggio; di un terzo filare di lastre disposte orizzontalmente v'è solo una traccia nella sezione A-A. La tecnica di costruzione della struttura, il materiale adoperato, il parallelismo di allineamento riscontrato con la fila esterna di blocchi ε non lasciano dubbi che siamo in presenza della cortina interna dello stesso muro di cui ε rappresenta la cortina esterna. Sul lato meridionale di questa cortina e ad essa appoggiato è uno strato (8) di schegge di grandi e piccole dimensioni di calcare del Sarno miste a lenti di terra (8a); questo strato, tagliato dallo strato 7, si ripresenta addossato alla cortina esterna ε nell'estensione del saggio effettuata oltre la cortina γ. Non v'è dubbio pertanto che lo strato 8 (che s'arresta

⁶⁴ Cfr. per la forma, M. Bonghi Jovino, 1982, tav. 123,4.

⁶⁵ Per le anfore greco-italiche, cfr. E.L. Will, 'Greco-Italic amphoras', *Hesperia* 51, 3, 1982, p. 338 ss. Le più antiche risalgono alla metà del IV: cfr. l'épave di Cabrera (Baleari) in C. Veny-D. Cereda in *Trabajos de prehistoria*, N.S., 29, 1972, p. 310 e ss.; per esemplari da Pompei, cfr. M. Bonghi Jovino, 1984, pp. 274-275, tav. 147,1-12,14. Altri esemplari, ancora inediti, da un saggio nella Casa delle Forme di Creta, VII, 4,62 eseguito nel 1980.

in basso a metà della lastra di fondazione) rappresenti il riempimento intramurale del muro δ - ϵ , tagliato dallo strato 7. Questo a sua volta da un lato (a sud) rappresenta dunque la fossa di fondazione della cortina γ , dall'altro (a nord) la fase di seppellimento della cortina δ conseguente alla distruzione del muro δ - ϵ . È da notare che tra questo strato 7 e lo strato 3 non v'è differenza di colore, struttura e consistenza: è da concludere che i due strati vadano a fondersi in uno passando al di sotto della sponda lasciata inesplorata per sostenere la struttura β .

Non è possibile precisare esattamente a che quota la cortina ϵ spiccasse dalla fondazione in elevato. Un cambio di terreno alla stessa quota del margine superiore della lastra di base con l'apparire di uno strato di terreno 5b uguale in colore e struttura a 7, ma più compatto e uguale allo strato 5 dall'altro lato della sponda, fa ipotizzare che il filare delle lastre verticali, di aspetto tra l'altro ben rifinito nella faccia a nord, fosse completamente o quasi completamente a vista.

Dallo strato 7 viene un solo reperto, rinvenuto a nord della lastra verticale della cortina δ (fig. 28):

86. Terracotta. Peso di telaio all'incirca tronco piramidale, con foro passante. Argilla beige arancio, poco depurata con inclusi nero-sabbiosi e micacei. Dim. h. 4,6; lung. base 4,5; largh. 1,6.

Continuando nello scavo, al di sotto dello strato 8 appare uno strato di terreno marrone-grigiastro (5c) contenente solo:

87. Frammento di spalla di vaso (olla) d'impasto al tornio. Argilla arancio con molti inclusi neri, cristallini, bianchi, micacei. Dim. 2,5 x 2,6.

e sei frammenti di ossa, a dimostrare così il suo carattere di terreno di giacitura non primaria. Approfondendo il taglio si evidenziava che esso copre con uno spessore di circa 50 cm. un piano (10) formato di schegge di calcare di Sarno, pappamonte e tufoide azzurrino, distese in maniera irregolare su un livello orizzontale. Da questo piano, che non è stato possibile esplorare per non compromettere la stabilità della cortina δ , proviene solo (fig. 28):

88. Frammento di tegola con alette. Argilla arancio con nucleo grigio; molti inclusi nero-sabbiosi, bianchi, mica. Dim. 8 x 7.

Al di sotto di questo piano v'è terreno nero compatto la cui esplorazione, proseguita per la profondità di circa 1 m, non ha dato alcun risultato, nel senso che non è apparsa in essa alcuna discontinuità né presenza di materiali estranei nel banco non interessato dalla fossa di fondazione della cortina γ . Questa fossa, esplorata fino al fondo, ha consentito di evidenziare, al di sotto del già descritto strato 7, uno strato 9 di terreno nero, evidentemente tratto dal banco in cui è stata incavata la fossa, attraversato da linee di tritume di calcare chiaramente derivante dalla lavorazione dei blocchi della cortina. Sul fondo dello strato e della fossa, progressivamente restringendosi, un ammasso di scheggioni di tritume di calcare rinalza il primo blocco della struttura. Da questa fossa di fondazione non provengono purtroppo materiali.

Estendendo il saggio all'esterno della cortina γ si è riscontrata tra questa e la cortina ϵ la seguente stratigrafia, sprovvista purtroppo di reperti associati:

- a) uno strato di terreno vegetale 1

b) uno strato di tritume e schegge di calcare 12 uguale allo strato 8, accostato alla cortina ϵ e tagliato, lungo la cortina γ , dalla fossa di fondazione per questa.

Tale fossa appariva colmata da:

c) un livello di terreno nero (13).

d) uno strato di sabbia grigia (14).

e) un riempimento di schegge e di tritume di calcare (15) adoperato per rinzeppare i tre filari inferiori di blocchi della cortina. Da notare che due blocchi dell'ultimo filare sono in tufoide azzurrino. Tra le schegge della fondazione, nella sezione occidentale, appaiono alcuni grossi scheggioni in pappamonte. Tagliato dalla fossa e costituente il banco su cui poggia la cortina ϵ , è infine lo strato di terreno nero, con vari livelli di diverso colore, già rinvenuto dall'altra parte del muro, 11, che costituisce forse il terreno vergine.

Concludiamo infine la descrizione di questo saggio analizzando la fossa di fondazione 2 della cortina muraria interna α , apparsa, come s'è detto sopra, subito sotto lo strato 1 di humus. Conformata sul fondo a trincea, con la parete quasi verticale per un'altezza di circa m 1,30 pari a poco più di due blocchi, si allarga poi progressivamente verso l'alto; non sappiamo però per quanto ancora la fossa continuasse in alto giacché appare tagliata di netto, come la struttura β e gli strati 3 e 6, dalla distruzione che asportò gran parte dell'alzato della cortina γ . Il terreno di riempimento appare stratificato in vari livelli che appaiono riversati sul ciglio meridionale della fossa a mano a mano che il muro si elevava nei suoi filari. Così, dal basso, il primo filare occupante quasi l'intera ampiezza della fossa è rinzeppato con schegge di calcare del Sarno, di lava, di tufoide azzurro, miste a terreno nero sciolto sabbioso. Al secondo filare corrisponde uno scarico di terreno grigio misto a tritume di lava e piccoli frammenti di calcare con una linea superiore di detriti di lavorazione dei blocchi di calcare di Sarno; ai tre filari soprastanti corrispondono invece vari scarichi di terreno nero e giallo tufoide, intercalati da straterelli di tritume di lava e da livelli di scaglie di lavorazione di calcare di Sarno e di tufo nocerino. Dalla fossa proviene un solo reperto (fig. 28):

89. Frammento di orlo di olletta. Argilla beige nocciola, ben depurata. Superficie, esterna ed interna, beige giallino-verde pallido. All'interno, banda nero-marrone dipinta all'attacco dell'orlo. Dim. 3,4 x 4,2; ϕ ric. orlo ca. 6.

Dall'analisi dei dati del saggio ci sembra di poter dedurre le seguenti conseguenze in ordine al succedersi delle strutture e degli interventi (fig. 20):

1) In una prima fase sul terreno nero del banco originario si costruì una rozza massiciata (10) formata, come s'è detto, da schegge di calcare di Sarno, lava grigio-tenera e tufoide azzurro. È sicuramente questo per giacitura l'elemento più antico attestato nel saggio; purtroppo però l'unico reperto ad esso associato, il frammento di tegola n. 88, non fornisce alcuna indicazione di cronologia assoluta. Si sarebbe tentati di mettere questo piano in relazione con la cortina di pappamonte che, sottoposta anch'essa al muro δ - ϵ in blocchi calcarei, dovette interessare, all'incirca alla stessa quota, l'area del nostro saggio, ma consiglia prudenza la presenza del calcare di Sarno che non s'è affatto rinvenuto negli strati del saggio

1 associati al muro di pappamonte. Nulla sappiamo della funzione di questo piano: possiamo vagamente pensare ad un piano di calpestio, da assimilare forse al piano 7a-9 trovato nel saggio 1.

2) Sul piano 10 fu gettata, a coprirlo e metterlo fuori uso, una spessa coltre di terreno 5c; per questa operazione abbiamo un solo reperto ceramico, il frammento di spalla di olla d'impasto n. 87, anch'esso troppo poco per fornire una sicura indicazione cronologica.

3) Sullo strato 5c all'interno e sul vergine all'esterno furono poggiate le strutture δ ed ϵ costituenti indubbiamente le due cortine di un muro di fortificazione. La struttura è senza dubbio da identificare con il muro c.d. « ad ortostati » rinvenuto dal Maiuri nei saggi di Porta Ercolano, Porta Vesuvio e Porta Stabia; per giacitura essa si conferma certamente da un lato anteriore alla cortina calcarea esterna γ , dall'altro posteriore al muro di pappamonte che — come già Maiuri aveva riscontrato — si inserisce al di sotto della sua cortina esterna nel tratto compreso tra la torre III ed il punto del nostro saggio: né il coccio d'impasto n. 87, rinvenuto nello strato 5c (che fornirebbe solo un *terminus post quem*), né il peso di telaio incluso nello strato che segnò l'abbandono del muro, sono esattamente databili. Ci dobbiamo perciò solo accontentare di una cronologia lata che lo colloca tra gli inizi del V secolo quando, come ci risulta dal saggio 1, fu distrutto il muro di pappamonte e la fine del IV secolo quando fu costruita, come vedremo oltre, la cortina calcarea γ ⁶⁶.

Per quanto attiene alla struttura architettonica, risultano confermate alcune caratteristiche già osservate dal Maiuri sullo spessore del muro, m 4,30 (m 4,30 a Porta Vesuvio) tra il filo esterno delle due cortine, e sulla tecnica dell'opera quadrata di blocchi di calcare sarnense con lastre in assisa piana a penetrare nel riempimento ed ammorsarvisi⁶⁷. Possiamo invece aggiungere a quanto conoscevamo i nuovi dati sulla struttura del terrapieno, realizzato con tritume e schegge di calcare di Sarno costipati, e delle fondazioni, molto basse, limitate sostanzialmente alla sola lastra di base e tali, crediamo, da non consentire, come aveva già ipotizzato il Krischen, un grande sviluppo in altezza⁶⁸, così come per il muro di blocchi di pappamonte che l'aveva preceduto.

4) Il primo muro di calcare δ - ϵ viene distrutto. Il suo alzato è in questo

⁶⁶ La datazione ipotizzata da Krischen è « vor 400 »; lo stesso studioso parla di « samnitische Mauer ».

⁶⁷ La sequenza dal basso, lastra piana, ortostato, lastra piana, si ritrova identica in un tratto del muro a Porta Vesuvio (cfr. F. Krischen, 1941, tav. 2) ove compare anche la sequenza lastra piana, tre filari di ortostati, lastra piana come nel tratto a Porta Ercolano. Si noti peraltro come nello stesso tratto di muro di Porta Vesuvio (cfr. F. Krischen, 1941, tav. 2, in basso a destra) compaia anche un terzo tipo di sequenza: lastra piana, ortostato, lastra piana, ortostato.

⁶⁸ Per la ricostruzione di questo muro cfr. F. Krischen, 1941, p. 9, fig. 3 e tavv. 1-3. Lo studioso ricostruisce, sulla base della scala nel tratto presso Porta Ercolano, un alzato di m 3,55 senza il parapetto e i merli (ca. m 2).

tratto demolito a partire dal secondo filare (talvolta dal primo) in su e viene interrato con uno strato di terreno 7. Questo appare più evidente nella sezione occidentale B-B che in quella orientale A-A dove questo momento è meno chiaro per la presenza dei blocchi di contrafforte della cortina γ . Non abbiamo evidenza interna per questo interro salvo il peso da telaio n. 86 che costituisce però un *terminus post quem* di cronologia non datato.

5) A partire da 6/1 e dentro il riempimento 7 (e poi nel materiale di riempimento di δ - ϵ , in 5c, in 10 e 11) viene incavata la fossa di fondazione 9 per la cortina di calcare γ . È probabile che le due operazioni, dell'interro e dello scavo della fossa, siano avvenute immediatamente una di seguito all'altra, e che la prima sia da intendersi come livellamento del terreno sul muro δ - ϵ distrutto e che la seconda si sia succeduta nell'ambito della stessa operazione di costruzione della cortina γ . Il riempimento 7 fa altresì da supporto al muro β che pertanto si rivela contemporaneo alla cortina calcarea γ , anche perché entrambi svolgono la stessa funzione di sostenimento dello strato di riempimento 6. Il muro β è un elemento affatto nuovo nelle fortificazioni di Pompei. Costruito forse in parte con i materiali di distruzione del muro δ - ϵ , esso da un lato costituisce l'ossatura portante di un aggere a scarpata (tale è lo strato 3 che è gettato sullo scheletro di pietre a partire da un livello non individuabile in basso ove si confonde con lo strato 7), dall'altro contiene il terrapieno 6. Non abbiamo modo di determinare esattamente in questo tratto l'altezza del muro β , né della cortina γ ; la profondità delle fondazioni (quattro o cinque blocchi), tanto più consistente che nelle fortificazioni precedenti, suggerisce un considerevole sviluppo dell'elevato. Otto filari della cortina esterna sono testimoniati poco ad ovest del saggio 2⁶⁹. Non conosciamo l'estensione né l'inclinazione dell'aggere a scarpata, interrotto dalla fossa di fondazione 2 della cortina interna; è tuttavia da presumere, data l'altezza della cortina esterna, che esso avesse una considerevole ampiezza per consentire una pendenza accettabile⁷⁰. Dall'aggere vengono materiali utili alla determinazione cronologica di questa fase della fortificazione a cortina esterna e scarpa addossata. Due coppe di « precampana » ed un frammento di anfora greco-italica, contenuti nel tritume di calcare 4, inglobati dunque in uno strato di formazione coeva al muro β , in buono stato di conservazione (almeno la coppa n. 82) a denotare un uso non prolungato, forniscono, con la loro cronologia alla fine del IV secolo, un utile termine *ad quem* (a rigore *post quem*) per una datazione del muro in calcare a quest'epoca. Il materiale dello strato 3 da un lato presenta ceramica

⁶⁹ Il Krischen (cit., tav. 22) ipotizza per questo muro un alzato della cortina esterna di ca. 8 metri senza parapetto e merli.

⁷⁰ L'ampiezza del tratto tra il muro γ e la dorsale β , m 3,70, si differenzia poco da quella ipotizzata dal Krischen (ca. m 4,50) per il camminamento del suo « fruhellenistische Mauer ». L'ampiezza complessiva del muro era alla base di m 12; l'inclinazione dell'aggere ca. 45°. I dati sono sostanzialmente quelli del Maiuri per il suo muro paleosannitico (2° periodo in A. Maiuri, 1930, col. 255), desunti dai saggi presso la torre XI o di Mercurio.

a vernice nera coeva, dall'altro ceramica arcaica (bucchero, impasto) del VI secolo che, provenendo probabilmente da movimenti di terra nell'area, conferma, sia pur molto indirettamente, che è in questo orizzonte cronologico che vanno poste le testimonianze più antiche (in questo saggio 2 la massicciata 10) dell'uso dell'area. È da notare a questo proposito in particolare che l'orlo del *kantharos* di bucchero n. 72 è stato trovato sul fondo dello strato 3, accanto alla scheggia di pappamonte giacente nello strato 5, un'associazione questa, bucchero-pappamonte, che non può non apparire significativa. Quanto alla struttura del muro calcareo γ lo scavo ne ha mostrato alcune particolarità: la struttura a rientrare della fondazione sul profilo esterno, l'omogeneità della costruzione, in blocchi di calcare sarnense (con la presenza di un unico blocco di tufoide azzurro⁷¹, materiale da distinguersi dal più tardo tufo di Nocera grigio), la presenza di contrafforti interni posti in opera solo a partire da un livello corrispondente alla sommità della fossa di fondazione tagliata dall'esterno, la presenza di una sola marca di cava su un blocco del lato interno della cortina (fig. 22 dext), a confermare la rarità di marche su questo muro⁷².

6) L'aggiere 3 e gli strati sottostanti furono tagliati in un certo momento che non è facilmente databile per elementi interni (dalla fossa viene un solo coccio, l'orlo di olletta n. 89), ma che si attribuisce con buona probabilità al III secolo a.C.⁷³, dalla fossa di fondazione della cortina interna che già s'era trovata nel saggio 1. Qui essa è conservata per un'altezza maggiore e mostra come lo scavo fu condotto in profondità non per raggiungere la quota della fondazione della cortina γ ⁷⁴, ma solo fino a trovare uno strato più compatto qual'è appunto lo strato 5. Anche da questo saggio si conferma la sostanziale differenza di struttura di α rispetto alla cortina γ (se ne è già dimostrata la seriorità con la cronologia relativa

⁷¹ È in questo materiale che sono realizzati alcuni blocchi, smontati da strutture arcaiche, rinvenuti dal Maiuri nei saggi al tempio di Apollo, ora in corso di pubblicazione da parte dello scrivente.

⁷² Per l'argomento, cfr. il cenno di A. Maiuri, 1939, p. 233-34, tav. 41, n. 1; cfr. altresì G. Säflund, 'Le mura di Roma repubblicana', in *Atti Istituto Svedese Roma*, 1932, p. 104 ss., tav. 27. Da notare che il Maiuri notava una sola marca, a svastica, sulla cortina esterna; qualche altra è sui filari messi in luce ai lati di Porta Nocera negli anni '50.

⁷³ Cfr. A. Maiuri, 1930, *passim* ($\pm 300-200$ a.C.); *Idem*, *Introduzione* 1949, pp. 98-99: le cause « dovettero essere la seconda guerra punica e la presenza di Annibale e delle armate romane nel teatro di guerra della Campania ». Per F. Krischen, 1941, p. 9, la sua fase IV, « die hannibalische Mauer », è « vor 200 », propendendo per una cronologia bassa all'interno di quella proposta dal Maiuri. P. Ciprotti ammette che le mura possano anche essere degli inizi del II secolo a.C. (cfr. P. Ciprotti, 1959, p. 20); per M. de Vos-E. La Rocca, 1976, p. 86, queste mura sono immediatamente preannibaliche. Particolarmente importanti per questa fase i recenti saggi dell'Università di Milano nella zona tra Porta di Nola e la torre ad ovest di essa.

⁷⁴ La differenza di quota non è però tanta (almeno 8 filari) quanta ipotizzata dal Maiuri (A. Maiuri, 1930, p. 295) e dal Krischen (F. Krischen, 1941, p. 14, fig. 10); il dislivello qui è solo di due filari e mezzo.

degli strati). Essa è in materiale misto con calcare di Sarno (nel saggio 2 è prevalente), tufo di Nocera (che prevale nel saggio 1), tufoide azzurrino (di reimpiego?) e con più largo impiego di marche di cava (fig. 22 sin.)⁷⁵. Diversa è altresì la struttura del primo filare di fondazione: in α è un blocco più largo che fa da base, laddove nella cortina γ era un blocco più piccolo rinzeppato con uno spesso costipamento di schegge.

SAGGIO N. 3

Verificato che la linea di blocchi in pappamonte già messa in luce da Maiuri era interrotta dalla cortina muraria della fine del IV secolo a.C. proprio in corrispondenza con l'area del saggio n. 2 e riservandoci ad altra occasione la ricerca di un nuovo punto nel terrapieno utile per sondare questa fase, si è deciso nel settembre del 1982 di chiarire fin dove possibile almeno il percorso in questo settore del muro « ad ortostati » la cui cortina esterna ϵ , divergendo dal filare in pappamonte, correva verso est lungo la cortina esterna del muro « paleosannitico » γ e prometteva dunque di essersi almeno in parte conservata. Ripulendo la terra dalla sterpaglia o appena asportando la coltre di humus si è così seguita la faccia superiore di una fila di lastre, poi apparse essere quelle di fondazione, a partire dal saggio 2 fino a m. 31,50 ad est della torre IV (cfr. *supra*, fig. 14.1) dove esse appaiono bruscamente interrotte da una distruzione moderna operata da un mezzo meccanico. La distanza massima raggiunta all'estremo est tra la cortina « paleosannitica » e la cortina « ad ortostati » che ne diverge leggermente verso sud è di circa m. 3,70, minore dei circa 4,50 necessari perché fosse possibile il riaffiorare della cortina interna del muro « ad ortostati » dall'interno del terrapieno del muro sannitico. Si è dunque potuto esaminare solo il filare affiorante delle lastre della cortina esterna e notare come ogni 2,5 m. circa esse presentino sul lato interno modesti speroni formati da sporgenze appositamente tagliate, probabilmente per appoggiarvi nel filare superiore i cunei, blocchi di testa cui era affidato, insieme alle lastre messe di piano, il compito di ammorsarsi nel terrapieno⁷⁶.

Da rilevare ancora che a circa m. 50 ad est dalla torre III si è rinvenuta, sul margine interno della fila di lastre, una rozza struttura (fig. 23.1) formata da un blocco parallelepipedo centrale di calcare del Sarno disposto ortogonalmente alla linea del filare del muro ad ortostati e, sui lati, da un ammasso di scheggioni dello stesso materiale, alcuni disposti senz'ordine, altri più regolarmente, paralleli al blocco centrale nel senso della lunghezza. Non è stato possibile rilevare purtroppo alcuna stratigrafia all'interno di questa struttura per la fittis-

⁷⁵ Vi sono molte marche sulla cortina interna, alcune sui blocchi di calcare del Sarno, altre su tufo azzurrino. Stranamente nessuna è sui blocchi del tufo grigio di Nocera.

⁷⁶ Cfr. A. Maiuri, 1930, col. 127, fig. 4; le distanze corrispondono alle disposizioni dei cunei nel tratto di Porta Ercolano.

sima presenza di radici. Quanto all'interpretazione, possiamo congetturare che essa rappresenti una parte del nucleo originario del muro ad ortostati con un cuneo e parte del riempimento, amputata a monte dalla fossa di fondazione più tarda e spogliata a valle del paramento esterno.

Da tutta la ripulitura del tracciato del muro si sono raccolti in superficie solo frammenti di pareti di anfore romane e di tegolame senza alcun riferimento alla struttura sottostante.

SAGGIO N. 4

Questo saggio si è aperto nella fascia extramurale a sud dell'Anfiteatro, a circa 30 m. ad est della torre IV allo scopo di verificare la struttura del muro ad ortostati, o almeno di quanto se ne conservava, nel punto di massima distanza, circa m. 3,60, dal filo esterno della cortina calcarea « paleosannitica » e quindi di minimo inquinamento da parte della fossa di fondazione di questa.

Fasi dello scavo, stratigrafia, strutture (figg. 23.2, 24.1, 24.2). Lo strato superficiale è di humus largamente inquinato da radici e contiene pochi frammenti ceramici di datazione molto eterogenea (fig. 28):

90. Frammento di parete e parte del fondo di piatto ad *engobe rouge*. Argilla arancio, con inclusi neri sabbiosi e micacei. All'interno ingubbiatura rosso vivo. Dim. 3,8×4,5; Ø fondo non ricostruibile. I secolo d.C.
91. Frammento di orlo di tazza di impasto eseguita senza tornio. Argilla grigiastra con inclusi di mica nera; superficie grigio-verdastra. Dim. 2,9×2,9; Ø ric. orlo ca. 22? Età del Bronzo (XVIII-XVII secolo a.C.?)⁷⁷.
92. Frammento di collo e spalla di vaso chiuso d'impasto eseguito senza tornio. Argilla marrone rossiccio con inclusi di mica; superfici, esterna ed interna, semilucide. Dim. 4,5×3,7.

nonché altri due frammenti d'impasto come i nn. 91-92.

Al di sotto dello strato di humus si è evidenziata, al centro dell'area del saggio e con andamento est-ovest, una congeria δ di scheggioni parte informi, parte ricavati da lastre di calcare del Sarno; una di esse, spezzata, è stata ricostruita nelle misure di cm 60×52×15. Da rilevare, nella prevalenza di calcare del Sarno, la presenza di due schegge di lava azzurrina e di una di pappamonte. Dalla pulitura delle pietre di questa congerie provengono i seguenti frammenti (fig. 28):

93. Frammento di orlo di tazza di impasto eseguita senza tornio. Argilla grigio-marrone con inclusi di mica nera e neri sabbiosi. Superfici lucidate. Dim. 1,9×2,4; Ø ric. orlo ca. 18. Età del Bronzo (cfr. *supra* n. 91).

⁷⁷ Cfr. C. Albore Livadie, 1982, p. 897, fig. 12 per materiali di confronto da Palma Campania; *Eadem* - L. D'Amore in *NSc* 1980, p. 59 ss. con la pubblicazione integrale dello scavo.

94. Frammento di ansa a nastro piatto di tazza di impasto. Argilla grigio-nerastra con inclusi micacei. Superfici da marrone a nero carbonioso, lucida quella esterna, ruvida l'interna. Dim. 3,9×4,1. Età del Bronzo (cfr. *supra* n. 91).
95. Frammento di fondo di vaso d'impasto. Argilla marrone con inclusi neri. Superficie esterna lucida. Dim. 2,3×1,9; Ø fondo non ricostruibile.
96. Frammento di fondo di vaso d'impasto. Argilla arancio con inclusi sabbiosi, bianchi, micacei. Superficie esterna marrone, lucida. Dim. 1,5×1,7; Ø ric. fondo ca. 12.

A nord di questo ammasso di pietre, tra esso e la cortina muraria, è una fossa (6-7-8) colma di terreno intervallato da sacche di tritume di calcare sarnense corrispondenti ai piani di posa dei filari della cortina. È questa senza dubbio la fossa di fondazione della cortina muraria del muro « paleosannitico ». Il suo riempimento è nello strato superiore di terreno di colore giallino (6), poi nell'inferiore nero scuro (7), infine nero marrone (8). Dal suo interno vengono tre frammenti di impasto e due di argilla figulina non classificabili.

Sotto la congeria di schegge e a sud di essa, fino al filo interno dei blocchi della cortina ε, è uno strato di terreno nero grigiastro (2) spesso circa 20 cm, contenente piccoli grumi di pappamonte. Segue in basso uno strato spesso circa 50 cm di terreno, nero nella parte superiore (3) e marroncino, ricco di pomice in quella inferiore (4). Da questo strato 3-4, di origine evidentemente vulcanica⁷⁸, trasformatosi poi col tempo in suolo vegetale, vengono materiali pertinenti ad età arcaica dai livelli superiori (nn. 97-101) e all'età del Bronzo dai più profondi (nn. 102-108) (fig. 28):

97. Frammento di parete di coppa a bande. Argilla nocciola, ben depurata. Vernice interna nero bruna, semilucida, esterna marrone e marrone nerastro, lucida. Coppa ionica? VI secolo a.C.
98. Frammento di orlo di tazza a labbro pendente⁷⁹. Argilla marrone con inclusi neri sabbiosi e micacei. Acromo. Dim. 2,1×1,5; Ø orlo non ricostruibile.
99. Frammento di orlo di piatto o coperchio. Argilla marrone con inclusi neri sabbiosi. Acromo. Dim. 1,2×1,1; Ø orlo non ricostruibile.
100. Frammento di fondo di vaso d'impasto. Argilla arancio-marrone con inclusi neri-sabbiosi e mica nera. Acromo. Dim. 5,5×3,1; Ø ric. fondo ca. 3,4.
101. Frammento di ansa verticale di grossa olla o anfora (?). Argilla arancio a nucleo grigio con inclusi neri-sabbiosi e mica nera. Ingubbiatura verde pallido. Dim. 6,1×5,5.
102. Frammento di orlo di bacino d'impasto non eseguito al tornio. Argilla nero-grigia con granuli bianchi. Superfici esterna marrone, interna nero verdastra; lucidate. Dim. 5,3×3,1; Ø ric. orlo ca. 30.

⁷⁸ Per tracce di un'antica eruzione, anteriore a quella del 79 d.C., di epoca pre-protostorica, cfr. H. Brunsting, 1975, p. 199: si tratta forse di tracce della stessa eruzione delle pomice di Avellino o, più probabilmente, di un'eruzione successiva; cfr. C. Albore Livadie, 1982, p. 863 n; cfr. da ultimo il contributo di G. D'Alessio - G. Mastrolorenzo - G. Rolandi, 'Le eruzioni del Somma nel primo millennio a.C.', in corso di stampa presso il Centro J. Bérard di Napoli. Una stratigrafia geologica della collina di Pompei rilevata a Porta Vesuvio è in A. Maiuri, *Pompei preromana*, p. 18.

⁷⁹ Cfr. G. Bailo Modesti, 1980, tipo 81 C, tav. 52.

103. Frammento di orlo di boccale d'impasto non eseguito al tornio. Argilla grigio-scura, carboniosa. Superficie esterna nerastra con chiazze rosse, interna marrone lucida. Dim. 1,8×2,2; Ø orlo non ricostruibile.
104. Frammento di orlo di dolio (?) d'impasto non eseguito al tornio. Argilla nero carbone con inclusi bianchi e di mica. Dim. 2,8×3,1; Ø orlo non ricostruibile.
105. Frammento di orlo di bacino d'impasto non eseguito al tornio. Argilla nero-grigia carboniosa. Superficie esterna nera con bordo rosso, lucida; interna nera, ruvida. Dim. 2×2,7; Ø orlo non ricostruibile.
106. Frammento di orlo d'impasto non eseguito al tornio. Argilla nera con inclusi di mica. Superfici, interna ed esterna, nero lucide. Dim. 1,1×1,7; Ø orlo non ricostruibile.
107. Frammento di piede di sostegno conico d'impasto non eseguito al tornio. Argilla nero carboniosa. Superficie esterna nero lucida, interna nero rugosa. Dim. 2,1×2,5; Ø piede circa 14.
108. Frammento di parete di vaso d'impasto non eseguito al tornio. Argilla marrone rossiccia con inclusi bianchi. superficie, interna ed esterna, da marrone a grigia; sul lato esterno decorazione a cordone sporgente con impressioni. Dim. 3,1×3,7.

Al di sotto dello strato 4 con pomici è un banco di sabbia nera che segna qui il terreno vergine.

All'incirca la stessa situazione è apparsa a sud della cortina e dove sotto l'humus 1 sono comparsi successivamente i due livelli 9 e 10. Dal livello superiore 9 provengono i due frammenti dell'Età del Bronzo (fig. 28):

109. Frammento di orlo di grosso vaso d'impasto⁸⁰ non eseguito al tornio. Argilla marrone con inclusi micacei. Superfici, esterna ed interna, marrone lucide. Dim. 2,7×1,6; Ø orlo non ricostruibile.
110. Frammento di spalla di tazza d'impasto non eseguita al tornio. Argilla nero carboniosa. Superfici, esterna ed interna, nero lucide. Dim. 2,8×1,9

nonché altri quattro frammenti di pareti di vaso d'impasto.

Dal livello inferiore 10 provengono altri cinque frammenti dello stesso periodo (fig. 28):

111. Frammento di orlo di bacino a labbro pendente⁸¹ d'impasto non eseguito al tornio. Argilla marrone a nucleo grigio-nero con inclusi di mica. Superficie interna da nero a grigio verdastra, lucida; esterna, nero scuro. Dim. 5,5×4,6; Ø mx. ric. ca. 30.
112. Frammento di orlo di tazza (?)⁸² d'impasto non eseguita al tornio. Argilla grigia con inclusi bianchi e nero sabbiosi. Superfici, nero-grigiastre, lucide. Dim. 2,1×2,6; Ø ric. orlo ca. 22.
113. Frammento di orlo di bacino d'impasto non eseguito al tornio. Argilla marrone con inclusi micacei. Superficie esterna marrone, interna nerastra; lucide. Dim. 1,7×1,7; Ø orlo non ricostruibile.

⁸⁰ Cfr. C. Albore Livadie, 1982, fig. 29, p. 901.

⁸¹ Cfr. C. Albore Livadie, 1982, p. 898, fig. 20.

⁸² Forse è un colatoio come in C. Albore Livadie, 1982, p. 893, fig. 6.

114. Frammento di orlo di boccale (?) d'impasto non eseguito al tornio. Argilla grigio-scura con inclusi di mica. Superfici, interna ed esterna, nero lucide. Dim. 2,7×1,8; Ø ric. orlo ca. 8.
115. Frammento di parete di vaso d'impasto non eseguito al tornio. Argilla marrone-grigio scura con inclusi di mica. Superficie lucidata all'esterno e all'interno. Decorazione a solcature orizzontali. Dim. 2×2,1.

nonché altri due frammenti di pareti di vasi di impasto simili ai precedenti.

Dai dati sin qui esposti appare chiaro che è confermata la mancanza della cortina interna del muro « ad ortostati », distrutta dalla fondazione del muro « paleosannitico ». Resti di essa (o anche della cortina esterna) possono essere identificati nella congerie di pezzi di lastre e di schegge di calcare del Sarno rinvenuta fuori della fossa di fondazione. Mancano, come del resto era scontato considerata la direzione da esso presa ad est della torre III, resti del muro di pappamonte e di lava. Tracce di strutture di questa fase, ma non necessariamente del muro, sono peraltro testimoniate dalle poche schegge di pappamonte e di lava tenera azzurrina rinvenute nell'ammasso di pietrame sopra ricordato.

Nessun dato nuovo è emerso dal saggio per la cronologia assoluta delle fasi della fortificazione. Né per la costruzione del muro « paleosannitico » né per quello « ad ortostati »: il materiale di età arcaica (cfr. *supra* i frammenti nn. 97, 98, 101) può confermare solo latamente l'orizzonte cronologico del muro ad ortostati. Resta invece validissimo il dato topografico, la certezza cioè che anche l'area del futuro Anfiteatro fu, in questa fase « ad ortostati », inserita entro le mura, come del resto, anche se con linea diversa, probabilmente anche nella fase del muro in pappamonte e lava.

Di grande interesse appare altresì il dato della presenza nei livelli inferiori della stratigrafia di materiali dell'Età del Bronzo, connessi con pomici di un'eruzione preistorica. Il nuovo materiale conferma, con altri sporadici recenti rinvenimenti nell'area della città e del suburbio ancora da valutarsi da parte degli specialisti, l'esistenza di una frequentazione della zona nell'età del Bronzo e forse anche precedentemente⁸³.

SAGGIO N. 5

Questo limitato sondaggio è stato eseguito nel 1983 a Porta Ercolano, sulla cortina interna del muro ad ortostati, immediatamente ad est della scala che fu messa in luce da Maiuri⁸⁴. Lo scopo era quello di verificare, ove la fondazione

⁸³ Cfr. S. De Caro, in *Cronache Pompeiane* V 1979, p. 82, fig. 14 e n. 23; H. Brunsting, 1975, p. 199, n. 77. Di un vaso d'impasto inedito da località Murecine, a poca distanza da Pompei, è stato tenuto conto nella carta di distribuzione di C. Albore Livadie, 1982, p. 905.

⁸⁴ Cfr. A. Maiuri, 1930, tav. I, A.

della più tarda cortina esterna l'avesse risparmiata, la struttura del nucleo intramurale ed eventualmente reperire materiali archeologici utili a datare questa fase.

Fasi dello scavo, stratigrafia, strutture (figg. 25.1-2). Tolto lo strato superficiale di humus e di terreno caduto dal soprastante terrapieno della cortina esterna dopo la ripulitura di Maiuri⁸⁵, sono apparsi, a nord della cortina δ , un blocco di cuneo ortogonale già osservato di testa nella tessitura del paramento ed il nucleo del riempimento intramurale 2 costituito da schegge informi di calcare del Sarno. Si è proseguita fin dove possibile per l'angustia dello spazio l'asportazione di questo riempimento, senza purtroppo reperire alcun frammento ceramico né di altra natura. È da rilevare tuttavia la presenza di alcune schegge di pappamonte negli strati più profondi del riempimento. Un altro limitato sondaggio è stato eseguito a sud della cortina per identificare la fossa di fondazione (3), apparsa come uno stretto cavo nel quale sono collocati lo zoccolo di base ed una lastra di fondazione. La fossa è legata ad un battuto 4 interrotto lungo lo zoccolo forse dai saggi del Maiuri; al di sotto di esso continua lo stesso riempimento di scaglie (3a) che colma la fossa. Approfondendosi questa va a tagliare un piano fortemente costipato di terra scura e scaglie di pappamonte (5) che indica forse un livello di frequentazione dell'area più antica della costruzione del muro ad ortostati. Al di sotto di questo è un livello di terra di colore giallognolo (6) che termina in basso a contatto con uno strato nero sabbioso vergine (7).

È confermata l'esistenza, già supposta dal Maiuri, di un camminamento (o stradina pomeriale interna): ne resta solo il battuto 4, ma lo strato 3a di scaglie costipate ne documenta il livello di preparazione. È nuovo invece il dato relativo di una frequentazione dell'area più antica del muro ad ortostati, desumibile dal battuto 5 tagliato dalla fossa di fondazione 3. Si tratta di un battuto molto solido, tale da far pensare ad un precedente camminamento pomeriale interno a servizio del muro in pappamonte la cui esistenza è forse ipotizzabile sulla base delle schegge rinvenute nel riempimento del muro ad ortostati. Purtroppo anche in questo saggio non abbiamo termini di cronologia assoluta, in assenza di materiali dai riempimenti.

* * *

Questa breve campagna di saggi, iniziata allo scopo di chiarire la « ragione della presenza » ed il significato delle strutture messe in luce da Maiuri nel settore sud-orientale delle fortificazioni di Pompei, ha, tenuto conto dell'estensione limitata dei saggi, forzata nel quadro generale degli impegni di restauro oggi preminenti a Pompei, raggiunto alcuni importanti risultati che qui riassumeremo per ordine delle strutture nel tempo.

Muro in pappamonte e lava. Questa struttura che poniamo qui in un'unica fase, benché non sia in assoluto possibile escludere una ulteriore suddivisione tra lava e pappamonte, è stata identificata con certezza nel tratto che va dal lato occi-

⁸⁵ Cfr. A. Maiuri, 1930, col. 126, fig. 3 e tav. XII.

dentale della porta di Nocera fino ad oltre la torre III. Precedentemente una platea e filari di blocchi di pappamonte erano stati identificati da Maiuri sotto la torre di Mercurio⁸⁶ e a Porta Vesuvio⁸⁷. Indizi per la presenza del muro sono ora stati rinvenuti anche a Porta Ercolano (saggio n. 5, battuto stradale e schegge di pappamonte). Il perimetro di questa fortificazione, coincidendo nel settore nord-occidentale e sud-orientale con quelli delle fortificazioni più tarde, sembra aver definito dunque per la prima volta le dimensioni dell'area della città. Per la prima volta abbiamo rinvenuto *in situ* un tratto, ancorché piccolo, dell'alzato e del suo crollo (saggio 1). Non sappiamo tuttavia se questa fortificazione fosse a cortina semplice o doppia, né siamo in grado di calcolare l'altezza del muro, in ogni caso non superiore a tre-quattro metri. La tecnica è quella dell'opera quadrata con blocchi rettangolari in filari orizzontali senza cunei né diatoni. Un livello di battuto all'interno della cortina nel saggio 1 (vedi anche il battuto al saggio n. 5) indica la probabile esistenza di una stradina pomeriale interna. La presenza di un battuto stradale e di un risvolto di blocchi a Porta Vesuvio e di una guancia di porta alla torre di Mercurio consente di ubicare in quei siti la posizione di due porte che ancorano alla costruzione del muro i capisaldi di un'importante parte della rete stradale intra- ed extraurbana. Per la cronologia assoluta di questa struttura si può ora proporre, sulla base dei materiali archeologici del saggio 1, la prima metà del VI secolo a.C. per la sua costruzione e la fine del secolo o i primi decenni del successivo per la sua distruzione.

Muro « ad ortostati » in calcare del Sarno. Questa fase che il Maiuri tendeva a fondere con la precedente nell'unica sua fase « presannitica » è invece, come l'andamento divergente delle due strutture ad est della torre III avevano già mostrato allo stesso studioso, del tutto indipendente dalla precedente, pur ricalcandone all'incirca il tracciato tutt'intorno all'altopiano di Pompei. I tratti finora identificati sono cospicui: a Porta Ercolano, alla torre di Mercurio e a Porta Vesuvio sul lato nord della città, a Porta Stabia e ora tra la torre III e l'Anfiteatro sul lato sud. La struttura del muro, a doppia cortina con tecnica in opera quadrata con blocchi di ortostati e lastre e cunei di ammorsamento in calcare del Sarno (con modesto riutilizzo di blocchi di lava)⁸⁸ è già stata ampiamente descritta dai Maiuri e dal Krischen e non abbisogna di nuove analisi. La dislocazione delle porte identificate ricalca quella della fase precedente con l'aggiunta della Porta di Stabia e forse anche di altre nei pressi delle altre porte più tarde. La cronologia di

⁸⁶ Cfr. A. Maiuri, 1930, tav. IV, A e f-1.

⁸⁷ Cfr. A. Maiuri, 1930, tav. VI, c, f. Il blocco di pappamonte trovato dal Sulze sul lato ovest della palestra delle Terme Stabiane e ritenuto testimone *in situ* della fortificazione dell'Altstadt (H. Riemann, cit., p. 230) era certamente, come riferisce esplicitamente lo stesso Eschebach (cit., pp. 38-39; tav. 9, 2, Beil. 3) fuori sito; del resto anche il restante tracciato della fortificazione in quel settore fu solo presuntivamente riconosciuto in una trincea di spoglio, senza alcuna traccia positiva del muro che resta un « Altstadtmauernegativ ».

⁸⁸ Cfr. A. Maiuri, 1930, col. 180.

questa fase poggia per ora solo su termini relativi: tra la fine del VI-inizi del V, epoca della distruzione del muro in pappamonte, e la fine del IV secolo a.C., epoca cui risale il muro c.d. « paleosannitico ». Anche prescindendo dalle considerazioni del Maiuri⁸⁹ di carattere architettonico e storico, riteniamo debba tuttavia accettarsi la sua cronologia al V secolo, ma rialzata alla prima metà del secolo sulla base di alcuni indizi. La messa fuori uso, alla fine del VI-inizi V secolo, del muro in pappamonte e lava fa infatti ipotizzare la necessità di una sua pressoché immediata sostituzione con una nuova struttura dalla stessa funzione, quale è il successivo muro ad ortostati; inoltre ricordiamo che la costruzione della stradina intrapomeriale nel saggio 1, poggiate sui blocchi in crollo del muro in pappamonte, si data ai primi decenni del V secolo a.C. ed essa era, con ogni verosimiglianza, data la posizione, a servizio della fortificazione succeduta al muro di pappamonte.

Muro « paleosannitico ». Per questo muro abbiamo solo pochi, ma interessanti elementi nuovi. Quanto alla struttura, ferma restando nelle linee essenziali la validità dell'analisi del Maiuri, abbiamo la presenza, riscontrata nel saggio 2, di una specie di dorsale entro la struttura dell'aggere, ricavata probabilmente con il materiale prelevato dall'alzato e dal riempimento del muro ad ortostati che questa nuova fortificazione sostituisce. Inoltre s'è acquisita una migliore conoscenza della tecnica delle fondazioni della cortina esterna, costruite a rientrare a cuneo a partire dalla quota di spiccato⁹⁰. Va poi ricordata l'osservazione, evidente soprattutto nel tratto inedito di Porta Nocera, di una rozza riquadratura decorativa sui primi tre filari bassi di blocchi. Infine s'è confermata la presenza sui blocchi di calcare di alcune rare marche di cava⁹¹.

Più interessante il dato cronologico emerso dal saggio 2 con una datazione, basata sui materiali ceramici, alla fine del IV secolo a.C. che precisa ed abbassa così la data al IV secolo proposta dal Maiuri per il suo periodo sannitico primo (cfr. la datazione fine V-metà IV proposta in margine ai saggi nella Casa del Chirurgo)⁹².

⁸⁹ Cfr. A. Maiuri, 1930, coll. 129-130, 220; *Idem*, 1943, p. 153, propone una datazione 474-425 a.C.

⁹⁰ Un primo accenno è già in tav. II di A. Maiuri, 1930.

⁹¹ Per la riquadratura a bugnato delle assise inferiori, cfr. ad esempio le mura periclee di Eleusi in G. Säflund, 'Dating of Ancient Fortifications', in *OpusArch*, I 1935, p. 101, fig. 11 o quelle di Caulonia (*MonAnt* XXIII 1915, col. 686 e ss.). L'opportunità di un'estetica delle mura della città è propugnata da Aristotele (*Politeia*, VII, 11, 1931, a 12): πρὸς κόσμον τῆ πόλει πρεπόντως. Per le marche, cfr. *supra* n. 72.

⁹² Cfr. A. Maiuri, *Pompei preromana*, p. 12. La cronologia di fine IV-III è confermata inoltre dai saggi a Porta Nola dell'Università di Milano: cfr. C. Chiaramonte Treré in *Cronache Pompeiane* IV 1978, p. 233.

Fase della cortina interna in tufo di Nocera. Per questa fase i saggi non hanno apportato alcun nuovo elemento rispetto all'analisi del Maiuri, salvo un ampliamento del repertorio delle marche di cava.

Quanto alla fase successiva ed ultima, dell'opera incerta e delle torri, i saggi non potevano apportare alcuna novità, non interessando le aree di ubicazione di queste strutture.

I nuovi dati che abbiamo finora esposti consentono a questo punto di riproporre in termini più precisi alcuni problemi della storia arcaica di Pompei.

Materiali di età preistorica e protostorica fino al VII secolo a.C. sono finora piuttosto rari e radi a Pompei: due accettine litiche tra Neo ed Eneolitico⁹³; alcune decine di frammenti dell'Età del Bronzo sparsi soprattutto nell'area orientale della città e nel suburbio⁹⁴; una fibula di bronzo ad arco serpeggiante di IX-VIII secolo dal tempio di Apollo⁹⁵; alcuni frammenti di bucchero sottile e impasto di VII secolo a.C. dalla *Regio VI, insula V*⁹⁶.

Le presenze cominciano invece a farsi più cospicue solo a partire dalla prima metà del VI secolo con frammenti mesocorinzi e di bucchero dal santuario di Apollo e dalle mura. A questo stesso lasso di tempo potrebbero essere assegnate sia le prime mura in pappamonte e lava sia, probabilmente, alcune delle strutture essenziali del santuario di Apollo come il muro di temenos dal lato della casa di Trittolemo⁹⁷. Non abbiamo ancora la prova assoluta di questa datazione e dobbiamo ammettere la possibilità di cronologie più alte e più basse, pensiamo contenuta entro un quarto di secolo al massimo. Appare tuttavia fin d'ora chiaro che i due fatti, mura e santuario, sono sostanzialmente correlati e cioè che la costruzione della prima struttura sacra sulla terrazza di Pompei, e, ovviamente, delle prime abitazioni intorno ad essa, fu accompagnata dalla costruzione di un circuito murario intorno a tutta la terrazza occupata dalla successiva massima espansione urbana. È altrettanto evidente che la presenza di una linea di mura con le necessarie porte era un elemento condizionante della rete interna delle strade e quindi dell'assetto dell'intera area della città.

Quale rapporto è dunque da vedersi a questo punto tra questi dati e la

⁹³ Cfr. S. De Caro, 'Scavi nell'area fuori Porta Nola a Pompei', in *Cronache Pompeiane*, V 1979, p. 82, fig. 14.

⁹⁴ Cfr. *supra*, nota 83.

⁹⁵ In corso di pubblicazione da parte dello scrivente nel quadro dell'edizione dei materiali rinvenuti dal Maiuri nel santuario.

⁹⁶ Cfr. M. Bonghi Jovino, 1984, p. 79 ss., tavv. 65,2; 60,7. Certamente iberico, di un « sombrero de copa » è il coccio a decorazione geometrica trovato da P. Orsi nel terrapieno dell'aggere a Porta Ercolano. Nonostante il riconoscimento di D. Mustolli (cfr. *Atti I Conv. Magna Grecia*, 1961, p. 173), è ancora ritenuto italo-geometrico, di VII sec. a.C., da H. Riemann (op. cit. a nota 17, p. 226); ma cfr. ora J.P. Morel, 'La ceramica e il vetro', in *Pompei* 79 cit., p. 248, fig. 163.

⁹⁷ Cfr. A. Maiuri in *NSc* 1942, pp. 404-415 e figg. 79, 81-82.

teoria della piccola Altstadt nelle *Regiones* VII e VIII formulata da Haverfield e von Gerkan? Gli scavi del Sulze e dello Eschebach alle Terme Stabiane e alla casa di Ganimede (VII, 13, 4) e quelli della Soprintendenza per il tracciato dell'impianto elettrico dalla casa di Bacco (VII, 4, 8) alla terrazza del tempio di Venere non hanno fornito alcun sostegno all'ipotesi di una perimetrazione fortificata dell'Altstadt (né dell'*Urbs quadrata* ipotizzata dallo Eschebach)⁹⁸. E tuttavia l'evidenza urbanistica del nucleo di isolati all'incirca quadrangolari intorno alla piazza del Foro, un quartiere distinto nettamente dal tessuto urbanistico della *Regio* VI e delle *Regiones* orientali, resta fortissima (fig. 25.3) ad indicare che qui, all'incrocio tra l'asse est-ovest della via Marina-via dell'Abbondanza e quello nord-sud via delle Scuole-lato est del Foro, raccolto intorno al tempio di Apollo, era il nucleo urbano primitivo, l'Altstadt. Ma in che senso intenderla?

In prima istanza si potrebbe naturalmente pensare ad un villaggio più antico dell'impianto delle mura. Ad esempio della fine del VII secolo a.C.; ma mentre questo periodo è documentato, sia pure radamente, nella *Regio* VI, *insula* 5, cioè fuori dell'Altstadt⁹⁹, esso è senza attestazione sia nel santuario di Apollo sia, a quanto risulta dai primi studi del materiale, nei saggi dell'impianto elettrico che pure hanno sezionato l'intera Altstadt. Inoltre le stesse strutture in pappamonte di possibili case sotto la Basilica e sul primo tratto della via dell'Abbondanza (VIII, 5, 2; VIII, 5, 9; VIII, 5, 28)¹⁰⁰, pur se certamente arcaiche, non offrono alcun indizio di anteriorità rispetto alle strutture del tempio di Apollo o al VI secolo a.C. Quella dell'Altstadt come villaggio primigenio o, come voleva Maiuri, della « borgata osca originaria » resta un'ipotesi della sfera del possibile, fondata sulla logica dello sviluppo del piccolo al grande, ma finora senza prove archeologiche.

Un'ipotesi contraria, che forzasse il filone per lungo tempo tradizionale nella storia degli studi circa la precocità della *Regio* VI nello sviluppo urbanistico¹⁰¹ per sostenerne addirittura l'antiorità nella creazione della struttura urbana, potrebbe oggi apparentemente trovar sostegno archeologico nei frammenti di bucchero sottile e impasto dagli scavi all'*insula* 5, datati alla fine del VII secolo a.C. Va però notato che questi materiali non si accompagnano a vere strutture coeve; ma solo ad apprestamenti rozzi in schegge di lava tenera¹⁰² che, ove pure si dimostrassero anch'essi di VII secolo e non più recenti, potrebbero solo suffragare un'ipotesi di frequentazione. Per contro le prime strutture insediative stabili in

⁹⁸ Cfr. *supra*, n. 87.

⁹⁹ Cfr. *supra*, n. 96.

¹⁰⁰ Cfr. A. Maiuri, *Pompei preromana*, p. 191 ss.; *ibidem*, p. 171 ss. (= *NSc* 1951, p. 225 ss.; *NSc* 1944-45, p. 130 ss.).

¹⁰¹ Cfr. G. Spano, *La Campania Felice nelle età remote. Pompei dalle origini alla fase ellenistica*, Napoli 1936-1941, p. 210 ss., p. 300 ss.; D.A. Falco Carozzi, 'La *Regio* VI di Pompei. Dati archeologici e onomastico-linguistici', in *RendIstLomb* LXXI 1938, pp. 566-582; G. Patroni, 'Vetulonia, Pompei e la storia', in *StEtr* XV 1941, p. 109 ss.

¹⁰² Cfr. C. Chiaramonte Treré in *Pompeii Herculaneum Stabiae*, I 1983, pp. 321-22.

contesto urbanistico, veri e propri edifici a pianta quadrangolare, furono identificate nella zona dal Maiuri ai lati del tratto sud della via di Mercurio (Casa della Fontana Grande VI, 8, 22; Casa VI, 10, 6)¹⁰³ ed orientata su di essa. Ora questa strada, che rappresenta la continuazione nord dell'asse nord-sud dell'Altstadt, è ancorata strettamente alla cinta muraria in pappamonte dalla presenza di una porta identificata sotto la torre di Mercurio; le strutture rinvenute dal Maiuri sono dunque concepibili solo dopo la creazione delle mura e quindi nel corso del VI secolo, datazione che sembra ben accordarsi col bucchero rinvenuto lungo il muro A nella Casa della Fontana Grande¹⁰⁴.

Si potrebbe allora giungere a formulare l'ipotesi che l'Altstadt non rappresenti, almeno fino a prova positiva, un momento anteriore alla creazione del circuito murario, ma che nasca con esso e che costituisca all'interno di esso una zona d'insediamento privilegiato (zona sacra, mercato, acropoli?), un nucleo più densamente abitato in prossimità della porta per il mare¹⁰⁵ mentre il resto dell'area entro le mura fosse destinato essenzialmente alla coltivazione o all'allevamento del bestiame al sicuro dai pericoli che potevano sussistere oltre il ciglio della terrazza su cui le stesse erano state strategicamente impiantate.

Sviluppando quest'ipotesi possiamo osservare che l'urbanizzazione dei quartieri dell'Altstadt fu organizzata con un sistema di strade disposte obliquamente, quasi a spina di pesce, rispetto all'asse nord-sud, modello evidentemente concepito per deviare dalla zona centrale sul perimetro esterno dell'area abitata l'acqua piovana, sfruttando la morfologia a dorsale displuviata della zona. Una funzione questa, delle strade usate come canali di scolo, che perdurerà largamente fino alla fine della storia della città. In questo sistema di bonifica idrogeologica del suolo deve aver avuto un ruolo essenziale la strada anulare intorno all'Altstadt con funzione di collettore ricevente sia le acque affluenti dall'area della *Regio* VI lungo la via di Mercurio sia quelle dall'Altstadt tramite le strade est-ovest interne. Del resto ancora in età romana una delle pochissime cloache di Pompei era quella che dalla via dell'Abbondanza, di fronte alle Terme Stabiane portava l'acqua oltre il ciglio delle mura¹⁰⁶ passando sotto l'*insula* 4 della *Regio* VII e probabilmente lungo la sezione sud-est del perimetro dell'Altstadt (forse tra il Foro Triangolare e le *insulae* 2 e 6 della *Regio* VIII). In questa logica potrebbero essere spiegate anche alcune strade esterne all'Altstadt nate sui percorsi naturali della ruscellazione superficiale: così la linea via Consolare-vie delle Terme dall'area di Porta Ercolano o quella del vicolo Storto che a nord punta decisamente

¹⁰³ Cfr. A. Maiuri, *Pompei preromana*, p. 161 ss.

¹⁰⁴ Cfr. A. Maiuri, *Pompei preromana*, p. 164, lemma a; ciotole di bucchero ad orlo sagomato, una ad orlo distinto con resti di graffito etrusco...ni, frammento di *kylix* attica etc.

¹⁰⁵ Per la discussione sulla delimitazione occidentale dell'Altstadt cfr. A.W. Van Buren, 'The original porta Marina and the adjacent portion of the city wall', in *MAAR* V 1925, p. 105 e ss.; F. Noack-K. Lehman Hartleben, *Baugeschichtliche Untersuchungen am Stadtrand von Pompeji*, Berlin 1936, p. 1 ss.

¹⁰⁶ A. Maiuri, *Pompei preromana*, p. 37, fig. 15, H.

verso la Porta del Vesuvio. Carattere invece decisamente artificiale ed urbanistico, di sviluppo dell'asse nord-sud dell'Altstadt, ha la via di Mercurio, senza peraltro escludere una sua funzione anche di collettore della *Regio VI*.

Nell'area compresa tra le mura di pappamonte ed l'Altstadt possiamo senz'altro ammettere, sull'evidenza della distribuzione del bucchero¹⁰⁷ e dei resti di strutture nella *Regio VI, insula 5*, forme di insediamento; la presenza di faggi nella stessa *insula 5*, ed ora anche nella zona della Casa delle Forme di Creta-Casa di Bacco (*Regio VII, insula 4*), mostra tuttavia che l'area, oltre che probabilmente coltivata, era in parte tenuta a bosco; si tratterà dunque di forme di insediamento piuttosto rade, forse legate ai tracciati delle strade di ruscellazione e ai sentieri ad essa collegati. Vera e propria struttura urbanistica dovè invece avere l'insediamento lungo l'asse della via di Mercurio, come appare dai resti sotto le case del primo tratto della strada.

Quanto al periodo anteriore alla costruzione delle mura, si deve senz'altro ammettere una frequentazione « pre-urbana » di VII secolo sull'evidenza della *Regio VI, insula 5*; esso però non sembra aver lasciato alcuna traccia nel tessuto urbanistico più tardo e si può ipotizzare che si sia costituita ad esempio in forma di capanne, come già verosimilmente gli insediamenti dell'età del Bronzo e forse del Ferro (sull'unica evidenza, per quest'ultimo periodo, della fibula del tempio di Apollo), incluse poi nel perimetro delle mura. Non va però dimenticato che questa frequentazione si estendeva ben oltre i limiti della terrazza della futura città sia sulla costa, come ad esempio nelle aree dei santuari del fondo Bottaro (da cui viene un frammento forse dell'Età del Ferro) e di S. Abbondio (ove la Elia ricorda materiali dell'Età del Bronzo e del Ferro¹⁰⁸, sia nel territorio a nord della città ove nel territorio di Boscoreale si ricordano i rinvenimenti, purtroppo incontrollati, di un *aryballos* ovoidale della prima metà del VII e di materiale coevo forse da una necropoli¹⁰⁹.

I larghi spazi di dubbio che dobbiamo ovviamente ammettere in queste ipotesi mostrano quanto primordiale sia la nostra conoscenza di Pompei arcaica e quante verifiche restino ancora da fare. Qualunque sia l'ipotesi urbanistica che sarà suffragata o modificata dal prosieguo delle esplorazioni, si pone tuttavia fin da ora il problema dell'individuazione della o delle forze che hanno dato vita alla città. La presenza dei santuari costieri e la posizione stessa della città presso la foce del Sarno indicano chiaramente una situazione di emporio, di società mista cioè, di forte contatto e permeazione di gruppi etnici diversi. Le iscrizioni di Vico Equense e Nocera, i materiali delle necropoli della Valle del Sarno, i materiali

¹⁰⁷ Cfr. la carta di distribuzione dei materiali arcaici di S. Steingraber in *RömMitt* 89, 1982, p. 368, fig. 20.

¹⁰⁸ Cfr. O. Elia, 'Osservazioni sull'urbanistica di Pompei', in *Studi sulla città etrusca e italica preromana*, 'Atti del Convegno', Bologna 1969, p. 188.

¹⁰⁹ Materiale conservato presso il Comune di Boscoreale; cfr. A. Casale-A. Bianco in *Suppl. Antiqua* 15, 1979, p. 27 ss., nn. 12 (?), 126, 127.

di quella di Vico Equense sembrano concordi nell'indicare per la prima metà del VI secolo nella regione intorno a Pompei una struttura sociale indigena (Opica?) fortemente etruschizzata; mancano purtroppo per ora i materiali delle necropoli arcaiche di Pompei, ma i frammenti ceramici dell'abitato e dei santuari sopra ricordati sembrano indicare anche per essa caratteristiche di popolamento analoghe. Ad integrare la documentazione ceramica, il cui valore testimoniale va sempre usato con molta cautela, concorre inoltre a Pompei il dato che le uniche testimonianze epigrafiche di VI secolo siano le pur non numerose iscrizioni etrusche graffite su bucchero (dal Tempio di Apollo, dalla casa della Fontana Grande, una inedita dal Fondo Iozzino); per contro, pur essendo alcune centinaia i frammenti di ceramica di tipo e di importazione greci, nessuna testimonianza epigrafica in quella lingua è documentata per quest'epoca (né lo sarà fino al tardo ellenismo). Nonostante il parere contrario del Frederiksen¹¹⁰, riterremmo pertanto che vada escluso dal quadro della fondazione e del popolamento stabile di Pompei arcaica l'elemento greco, se non nelle potenzialità insite in un ambiente emporico, ma la cui presenza reale al suo interno è tutta da individuare. Resta purtroppo sospeso il giudizio sul tempio dorico di Pompei (e sulle strutture scavate dalla Elia nel tempio di Iside)¹¹¹ le cui effettive caratteristiche in età arcaica ed il cui significato urbanistico entro o fuori dell'Altstadt¹¹² sono ancora largamente oscuri talché il De Waele, rovesciando una lunga tradizione di studi che interpretava in chiave « greca » il monumento, ha potuto recentemente avanzare l'ipotesi di un tempio di tipo etrusco¹¹³.

Vorremmo d'altra parte sottolineare come più ancora che la creazione dei santuari (di Apollo, quello campestre ipotizzato intorno alla colonna etrusca, quelli costieri), sia stata la costruzione delle mura, ed insieme la sistemazione dell'Altstadt, se contemporanea, a rappresentare l'atto politico determinante, vera e propria fondazione di una città programmata su un'estensione potenziale di più di 60 ettari in un sito scelto per ragioni pressoché esclusivamente strategico-politiche (si ricordi infatti che si dovettero tener in debito conto le difficoltà di approvvigionamento idrico sulla terrazza della città). L'onere, in forza-lavoro ed economico, di costruzione delle mura, di assetto del territorio dell'insediamento e della collettività destinata ad abitarlo implica una capacità di organizzazione sociale, una volontà precisa esplicita in forza di convinzione-coercizione che ci sembra superare largamente le possibilità di autoorganizzazione dei villaggi agricoli dell'Età del Ferro della valle del Sarno, o di quelli della fase preurbana dell'area di Pompei e del contesto emporico alla foce del fiume. Pur ammettendo tutti

¹¹⁰ Cfr. M. Frederiksen in *Italy before the Romans*, London 1979, p. 305.

¹¹¹ Cfr. O. Elia, loc. cit.

¹¹² L'inclusione del Foro Triangolare nell'Altstadt è supposta dal von Gerkan, esclusa dallo Eschbach per la sua fase dell'*Urbs quadrata* e ammessa per l'Altstadt (ma si veda la critica di J.B. Ward Perkins a questa divisione in fasi, cit., a n. 18).

¹¹³ J. de Waele, 'De « Dorische » tempel op het Forum Triangolare te Pompei', in *Hermeneus* 54, 1982, p. 27 ss.

questi come fattori fortemente concorrenti ed innegabili, ci sembra ad oggi doversi riconoscere nell'elemento etrusco ed in un preciso piano politico promanante da un suo nucleo già fortemente organizzato (Nola?, *Nuceria?*) l'elemento decisivo per la fondazione della città di Pompei.

Ma lasciamo questa fase più antica e passiamo a sottolineare un altro dato che ci appare rilevante nella vicenda delle mura. La probabile coincidenza della distruzione delle mura di Pappamonte e lava con un gravissimo calo di tono che si registra dopo i primi decenni del V secolo e poi per tutto il secolo e oltre, nelle stipi del santuario poliadico dell'Altstadt, nel tempio di Apollo. La domanda si pone ovvia: c'è qui un rapporto con le vicende del conflitto greco-etrusco? E quale matrice ha il successivo muro ad ortostati?

Sarebbe fin troppo facile dare risposte a questi quesiti adattando i dati archeologici alle date delle battaglie e sposando o combinando gli argomenti delle tesi filogreche o filoetrusche che hanno per decenni tenuto il campo della discussione sulle origini di Pompei. La più recente ed agguerrita critica storica, reimponendo ancora di recente il problema¹¹⁴, ha mostrato quanto complessa fosse la situazione della Campania in età arcaica sconsigliando l'adesione a questo metodo.

Le battaglie ed i grandi eventi della storia generale tra VI e V secolo, quali riferiti dalle fonti greche, vanno utilizzati con cautela, nel senso che essi marciano le tappe ritenute militarmente più significative del conflitto generale Greci-Barbari e non sono applicabili *ut sic* alle microstorie locali delle varie zone della Campania i cui modi, tempi e fattori di svolgimento non sono certo sincroni ed omogenei (come mostra ad esempio la fioritura di importazioni attiche di V secolo a Nola in contrasto con Pompei). E tuttavia sono questi dei fatti — come ha recentemente ricordato il Lepore¹¹⁵ — che rappresentano pur sempre momenti di cesura, sommovimenti sostanziali nella storia delle compagini, quella greca ed etrusca, politicamente più organizzate della regione e che certamente non furono privi di conseguenze, immediate o riflesse, per gli altri gruppi sociali, locali e periferici e per le microstorie sub-regionali. Sicché se non è ammissibile la meccanica impostazione di una equivalenza: 475 a.C. = vittoria dei Greci a Cuma = conquista greca di Pompei etrusca, si può invece ragionevolmente ipotizzare che la distruzione, che noi pensiamo violenta, della prima fortificazione di Pompei possa essere interpretata come un riflesso della vicenda generale di quel periodo e la decadenza del santuario poliadico di Pompei come un'eco dell'indebolimento generale dell'elemento etrusco che abbiamo sopra visto essere essenziale nella prima fase di vita della città.

Che poi siano stati i Greci a distruggere le fortificazioni e a sostituire l'elemento etrusco nel dominio della città, come riteneva Maiuri¹¹⁶, non è dato ad

¹¹⁴ E. Lepore, 'Il quadro storico', in *Pompei '79. Raccolta di studi per il XIX Centenario dell'eruzione vesuviana* (edit. F. Zevi), Napoli 1979, p. 13 ss., con bibliografia precedente.

¹¹⁵ Conclusione del seminario tenutosi a Pompei il 2 ottobre 1984 per la presentazione del volume M. Bonghi Jovino, 1984.

¹¹⁶ A. Maiuri, 1943, pp. 157-159.

oggi di sapere; certamente le pur rare testimonianze archeologiche della seconda metà del V non sembrano muovere in questa direzione. Non va a nostro avviso sottostimato il peso dell'elemento indigeno ed eventualmente delle prime frange del movimento campano-sannita che proprio nel vuoto di potere creato dal conflitto greco-etrusco trovava il suo spazio di affermazione.

Quanto infine alle fasi più recenti della fortificazione, ci sembra interessante il nuovo dato cronologico sulla costruzione delle mura « paleosannitiche » intorno alla fine del IV secolo a.C. Se anche accettassimo infatti che la « sannitizzazione » di Pompei, con tutte le cautele che l'uso di tali etnici comporta, cominci, come per tutta la Campania costiera, alla fine del V secolo a.C., ciò comporta che i Sanniti hanno costruito nuove mura solo un secolo dopo la loro presa di possesso della città e che per tutto questo tempo si sono contentati delle mura preesistenti già da almeno mezzo secolo all'inizio del loro dominio¹¹⁷, decidendosi a ricostruire una nuova fortificazione solo nei decenni intorno al 300 a.C., allorché i Romani si spingevano minacciosi dal mare nel territorio pompeiano-nocerino¹¹⁸. Si potrebbe interpretare questa vicenda sia come di rispetto delle mura preesistenti e cioè come indizio di una penetrazione e di una presa di possesso lenta e graduale dell'elemento sannitico, sia come indizio di una staticità edilizia della prima fase sannitica quale traspare anche dal basso tono delle stipi del tempio di Apollo e più in generale dalla totale assenza di edifici pubblici riferibili a questa fase. Ma bisogna ancora una volta ammettere a questo punto la completa inadeguatezza delle nostre conoscenze e delle datazioni archeologiche finora esistenti per l'edilizia pompeiana per tutta la fase V-III secolo a.C. e sospendere a questo stato embrionale l'interpretazione fino a che nuove campagne di saggi non avranno costruito una più solida impalcatura di dati.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|-------------------------|--|
| C. Albore Livadie, 1979 | = C. Albore Livadie, 'Le bucchero noir en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in <i>Le Bucchero noir étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale</i> , in <i>Latomus</i> 160, 1979. |
| C. Albore Livadie, 1982 | = C. Albore Livadie, 'À propos d'une éruption préhistorique du Vesuve', in <i>La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive</i> , 'Atti del Convegno', Napoli 1982. |

¹¹⁷ Alla luce della precisazione della cronologia del muro « paleosannitico », è difficile sostenere che i Sanniti abbiano smantellato le mura dopo la conquista della città per costruire le loro case, come sostiene Maiuri (1930, col. 225 ss.); per quanto fossero padroni sicuri della Campania, non credo sia concepibile in quest'epoca uno smantellamento deliberato delle difese di una città senza alcuna sostituzione.

¹¹⁸ F. Zevi (1982, p. 353 ss.) collega la costruzione di queste mura all'incursione di Appio Claudio nel 311 sulla costa pompeiana, ma intende questo avvenimento come conseguenza dell'ingrandimento di Pompei alla scala della Neustadt.

- R. Antonini, 1981 = R. Antonini, 'Revisione di iscrizioni pompeiane', in *StEtr* XLIX 1981, p. 334 e ss.
- G. Bailo Modesti, 1980 = G. Bailo Modesti, *Cairano dell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli 1980.
- H. Bloesch, 1940 = H. Bloesch, *Formen Attischer Schalen von Exechias bis zum Ende des Strengen Stils*, Bern 1940.
- M. Bonghi Jovino, 1982 = M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense, Cava dei Tirreni* 1982.
- M. Bonghi Jovino, 1984 = AA.VV., *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma 1984.
- H. Brunsting, 1975 = H. Brunsting, 'Scavi nella casa di M. Lucrezio Frontone', in *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklinghausen 1975.
- P. Ciprotti, 1959 = P. Ciprotti, *Conoscere Pompei*, Roma 1959.
- A. d'Ambrosio, 1984 = A. d'Ambrosio, *La stipe votiva in località Bottaro (Pompei)*, Napoli 1984.
- M. de Vos - E. La Rocca, 1976 = F. Coarelli - M. de Vos - E. La Rocca, *Guida archeologica di Pompei*, Milano 1976.
- F. Krischen, 1941 = F. Krischen, *Die Stadtmauer von Pompeji und griechische Festungsbaukunst in Unteritalien und Sizilien, Die Hellenistische Kunst in Pompeji*, VII, Berlin 1941.
- A. Maiuri, 1930 = A. Maiuri, 'Studi e ricerche sulle fortificazioni di Pompei', in *MonAnt* XXXII 1930, pp. 218 ss.
- A. Maiuri, 1939 = A. Maiuri, 'Scavo della grande Palestra', in *NSc* 1939, pp. 232-238.
- A. Maiuri, 1943 = A. Maiuri, 'Greci ed Etruschi a Pompei', in *MonAnt* XLVI 1943, pp. 121-149; qui è citato nella riedizione in A. Maiuri, *Pompei preromana*.
- A. Maiuri, *Introduzione*, 1943 = A. Maiuri, *Introduzione allo studio di Pompei* (dispense universitarie), Napoli 1943.
- A. Maiuri, *Introduzione*, 1949 = A. Maiuri, *Introduzione allo studio di Pompei* (dispense universitarie), Napoli 1949.
- A. Maiuri, *Pompei preromana* = A. Maiuri, *Pompei preromana* (riedizione postuma di vari saggi di M.), Napoli 1974.
- J. P. Morel, 1981 = J. P. Morel, *Céramique campanienne; les formes*, Paris 1981.
- T. B. Rasmussen, 1979 = T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from southern Etruria*, Cambridge 1979.
- B. A. Sparkes - L. Talcott, 1970 = B. A. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C., The Athenian Agora*, XX, Princeton 1970.
- F. Zevi, 1982 = F. Zevi, 'Urbanistica di Pompei', in *La regione sotterrata dal Vesuvio, studi e prospettive*, 'Atti del Convegno', Napoli 1982.

CORREDO TOMBALE DA BUCCINO CON PUNTA DI FRECCIA « SCITICA »

WERNER JOHANNOWSKY

La tomba 207, venuta alla luce a Buccino nella necropoli di S. Stefano, a NE dell'arce dell'antica Volcei¹ presenta elementi di particolare interesse, sia perché è una delle più significative tra quelle più antiche di tale sepolcreto, sia per la presenza di una punta di freccia in bronzo di tipo comunque non comune nell'Italia meridionale usata come amuleto.

Si tratta di una sepoltura a fossa, orientata da N a S, con il cadavere rannicchiato com'è di norma nelle necropoli arcaiche e classiche di Volcei, pertinente ad un individuo di sesso femminile relativamente giovane (fig. 29).

Mentre l'olla per l'acqua era, come nella maggior parte delle tombe degli adulti, sotto le ginocchia verso destra, il corredo vascolare era disposto ai piedi, lungo il fianco sinistro dove si trovava un fascio di spiedi, e intorno al capo, e gli oggetti ornamentali erano sul petto. I vasi sono tutti in un'argilla molto depurata che va dal rosa chiaro all'arancione, ad eccezione dell'olla, a pareti molto sottili, per cui c'è da pensare all'uso del tornio, anche se primitivo. Salvo l'olla un kantharos ed una brocca, che presentano però tracce di colore, sono tutti decorati in tecnica bicroma che rientra nella « Mattmalerei » con un colore rossiccio ed uno violaceo, non particolarmente consistenti, per cui soprattutto il viola è talvolta evanido.

Il corredo era costituito dai materiali che vengono qui elencati:

1. Frammenti di fibula a navicella in bronzo con staffa lunga e apofisi laterali dell'arco; lungh. originaria circa 6,5; alt. circa 7,5; lungh. mass. 3; largh. 2,6 (fig. 32).
- 2a. Frammenti di fibula ad arco rivestito in ferro; il rivestimento è costituito da due elementi in osso e da uno centrale in ambra; lungh. arco 9; alt. 3,5 (fig. 32).
- 2b. Frammenti di fibula ad arco rivestito in ferro con elementi laterali di osso e centrali in osso ed ambra (fig. 32).

¹ Allo scavo, che è stato seguito dallo scrivente, hanno collaborato a varie riprese soprattutto le Dott.sse Matilde Romito, Anna Di Santo, Giovanna Scarano, Rosaria Collina. I disegni degli oggetti sono di Anna Avossa, quello della tomba di Patrizia Mandolla e quelli della punta di freccia da Velia e Palinuro di Anna Maria Caccavo; le fotografie di Antonio Massa.

- 2c. Frammenti di fibula ad arco rivestito in ferro con elementi laterali di osso e centrali in osso ed ambra (fig. 32).
3. Frammenti di fibula in ferro con arco a sezione circolare e staffa allungata (fig. 32).
- 4a. Nove vaghi di collana in ambra di cui uno frammentario, di forma ovale con appendice cilindrica in basso, e tondino sormontato da elemento cilindrico forato; alt. 1,4 - 1,9 (fig. 33).
- 4b. Vago di ambra cilindrico \varnothing 0,4 (fig. 33).
- 4c. Vago di ambra globulare \varnothing 0,9 (fig. 33).
5. Elementi di uno o due saltaleoni in bronzo (fig. 32).
6. Pendaglio di bronzo a forma di uccello di cui sono spezzati la coda o, se era a doppia protome, una delle teste e l'anello di sospensione, sostituite da un foro; occhi sporgenti; alt. 3,6; lungh. originaria 6,5 (attuale 4,7); spessore 0,8 (fig. 33).
7. Due pendagli di bronzo con anello di sospensione, rigonfiamento nello stelo ed estremità a melograno; lungh. 2,9 (fig. 33).
8. Due anelli digitali a 5 avvolgimenti di spirale \varnothing 2 (fig. 32).
9. Anello di bronzo a verga appiattita, restringentesi alle estremità, aperto su un lato; \varnothing 2 (fig. 32).
10. Anello di bronzo costato a verga cilindrica; \varnothing 2,7 (fig. 32).
- 11-16. Gruppo di anelli di bronzo, di cui 2 costati (\varnothing 5,5), 1 appiattito (\varnothing 3,8) e 3 a verga cilindrica (\varnothing 4,5) (fig. 32).
17. Anello di bronzo a verga cilindrica; \varnothing 2,4 (fig. 32).
18. Fusaiola d'impasto biconica a 5 costolature alt. 0,8; \varnothing 2,3 (fig. 32).
19. Punta di freccia di bronzo con immanicatura a cannone conica a tre tagli laterali convergenti al vertice con taglio ad uncino sul lato opposto; lungh. 2,4; largh. max. 0,7 (fig. 33).
20. Olla ovoide acroma con orlo svasato; alt. 32,9; ricomposta da frammenti (fig. 34).
21. Brocca con decorazione completamente evanida; base incavata, corpo globulare, alto collo troncoconico concavo non differenziato dalla spalla, orlo svasato, ansa a nastro con solco verticale e pasticca circolare poco sotto la sommità; alt. 14,9 ricomposta da frammenti, qualche traccia di colore rosso (figg. 31; 34).
22. Brocca di forma analoga a quella precedente anche nei particolari, ad eccezione del corpo meno espanso; alt. 16, salvo in un tratto dell'orlo leggermente sollevato per difetto di fabbricazione; ricomposta da frammenti. Decorazione bicroma in rosso e viola. Sotto la base motivo a bipenne costituito da doppie linee viola; sul corpo, dal basso: motivo ad archetti. Il ventre è scandito da sei fasce verticali desinenti in basso su una fascia orizzontale; fra le fasce verticali motivi a meandro singoli o continui inquadrati a volte da gruppi di linee e da puntini. Sul collo gruppi di linee e fasce interrotte, al centro, da una fascia decorata con motivi a clessidra e a meandro. Sul labbro ampie fasce alternate da gruppi di linee. Sull'ansa quattro gruppi di linee trasversali (figg. 31; 34).
23. Brocca di forma analoga alla precedente, ma dal corpo più espanso e con 2 pasticche alla sommità dell'ansa provvista di un solco longitudinale; alt. 19,2; ricomposta da frammenti. La decorazione bicroma, in rosso e viola, è in parte evanida soprattutto in basso. Il ventre è scandito da otto fasce verticali desinenti in basso su una fascia orizzontale; fra le fasce verticali motivi a meandro semplificati e motivi a cerchi concentrici con elementi centrali cru-

- ciformi. Sulla spalla e sul collo decorazione a linee e a fasce interrotta, a metà della spalla, da un motivo a meandro semplice fra rettangoli campiti da trattini. Sul labbro ampie fasce alternate a gruppi di trattini. Sull'ansa gruppi di linee trasversali (figg. 30; 34).
24. Askos di forma tendente al globulare, schiacciato longitudinalmente in alto, con base leggermente incavata, breve collo dall'orlo svasato e, alla estremità opposta, testa di animale; ansa a sezione ovale spostata verso il collo; alt. max. 14,8; largh. max. 12,5; ricomposto da frammenti; decorazione in gran parte evanida, di cui sono conservate soprattutto le parti in rosso. Il ventre è scandito da fasce ad angolo desinenti, in basso, su di una fascia orizzontale; alla sommità del ventre due fasce orizzontali. Sul labbro ampie fasce alternate a gruppi di linee (figg. 31; 34).
25. Askos a doppio corpo globulare con basi piane, collegamento cilindrico su cui poggia una staffa verticale con solco centrale sormontata da anello, colli concavi ed orli svasati; alt. 8,2; lungh. 16,2; \varnothing 7,3 ricomposto da frammenti. Su ciascun vaso, sul ventre, due ampie fasce verticali desinenti in basso su una fascia orizzontale. Sul collo fascia mediana fra gruppi di linee. Sul labbro tre ampie fasce alternate a gruppi di linee (figg. 30; 35).
26. Kantharos attualmente acroma con base appena incavata, corpo tendente al biconico, orlo espanso ed anse a nastro sopraelevate con solco assiale e pasticche alla sommità; alt. 9, ricomposto da frammenti (figg. 30; 34).
27. Kantharos con base appena incavata, corpo tendente al biconico, orlo espanso ed anse a nastro sopraelevate; alt. max. 8,4; integro. Decorazione bicroma in rosso e viola. Il ventre è scandito da sei ampie fasce alternate a gruppi di linee. Sulla spalla e sul collo decorazione a linee orizzontali sormontate da una fascia. Sul labbro, ampie fasce alternate a gruppi di linee (fig. 31).
28. Boccaletto con base appena incavata, corpo a sacco, orlo espanso ed ansa a nastro molto sopraelevata; alt. max. 8,3; integro. Decorazione bicroma in rosso e viola. Sulla metà inferiore del ventre motivo a festone. Sulla spalla e sul collo linee orizzontali e fascia. Sul labbro gruppi di linee trasversali (figg. 30; 35).
29. Boccale ad anse sopraelevate con base appena incavata, corpo globulare schiacciato, orlo espanso, anse a nastro sopraelevate con solco assiale, con cornetti alla sommità e rocchetti all'attacco con l'orlo. Alt. max. 9; \varnothing 13; ricomposta da frammenti. Decorazione bicroma in rosso e viola. Il ventre è ricoperto quasi interamente da un'ampia fascia dipinta con zone risparmiate per l'inserimento di motivi a festone, elementi di meandro e motivi geometrici lineari. Sulla spalla fascia con meandro continuo semplificato fra motivi a rettangolo a doppio contorno con puntino centrale. Seguono linee e fascia orizzontali. Sul labbro ampie fasce alternate a gruppi di linee. Sull'ansa gruppi di linee trasversali (figg. 31; 36).
30. Boccale ad anse sopraelevate con ampia base piatta, corpo tendente al biconico, orlo svasato ed anse con solco assiale e 2 pasticche alla sommità; alt. max. 19,4; \varnothing 10,8; ricomposto da frammenti. Decorazione bicroma in rosso e viola. Sul fondo motivo a croce. Sul corpo e sul saliente esterno delle anse decorazione continua a spina di pesce. All'attacco del labbro due linee orizzontali. Sul saliente interno delle anse due gruppi di linee trasversali. Sul labbro tre linee orizzontali che fanno da base ad un motivo continuo a festoni campiti con trattini verticali (figg. 30; 36).
31. Fascio di spiedi in ferro; lungh. 80 circa.

Il corredo della tomba 207 rientra tra quelli della fase più antica meglio nota a Volcei, corrispondente cronologicamente a quella III b di Sala Consilina in base alla classificazione della De La Genière².

Siamo però in un'area culturale nettamente distinta da quella che possiamo ritenere « enotria », sia per la presenza del rannicchiamento, sia per le fogge più caratteristiche della ceramica che è quella chiamata « serie secondaria » dalla stessa De La Genière³. Mentre infatti proprio a Sala Consilina e Palinuro troviamo le testimonianze più settentrionali della cultura che possiamo attribuire con una certa verosimiglianza agli Enotri⁴, Atina, Satriano, Volcei e Ruvo del Monte⁵ costituiscono un gruppo a parte, forse attribuibile ai Πευκετιάντες di Ecateo⁶, nell'ambito del quale certe differenziazioni si manifestano solo dopo, dal tardo arcaismo in poi, e che ha comunque rapporti più stretti con l'area confinante ad Est a contatto con quella peucetica.

Tale cultura, incentrata nella valle del Platano — fiume noto anche con il nome di Bianco — si estende come si è visto pure al di là del crinale appenninico, dove anche da Serra di Vaglio proviene materiale almeno affine⁷, e nel basso Vallo di Diano.

Il corredo in questione appartiene al periodo iniziale dell'Orientalizzante recente, fase che è la seconda conosciuta da ritrovamenti consistenti in quest'area culturale⁸. Essa si differenzia dalla prima, quasi assente a Volcei, ma abbastanza ben documentata ad Atina, per la deposizione in tomba di un numero di vasi assai maggiore, fenomeno che si manifesta contemporaneamente, intorno alla metà

² J. De La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en l'Italie Méridionale*, Napoli 1968; cfr. anche A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani*, Milano 1982.

³ J. De La Genière, *Recherches sur l'âge du fer...*, cit., p. 103, 130, 146.

⁴ Sulla cultura degli Enotri v. anche K. Kilian in B. Neutsch, *Archaeologische Funde in Lukanien*, III, Heidelberg 1970 e Neutsch in R. Naumann, *Forschungen in Lukanien I*, Heidelberg 1958.

⁵ Su Satriano v. R. R. Holloway, *Satrianum*, Providence 1970. Su Ruvo del Monte: A. Bottini in *AION ArchStAnt I* 1979, p. 77 ss. e in *NSc* 1981, p. 183 ss. Per la ceramica proveniente da altre necropoli della valle del Tanagro, in territorio di Volcei, cfr. V. Bracco, *Volcei*, Forma Italiae Reg. III, II p. 35: Pertosa; E. Fabbriotti, in *Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica della libera Università abruzzese G. D'Annunzio*, II 1981, p. 25 ss.: Caggiano.

⁶ Fr. 89 Jac. Non mi pare convincente la tesi di B. d'Agostino che vorrebbe identificare tale popolazione con i Picentini (cfr. *Popoli e Civiltà dell'Italia antica II*, Roma 1979, p. 210, 218).

⁷ Su Serra di Vaglio cfr. tra l'altro *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, p. 73 s.; G. Greco, in *MélRome XCIV* 1982, p. 67 s.

⁸ Ad Atina nella I fase, che si estende per tutta la prima metà del VII sec. il corredo è costituito, indipendentemente dalla posizione sociale dell'individuo, in media da 2 vasi per tomba. Ciò coincide con quanto si è osservato in altre necropoli sia in Lucania, sia più a N. (cfr. A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani*, Milano 1982, p. 45, a proposito della cultura di Cairano, Oliveto Citra).

del VII secolo, anche in area « enotria », mentre in aree attigue, come la Campania, l'ostentazione in tomba è un fenomeno diffuso già da tempo⁹.

Il periodo II A in cui rientra la tomba in questione è caratterizzato dalla tecnica della « Mattmalerei », dai grandi boccali a corpo espanso con anse fortemente sopraelevate dai quali comincia a svilupparsi la forma della « trozzella », e dagli askoi a doppio corpo. In quello successivo II B la decorazione è già molto spesso eseguita in una vernice più consistente, mentre il tornio usato è ancora quello primitivo, malgrado la sottigliezza delle pareti che è di norma già prima.

Elementi di datazione per II B sono oggetti importati, quali tazze ioniche dei tipi A 2 attardato e B 2, con ogni probabilità prodotte a Siris¹⁰, kantharoi di bucchero analoghi a quelli delle fasi IV B e IV C di Capua¹¹ e fibule del tipo « pre-certosa », per cui si può andare dal 620-10 a.C. circa al 570 a.C. circa. Quanto al periodo precedente, in cui mancano materiali d'importazione più facilmente databili, il che può essere anche dovuto al numero ancora basso di tombe finora scoperto, è proprio la punta di freccia in bronzo che fornisce con ogni probabilità un « terminus post quem » per un momento inoltrato di esso, al quale sembra ormai appartenere il boccale ad anse sopraelevate n. 29 in cui sta già per compiersi l'evoluzione verso la trozzella. D'altra parte la presenza di elementi a rotella all'attacco superiore delle anse presuppone la diffusione delle brocche di bronzo greco-orientali o di derivazione greco-orientale in questa parte della Lucania e lo stesso vale evidentemente anche per l'origine della trozzella in Iapigia, strettamente imparentata con quella della cultura della valle del Platano, e che pertanto non può essersi sviluppata prima del 640-30 a.C.¹².

Il repertorio formale della ceramica della tomba 207 è piuttosto tipico della sottofase in questione, così come, in alcuni elementi fondamentali, quello decorativo. Il kantharos con le anse fortemente sopraelevate, strettamente imparentato nella forma con il boccale biansato di maggiori dimensioni, trae, come questo, le sue origini, probabilmente da forme analoghe molto diffuse nell'area tra l'Albania

⁹ P. es. a Capua (su cui W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica della Campania*, Napoli 1984); a Pontecagnano (su cui v. tra l'altro B. d'Agostino, in *NSc* 1968, p. 75 s. e in *MonAnt*, Serie miscellanea, II, 1, Roma 1977), anche a Cuma fin dal Preellenico I e nella valle del Sarno nell'VIII secolo (v. B. d'Agostino, in *MélRome LXXXII* 1970, p. 571 s.).

¹⁰ V. su tale produzione D. Adamesteanu e H. Diltthey, in *MélRome XC* 1978, p. 524, fig. 51.

¹¹ Sull'evoluzione del kantharos a Capua: W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica della Campania*, Napoli 1984, p. 63 ss.

¹² Su tutta la categoria delle oinochoai rodie cfr. recentemente B. Shefton, *Die « Rhodischen » Bronzekannen*, Mainz 1979, la cui distinzione fra esemplari greci ed etruschi non appare sempre convincente. Brocche di importazione greca sono quelle da Ugento (cfr. G. F. Loporto, in *AttiMGrecia XI-XII* 1970-71, p. 108 s., fig. 8, tav. XLV, A-D) e da Chiaromonte (dalla Tomba 26, esposta al Museo di Policoro). Le brocche etrusche di tale tipo penetrano in Campania a partire dal 640 ca. e cominciano ad apparire in Lucania, per quanto ci è dato sapere finora, intorno al 600-580, epoca cui risale la tomba « principesca » di Armento (cfr. D. Adamesteanu, in *AttiMGrecia XI-XII* 1970-71, p. 86 s., tav. XXXV, A-B).

meridionale, l'Epiro e la Macedonia, dove è largamente diffusa nella prima età del ferro la tecnica della « Mattmalerei »¹³, anche se è attestato in forma simile in Peucezia. Quasi esclusivamente tra Albania Meridionale ed Epiro e sempre nella prima età del ferro è frequente il vaso doppio con manico a staffa¹⁴; allo stesso tipo di un altro degli esemplari di Volcei, dove le due parti sono intercomunicanti, appartiene un esemplare, di circa un secolo più recente, da Cavallino¹⁵.

Mentre il boccaletto con ansa fortemente sopraelevata corrisponde in tale particolare al kantharos, la brocca con alto collo troncoconico, presente pure oltre Adriatico, è diffusa in varie aree culturali dell'Italia meridionale anche se le proporzioni possono variare, e sopravvive abbastanza a lungo proprio nella cultura della valle del Platano, in cui, come nell'olla derivante dal tipo biconico, il collo non è nettamente differenziato dalla spalla¹⁶.

Passando alla decorazione, la bicroma è usuale fin dall'inizio della II fase e i principi decorativi fondamentali attestati nel periodo II A sono in parte nella tradizione della decorazione della fase precedente, che tuttavia è ancora scarsamente conosciuta sia a causa della precarietà dei colori, sia per lo stato del materiale solo in parte pulito; e sono comunque alla base di quelli del periodo successivo.

Oltre alle fasce ed ai gruppi di fasce orizzontali troviamo sul collo il meandro a denti e le losanghe con appendici triangolari che, in varie combinazioni, tra cui la « croce di Malta » sono più tipiche della seconda fase e trovano strette analogie in Peucezia ed in Iapigia e precedenti oltre l'Adriatico¹⁷. Sul ventre la sintassi più diffusa è quella con una fascia verticale con meandro a denti e serie di losanghe, contrapposta all'ansa e al centro tra le anse, con larghi spazi intermedi rossi e fasce a festone, per cui troviamo qualche confronto nella stessa tecnica in Epiro¹⁸. Pure comuni sono la decorazione, a linee a festoni sopra la base ed all'interno dell'orlo che, così come i motivi sotto la base, ritornano nelle ceramiche apule¹⁹.

¹³ Su tale tecnica v. K. Kilian, in *Iliria* IV 1976.

¹⁴ Per tale tipo, sviluppatosi in quest'area già dalla tarda età del bronzo cfr., tra l'altro, F. Prendi, in *Iliria* III 1975, p. 114 s., tav. VHI, 6; S. Aliu, in *Iliria*, N.S. I 1984, p. 40 s., fig. 11, D, tav. IX, 107, XIII, 7; N.G.L. Hammond, *A History of Macedonia I*, Oxford 1972, p. 346, fig. 16 k. Numerosi altri esemplari da Vitsa Zagoriou sono esposti nel museo di Ioannina.

¹⁵ CVA Bruxelles, Musée du Cinquantenaire III, IV a tav. I, 6 (inv. A 256); devo la conoscenza della provenienza al dr. Van Compernelle.

¹⁶ Tra le forme molto frequenti è inoltre lo scodellone con orlo introverso ed ansa insellata; sulla presenza della brocca a collo troncoconico nell'Albania meridionale v. tra l'altro F. Prendi, in *Iliria* III 1975, p. 109 s., tav. VIII, 8.

¹⁷ K. Kilian, in *Iliria* IV 1976.

¹⁸ P. es. a Vitsa Zagoriou.

¹⁹ Già nel geometrico iapigio ed in quello protodaunio; v. J. du Plat-Taylor, P.G. Dorrell, A. Small, in *BSR* XLIV 1976, p. 84 s., fig. 14,15; E.M. De Juliis, *La ceramica geometrica*

Più tipici di II A sembrano essere invece i meandri a spirale penduli ed i denti di lupo penduli in spazi risparmiati nelle zone rosse, così come gli spazi rossi alternati a linee radiali all'interno dell'orlo, mentre è dubbio se lo siano i cerchi concentrici senza il contorno stellare tipico del periodo successivo.

La decorazione a spina pesce trova confronto finora solo a Volcei in trozzelle di II B oltre che in una brocca da Cavallino²⁰ dove troviamo pure la pasticca plastica sull'ansa, molto frequente nella cultura della valle del Platano, che è forse in rapporto con analoghe apofisi diffuse nell'età del ferro in Macedonia e nelle vicine aree illiriche²¹.

Nell'ambito delle decorazioni plastiche rientrano come si è visto anche i rocchetti del boccale 29, di cui si è già detto, e gli elementi insellati alla sommità delle anse dello stesso, i quali rientrano in una tipologia tradizionale in più aree culturali dell'Italia meridionale e la loro presenza sembrerebbe un chiaro indizio dell'evoluzione verso la trozzella, da cui poi si svilupperà la nestoris²².

Le fibule e gli anelli sono di tipi abbastanza diffusi nella parte Nord dell'Italia meridionale ed anche gli spiedi cominciano a diventare frequenti nelle zone interne nell'Orientalizzante Recente del tardo VII secolo, sia pure in rapporto con l'appartenenza ad un rango sociale elevato²³. Meritano però un discorso a parte il pendaglio a protome d'uccello e la punta di freccia. Il primo rientra in una categoria di bronzi che sembra ricollegarsi piuttosto a bronzi dell'area illirica e macedone²⁴ che non al tipo (a targhetta più o meno allungata) frequente sul

della Daunia, Firenze 1977, tav. LVI, per quel che riguarda l'interno dell'orlo; almeno nella ceramica daunia la decorazione sotto il fondo sembra comparire relativamente tardi (cfr. De Juliis, op. cit., tav. LVI).

²⁰ P.E. Arias, in 'Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', p. 406, tav. XLII, XLIII; Cavallino I, Galatina 1979, p. 221 s., fig. 92,3; 93.

²¹ P. es. a Chauchitsa e Vergina (cfr. N.G.L. Hammond, op. cit., p. 327 s., fig. 16, d, f), ma anche a Prodani (cfr. S. Aliu, in *Iliria*, N.S. I 1984, p. 55 (tav. I, 11), 61 (tav. VII, 58)).

²² Sulla nestoris v. recentemente G. Schneider-Herrmann, *Red-Figured Lucanian and Apulian Nestorides and their Ancestors*, Amsterdam 1980, con le cui conclusioni non concordo.

²³ P. es. nella tomba 85 di Atina, dei primi decenni del VII secolo con tra l'altro un elmo corinzio, schinieri ed un bacino di bronzo con orlo perlinato.

²⁴ Sui pendagli a targhetta v. tra l'altro G. von Merhart, in *Hallstatt und Italien*, Mainz 1969, p. 24 s., tav. VII (ristampa di *Donaulandische Beziehungen d. früheisenzeitlichen Kulturen Mittelitaliens*, del 1942); F. Lo Schiavo, *Il gruppo liburnico-iapodico*, in *MemLinc*, S. VIII, XIV 1970, p. 466 s., tav. XXXVI. Per la diffusione nell'Italia Meridionale cfr., tra l'altro, 'Atti del XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', tav. CVI (da Lavello); F.G. Loporito, in *NSc* 1969, 160, fig. 52-54 e in *Atti Taranto XIII cit.*, p. 114, tav. V, 1 (esemplari da Anzi e riproduzione del tipo, su un'olla da Ferrandina, del tardo VIII sec. a.C.). Per l'esemplare di Buccino cfr. invece soprattutto I. Kilian-Dirlmeier, *Anhänger in Griechenland von der mykenischen bis zur spätgeometrischen Zeit*, P.B.F. XI, 2, München 1974, n. 811, p. 144, tav. XLVI (da Olinto?); n. 1324, p. 212, tav. LXXV, da Tegea e tav. CIX, 1, 7, p. 267, da Osovo e Podlaze; v. anche il n. 422 (p. 69, tav. XXIV) con appendice globulare, da Pherai e Lo Schiavo, op. cit., p. 465, tav. XXXVII. Sulla cronologia v. *ibidem*, p. 260 e J. Bouzek, *Graeco-Macedonian Bronzes*, Praha 1974, p. 173 s., anche con riferimento alla tomba 660 di Megara Hyblaea.

versante adriatico e ionico dal Piceno alla Siritide, ma comunque inspiegabile senza i paralleli al di là dell'Adriatico.

Sicuramente importata è la punta di freccia, che assume rilevanza anche per la presenza in un contesto che, come abbiamo visto, può essere datato nell'ultimo III del VII sec. a.C. In Italia le frecce non rientrano nell'armamento abituale in età arcaica²⁵ e le rappresentazioni di arcieri nella ceramica, nella scultura e nella bronzistica di area etrusca e magno-greca di tale periodo derivano da motivi iconografici greci, anzi, in parte, come nelle terrecotte architettoniche e nelle hydrie ceretane, da tipi greco-orientali²⁶. Il tipo a tre alette è, poi, estremamente raro e ne conosco finora — oltre a quello da Buccino — sei esemplari da Palinuro, di cui uno trovato in tomba, due presso la cinta dell'acropoli²⁷ ed uno non molto lontano, un esemplare da Velia da uno strato di età romana, ed uno da Sibari, in contesto sicuramente non posteriore al 510 a.C.²⁸ (fig. 33). Le aree in cui tale tipo è universalmente diffuso sono quella scitica, dove tali frecce abbondano tra l'altro nei corredi sepolcrali²⁹ così come le parti dell'Europa centrale invase dagli Sciti o dove è diventato di moda l'armamento scitico³⁰ ed anche l'Iran, che tra il tardo VII e gli inizi del VI secolo è stato per un certo periodo sotto l'egemonia scitica, la Battriana e la Transoxiana³¹. In misura meno massiccia esse sono diffuse dall'età arcaica al IV sec. a.C. nei territori in cui si è espanso l'impero achemenide ed in Grecia più che altro nei campi di battaglia delle guerre persiane³². Oltre a queste sono state trovate in contesto cronologico sicuro probabilmente un esemplare da Elefantina, se era in dotazione a qualche mercenario ionico o cario di Psammetico II (594-89 a.C.) e le numerose punte di freccia usate dagli Sciti per conquistare la fortezza di Karmir Blur nell'Urartu nel

²⁵ P.F. Stary, *Zur eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfweise in Mittelitalien*, Mainz 1981, p. 41, 91, 181, 230.

²⁶ Tra l'altro gli elementi di sima della prima fase del tempio di Satricum, citato a sproposito da Stary (p. 193); anche le rappresentazioni di amazzoni sui lebeti capuani derivano da prototipi greci.

²⁷ V. Naumann-Neutsch, cit., II, p. 181, 200, fig. 77 d, tav. LXVII, 3.

²⁸ R. Spadea, in *NSc* 1970, suppl. III, p. 361 n. 569, fig. 346, 348.

²⁹ B.N. Grakov, *Die Skythen*, Berlin (DDR) 1978, p. 15, 80 s. con precedente bibliografia sovietica; B.B. Piotrovskij, *Il regno di Van (Urartu)*, Roma 1966, p. 354 s.

³⁰ V. tra l'altro I. Filip, in *Enzyklopädisches Handbuch z. Ur- u. Frühgeschichte Europas*, Praha 1969, p. 1310 s.; Z. Bukowski, *The Scythian Influence in the Area of Lusatian Culture*, Wrocław 1977; W. Angeli in *AA.VV.*, *Die Hallstattkultur I*, Linz 1980, p. 14 s.; S. Gabrovec, *ibidem*, p. 30 s.; O.H. Frey, *ibidem* II 1982, p. 227; Bukowsky, *ibidem*, p. 333 s.

³¹ Cfr. V.N. Yagadine, *La Bactriane ancienne* III, Moskva 1984, p. 33 s., fig. 5, 10-13; Piotrovskij, op. cit., p. 356 s.

³² V. E. Erdmann in *AA* 1973, p. 300 s.; gli esemplari dell'Italia meridionale rientrano tutti nel tipo C della classificazione in questione; quanto alle varianti nell'ambito di tale gruppo non è però ancora chiaro se possono avere valore cronologico o in rapporto alla loro distribuzione, dato che parte del materiale, e soprattutto quello dell'Iran, non proviene da contesti noti.

585 a.C.³³ o, secondo una più recente interpretazione, verso il 640 o addirittura verso la fine dell'VIII secolo.

La freccia di Velia si spiega facilmente attraverso i contatti che hanno avuto i Focei con i Persiani al momento della conquista della Ionia, o forse con contatti anche precedenti diretti o indiretti, con popolazioni iraniche, tra cui forse gli stessi Sciti. Questi contatti possono aver determinato anche l'adozione di questo tipo di arma, usata forse anche a Daphne³⁴, come potrebbe far supporre la presenza di altri esemplari a Palinuro, di cui tre in rapporto con le mura. Tuttavia non è escluso che possa trattarsi in parte di prede consacrate in qualche santuario, che comunque verrebbero da Focea, mentre è dubbio se l'esemplare trovato in tomba a Palinuro possa esser stato usato come amuleto come a Volcei o possa esser sceso nel terreno sabbioso. L'esemplare trovato a Sibari può valere come testimonianza di contatti sia con la Ionia che con Siris, sia in rapporto con Sibari stessa che con Crotone. Per quello della tomba 207 di Volcei, data la durezza del terreno e la posizione al momento del ritrovamento è da escludere quest'ultima ipotesi; quest'esemplare potrebbe invece esser pervenuto tramite Siris, dove l'ondata massiccia di coloni arrivò apparentemente nel 645, in seguito alla distruzione di Colofone da parte dei Cimмери³⁵. Se questa è la spiegazione più plausibile, anche se precede i rapporti « commerciali » attestati dalla presenza di tazze ioniche prodotte probabilmente a Siris sia ad Atina che a Volcei dalla fine del VII secolo in poi, c'è però da chiedersi come la punta di freccia possa essere pervenuta a Colofone.

Finora il dato più antico databile con sicurezza è quello di Karmir Blur, ma è chiaro che la freccia a tre alette doveva essere usata già prima dagli Sciti, anche se non sappiamo da quando ha sostituito quella dalla punta a foglia di lauro, che sembra essere anche il tipo attestato presso i Cimмери³⁶. In assenza di prove di un percorso continentale, anche tramite i Lidi, è anche possibile, come, del resto, per Focea, un rapporto diretto attraverso il Ponto, dove il primo insediamento milesio nell'isola di Berezan risale all'VIII secolo³⁷. D'altra parte l'uso di tali punte di freccia come valori premonetali, potrebbe contribuire, anche se è documentato più tardi, ad una spiegazione plausibile della presenza del tipo a Colofone, ma ancora di più a Focea.

³³ B.B. Piotrowsky, *Karmir-Blur I-II*, Erivan 1950-1955; M. Pallottino, in *ArchCl* VII 1955, p. 109 s.; D. Brentyes, *Drei Jahrtausende Armenien*, Leipzig 1973, p. 35. Cfr. recentemente però S. Kroll, in *IstMitt* XXXIV 1984, p. 151 s.

³⁴ V. Erdmann, in *AA* 1973, p. 40.

³⁵ Sul problema di Siris v. tra l'altro Adamesteanu-Dilthey, in *MélRome* XL 1978.

³⁶ Sulla cultura materiale dei Cimмери v. tra l'altro A.I. Terenozkin, in *AA.VV.*, *Hallstatt I*, cit., p. 20 s.; G.D. Lordkipanidze, T.K. Mikeladze, in *Dialogues d'histoire ancienne*, Paris 1984, p. 41 s.

³⁷ B.N. Grakov, op. cit., p. 8.

FORUM DUPLEX
APPUNTI PER LO STUDIO DELLE AGORAI DI NEAPOLIS IN CAMPANIA

EMANUELE GRECO

Gli studi di topografia e di urbanistica di Napoli antica hanno conosciuto, negli ultimi tempi, un notevole rilancio di interessi, nel quadro di una generale riconsiderazione della storia e del patrimonio culturale della città.

Il dibattito, di cui è momento centrale il destino stesso dell'importante centro antico, con il riaccendersi della discussione intorno ai tanti rinvenimenti che l'emergenza del sisma del 1980 ha reso possibili dopo quel tragico evento, ne risulta proficuo e stimolante.

Anche se non si può restare indifferenti, per quanto attiene il futuro dell'archeologia napoletana, e non solo di questa, di fronte al preoccupante alternarsi di speranze e delusioni, va rilevata questa nuova fase di studi, a circa un secolo

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|-----------------------------|---|
| <i>Archeologia urbana 1</i> | = AA.VV., <i>Archeologia urbana e centro antico di Napoli. Documenti</i> , Napoli 1983. |
| <i>Archeologia urbana 2</i> | = AA.VV., <i>Archeologia urbana e centro antico di Napoli. 'Atti del Convegno 1983'</i> , Napoli 1984. |
| Capasso - De Petra, 1978 | = B. Capasso - G. De Petra, <i>Napoli greco-romana</i> , Napoli 1978 (rist. anast. dell'ed. Napoli 1905). |
| De Seta, 1981 | = C. De Seta, <i>Napoli</i> , Roma-Bari 1981. |
| Gabrics, 1951 | = E. Gabrics, 'Contributo archeologico alla topografia di Napoli della Campania', in <i>MonAnt</i> XLI 1951, c. 553 ss. |
| <i>Napoli</i> , 1952 | = AA.VV., 'Napoli antica', in <i>ParPass</i> VII 1952, pp. 243 ss. |
| <i>Napoli</i> , 1985 | = AA.VV., <i>Napoli antica</i> (Catalogo della mostra omonima), Napoli 1985. |
| M. Napoli, 1959 | = M. Napoli, <i>Napoli greco-romana</i> , Napoli 1959. |
| Johannowsky, 1961-62 | = W. Johannowsky, 'Recenti scoperte archeologiche in S. Lorenzo Maggiore a Napoli', in <i>Napoli Nobilissima</i> , n.s. I, 1961-62, pp. 8-12. |
| Martin, 1951 | = R. Martin, <i>Recherches sur l'agora grecque</i> , Paris 1951. |

da quei grandi rinvenimenti che, con tutti i loro limiti, sono alla base dei saggi di sintesi e delle riflessioni su Neapolis prodotti nel nostro secolo¹.

Questi studi sono per noi un punto di partenza obbligato con il quale misurare da un lato la quantità delle nuove scoperte, dall'altro la nostra capacità di pensare e sottoporre criticamente la tradizione al vaglio delle conoscenze moderne.

Si sa che in uno schema di *zoning*, il quale tenga conto del percorso della cinta muraria (se pure con qualche incertezza, specie sul versante occidentale) e del tracciato delle strade, nell'area mediana del centro antico di Napoli, in corrispondenza dell'attuale piazza S. Gaetano, è stata da tempo riconosciuta l'agora².

In questa sede mi propongo di analizzare il problema topografico-urbanistico relativo alla piazza di Neapolis, anticipando alcune riflessioni che fanno parte di un lavoro più ampio, di prossima pubblicazione, nel quale tento di considerare il problema urbanistico generale³.

Innanzitutto la nostra attenzione è attratta da alcune emergenze monumentali: il complesso dei teatri (teatro e probabile *odeion*) situati immediatamente a sud della platea superiore di via Anticaglia-Pisanelli; il tempio dei Dioscuri (oggi basilica di S. Paolo Maggiore); il complesso di S. Lorenzo, immediatamente a sud della platea di via Tribunali. È possibile, io credo, nonostante le ovvie, numerose lacune, sia generali, circa la topografia antica di quest'area, sia per quanto riguarda la puntuale conoscenza dei singoli monumenti (stratigrafie, rilievi, fasi etc.) tentare un saggio di sintesi di queste evidenze a livello urbanistico (fig. 37).

Emergenze monumentali a parte, un altro elemento di attrazione è dato dallo schema urbano stesso. È noto che la ricostruzione di questo è in massima parte affidata alla persistenza del tracciato in epoche post-antiche, fino alla quasi integrale conservazione ai nostri tempi (fatte salve le alterazioni del tessuto in alcuni punti)⁴.

Se si può prestare fede al valore sopravvivenza dello schema urbano (ciò che è comunque indiziato non solo dalla congruità di orientamento tra tracciato delle strade e monumenti conosciuti, ma anche da qualche caso di corrispondenza tra strade antiche e moderne) colpisce la 'rottura' del sistema regolare nell'area compresa tra le platee est-ovest superiore (Anticaglia) e mediana (Tribunali) e gli *stenopoi* nord-sud (ad ovest vico Purgatorio ad Arco e ad est vico Giganti). Già

¹ Mi riferisco in particolare a Capasso-De Petra, 1978; Gabrici, 1951; *Napoli*, 1952; M. Napoli, 1959; W. Johannowsky in 'Appendice' a G. Russo, *Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960; AA.VV., *Storia di Napoli I, L'età classica*, Napoli 1967; *Archeologia urbana 1*; *Archeologia urbana 2*; AA.VV., *Palazzo Corigliano. Tra archeologia e storia*, Napoli 1985; *Napoli*, 1985.

² Cfr. Gabrici, 1951, c. 656 ss.; M. Napoli, 1959, p. 104 ss.

³ Si tratta della relazione da me tenuta a Taranto, in occasione del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (ottobre 1985) in corso di stampa nei relativi 'Atti'.

⁴ Ho riassunto la discussione su questo problema in *Napoli*, 1985, p. 132 ss.

E. Gabrici⁵, riassumendo le ricerche di topografia napoletana da Beloch a Capasso e fino ai rinvenimenti da lui stesso effettuati, proponeva di individuare in quest'area l'agora di Neapolis.

Vedremo, tra breve, come questa identificazione sia sostanzialmente corretta, a parte qualche piccola variante.

Dalla fine degli anni '50, la esplorazione sistematica del complesso sotto la basilica di S. Lorenzo ci pone di fronte ad una realtà monumentale che, a prescindere dal valore intrinseco delle testimonianze, con il loro eccezionale stato di conservazione, deve esser messa in relazione con il contesto urbano⁶.

È necessario riassumere brevemente quanto di sostanziale apprendiamo dallo scavo di S. Lorenzo. In primo luogo lo *stenopos* che delimita ad est il complesso è uno degli elementi cardinali di tutto il discorso ricostruttivo; il tracciato viario, che è in asse con la prosecuzione a sud del vico Giganti, crea un preciso limite topografico.

Dunque, in direzione nord-sud abbiamo vico Giganti che è tangente al lato orientale del teatro; questa via incrocia la platea dei Tribunali e prosegue in direzione sud verso la platea inferiore (S. Biagio dei Librai). Il tratto scoperto sotto S. Lorenzo appartiene al segmento che dalla platea mediana va verso quella inferiore; la strada, con basoli nella sua sistemazione più recente, fu indagata da W. Johannowsky, il quale, in seguito ad un saggio di scavo⁷ poté dimostrare una sequenza stratigrafica dal V secolo a.C. fino alla tarda età imperiale, con la sola variazione data dall'accrescimento verticale dei suoli, restando immutato il tracciato. Dunque, come è stato da tempo dimostrato, con la erezione della Basilica di S. Lorenzo il tessuto viario fu stravolto, sicché la strada antica, di cui conosciamo i resti, oggi si trova circa m. 5 al di sotto del piano della chiesa di S. Lorenzo.

Ne risulta il valore assoluto di limite orientale costituito da questa strada per tutto il complesso che dal teatro va verso sud fino alla platea inferiore; questa scoperta ci permette di correggere l'opinione di Gabrici, il quale indicava nel vico dei Girolamini ed in quello dei Maiorani, ad est di vico Giganti, il limite orientale della piazza⁸.

Il secondo elemento di notevole interesse è dato dalla stratigrafia monumentale stessa di S. Lorenzo.

Abbiamo già ricordato che la strada antica rappresenta un primo elemento di urbanizzazione dell'area nel secolo V a.C.

⁵ Cfr. Gabrici, 1951, c. 655 ss.

⁶ Le ricerche sotto S. Lorenzo furono iniziate da M. Napoli verso la fine degli anni '50 e poi continuate da W. Johannowsky, del quale è apparsa notizia preliminare in Johannowsky, 1961-62, e, più di recente, per conto della Soprintendenza archeologica di Napoli, dal dott. A. De Simone, cui va il mio ringraziamento per le numerose notizie che cortesemente mi ha fornito sul suo scavo, del quale si attende (*utinam breui*) la pubblicazione.

⁷ Cfr. Johannowsky, 1961-62.

⁸ Cfr. Gabrici, 1951, c. 656.

Nel corso del IV sec. a.C. viene costruito un grande monumento in blocchi di tufo in opera quadrata. Esso ha la forma di un rettangolo orientato da nord a sud; a settentrione va forse a collegarsi alla platea dei Tribunali, mentre verso sud, dove se ne conosce la parte terminale, è chiuso da una possente opera a doppia cortina di blocchi con briglie trasversali, del tutto identica alla coeva cinta muraria del IV secolo a.C.

In breve, il rettangolo (che misura m. 35 in larghezza ed almeno m. 80 in lunghezza) è dato da due filari di blocchi con andamento nord-sud ad una sola cortina e da una doppia cortina est-ovest che chiude il lato sud del monumento, mentre non è ancora sicura la definizione a nord. Si tratta di possenti costruzioni del terrapieno di una terrazza che, nella parte superiore doveva essere in rapporto con la platea dei Tribunali, sul lato est si apriva sullo *stenopos*, mentre sul lato ovest doveva, forse, essere in rapporto con un'area libera.

Va detto subito che il monumento del IV secolo a.C. non è integralmente conosciuto, né sono ancora del tutto chiari i problemi cronologici ed architettonici (avanzano solo le strutture di fondazione) dal momento che fu raso al suolo e sostituito da un complesso analogo, costruito in laterizio in un'epoca, secondo l'opinione degli scavatori, di poco successiva al terremoto del 62 d.C.

In ogni caso, quello che colpisce maggiormente è il fatto che il nuovo edificio del I secolo d.C. ricalca, a livello planimetrico, il monumento precedente, fatte salve piccole differenze di dimensioni (che saranno meglio valutabili quando si disporrà di un rilievo accurato)⁹.

Questa è per noi già una spia per immaginare conservazione di funzioni. Le funzioni del monumento in età imperiale romana sono chiare; nei portici che sono ricavati nel terrapieno si trovano *tabernae*, *folonicae*, forni etc. insomma ambienti di sicura destinazione artigianale e commerciale, mentre sulla terrazza sarà costruito, in età imperiale avanzata, il *macellum*.

È allora possibile avanzare un'ipotesi: il monumento che viene ricostruito nel I sec. d.C. è destinato a funzioni commerciali; se la sua planimetria ripercorre quella del monumento-terrapieno del IV secolo a.C., si può pensare che anche quest'ultimo fosse adibito alle stesse funzioni. Ne risulterebbe la vocazione pubblica dell'area in questione sin dall'apparire delle sue prime strutture architettoniche nel secolo IV a.C.

Purtroppo, per quanto riguarda il contesto urbanistico di S. Lorenzo, nulla possiamo se non la spia data dalle sopravvivenze moderne del tracciato antico. Esaminiamole.

Tra S. Lorenzo ed il monastero di S. Gregorio Armeno, ad ovest, corre la moderna via S. Gregorio Armeno. Io non credo che essa ripercorra un tracciato viario della città classica; innanzitutto è decisamente più larga (circa m. 4/5)

⁹ Gli unici rilievi disponibili finora sono quelli pubblicati in *Archeologia urbana* 1, p. 43, fig. 52 ed in *Napoli*, 1985, tav. XV, con il testo di A. De Simone alle pp. 185-191 e tavv. XXIV e XXV.

degli stenopoi nord-sud che misurano mediamente m. 3; e poi, considerato che il monumento sotto S. Lorenzo è largo m. 35 (vale a dire la normale larghezza di un isolato) se ci trovassimo in un'area occupata da isolati contigui, separati da strade, il tracciato della via antica non dovrebbe esattamente corrispondere a quello di via S. Gregorio Armeno. E ciò sia detto nonostante le forti limitazioni opposte a questo genere di valutazioni dalla cartografia disponibile che permette solo inquadramenti di massima e non analisi di dettaglio¹⁰.

Ci sarebbe, a questo punto, da recuperare la tradizione sulle preesistenze a S. Gregorio Armeno; ritenendo poco probabile la vecchia ipotesi del Capasso che vi ubicava il tempio di Demetra¹¹, credo più significativa la persistenza toponomastica medioevale che indicava la zona in questione con il nome di *Augustalis*¹² per ricavarne l'indizio, se non altro, di una destinazione dell'area diversa da quella abitativa. Procedendo verso ovest troviamo vico S. Luciella, il cui percorso rettilineo nella prima parte, a m. 35 dal vico S. Nicola al Nilo (ad occidente di vico S. Luciella) viene interrotto da una serie di edifici che sono annessi al monastero di S. Gregorio Armeno.

Già il Napoli¹³ notava che il tracciato di vico S. Luciella meritava attenzione, perché risulta integro nella cartografia napoletana più antica (in particolare nella pianta di A. Lafrery nel 1566)¹⁴. Ci troveremo così di fronte ad un altro caso di alterazione del tessuto viario antico, operata grosso modo nel XVII secolo (nella pianta del Duca di Noja, che è del 1775, la situazione risulta già analoga a quella attuale)¹⁵.

Da questo punto in poi ritroviamo il ritmo delle strade e degli isolati dell'impianto classico, vale a dire il vico S. Nicola al Nilo ed il vico Fico al Purgatorio (fig. 37).

Soffermiamoci un attimo su quest'ultimo; si tratta della prosecuzione verso sud del vico Purgatorio ad Arco, vale a dire dello *stenopos* che, essendo tangente all'altro monumento teatrale, cioè l'*odeion*, limita la piazza sul lato occidentale. Verrebbe quasi di concludere, ma per ragioni di pura simmetria (quanto mai pericolose) che entrambi gli assi in questione sono il limite occidentale di una grande piazza (Purgatorio ad Arco lo è sicuramente, per quanto riguarda la parte alta occupata dai teatri e l'area sottostante in cui si trova il tempio dei Dioscuri; Fico al Purgatorio lo sarebbe, appunto, per simmetria).

¹⁰ La cartografia utilizzata fino ad oggi a Napoli, fatta eccezione per pochissimi casi, in ricerche di topografia ed urbanistica antica è quella prodotta dal rilevamento aereofotogrammetrico del 1981, dovuto alla Società Topografica Rilievi (scala 1/1000).

¹¹ Cfr. Capasso-De Petra, 1978, p. 77 ss.

¹² Osservazioni, a proposito, in Gabrici, 1951, c. 658 ed in M. Napoli, 1959; per la toponomastica medioevale v. B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1871-92.

¹³ Cfr. M. Napoli, 1959, p. 95 ss., fig. 7.

¹⁴ Cfr. De Seta, 1981, figg. 57-58.

¹⁵ Cfr. *Archeologia urbana* 1, fig. 4.

Ma si dovrà discutere la pertinenza all'impianto antico degli isolati compresi tra i vici Fico al Purgatorio-S. Angelo al Nilo-S. Luciella, che creano comunque un problema di delimitazione dello spazio inferiore.

Intanto possiamo cominciare a tracciare per grandi linee la topografia dell'agora ed il suo contesto urbanistico, basandoci sui dati sicuri.

Il primo spazio facilmente enucleabile è quello compreso tra la platea superiore e quella mediana e tra i vici Purgatorio ad Arco e Giganti, come abbiamo visto, e non dei Girolamini.

La destinazione pubblica dell'area è accertata dalla presenza dei teatri e del tempio dei Dioscuri. Del teatro si ha qualche vaga idea¹⁶ ancora non sufficientemente suffragata da approfondite ricerche stratigrafiche, per datarne il primo impianto oggi percepibile, ad età augustea con rifacimenti in epoche posteriori; sull'*odeion* permangono incertezze addirittura per quanto riguarda la pianta, mentre è sicura una cronologia in età imperiale.

Ora, a prescindere dal problema urbanistico riguardante le aree di pertinenza di edifici monumentali analoghi (penso, per fare un solo esempio, al teatro ed all'*odeion* affiancati che sovrastano l'agora di Argo) l'esperienza recente ci insegna come, in età ellenistica e romana, impianti di tipo teatrale risultino da rifacimenti di edifici analoghi o destinati già in origine a funzioni polivalenti, o costruiti per corrispondere a funzioni tipo *bouleuterion* ed *ekklesiasterion*. Penso, ovviamente al caso esemplare di Metaponto, così finemente indagato e di recente illustrato da D. Mertens ed ai rifacimenti del *theatron* a gradini rettilinei di Argo trasformato in *odeion*¹⁷. Poi c'è il tempio dei Dioscuri, la cui posizione ai margini dell'agora (ma con la fronte rivolta a sud, cioè verso la piazza sottostante) non mi sembra casuale, se si presta fede alla collocazione topografica dei luoghi di culto; la importanza politica del culto dei Dioscuri, attestata dai versi di Stazio¹⁸ conferisce un preciso significato alla scelta di collocare qui il tempio. Anche in questo caso si tratta del monumento romano eretto all'epoca di Tiberio¹⁹, ma non si può escludere che il culto (ed il relativo edificio) fossero qui stanziati già in epoca precedente.

Da questi labili indizi risulta una caratterizzazione 'politica' di questa area

¹⁶ Cfr. la relazione di I. Baldassarre al XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (in corso di stampa negli 'Atti') con le osservazioni oggi possibili sul monumento.

¹⁷ Cfr. D. Mertens, *Metaponto: il teatro-ekklesiasterion*, in *Bd'A*, 16, 1982, p. 1 ss.; sulle trasformazioni di edifici politici in edifici teatrali v. R. Ginouvès, *Le théâtre à gradins droits et l'Odéon d'Argos* (Études Péloponnésienes VI), Paris 1972. W. Johannowsky, profondo conoscitore delle antichità napoletane, mi conforta in questa opinione, segnalandomi resti di monumenti in blocchi di età classica, nelle vicinanze della scena del teatro romano; puntuali ricerche in quest'area darebbero sicuramente risultati importanti per la conoscenza della topografia di Neapolis.

¹⁸ Statius, *Silv.* IV, 8, 52-56.

¹⁹ Cfr. S. Adamo Muscettola, in *Napoli*, 1985, p. 196 ss.

che propongo di chiamare l'agora superiore. Essa misura in senso est-ovest m. 228 ed in senso nord-sud m. 185 circa.

Vediamo la corrispondenza di queste misure. La misura di m. 185 equivale alla lunghezza media di un isolato; m. 228 sono pari a 6 volte m. 38.

Ora, se si considera che un isolato napoletano misura in larghezza mediamente m. 35 ed uno *stenopos* m. 3, mi pare chiaro che l'unità di misura non è il lotto, cioè la fronte dell'isolato, ma l'interasse che è appunto di m. 38. Dunque, l'agora corrisponde a sei interassi nella dimensione est-ovest ed un isolato nella dimensione nord-sud (fig. 37).

Il limite meridionale, come si è detto più volte, è dato dalla platea dei Tribunali, sulla quale occorre soffermarsi per discutere il rapporto topografico con i monumenti che sono a sud di essa. Lo scavo di S. Lorenzo dimostra che tra la quota della strada antica e quella della via Tribunali c'è una differenza di m. 5 circa. Dal momento che via Tribunali corre attualmente grosso modo alla quota antica (sono infatti visibili gli avanzi del podio del tempio dei Dioscuri) se ne può dedurre che il piano della platea antica si trovava circa m. 5 al di sopra di quello dei monumenti sotto S. Lorenzo. Infatti, la ipotesi più probabile è che il tratto di *stenopos* scoperto sotto S. Lorenzo superasse il dislivello verso nord per mezzo di una scalinata (monumento di cui avanzano anche tracce).

Dunque, sul lato meridionale la platea dei Tribunali doveva essere tenuta da un muro di terrazzamento che si apriva su di un'area libera; alla guancia della strada venivano a collegarsi la scalinata in prosecuzione dello *stenopos* ed il terrapieno costruito in gran parte artificialmente, anche se non si può escludere la eventualità che i muri di terrazzamento recingessero e regolarizzassero uno sperone naturale.

Viene così a configurarsi la possibilità che ci troviamo di fronte ad un'altra piazza, che chiamerei l'agora inferiore, della quale dobbiamo cercare di stabilire i contorni.

Si è già detto che bisogna usare cautela nei confronti dell'uso della simmetria, la quale porterebbe a restituire un'area di grandezza pari a quella dell'agora superiore; ciò che comunque è reso problematico da una serie di situazioni, quali quelle prima richiamate, che riguardano il settore occidentale di questo spazio.

Io credo che dallo *stenopos* sotto S. Lorenzo fino al vico S. Luciella almeno, per uno spazio corrispondente a 4 isolati si possa restituire la piazza inferiore; avanzare ipotesi sulla restituzione della parte occidentale mi pare difficile, in mancanza di qualsiasi dato monumentale. Si potrebbe pensare, considerando il vico Fico al Purgatorio come quello superiore di Purgatorio ad Arco il limite occidentale, che l'isolato tra Fico al Purgatorio e S. Nicola al Nilo corrisponda ad un monumento analogo a quello sotto S. Lorenzo e che il vico S. Luciella sia sopravvivenza di attraversamento o passaggio entro questa piazza che, date le sue dimensioni, doveva, nel lungo periodo, essere occupata da parecchi monumenti; e, considerate le quote, essere organizzata su livelli diversi. Allo stato attuale è tuttavia preferibile tenersi ai pochi dati di fatto ed immaginare la presenza di

una piazza che, comunque, doveva occupare uno spazio corrispondente a non meno di 4 isolati.

È d'obbligo, a questo punto, recuperare e discutere un aspetto alquanto trascurato, ma non sconosciuto, della tradizione letteraria napoletana. Mi riferisco alla *Cronaca di Partenope* del XIV secolo²⁰ ed a Fabio Giordano autore di una *Historia Neapolitana* scritta tra il 1571 ed il 1590²¹ ancora sostanzialmente inedita, per citare due tra i più importanti testi medioevali ed umanistici in cui si possa cogliere la percezione che a quelle epoche, anche in seguito a visione diretta dei monumenti, si aveva della città antica.

Nella *Cronaca di Partenope* (14 = Altamura p. 68) si afferma esplicitamente, a proposito della ubicazione dei seggi, che quello di Summa Piazza (la Cronaca chiama *plazze* le platee) sta nella regione detta *Aula Fori*; « il quarto (seggio) quello di Mercato Vecchio, a differenza del Mercato Novo, lo quale fe' fare lo Re Carlo, del quale farremo menzione in del procedere del libro, e che altra volta era el mercato dove se vendiano le mercanzie, là dove mo' sta la ecclesia di Santo Lorenzo inansi lo ditto templo che Tiberio Tarso fe' ad onore d'Apollo ».

L'anonimo autore della *Cronaca* indica senza dubbio la posizione del Mercato antico sotto la chiesa di S. Lorenzo di fronte al tempio di Tarso, cioè il tempio dei Dioscuri, ed invita i suoi lettori a non confonderlo con il Mercato Novo, eretto dal re Carlo II agli inizi del XIV secolo²².

Ancora più esplicito Fabio Giordano, osservatore acutissimo della topografia napoletana, e non solo in merito agli aspetti che stiamo qui considerando: « Hoc (Forum) in urba nostra duplex, amplissimum maximumque fuisse ex relliquiis patet. Unum nempe inter duos antiquos muros, quos *Anticaglie* dicimus, in Summa Platea loci nomen fuisse declarat; Forum enim S. Patriciae a proximo eius Divae templo etiam nunc appellatur. Alterum vero in media urba, inter Capuanam Nolanamque viam, omne id spatium sive aream occupabat, quod contra Tindaridarum, nunc S. Pauli, templum est, Beati Laurentiique monasterium, et quiddam inter Beati Georgii coenobium inferioremque, nunc Maioranae dictum, vicum, circumquaque ad Capuanam Nolanamque viam aedium est, continebat. Servat et hic antiquus locus nomen, Forumque vetus adhuc illa appellatur vicinia, proximaque Beatorum Januarii et Georgii minorum aedes ad Forum dicuntur... Illud plane constat, utrumque oblonga forma fuisse. Cum et superius inter utriusque theatri latera porrectum, supra Basilicam, infra Aerarium et Carcerem, quae deinde Beatae Patriciae monasterium occuparunt, recta pertingerat. Inferius vero a Tyndaridorum templo ad Thermas extensum, dextra ad Curiam et Augusti templum, Gymnasium sinistra, ad rerum venalium Forum pertineret. Huius quoque porticum vestigia ad nostra tempora permansere. » (Bibl. Naz. di Napoli fo. 33).

Per il Giordano, dunque, l'area dalla Somma Platea (via Anticaglia) fino alla

²⁰ Cito la *Cronaca di Partenope* nell'ed. di A. Altamura, Napoli 1974.

²¹ Su F. Giordano v. D. Mustilli, in *Napoli*, 1952, p. 432 ss.

²² Cfr. De Seta, 1981, p. 45 ss.

platea inferiore (che egli chiama via Nolana, cioè S. Biagio dei Librai attuale) era occupata da due piazze. La prima, prossima al monastero di Santa Patrizia (che incombe da nord sulla platea superiore) conteneva i teatri (non abbiamo altri riscontri per seguire Giordano nella ubicazione dell'*Aerarium* e del Carcere, riferimento che tradisce la dipendenza da Vitruvio V, II in cui si raccomanda la costruzione del Carcere e dell'*Aerarium* nelle vicinanze del Foro) e la via Nolana di fronte al tempio dei Tindaridi (oggi basilica di S. Paolo Maggiore); anche per Giordano il limite est è il vico Maiorana o dei Maiorani (ma abbiamo visto che gli scavi recenti permettono di precisare il limite nel vico Giganti e nello *stenopos* sotto S. Lorenzo) mentre non ricaviamo, purtroppo, molti ragguagli sui limiti occidentali, se non che era certamente pertinente alla piazza l'area di fronte al tempio dei Dioscuri. Anche per il Foro inferiore, Giordano, indicandone con chiarezza la funzione di *Forum rerum venditium*, cita monumenti per noi sconosciuti, come le Terme, la Curia, il Ginnasio ed il tempio di Augusto; per quest'ultimo, come si è già detto prima, ricorrendo qui, in età medioevale il toponimo di *Augustalis*, si può ragionevolmente ipotizzarne la ubicazione sotto il monastero di S. Gregorio Armeno. Del *Forum vetus* (Mercato Vecchio della *Cronaca*) Giordano afferma di riconoscere ancora ai suoi tempi avanzi dei portici.

Ci troviamo di fronte ad una serie di testimonianze precise, che varrà in ogni caso la pena di riesaminare e tenere presenti nelle ricerche future, che, a mio avviso, sembrano concordare con quanto e gli avanzi dei monumenti, che noi oggi conosciamo, e l'esame critico della pianta della città, attraverso le sue più significative sopravvivenze, suggeriscono. Ma bisognerà cercare di disporre in un certo ordine i diversi livelli di evidenza.

Innanzitutto i documenti archeologici e le testimonianze letterarie rimandano alla topografia dei *Fora* della città romana²³.

Si tratta, dunque, nel seguire il filo logico che le evidenze monumentali suggeriscono, di stabilire in quale misura possiamo parlare di due *Fora* (ciò che fino a questo momento si è tentato di fare) e, quindi, di verificare se ed in quale modo, conservando o alterando la topografia, oltre che, ovviamente l'aspetto architettonico nel lungo periodo, i *Fora* si mantengano dal punto di vista spaziale entro le dimensioni areali di due *agorai*.

Questi, al momento attuale, sono più spunti per la ricerca che argomenti da discutere in base a dati di fatto. Si può, tuttavia, avanzare, anche se con cautela, qualche ipotesi.

Sotto S. Lorenzo, come abbiamo visto, abbiamo documenti archeologici relativi a processi di urbanizzazione (strada della fine del secolo V a.C., monumento in blocchi squadrate nel IV secolo a.C.) che inducono a ritenere, a mio avviso, per ora solo sulla base delle corrispondenze planimetriche tra monumento del

²³ Sul problema urbanistico ed architettonico relativo a continuità di funzioni e composizione delle piazze delle città greche in età romana v. R. Martin, 'Agora et Forum', in *MéiRome* 84, 1972, 2, pp. 903-933.

IV secolo a.C. e monumento del I secolo d.C. di sicura destinazione commerciale, una caratterizzazione dell'area come luogo di scambio già nel IV secolo a.C., almeno.

Non risulta, per ora, che gli spazi pubblici, sia quello superiore che quello inferiore, siano stati ampliati o ricavati a danno di precedenti installazioni private o destinate ad uso diverso. Se questo dato trovasse conferma, potremmo affermare che essi sono stati delimitati e risparmiati sin dal momento della fondazione della città. Eventualità del resto non rara, anzi il contrario sarebbe un'eccezione, se pensiamo all'impianto neapolitano di età classica ed a quanto ci insegna l'esperienza sulla pianificazione dello spazio nelle città greche fondate nel V secolo a.C.

È esemplare, a questo riguardo, il caso di Mileto (mi riferisco in particolare alla grande agora Sud) e quello di Olinto, per citare solo due situazioni celeberrime, privilegiate dalla conoscenza puntuale dei monumenti²⁴. In entrambe queste città il processo di materializzazione dello spazio pubblico, con architetture che ne definiscono i contorni e ne vanno a specificare le funzioni, avviene in un periodo lungo. A Mileto non prima del IV secolo a.C. (nonostante la certezza che lo spazio dell'agora sud sia stato risparmiato ed iscritto nel sistema urbano al momento della pianificazione nella prima metà del V secolo a.C.). Ad Olinto, caso ancora più significativo, l'agora non aveva ancora monumenti che la definivano completamente, quando la città fu rasa al suolo da Filippo II nel 347 a.C., ad un secolo circa dalla costruzione della 'città nuova' sulla collina nord.

Io parlerei per Neapolis di una grande riserva di spazio pubblico²⁵ entro i limiti che ho cercato di delineare; questo grande spazio è perfettamente inserito nella griglia del sistema stradale, anzi le sue dimensioni areali corrispondono precisamente a multipli degli interassi.

Nel corso della lunga storia della città, questi spazi si vanno a specializzare, attraverso un progressivo concentrarsi in essi di monumenti e funzioni specifiche e secondo un processo di cui non possiamo avere idea alcuna. In ogni caso, nella fase in cui sono definite le funzioni areali (che, seguendo scelte del pensiero urbanistico moderno sulle città greche antiche si potrebbe anche riportare al momento della pianificazione²⁶, se pure in linea generale e senza possibilità di entrare nei dettagli) io direi che ci troviamo in presenza di due piazze; esse sono distinte: a) topograficamente, dall'attraversamento della platea di via Tribunali; b) altimetricamente in agora superiore ed agora inferiore, con il brusco salto di m. 5 che

²⁴ Cfr. Martin, 1951, p. 372 ss.; id., in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne* (ed. M. I. Finley), Paris-La Haye 1973, pp. 108 ss.

²⁵ Sulla formazione dello spazio pubblico v. R. Martin, 'L'espace civique, religieux et profane dans les cités grecques de l'archaïsme à l'époque hellénistique', in *Architecture et Société*, 'Actes du Colloque Rome 1980', Rome 1983, p. 9 ss.

²⁶ Cfr. soprattutto R. Martin, *L'Urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974², p. 97 ss. e discussione in E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari, p. 251 ss.

riscontriamo tra la platea e lo *stenopos* sotto S. Lorenzo; c) per ultimo anche dal punto di vista funzionale, con il concentrarsi, grosso modo, delle funzioni politiche nella piazza superiore e di quelle commerciali in quella inferiore²⁷ (fig. 38).

Se queste appena abbozzate conclusioni hanno una qualche validità, va fin da ora sottolineata la grande estensione di questo spazio pubblico, sia in assoluto che in rapporto alla totalità dell'area cittadina racchiusa nelle mura.

Ma si tratta di una serie di considerazioni che andranno affrontate in sede di valutazione complessiva del problema urbanistico di Neapolis.

²⁷ Va da sé che le conclusioni di questa nota tengono conto soprattutto dell'esame dell'evidenza monumentale, pur avendo ben presenti, chi scrive, i problemi posti da un testo autorevole come quello di Aristotele (*Pol.* II, 1,1275 a; IV, 7,1328 b) a proposito della distinzione funzionale tra agora politica ed agora commerciale. Concetti urbanistici, questi, che, come spesso accade nelle formulazioni dei filosofi del IV secolo a.C., hanno un valore utopistico e non sempre un preciso riscontro nel reale; v., a tal riguardo, Martin, 1951, p. 306 ss. e Greco-Torelli, citati alla nota precedente, p. 233 ss.

CONSIDERAZIONI SU UNA TOMBA FEMMINILE DA AVELLA

GABRIELLA PRISCO

«... la donna non è altro che il simbolo della stirpe...».

C. Lévi-Strauss

(*Le strutture elementari della parentela*, Milano 1968, p. 179).

La tomba 62 bis di Avella fu rinvenuta il 10-4-1981 nel corso di un'esplo-razione condotta dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno¹ nella necropoli a W dell'abitato antico².

La tomba, orientata SE-NW, era a cassa di tufo grigio, formata da tre lastre per la copertura, piana, e da altre otto per le spallette, tre per ogni lato lungo ed una per ciascun lato breve (figg. 39.1-2).

Gli oggetti del corredo erano disposti ai piedi e lungo la gamba sinistra, ad

* Ringrazio il Soprintendente prof. Werner Johannowsky per avermi voluto affidare la pubblicazione di questa tomba. Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine alla dott.ssa Gabriella Colucci Pescatori, che con grande liberalità mi ha messo a disposizione tutti i dati relativi alle tombe da lei scavate nel 1972, ed alla dott.ssa Maria Fariello Sarno, che ha effettuato la schedatura R. A. degli oggetti di corredo ad esse relative. Sono debitrice di molti suggerimenti e consigli ad Angela Greco Pontrandolfo, cui devo anche la possibilità del confronto con i materiali della necropoli pestana di Andriuolo, e a Bruno d'Agostino. Ringrazio inoltre Luca Cerchiai che mi ha permesso di utilizzare i dati relativi alla necropoli di Pontecagnano.

Il restauro dei materiali è opera di Antonio Di Bartolomeo e di Alfonso Sparano; le foto durante lo scavo sono di Lorenzo Fasulo, quelle degli oggetti di Domenico Braione; il disegno della tomba è stato eseguito da Ciriaco Pizzano, il lucido e il disegno degli oggetti da Rita Fasulo. Un ringraziamento a tutti loro e al personale dell'Ufficio Scavi di Avellino, che mi ha permesso di lavorare sempre nelle migliori condizioni possibili.

¹ L'esplo-razione della necropoli negli anni 1980/81 è stata condotta dalla Dott.ssa Matilde Romito e da chi scrive.

² La tomba fu rinvenuta in via S. Nazzaro, nella proprietà della sig.ra Raffaella Montella (F. 16, Part.lla 456 del catasto terreni del Comune di Avella).

eccezione di una lekythos e di uno strumento da toletta, ai lati della testa, di un pezzo di *aes rude*, vicino al braccio destro e degli ornamenti, rinvenuti presso la testa, sul busto e in corrispondenza della mano sinistra.

Il corredo era costituito dai seguenti oggetti:

1. Cratere a campana a f. r. Inv. 38132 (figg. 40; 42).
h. 32.1; \varnothing b. 31.7; \varnothing p. 15.6.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente, particolari sovraddipinti in giallo. Integro, sovraddipinture in parte evanide.
Lato A: a s., Dioniso, stante, volto verso un sileno seduto su una roccia; sotto di lui, per terra, un'anfora.
Lato B: due ammantati affrontati.
Entrambe le scene sono inquadrare da una coppia di girali con ventaglietti; sotto le anse, una palmetta; sotto il labbro, ramo d'alloro; sotto le scene figurate, motivo a cani correnti.
2. Skyphos a f. r. Inv. 38116 (fig. 43.2).
h. 8.1; \varnothing b. 8.5; \varnothing p. 4.5.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice opaca. Figure in parte risparmiate e in parte sovraddipinte; particolari graffiti.
Integro, vernice molto scrostata.
Lato A: testa femm. di profilo a s., con orecchini e collana; nel campo, rosetta a puntini.
Lato B: tordo su un ramo; nel campo, rosetta a puntini.
Sotto le anse, palmette.
3. Bolsal a f. r. sovraddipinte. Inv. 38131 (figg. 40; 45.6).
h. 4.3; \varnothing b. 8.8; \varnothing p. 5.3.
Argilla rosa-arancio, vernice opaca.
Integro, vernice leggermente scrostata.
Orlo arrotondato, vasca a parete verticale leggermente carenata, piede obliquo a ventosa, anse a bastoncino orizzontali impostate all'orlo. Sotto il piede, un cerchietto a v. n.
All'esterno della vasca, ramo d'alloro sinistrorso con bacche.
4. Coperchio di lekane a f. r. Inv. 38128 (fig. 43.1).
h. 8.2; \varnothing 17.2; \varnothing pomello 8.7.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice opaca con riflessi bluastri, particolari sovraddipinti in bianco, giallo e paonazzo.
Integro, vernice leggermente scrostata.
Coperchio: due figure maschili, di cui una alata, seduta, con una gamba ripiegata e l'altra flessa.
Pomello di presa: due palmette opposte, unite per il cuore.
Labbro: a cani correnti.
Il coperchio, che al momento della scoperta è stato rinvenuto sopra la lekane 4a, non poggia sul gradino di allettamento, ma sull'orlo della vasca, poiché è di diametro inferiore.
- 4a. Vasca di lekane a f. r. Inv. 38129.
h. 8.2; \varnothing b. 17.9; \varnothing p. 9.
Argilla rosa-arancio; ingubbiatura rosa, vernice poco lucente con riflessi bluastri, malcotta.
Integra, vernice leggermente scrostata.
Nella zona fra le anse corre un ramo d'alloro sinistrorso,

5. Lebés a f. r. Inv. 38127 (figg. 44.1-2).
h. 13; h. con anse 17.3; \varnothing b. 6.1; \varnothing p. 7; coperchio: h. 6; \varnothing 7.8.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice poco lucente, particolari sovraddipinti in bianco e giallo.
Integro. Coperchio scheggiato al pomello.
Lato A: figura femm. seduta su un girale, panneggiata dalla vita in giù; nella d. ha un vassoio e una collana, nella s. uno specchio e una benda; nel campo, una benda sospesa.
Lato B: erote in volo verso s., con vassoio, benda e collana; sotto di lui, un delfino.
Sotto le anse, palmette; spalla a bastoncelli; sotto le scene figurate, cani correnti.
Coperchio: quattro palmette disposte a croce intorno al pomello di presa.
6. Pelike a f. r. Inv. 38117 (figg. 45.1-3).
h. 9.2; \varnothing b. 5.9; \varnothing p. 4.
Argilla rosa-arancio, vernice piuttosto lucente. Figure in parte risparmiate e in parte sovraddipinte. Particolari graffiti.
Integra.
Lato A: testa femm. di profilo a s., con orecchini e collana; nel campo, rosetta a puntini.
Lato B: cigno su ramo.
Sotto le anse palmette; collo a bastoncelli.
7. Oinochoe a f. r. sovraddipinte. Inv. 38119 (figg. 44.3-4).
h. 15.6; \varnothing p. 7.5.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente, particolari graffiti.
Integra; scheggiata leggermente alla bocca, sovraddipinture in parte evanide. Figura femm. incedente verso d. con phiale e benda.
Sotto l'ansa, palmetta affiancata da girali; sul collo, cani correnti; sotto la scena figurata, due linee parallele.
8. Lekythos a f. r. Inv. 38118 (fig. 40).
h. 12.5; \varnothing b. 3.6; \varnothing p. 5.5.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice poco lucente.
Integra, vernice leggermente scrostata.
Beccuccio campanulato differenziato dal collo convesso tramite un gradino, risega tra il collo e il corpo panciuto, piede obliquo a ventosa; ansa lenticolare impostata ad orecchio.
Decorazione: palmetta a cuore semicircolare racchiusa entro una linea di contorno; ai due lati, piccoli triangoli.
9. Skyphos a v. n. Inv. 38122 (fig. 40).
h. 10.8; \varnothing b. 10.5; \varnothing p. 6.5.
Argilla beige-rosata, vernice abbastanza lucente.
Integro, vernice molto scrostata.
Orlo arrotondato, corpo ovoidale, piede obliquo a ventosa; anse orizzontali a bastoncino impostate all'orlo. Fascia risparmiata sulla parte inferiore del corpo e sul piede; sotto il piede, un cerchio a v. n.
10. Oinochoe a v. n. Inv. 38121 (fig. 40).
h. 10.7; \varnothing p. 4.7.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente con riflessi metallici.
Integra, vernice leggermente scrostata.
Bocca trilobata ricalcata a solco, collo ad imbuto ad angolo con il corpo ovoidale decorato con solcature, piede ad anello; ansa a bastoncino legger-

- mente sormontante impostata all'orlo e nel punto di massima espansione; sotto l'ansa è inciso un motivo a croce.
11. Guttus a v. n. Inv. 38124 (fig. 40).
h. (con l'ansa) 7.4; (senza) 5,2; \varnothing b. 2.8; \varnothing p. 7.2.
Argilla beige-rosata, vernice lucente.
Integro, vernice scrostata in alcuni punti.
Disco superiore rilevato, con sei fori, beccuccio sopraelevato desinente in una protome leonina, spalla decorata da dieci palmette impresse; corpo globulare schiacciato decorato da solcature fitte e profonde, piede ad anello; ansa verticale lenticolare impostata sulla spalla.
12. Lekythos a v. n. Inv. 38126 (fig. 40).
h. 21.5; \varnothing b. 5.4; \varnothing p. 8.7.
Argilla beige-rosata, vernice opaca con riflessi bluastri.
Integra, scheggiata sul corpo; vernice scrostata.
Beccuccio ad imbuto ben differenziato dall'alto collo cilindrico; gradino di stacco tra il collo e il corpo panciuto, decorato da solcature, piede ad anello, separato dal corpo da una gola; ansa lenticolare impostata ad orecchio.
13. Lekythos a v. n. Inv. 38130 (fig. 40).
h. 18; \varnothing b. 4.3; \varnothing p. 7.7.
Argilla rosa-arancio, vernice abbastanza lucente.
Ricomposta da più frammenti; vernice scrostata.
Simile alla precedente, tranne per il piede, modanato, e per i cerchi concentrici che decorano il fondo.
14. Lekythos a v. n. Inv. 38125 (fig. 40).
h. 10.2; \varnothing b. 3; \varnothing p. 4.
Argilla beige-rosata, vernice abbastanza lucente con riflessi verdastri.
Integra; vernice leggermente scrostata.
Beccuccio campanulato, differenziato dal collo convesso, gradino di stacco tra il collo e il corpo panciuto, decorato da solcature fitte e profonde, che formano sotto l'ansa un motivo a freccia; piede ad anello, ansa a nastro impostata ad orecchio.
15. Patera a v. n. Inv. 38120 (fig. 40).
h. 4.3; \varnothing b. 16.5; \varnothing p. 7.1.
Argilla rosa-arancio, vernice opaca.
Integra, leggermente scheggiata all'interno della vasca.
Orlo arrotondato, vasca abbastanza profonda a pareti oblique, piede obliquo ad anello modanato. Sul piede, due fori per la sospensione.
16. Coppetta a v. n. Inv. 38123 (fig. 40).
h. 3.5; \varnothing b. 8; \varnothing p. 6.1.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente e malcotta.
Integra.
Labbro introflesso, alta vasca ricurva, piede a profilo convesso; sotto il piede, un cerchietto a v. n. circonda una piccola depressione.
17. Fibula di bronzo. Inv. 38144 (fig. 41).
h. arco 2.2; lungh. max. 5.1; largh. arco 2.6.
Ardiglione e punta della staffa lacunosi.
Arco a sezione circolare, ingrossato al centro e decorato da tre coppie di rigonfiamenti anulari, una al centro ed una ad ogni estremità dell'arco; staffa con larga lamina superiore desinente in una sottile punta che doveva recare un vago di osso o di ambra, perduto,

18. Fibula di bronzo. Inv. 38135 (fig. 41).
h. arco 1.3; lungh. max. 3.2; largh. arco 1.9.
Priva della molla, dell'ardiglione e della parte terminale della staffa.
Simile alla precedente.
19. Sette fibule d'argento (a-g), una di ferro³ e un anellino di bronzo (h). Inv. 38134 (fig. 41).
Le fibule erano inserite l'una dentro l'altra; ad un'estremità erano inserite la fibula di ferro e l'anellino.
- a) h. arco 1.4; lungh. max. 3.2; largh. arco 1.9.
Integra.
Arco a verga piatta, che si allarga a rombo verso il centro. Staffa desinente in un ricciolo.
- b) h. arco 1.4; lungh. max. 2.3; largh. arco 1.5.
Ardiglione lacunoso.
Arco a sezione circolare, staffa desinente in un ricciolo e decorata da tre cerchietti con un punto centrale, eseguiti a bulino.
- c) h. arco 1.3; lungh. max. 2.2; largh. arco 1.4.
Come la precedente.
- d) h. arco 1.2; lungh. max. 2.2; largh. arco 1.4.
Integra.
Come la precedente, ma senza ricciolo sulla staffa.
- e) h. arco 1.4; lungh. max. 2.4; largh. arco 1.6.
Priva dell'ardiglione.
Come la precedente.
- f) h. arco 1.4; lungh. max. 2.3; largh. arco 1.6.
Come la precedente.
- g) h. arco 1.4; lungh. max. 2.3; largh. arco 1.6.
Come la precedente.
- h) \varnothing 2.1.
Integro.
A verga piatta, più larga in un punto della circonferenza.
20. Una fibula di ferro (a), tre anellini di bronzo (b), un pendaglio di osso (c), un pendaglio d'argento (d). Inv. 38145 (fig. 41).
Nell'arco della fibula erano infilati i tre anelli, in due dei quali erano inseriti i pendagli.
- a) h. arco 2; lungh. max. 3.4; largh. arco 2.2.
In due fr., priva dell'ardiglione e di parte della staffa. Molto corrosa, con incrostazioni di bronzo dovute al prolungato contatto con gli anellini.
Ad arco semplice.
- b) Uno solo dei tre anelli è in condizioni tali da permettere una descrizione: \varnothing 2. Integro.
A sezione circolare. Su circa un terzo della circonferenza è avvolto del filo di bronzo.
- c) lungh. max. 1.8; largh. max. 1.1.
Integro, con incrostazioni di ferro dovute alla vicinanza della fibula.
Ocherella di osso forata nel senso della lunghezza e in corrispondenza della coda.
- d) lungh. max. 1.5; largh. max. 0.7.
Deformato.

³ Visibile in una foto prima del restauro.

Pendaglio in lamina d'argento formato da un corpo superiore cilindrico, forato nel senso della larghezza, separato tramite una gola da quello inferiore, grossolanamente triangolare, desinente in un bottoncino. Il corpo cilindrico è decorato a filigrana con un motivo a meandri affrontati.

- 21a. Anello d'argento. Inv. 38137 (figg. 41; 45.4).
 Ø 2.3; castone 1.5×0.8.
 Integro.
 Verga a sezione circolare su cui sono avvolti, ai lati del castone, tre sottili trecce d'argento. Castone ellittico delimitato da due sottili trecce, e alle estremità, da due bottoncini. Il castone è decorato da un fiore in filigrana, il cui cuore è costituito da un bottoncino dorato; altri globetti d'argento sono disposti all'interno dei petali.
- 21b. Anello d'argento. Inv. 38136 (figg. 41; 45.5).
 Ø 2.2; castone 1.5×0.7.
 Lacunoso al castone.
 Simile al precedente.
- 21c. Anello di bronzo. Inv. 38138 (fig. 41).
 Ø 1.9; castone 1.5×0.7.
 Integro.
 Verga a sezione lenticolare, castone ellittico con decorazione incisa: cavallo, frontale, di cui sono rappresentati la testa, il collo e le zampe anteriori, che poggiano su una sorta di mensola.
- 21d. Anello in filo d'oro. Inv. 38139 (fig. 41).
 Ø 1.8.
 Integro.
- 21e. Tre coppelle di bronzo. Inv. 38140 (fig. 41).
 Ø 0.8.
22. Anello di bronzo a verga piatta. Inv. 38143.
 Ø 0.9.
 Ricomponibile da tre fr.
23. Strumento da toletta in ferro. Inv. 38133 (fig. 41).
 Lungh. max. 15.4; largh. max. 1.8.
 Molto corroso, lacunoso alle estremità.
 Manico molto rastremato, con due alette perpendicolari; lama piatta, desinente in due estremità corte e ravvicinate.
24. *aes rude*. Inv. 38141⁴.
25. *aes rude*. Inv. 38142.

Passando all'esame di questo corredo, colpisce in primo luogo la massiccia presenza di ceramica figurata.

All'interno di essa fa spicco un gruppo di vasi a figure rosse sovraddipinte (nn. 2, 6, 7) ascrivibili alla stessa mano. Infatti la testa della figura femminile sull'oinochoe e quelle raffigurate sulla pelike e sullo skyphos sono identiche fra loro, nonché a quella su una lekythos della T. XXXVI di Nola⁵ e su un coper-

⁴ Non è stato possibile pesare i pezzi di *aes rude*.

⁵ Cfr. M. Bonghi Jovino - R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, p. 79, Tav. XIX c.

chio di lekane al Museo Nazionale di Napoli; quest'ultimo presenta, sul lato opposto, un tordo uguale a quello raffigurato sullo skyphos⁶; a sua volta quest'uccello si confronta con quelli su due neck-amphorae, rispettivamente dell'officina di Asteas e del Pittore di Altavilla e con quello su un coperchio di lekane vicino ad Asteas⁷. Anche il cigno sul lato B della pelike trova confronti nell'officina di Asteas⁸.

Il modo di realizzare l'abito della donna sull'oinochoe è invece molto simile a quello delle figure del Pittore di Roccanova⁹.

La stessa commistione di caratteri — dell'officina di Asteas e di alcune fabbriche della Lucania occidentale — si ritrova nel cratere nr. 1: al Pittore di Altavilla infatti rimandano i confronti per la figura del sileno¹⁰, mentre la forma del vaso è molto simile a quella di un cratere attribuito ad Asteas¹¹. Anche gli ammantati del R/ ricordano quelli del Pittore di Altavilla¹²; in genere però questo Pittore non rappresenta la foggia di *himation* che lascia scoperto un omero e il petto. D'altro canto questo tipo di abbigliamento è molto raro nell'officina di Asteas¹³, mentre è diffuso, con lievi differenze, sui vasi del Pittore di Sydney¹⁴ e di Roccanova¹⁵.

Degli altri vasi figurati, i volti delle figure sul coperchio di lekane nr. 4a si confrontano con quello del Dioniso su un cratere a campana da Agrigento e su uno a calice da Madrid¹⁶, entrambi di Asteas; su quest'ultimo vaso si trova anche la collana che attraversa diagonalmente il petto, presente inoltre sul Dioniso di un cratere a campana di Napoli¹⁷ attribuito alla cerchia di questo Pittore. La figura alata è vicina a quella su una lekane della T. 47 della necropoli di Andriuolo, attribuibile all'officina di Asteas; l'ala inoltre è molto simile a quella di una figura sulla lekane della T. 27 della stessa necropoli e a quella dell'erote sul

⁶ Cfr. CVA Napoli III, IV E, p. 6, Tav. 51,6.

⁷ Cfr. rispettivamente PP, p. 118, Pl. XIII b; *Revision*, p. 7, Nr. 80, Pl. X b; *ibidem*, p. 9, Nr. 125, Pl. XI d; per altri confronti cfr. *ibidem*, pp. 32-33.

⁸ Cfr. la phiale della T. 27 della necropoli di Andriuolo.

⁹ Cfr. in particolare LCS, p. 133, Nr. 686, Pl. 64,6; p. 134, Nr. 695, Pl. 65,3; p. 140, Nr. 780, Pl. 65,6; questo tipo di figura si trova anche sulla kylix della T. 58 di Andriuolo e sul cratere della T. 12.

¹⁰ Cfr. A. D. Trendall, 'Paestan Addenda', in BSR 27, 1959, p. 4, Nr. 22, Pl. IV a; per il volto cfr. anche un coperchio di lekane della T. 58 di Andriuolo e un cratere a campana, dello stesso Pittore, a Boston: *Revision*, p. 6, Nr. 68 bis, Pl. XVII b; quest'ultimo vaso fornisce un confronto anche per i girali che inquadrano le scene figurate; per entrambi i volti cfr. inoltre la phiale della T. 27 di Andriuolo, dell'officina di Asteas.

¹¹ Cfr. Bottini-Greco, Fig. 3 D.

¹² *Ibidem*, pp. 257-258, Fig. 20.

¹³ *Ibidem*, p. 244, Fig. 3.

¹⁴ Cfr. LCS, p. 128, Nr. 652, Pl. 63,4.

¹⁵ *Ibidem*, p. 132, Nr. 680, Pl. 64,4; p. 136, Nr. 731 = CVA Torino I, IV G, pp. 6-7, Tav. 7,4.

¹⁶ Cfr. rispettivamente PP, p. 116, Nr. 45, Figg. 17 e 41 a; p. 115, Nr. 33, Pl. VIII.

¹⁷ *Ibidem*, p. 117, Nr. 66, Pl. XIV d.

lebes n. 5. Anche per quest'ultimo vaso i confronti rimandano tutti all'officina di Asteas¹⁸.

L'analisi filologica permette quindi di distinguere, all'interno di questi oggetti, un primo gruppo, a figure rosse sovraddipinte, sicuramente pestano per l'argilla, che imita però lo stile del lucano Pittore di Roccanova. A questi vasi se ne affiancano altri, nella tecnica a risparmio; di questi il cratere, pur ricollegandosi ancora, in alcuni particolari, alle officine operanti nella Lucania occidentale, presenta già i caratteri originali della produzione pestana ascrivibile alla cerchia di Asteas; tali caratteri si trovano, pienamente sviluppati, nella lekane e nel lebes.

L'associazione di questi oggetti offre molti agganci per la determinazione di una cronologia assoluta. Infatti l'attività del Pittore di Roccanova si svolge negli stessi anni di quella del Pittore di Sydney¹⁹, cui si collegano un gruppo di vasi pestani sovraddipinti presenti a Paestum in alcune tombe della necropoli di Andriuolo. Come ha dimostrato A. Greco Pontrandolfo²⁰, questi corredi si datano, per l'associazione dei vasi del Pittore di Sydney con quelli del Pittore del Tirso, e per i tipi della ceramica a vernice nera, agli inizi del secondo quarto del IV sec. a.C.

Mancano, in quel gruppo di tombe pestane, vasi ascrivibili all'officina di Asteas; questi prodotti, che sono invece presenti nel corredo in esame, suggeriscono una datazione leggermente più bassa, ma sempre all'interno del secondo quarto del secolo, come conferma l'esame degli altri oggetti facenti parte del contesto. La bolsal, derivante da modelli attici della fine del V secolo, si trova, molto simile, a Paestum, in contesti del secondo quarto del secolo²¹; la stessa datazione si può assegnare alla lekythos a palmetta²², mentre gli skyphoi, di tipo

¹⁸ Per la figura femminile cfr. la lekane della T. 47 di Andriuolo, l'hydria della T. 40, il lebes della T. 61, la phiale, la lekane e lo skyphos della T. 27 della stessa necropoli. Per il pannello cfr. inoltre *PP*, p. 117, Nr. 63, Pl. XII c e Nr. 69, Pl. XII d; p. 118, Nr. 87, Pl. XIII a; p. 117, Nr. 59, Fig. 25 e Nr. 70, Fig. 28; su queste ultime tre immagini è presente anche lo stesso tipo di girale su cui è seduta la donna. Per l'ala dell'erote cfr. il Nr. 4 di questo catalogo. Per il tipo di composizione cfr. G. d'Henry, 'Pontecagnano. Tombe del IV-III secolo a.C. in località S. Antonio', in *NSc* 93, 1968, p. 197 e Figg. 3 a-b.

¹⁹ Sulla cronologia alta del Pittore di Roccanova e sui suoi collegamenti con le officine della Lucania occidentale cfr. A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani*, Milano 1982, p. 112.

²⁰ A. Greco Pontrandolfo, 'Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura', in *MélRome* 89, 1977, 1, p. 31 ss., in particolare pp. 42-44 e 49-50.

²¹ Per una discussione con bibliografia si rimanda a C. Sabbione, 'La ceramica a vernice nera dalla metà del V al III sec. a.C.', in AA.VV., *Locri Epizefiri I*, Firenze 1977, p. 101. Il nostro esemplare è simile a quello rinvenuto in una tomba di Olinto (cfr. D.M. Robinson, *Olynthus XIII*, Baltimore 1950, Pl. 213, Nr. 676) databile agli inizi del IV sec. a.C.; a Paestum, cfr. gli esemplari delle tombe 2 e 22 di Andriuolo (quest'ultima pubblicata in *MélRome* 89, 1977, 1, pp. 39-40, Fig. 7,4).

²² Cfr. per la decorazione la lekythos della T. 402 di Olinto (D.M. Robinson, *Olynthus XIII*, Baltimore 1950, p. 151, Nr. 101, Pl. 103) datata intorno al 375 a.C. Per la forma cfr. la lekythos, differente per la realizzazione della palmetta, in *MélRome* 89, 1977, 1, p. 38, fig. 6,2-3, ove si rimanda per un'ampia bibliografia sull'argomento (*ibidem*, p. 44, n. 55).

corinzio, si confrontano con vari esemplari dalla Grecia e dall'Italia Meridionale, datati dalla metà del V al primo quarto del secolo successivo²³.

Degli altri vasi a vernice nera, le lekythoi sono molto simili a quelle presenti in contesti della Lucania occidentale dalla fine del V al secondo quarto del IV secolo a.C.²⁴, mentre i confronti per il guttus²⁵, la patera²⁶ e la coppetta²⁷ abbracciano tutta la prima metà del IV sec. a.C. Infine non è stato possibile precisare

²³ Per una discussione con bibliografia sugli skyphoi di tipo corinzio cfr. AA.VV., *Locri Epizefiri I*, Firenze 1977, p. 112. Il tipo deriva da modelli attici della seconda metà del V secolo (in particolare cfr. B. A. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agora XII. Black and plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, Princeton 1970, pp. 81-83, Nr. 318-322, Pl. 15). Due esemplari molto simili, con la parte inferiore del corpo a risparmio, provengono da Argo (cfr. *BCH* 94, 1970, p. 447, 4.1; p. 448, 4.4, Figg. 25-28), dove sono datati all'ultimo quarto del V secolo. Anche a Lipari e a Satrianum (cfr. rispettivamente B. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965, Tav. b 5 e R. Ross Holloway, *Satrianum*, Providence 1970, p. 77, Nr. 162, Pl. 140) gli esemplari simili al nostro non oltrepassano la fine del secolo. Tra la fine del V e gli inizi del IV a.C. si datano gli esemplari della tomba di Monte Pruno (cfr. Ross Holloway-Nabers, pp. 157-158, Nr. 35-36, Fig. 71). Al primo venticinquennio del IV secolo si data infine l'esemplare della T. 4 di Serra Città (cfr. G. Greco, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, Matera 1982, p. 34, Fig. 15).

²⁴ Gli esemplari derivano da modelli attici di V secolo; i Nr. 12-13 si confrontano con le lekythoi della tomba di Monte Pruno, in particolare con il n. 29 (Ross Holloway-Nabers, p. 152, fig. 67), datate alla fine del V secolo, e con quelle di alcune tombe di Andriuolo del secondo quarto del IV a.C., in particolare con il Nr. 5 della T. 23 e con il Nr. 4 della T. 20 (cfr. *MélRome* 89, 1977, 1, rispettivamente p. 48, Fig. 16 e p. 59, Fig. 27). Il Nr. 14 somiglia ad altri esemplari della stessa necropoli: *ibidem*, p. 40, Fig. 10.1; p. 59, Fig. 26.2-3; pp. 60-61, Fig. 28.1 e 4.

²⁵ In Campania il tipo di guttus a protome leonina è presente nella T. 5 di Caivano, datata intorno al 360 a.C. (cfr. *Napoli antica*, p. 323, Nr. 98.7), nella T. CXXIII di Cuma (Gabrici, col. 593, Tav. CV, 5) e a Capua (J.P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, 8164 a 1). Tutti questi esemplari differiscono da quello in esame per il corpo, più schiacciato, per l'assenza di decorazione impressa e per le strigilature, più distanziate. Per il profilo del corpo cfr. l'esemplare, a beccuccio sopraelevato, della tomba di Monte Pruno (Ross Holloway-Nabers, p. 159, Nr. 41, Figg. 73-74), in un contesto della fine del V - in. IV a.C.

²⁶ L'esemplare si confronta, con alcune differenze, con una patera da una tomba di Serra Città (G. Greco, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, Matera 1982, p. 25, Fig. 7), datato nell'ultimo quarto del V secolo e con un tipo da Lipari (B. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965, Tav. d 6), datato nei primi due terzi del IV a.C.; a Paestum, con l'esemplare della T. 138 di Andriuolo, e a Caivano con quello della T. 14, datata intorno al 360 a.C. (*Napoli antica*, p. 326, Nr. 99.7).

²⁷ Anche la coppetta deriva da modelli attici della fine del V secolo. In Italia meridionale il tipo è molto diffuso, ma in genere presenta un dente tra vasca e piede, assente nel nostro esemplare: cfr. ad es. una coppetta da Botromagno (J.P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, 2433 e 1), datata alla fine del IV, ma in uso fin dagli inizi del secolo. A Paestum il tipo è frequente (cfr. Bottini-Greco, in particolare il Nr. 59, p. 265, fig. P). Cfr. anche la T. 83 di Andriuolo, dove è associata a vasi dell'officina di Asteas. Un profilo esterno molto simile presentano gli esemplari della T. 5 di Caivano (*Napoli antica*, p. 324, Nr. 98.10-11).

i limiti cronologici all'interno del secolo per l'oinochoe, di un tipo piuttosto raro²⁸.

Quanto agli oggetti di ornamento, le fibule ad arco con triplice rigonfiamento anulare sono presenti in Campania in contesti dei primi decenni del secolo²⁹, mentre quelle con la staffa desinente in un ricciolo si trovano, più evolute, a Cuma e Alife³⁰; sempre da Cuma provengono un anello uguale ai nostri esemplari d'argento³¹ e un pendaglio uguale al n. 20d³². Infine, lo strumento da toletta è diffuso, con varianti, in gran parte della Campania di questo periodo³³.

Il corredo della T. 62 bis permette di affermare che le importazioni di ceramica pestana hanno avuto inizio ad Avella fin da un momento molto precoce dell'attività dell'officina. Anche gli altri vasi pestani provenienti da questo centro, purtroppo privi di contesto, sono tutti attribuiti al Pittore di Altavilla e al Gruppo di Asteas, ad accezione di un cratere a campana del Pittore di Napoli 2585³⁴.

Questa data d'inizio delle importazioni da Paestum è la stessa per tutti i centri campani, situati, ad eccezione di Cuma, nelle valli fluviali dell'interno: lungo l'alta valle del Clanis, ad ovest di Abella, Nola; lungo quella dell'Isclero, Caudium e Saticula e, lungo il Volturno, Capua e Cales³⁵.

²⁸ Cfr. L. Merzagora, *I vasi a vernice nera della Collezione H. A. di Milano*, Milano 1971, fig. 64.

²⁹ Il tipo è diffuso in Etruria, nel Sannio e in Campania. Per la sua evoluzione cfr. A. Di Niro in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma 1980, p. 67 ss. Il nostro esemplare è simile a quelli in argento della Tomba François (cfr. P. Guzzo, *Le fibule in Etruria dal VI al I sec. a.C.*, Firenze 1973, p. 56, 9, Tav. XXVI,2) datati alla prima metà del V secolo e a quello, pure in argento, di una tomba di Paestum (cfr. *MélRome* 89, 1977, 1, p. 41, Fig. 11,3) dei primi decenni del secolo successivo. Il tipo in argento si trova anche a Cuma, in un contesto leggermente più tardo (cfr. Gabrici, col. 707, fig. 245) ed è presente, in una forma più elaborata, ad Alife (cfr. E. Dressel, in *ADI* 56, 1884, Tav. P 12). Dalla T. XLI di Nola, degli inizi del IV a.C., provengono tre esemplari in bronzo (cfr. M. Bonghi Jovino-R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, p. 86, Nr. 3-5, Tav. XXIII c).

³⁰ Cfr. rispettivamente Gabrici, col. 710, fig. 253, ad arco più tondeggiante e senza ricciolo sulla staffa, al posto del quale c'è un semicerchio, da un contesto della metà del IV a.C.; *NSc* LIII 1928, pp. 232-233, fig. 2 g ed o.

³¹ Cfr. Gabrici, col. 611, fig. 221 e col. 629, fig. 225, in contesti del secondo quarto del IV a.C.

³² *Ibidem*, col. 607, fig. 219, associato a fibule simili ai Nr. 17-18 del catalogo.

³³ Gli esemplari più vicini sono quelli di una tomba di Napoli, Pallonetto S. Chiara (*Napoli antica*, p. 278, Nr. 74.3) e di una di Qualiano (*ibidem*, p. 319, Nr. 97.8); cfr. inoltre gli esemplari delle tombe di Alife (*NSc* LIII 1928, p. 232, fig. 2 g), dove lo strumento è inserito in una fibula simile ai Nr. 19 a-g di questo catalogo; di Teano (E. Gabrici, in *MonAnt* XX 1910, col. 73, fig. 42); di Napoli, necropoli di S. Teresa (*Napoli antica*, p. 281, Nr. 75.7).

³⁴ Cfr. la tabella di distribuzione per la Campania in *Revision*, p. 42.

³⁵ Rispetto ai dati del Trendall non si registrano, a mia conoscenza, novità di rilievo, né per quanto riguarda i centri importatori né per i Pittori presenti in ciascun centro, eccezion fatta per Caudium: cfr. G. d'Henry, 'Caudium', in *EAA* (Suppl. 1970), col. 195; *eadem*, *Testimonianze di Caudium*, Benevento 1973; C. G. Franciosi, 'Materiali archeologici caudini nella

Quest'area di distribuzione coincide quasi perfettamente con quella della ceramica attica di IV secolo nota in Campania³⁶.

Si è più volte sottolineato che, proprio quando, a partire dall'ultimo venticinquennio del V secolo, si assiste in Occidente ad un calo delle importazioni attiche³⁷, nei centri campani dell'interno si ha un incremento nella domanda di questi prodotti³⁸. Il recente riesame delle necropoli urbane di Neapolis³⁹ e in particolare di quella di Castelcapuano ha permesso di dimostrare che le importazioni di ceramica attica si arrestano alla fine del V secolo, mentre contemporaneamente si assiste alla precoce nascita in questo centro di una pluralità di officine locali per la produzione di ceramica a figure.

Inoltre mancano del tutto a Napoli vasi di fabbrica pestana, presenti invece, come si è detto, a Cuma, insieme a prodotti attici dei primi decenni del IV secolo a.C.

Questo dato, pur considerando la frammentarietà della documentazione archeologica e la complessità delle vicende storiche di questo periodo, mi sembra indizio di una stasi, del resto già messa in evidenza dal Lepore⁴⁰, nei rapporti tra Neapolis e Atene dopo la presa di Cuma. La continuità della presenza di ceramica attica in quest'ultimo centro sembrerebbe al contrario testimoniare di un ruolo centrale giocato da Cuma in questi anni negli scambi tra Atene e le popolazioni dell'hinterland campano⁴¹.

Collezione della Querce', in *La Querce* (Rivista del Collegio 'Alle Querce' dei PP. Barnabiti, Firenze) XXXI genn.-giu. 1976, p. 9; R. Pierobon *et alii*, in *Megale Hellas. Nome e immagine*, 'Atti del XXI Convegno di Taranto', Taranto 2-5 ottobre 1981, Napoli 1982, p. 368.

³⁶ Le uniche eccezioni sono costituite da Suessula e Caivano, dove sono presenti le importazioni attiche, ma non quelle pestane. Per Suessula, quest'ultimo dato è confermato dalla composizione della Collezione Spinelli, in corso di studio da parte della dott.ssa M. R. Borriello, che ringrazio per la notizia. Per la presenza di ceramica attica a Caivano cfr. *Napoli antica*, p. 328, Nr. 102.1; per la ceramica attica di IV secolo e sue provenienze cfr. J. D. Beazley, *Attic red-figure vase-painters*, Oxford 1963², libro XIX; cfr. anche W. Johannowsky, 'L'assetto del territorio', in *Napoli antica*, p. 334.

³⁷ Cfr. G. Vallet, in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia*, 'Atti del I Convegno CISP', Napoli, 5-8 aprile 1967 (Suppl. al vol. 12-14 *AIIN*), pp. 225-227; cfr. anche la tabella dello stesso studioso riportata in *Storia di Napoli I*, Napoli 1967, p. 231.

³⁸ Cfr. E. Pozzi Paolini, 'Riflessi della tipologia monetale ateniese sulle emissioni delle zecche italiote e siceliote', in 'Atti del I Convegno CISP', pp. 58-60, n. 55; W. Johannowsky, *ibidem*, p. 229; B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. II, Roma 1974, pp. 194-195; G. d'Henry, *Testimonianze di Caudium*, Benevento 1973, p. 21; *eadem*, 'Di alcuni vasi a figure rosse del Museo di Avella', in *ArchCl* XXI 1969, p. 282. Per Avella, oltre il vaso pubblicato da G. d'Henry, cfr. il cratere del Pittore del Tirso nero in *Esposizione provvisoria del materiale archeologico di Avella nel Museo Irpino*, dépliant della mostra, Avellino, 30 maggio 1977.

³⁹ Cfr. *Napoli antica*, p. 228 ss.

⁴⁰ E. Lepore in *Storia di Napoli*, vol. I, p. 197.

⁴¹ Cfr. *contra* gli studiosi che attribuiscono a Neapolis la funzione di intermediaria negli scambi: W. Johannowsky, in 'Atti I Convegno CISP', p. 229; B. d'Agostino, in *Popoli e civiltà*, vol. II, p. 209; E. Lepore, 'Neapolis greca tra Campani e Romani', in *Napoli Antica*.

Non è possibile, in questa sede, approfondire maggiormente quest'argomento; tuttavia mi sembra che quanto avviene per la ceramica trovi un *pendant* in quello che parallelamente accade nelle emissioni monetali. Come ha infatti dimostrato Renata Cantilena⁴², alcune emissioni campane della fine del V e degli inizi del secolo successivo riprendono dalle monete napoletane il particolare della civetta sull'elmo di Atena, convincentemente interpretato dalla studiosa come un richiamo ad Atene in un momento in cui queste popolazioni, conquistato uno sbocco a mare con la presa di Cuma, tendono ad assumere un ruolo centrale nel commercio del grano proveniente dalla pianura campana⁴³.

Il fenomeno della diffusione della ceramica pestana e attica in Campania durante il IV secolo appare dunque legato alle complesse vicende della sannitizzazione⁴⁴.

Ad Avella la necropoli costituisce una testimonianza materiale di un mutamento culturale di cui, allo stato attuale della ricerca, si colgono i segni a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C.

In quest'epoca infatti si avverte un sensibile mutamento nel rituale funerario: le tombe, fin'ora a fossa, scompaiono, sostituite da quelle a cassa a blocchi di tufo. Il corredo, che nelle pochissime tombe di V secolo conosciute è molto sobrio — in genere comprende la lekythos e pochi vasi potori — appare ora caratterizzato da una notevole quantità di ceramica, sia figurata che a vernice nera, in genere ammucchiata ai piedi del defunto; gli unici ornamenti sono costituiti da fibule e anelli, che entrambi non superano in genere il numero di due. Rarissimi sono gli oggetti che permettano di individuare con certezza il sesso del defunto: in soli quattro casi compaiono infatti la punta di lancia, il cinturone e lo specchio.

Pur con questa difficoltà, unita a quella di una base statistica piuttosto esigua⁴⁵, si è cercato di distinguere nel rituale alcune linee di tendenza.

Tralasciando per il momento la T. 62 bis che, come vedremo, presenta caratteristiche eccezionali, si può affermare che nelle tombe sicuramente maschili (punta di lancia e cinturone, sempre indossato) costante è la presenza del cratere; del corredo con lo specchio faceva invece parte un'hydria. Questi due vasi

Rimane per ora solo un'ipotesi, in mancanza di qualunque documentazione archeologica, la via commerciale, proposta da W. Johannowsky (in *Abellinum colonia romana. Mostra documentaria*, Atripalda, aprile 1985), attraverso la valle del Sabato. Sulle vie di comunicazione tra la valle del Clanis e quella dell'Isclero cfr. B. d'Agostino, in *Popoli e Civiltà* II, pp. 205-206.

⁴² R. Cantilena, 'La monetazione', in *Napoli antica*, p. 354.

⁴³ Su questo aspetto cfr. E. Lepore in *Storia di Napoli*, vol. I, p. 182 n. 36; pp. 197-198; *idem*, 'La città tra Campani e Romani', in *Napoli antica*, in particolare p. 110.

⁴⁴ Sui Sanniti a Nola e Abella cfr. *Storia di Napoli*, vol. I, p. 208.

⁴⁵ Della necropoli di IV secolo, sistematicamente saccheggiate dai clandestini, sono note solo 18 tombe, di cui 3 (T. 20, 32 — di bambino — e 30 bis), in parte depredate, non sono state prese in esame. Le tombe con il numero semplice corrispondono a quelle scavate nel 1972, quelle con il 'bis' a quelle degli anni 80/81.

— cratere e hydria — non si trovano mai associati nella stessa tomba; inoltre solo all'hydria si accompagnano il lebés, la coppetta monoansata con coperchio e la pisside; questi ultimi due oggetti sembrano tenere il posto che altrove, sulla costa tirrenica, ha la lekane⁴⁶, che qui compare indifferentemente nei corredi col cratere e in quelli con l'hydria.

Mi sembra dunque che, nell'opposizione cratere/hydria, si possa leggere, basandosi sulle associazioni, la volontà di connotare il sesso del defunto. In questo gruppo di tombe, sia gli uomini che le donne hanno vasi per versare e per bere, sia in ceramica che in metallo; anche la patera e la coppetta sono appannaggio di entrambi. Infine, fra gli oggetti di ornamento, non si è riscontrata alcuna differenza nell'uso, né per tipo né per numero, ad eccezione delle tre tombe con la punta di lancia e il cinturone, che non hanno ornamento di sorta.

Un altro piccolo gruppo di tombe testimonia un rituale molto diverso, nel quale non sono inclusi né il cratere né l'hydria; il corredo ceramico, assai più sobrio che nel gruppo precedente, non comprende quasi mai vasi figurati; mancano gli oggetti di ornamento; sono costantemente presenti uno o più vasi — sempre l'oinochos, ma a volte anche l'olpetta, la kylix e la lekythos — di argilla figulina acromi. Va sottolineato che la tomba più antica di questo gruppo, che è anche la più antica fra tutte quelle ascrivibili al IV secolo, è ancora a fossa.

L'inumata della tomba 62 bis, sicuramente di sesso femminile, come risulta dall'analisi antropologica⁴⁷, indossava un vestito chiuso sul lato destro del busto da due complessi gruppi di ornamenti, formati da fibule, anellini e pendaglietti e decorato da gruppi di cuppelle, di cui tre sono state ritrovate all'altezza del bacino. Inoltre una fibula alla sommità della testa doveva fermare un velo o un copricapo. Alla mano sinistra la defunta portava cinque anelli.

Rispetto al modello sopra individuato, rimandano al mondo femminile, oltre che il tipo di acconciatura, i gioielli, particolarmente elaborati, il lebés, che nella T. 63 è associato ad un'hydria e che sulla costa tirrenica è un vaso femminile⁴⁸ e lo strumento da toletta.

Anche i soggetti raffigurati su gran parte dei vasi — donne ed eroti — sono in relazione con il mondo muliebre.

La presenza del cratere costituisce però un elemento di anomalia e di difficoltà rispetto alla norma. Vero è che il corredo di questa tomba è un'eccezione nel panorama della necropoli, sia per il numero e la qualità dei vasi, in particolar modo di quelli figurati, sia per la ripetizione in più esemplari della stessa forma

⁴⁶ A Paestum: cfr. A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialAr* 2 (N.S.), 1979, p. 37; cfr. anche i corredi di Pontecagnano, inediti.

⁴⁷ Ringrazio i dott. Mallegni e Navari Padroni per avermi voluto anticipare i risultati del loro lavoro, esposti in appendice.

⁴⁸ Per Paestum e Pontecagnano, cfr. n. 46; per Laos, A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani*, Milano 1982, p. 144.

(skyphos, oinochoe, lekythos), sia per il valore e il numero degli ornamenti, sia per la presenza di molti *unica* (guttus, bolsal, coppelle, pendaglietti); infine, eccezionale è il rinvenimento dell'*aes rude*.

La somma di tutti questi segni di *status* caratterizza questa deposizione come quella di una donna eminente. La presenza del cratere, altrove interpretata come un oggetto del mondo maschile, va a mio avviso spiegato alla luce di questo dato.

Una tomba che presenta molte analogie nella composizione del corredo con quella in esame è la T. 21 di Nocera⁴⁹, degli ultimi decenni del V secolo a.C.

Purtroppo la scarsa e frammentaria documentazione della necropoli nucerina di V e IV secolo impedisce di avere un quadro completo del rituale. Tuttavia non si può non sottolineare, come ha fatto G. d'Henry, l'ambiguità che si evidenzia in questa tomba nel contrasto fra l'associazione degli oggetti, che rimandano ad un mondo maschile, e le immagini che li decorano, che rappresentano in parte scene di gineceo.

In un altro caso, quello della T. 61 della necropoli pestana di Andriuolo⁵⁰, si coglie qualcosa di simile nell'opposizione tra le scene dipinte sulle lastre che formano la cassa e la composizione del corredo. In questo caso la donna sepolta ha dei vasi che sottolineano la sua funzione sociale di garante dei valori dell'*oikos* ma, attraverso il tipo di immagini dipinte all'interno della tomba — in quest'epoca, circa il 360 a.C., di regola riservate agli uomini — si caratterizza, come hanno dimostrato A. Rouveret e A. Greco Pontrandolfo, tramite la propria discendenza.

Come nei due esempi sopra citati, anche l'inumata della T. 62 bis è connotata attraverso segni polari, che indicano, a livello ideologico, funzioni sociali di norma divise tra i due sessi.

Non credo sia possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, spingersi oltre sul significato di tali associazioni. Mi sembra però evidente che l'anomalia di questo corredo si accompagna alla condizione eccezionale della defunta, che si ricava, come si è detto sopra, dalla coesistenza di numerosi elementi; fra di essi, grande importanza ritengo abbia la presenza dei due pezzi di *aes rude*.

L'uso di deporre metallo, coniato e non, nelle tombe, non è mai attestato ad Abella. Un'analisi condotta sulle monete facenti parte dei corredi poseidonati del IV secolo⁵¹ ha dimostrato che quest'uso, lungi dal costituire un costume

⁴⁹ Cfr. G. d'Henry, 'Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento', in *AIONArchStAnt* III 1981, pp. 159-174. Mancano, nella tomba di Nocera, gli oggetti di ornamento; la composizione del corredo ceramico è sostanzialmente simile, se si eccettuano l'anfora a figure rosse e quella vinaria, assenti nel corredo di Avella, che comprende invece una piccola pelike, un lebes e un guttus.

⁵⁰ Cfr. A. Rouveret - A. Greco Pontrandolfo, 'Pittura funeraria in Lucania e Campania. Puntualizzazioni cronologiche e proposte di lettura', in *DialAr* 2, 1983, pp. 101-102.

⁵¹ Cfr. G. Prisco, 'Tra economia e società: la moneta e la tomba a Poseidonia', in *AIIN* XXVII-XXVIII 1980-1981, pp. 23-56, in particolare pp. 49-51.

generalizzato, dovuto alla necessità di pagare l'obolo a Caronte, è appannaggio di una ristretta *élite*, sia maschile che femminile, caratterizzata da un insieme di segni di *status*; inoltre, nei casi in cui si è potuto procedere ad un esame della stratigrafia orizzontale, è risultato che le monete si distribuiscono secondo un ordine gerarchico per ciascuno dei gruppi in cui è articolata la necropoli⁵².

Senza voler compiere facili generalizzazioni, mi sembra degno di nota che il *raudus* si trovi ad Avella nell'unica deposizione emergente fin'ora conosciuta; la presenza di metallo non coniato in un'epoca in cui molti centri della Campania interna avevano adottato l'uso della moneta⁵³ appare inoltre come l'indizio di una volontà conservatrice⁵⁴ e di accumulo di cui la donna inumata era, per la sua posizione, la migliore garante.

Dall'ambiguità risultante dal contrasto tra oggetti e immagini, diversamente presente nelle tombe di Nocera e Paestum, alla somma di segni di *status* di quella di Avella, espressione di un gruppo sociale più conservatore, nei centri sannitizzati tra la fine del V e i primi decenni del IV secolo a.C. sembra di poter cogliere le labili tracce di una condizione femminile che, ai vertici della gerarchia, contravviene alla norma, caricandosi di segni solitamente riservati agli uomini, cui si accompagnano oggetti eccezionali per qualità e per numero, spesso d'importazione. Troppo poco ancora ci è noto dei centri cui queste tombe si riferiscono per poter precisare meglio i contorni di questo fenomeno. Tuttavia è difficile sottrarsi alla suggestione che esso abbia radici lontane: mi riferisco alla « principessa » di Bisaccia⁵⁵, deposta con un ricchissimo corredo che comprendeva anche tre spiedi di ferro ed un grande vaso da derrate, entrambi prerogativa dei corredi maschili coevi. Il suo corpo, interamente coperto e direi quasi cancellato sotto chili di bronzo, era così trasformato nel « luogo » stesso dell'espressione dei valori culturali di un'*élite*.

⁵² *Ibidem*, p. 50, n. 78.

⁵³ Cfr. *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, 'Atti del VII Convegno CISN', Napoli, 20-24 aprile 1980, in corso di stampa; R. Cantilena, 'La monetazione', in *Napoli antica*.

⁵⁴ L'*aes rude* nelle tombe è molto raro: in Campania è attestato, a mia conoscenza, solo a Pontecagnano, in tombe databili dal secondo quarto del VI alla fine del V sec. a.C., quando viene sostituito dalla moneta e, nel IV secolo, ad Alife, dove coesistono nella medesima deposizione metallo coniato e non, l'uno in bocca e l'altro in mano al defunto (cfr. E. Dressel, in *Historische und philologische Aufsätze Ernst Curtius*, 1884, in particolare p. 248); l'*aes rude* si trova inoltre nella necropoli di Praeneste del IV secolo (cfr. R. Garrucci, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento* I, Roma 1864, p. 156; *NSc* 1897, p. 263).

⁵⁵ Cfr. G. Bailo Modesti, 'Oliveto-Cairano: l'emergenza di un potere politico', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, p. 248; pp. 250-251.

Abbreviazioni supplementari:

- Bottini-Greco = A. Bottini - E. Greco, 'Tomba a camera dal territorio pestano: alcune considerazioni sulla posizione della donna', in *DialAr* VIII, 2, 1974-1975, pp. 231-274.
- Gabrics = E. Gabrics, 'Cuma', in *MonAnt* XXII 1913.
- Napoli antica* = *Napoli antica. Catalogo della Mostra, Napoli, 26 settembre 1985 - 15 aprile 1986, Napoli 1985.*
- PP* = A. D. Trendall, *Paestan Pottery*, London 1936.
- Revision* = A. D. Trendall, 'Paestan Pottery. A Revision and a Supplement', in *BSR* XX 1952, pp. 1-126.
- Ross Holloway-Nabers = H. Ross Holloway - N. Nabers, 'The princely burial of Roscigno (Monte Pruno), Salerno', in *Revue des archeologues et historiens d'art de Louvain* XV 1982.

APPENDICE

ANALISI ANTROPOLOGICA

Individuo femminile adulto (circa 35 anni).

Elenco del materiale

Ossa del cranio: cranio neurale completo; cranio facciale mancante dello zigomatico di s., della parte distale delle ossa nasali, del mascellare sup. s. da P¹ a M² inclusi; mandibola mancante del processo condiloideo d. e con i gonion erosi (post-mortem).

Ossa del tronco: rimangono 8 vertebre toraciche nel tratto centrale; sacro: rappresentato dalle prime 3 vertebre ma con le impronte auricolari molto frammentarie; 6 coste del lato d. rappresentate nella parte prossimale, delle quali rimane anche la prima, e un frammento prossimale di costa s.; rimangono anche alcuni frammenti di incerta lateralità.

Arto superiore: omero d. rappresentato dalla diafisi, omero s. rappresentato nella metà distale; diafisi incomplete del radio e dell'ulna di s.

Cinto pelvico: rimane l'innominato d., che ha perduto il pube con le arcate e gran parte dell'ala iliaca.

Arto inferiore: femore d. mancante del grande e piccolo trocantere e delle porzioni laterali dei condili; femore s. mancante della testa, del piccolo e grande trocantere e con le porzioni laterali dei condili molto erose; tibie complete ma con i margini laterali dei condili molto erosi; porzione distale della fibula d.

Caratteri antropologici generali

Teniamo a sottolineare che di questo individuo diamo alcune informazioni generali riservandoci di compiere uno studio più completo che interesserà anche gli altri individui delle tombe, a noi inviate della necropoli di Avella.

Il cranio è molto allungato (dolicocefalo; ind. 71,8), basso in norma laterale (camecefalo ind. 65,86) e in norma posteriore (tapeinocefalo 91,8) con contorno in norma posteriore ovoide, con fronte bombata, volta, vista in norma laterale, piangente, con occipite a forma di chignon; si nota un forte infossamento sagittale nella regione obelica.

La faccia è alta (ind. 55,35 - leptena), le orbite sono di media grandezza (mesoconiche ind. 79,24), il naso è stretto (leptorrino ind. 44), l'arcata alveolare è debolmente paraboloidale, con rami divergenti e quasi rettilinei, il palato è profondo, le arcate sopraciliari sono praticamente assenti, la glabella appena accennata,

le fosse canine poco profonde, l'inflessione sottomolare sentita, i margini inferiori dell'apertura piriforme sono a solco pre-nasale.

I denti sono piccoli, privi di patologie, ma alcuni sono segnati da ipoplasia dello smalto (lievi righe orizzontali specialmente sugli incisivi centrali); gli incisivi laterali, specialmente quello di s., tendono a ricoprire i margini laterali degli incisivi centrali (leggera disodontiasi).

Paleopatologia: sono presenti alcuni segni patologici quali una lesione di origine traumatica posta al centro del parietale di d. a maggiore asse longitudinale (cm 3,5×1,3) convergente verso il bregma; si tratta degli esiti di una frattura causata da un corpo contundente a superficie smussata piuttosto circoscritta che provocò una discreta perdita di sostanza. L'individuo sopravvisse a lungo all'evento traumatizzante; si nota inoltre una asimmetria a d. del forame occipitale con spostamento verso l'asse sagittale del condilo relativo: tale carattere è da interpretarsi verosimilmente come una anomalia congenita; i margini posteriori dei condili presentano « lipping » da spondiloartrosi cervicale.

Carattere piuttosto interessante da rilevare è il fatto che l'impronta pre-auricolare dell'ilio presenti intacchi particolari dell'osso; ciò starebbe ad indicare che l'individuo portò a termine alcune gravidanze.

Diagnosi etnica

Dai caratteri sopradescritti specialmente metrici e morfometrici sembrerebbe poter affermare che l'individuo possieda i tratti fondamentali dell'etnia mediterranea.

Il fenomeno della volta cranica piuttosto bassa, sia in norma laterale che posteriore, è probabilmente da mettere in relazione ad una carente alimentazione in età infantile: ciò sembra anche documentato dalla ipoplasia dello smalto dei denti sia superiori che inferiori.

Tali aspetti verranno evidenziati maggiormente in una prossima analisi a carattere paleonutrizionale e paleopatologica.

La statura dell'individuo calcolata sulla tibia s. con la formula di Trotter e Gleser per la donna bianca è risultata essere di circa 161 cm.

Riferimenti bibliografici

- MARTIN R., SALLER K., 1956-1959, *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung*, Stuttgart.
- TROTTER M., GLESER G. C., 1952, 'Estimation of stature from long bones of American Whites and Negroes', *American Journal of Physical Anthropology*, n.s., 10, 463-514.
- TROTTER M., GLESER G. C., 1958, 'A re-evaluation of estimation of stature based on measurements of stature taken during life and of long bones after death', *American Journal of Physical Anthropology*, n.s., 16, 81-123.
- TROTTER M., GLESER G. C., 1977, 'Corrigenda to estimation of stature from long limb bones of American Whites and Negroes', *American Journal of Physical Anthropology*, n.s., 47, 23-82.

F. MALLEGNI * - E. NAVARI PADRONI **

* Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa - Sezione di Paleontologia Umana, Paleontologia, Etnologia.

** Civico Museo Preistorico e Archeologico « Alberto Carlo Blanc » - Viareggio.

ATTIVITÀ DI SCAVO DEL DIPARTIMENTO

INTERVENTI DI SCAVO A NAPOLI NELL'AREA DEL I POLICLINICO:
IL SAGGIO D1 — RELAZIONE PRELIMINARE

ANNA MARIA D'ONOFRIO E ALTRI

A - INTRODUZIONE

Il terremoto del novembre del 1980 ha gravemente danneggiato com'è noto, numerosi edifici del centro storico di Napoli e tra questi anche i padiglioni umbertini del I Policlinico — per uno dei quali è stato necessario l'abbattimento — ed altre strutture sanitarie, evidenziando l'urgenza — imposta dalle proposte di ricostruzione e di modificazione funzionale dell'area delle Cliniche¹ — di un'attenta verifica del patrimonio archeologico dell'area in questione, situata nell'estrema fascia occidentale della Neapolis greco-romana, alle falde dell'acropoli e immediatamente alle spalle del circuito murario di IV secolo a.C. di cui sono stati evidenziati alcuni tratti in piazza Bellini e a via Costantinopoli².

Infatti era opinione diffusa tra gli studiosi che « la costruzione delle Cliniche e lo spianamento della zona avessero definitivamente alterata la zona »³ e che di conseguenza uno scavo archeologico avrebbe restituito soltanto una stratigrafia sconvolta oppure del tutto priva dei livelli antichi, come sembrava logico supporre per esempio lungo il lato meridionale di via Sapienza, dove l'abbassamento moderno del livello stradale avrebbe dovuto comportare la perdita totale dell'evidenza.

Pertanto la Soprintendenza Archeologica affidò alla Fondazione Lerici la prospezione dell'area mediante carotaggi, che furono eseguiti nell'inverno 1982/83 e i risultati così ottenuti indicarono una notevole conservazione della stratificazione archeologica soprattutto lungo via del Sole e anche in quella parte della collina

¹ Sulla situazione archeologica napoletana subito dopo il terremoto cfr. *Archeologia urbana*, in particolare la premessa di G. Pugliese Carratelli e i contributi di B. d'Agostino ed E. Pozzi Paolini; sul problema dell'area del Policlinico cfr. pp. 112-113 (Pozzi) e 128-129 (d'Agostino). Sui progetti d'intervento nel centro storico cfr. B. d'Agostino, A. Stazio, pp. 7-10.

² Recentemente nuovi scavi sono stati eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica a Piazza Bellini. Sul problema delle mura cfr. *infra*, n. 97.

³ M. Napoli, p. 95, n. 171. Cfr. B. d'Agostino, *Archeologia urbana*, p. 129 e B. d'Agostino, A. Stazio, p. 8: « Qualche accademico di parte sostiene che in quest'angolo della città nulla vi era di antico, e se qualcosa vi fosse stato, nulla vi sarebbe rimasto dopo le devastazioni dell'inizio del secolo... ».

adiacente a via Sapienza che ha subito pesanti sbancamenti quando, per costruire le Cliniche, furono rasi al suolo i conventi di S. Maria della Sapienza e della Croce di Lucca⁴.

L'ubicazione del saggio D1 è stata determinata dalla volontà di verificare i dati forniti dalla Lerici mediante le perforazioni, in particolare mediante il carotaggio n. 4⁵ che, tra l'altro, suggeriva l'esistenza di un pavimento a mosaico alla profondità di m. 2,95 circa dall'attuale livello stradale, essendosi rinvenute alcune tessere unite da uno strato di calce. Esso si situa nel settore NE del recinto ospedaliero, in corrispondenza dell'angolo tra via Sapienza e via del Sole; presenta un'estensione di m. 4×4, con il lato E parallelo al muretto di recinzione del Policlinico, che dista m. 1 da esso, ed il lato S distante circa m. 5 da via Sapienza (cfr. fig. 46).

Lo scavo, diretto dal prof. Bruno d'Agostino, è stato condotto sotto la responsabilità di chi scrive dall'8 aprile al 10 maggio 1983⁶.

È appena il caso di ricordare che, secondo i metodi di scavo attuali, un « buco » di così ridotte dimensioni in un contesto urbano profondamente stratificato come quello di Napoli è certamente inadeguato⁷ e che, in teoria, lo scavo avrebbe dovuto arrestarsi quasi subito, alla prima evidenza delle strutture antiche; tuttavia in questo caso era necessario verificare la situazione del deposito archeologico, chiarendone l'entità e soprattutto lo stato di conservazione, che si è rivelato

⁴ I tre padiglioni del Policlinico furono costruiti nel primo decennio del nostro secolo. Il convento della Croce di Lucca fu abbattuto nel 1903, nonostante l'appello al sindaco Miraglia lanciato da Benedetto Croce dalla rivista *Napoli Nobilissima*, ricordato da Pugliese Carratelli nella premessa agli Atti. Del complesso della Sapienza, che poco prima aveva subito la stessa sorte, è rimasta oggi solo la chiesa seicentesca che affaccia su via Costantinopoli, attualmente in corso di restauro.

⁵ La carota, intatta, fu consegnata al Museo Nazionale Archeologico. La Soprintendenza ha eseguito successivamente anche altri tipi di prospezioni (termo-elettriche e geo-elettriche), cfr. E. Pozzi, *Archeologia urbana*, p. 112, che « hanno confermato una assai significativa esistenza, nel sottosuolo, di testimonianze archeologiche che qualsiasi intervento di ristrutturazione edilizia e di assetto urbano della zona non potrà ignorare ».

⁶ Lo scavo è stato diretto dal prof. B. d'Agostino per incarico della Soprintendenza archeologia di Napoli e Caserta. Ringrazio il Soprintendente prof. E. Pozzi Paolini, la direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dr. R. Cantilena e la dr. Maria Rosaria Borriello per le agevolazioni che mi hanno accordato per lo studio dei materiali archeologici. La documentazione fotografica dello scavo è stata curata dal prof. B. d'Agostino e dalla dr. N. Di Sandro; quella grafica eseguita nel corso dello scavo, da chi scrive, mentre i rilievi finali sono del dr. E. Pasqualone e il trattamento di tutta la documentazione grafica è dell'arch. L. Scarpa. Per quanto riguarda i materiali, i disegni sono stati eseguiti dalle sigg. E. Milone e R. Cucurullo; tale documentazione è stata in parte finanziata dal Ministero per la Pubblica Istruzione (fondi 40%). Le fotografie dei materiali sono dei sigg. Catapano, Mannillo del laboratorio fotografico della Soprintendenza Archeologica, D. Gasparri. A tutti va un vivo ringraziamento per la disponibilità dimostrata e per la cura con la quale hanno svolto il loro lavoro.

⁷ Cfr. Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, ed. it., Milano 1981, pp. 61-71; in particolare p. 67.

buono, non essendo stato sconvolto in epoca recente — almeno non al di sotto della quota relativa alla fase conventuale — dal momento che gli interventi moderni, pur avendo danneggiato le strutture antiche, non ostacolano la lettura complessiva della stratigrafia del saggio⁸. Si è cercato pertanto di limitare il danno procedendo in un piccolo quadrato — e poi nell'area ulteriormente delimitata dalle strutture antiche — con la stessa cura nei procedimenti di scavo e di documentazione che si sarebbe usata in una grande area, adottando il metodo del *matrix* — con la registrazione dei dati relativi alle singole U.S. sulle apposite schede elaborate dall'I.C.C.D.⁹ — e impostando, appena chiarite le condizioni dello scavo, delle sezioni cumulative aggiunte (oltre a quelle in parete) che si sono dimostrate particolarmente utili, fornendo una costante correlazione con la documentazione planimetrica¹⁰.

I materiali sono stati sommariamente divisi per categorie e, nell'ambito della ceramica, secondo le principali classi identificate, e registrati su apposite schede relative alle singole U.S.¹¹. A tale ricognizione preliminare si fa riferimento in questa sede, in attesa che si creino le condizioni materiali che rendano nuovamente possibile l'accesso all'evidenza raccolta, attualmente custodita a Palazzo Corigliano dove i lavori in corso relativi al restauro del palazzo hanno causato una momentanea interruzione nello studio e nel riordino di essi.

In questa fase iniziale dello studio si è preferito pertanto presentare sinteticamente le tabelle dei materiali secondo un raggruppamento per fasi, a sostegno delle indicazioni cronologiche fornite per i vari periodi individuati e accanto alla limitatissima scelta dell'evidenza più significativa trattata in appendice¹²; eventuali osservazioni sull'evidenza relativa a singole U.S. sono inserite nella parte stratigrafica.

È chiaro che se anche la cronologia relativa dello scavo, basata essenzialmente sui rapporti stratigrafici delle singole U.S. tra loro, viene definita in questa

⁸ Tale saggio D1, insieme ad un successivo D2 situato sempre a ridosso di via del Sole, ma nel suo tratto inferiore (all'altezza della Pietrasanta), costituiscono appunto le « verifiche » alle quali si riferisce la prof. E. Pozzi Paolini, Soprintendente Archeologo, in *Archeologia urbana*, p. 113; cfr. B. d'Agostino, *ibidem*, p. 129.

⁹ Tali schede sono ora negli archivi della Soprintendenza per ogni eventuale controllo: si omettono pertanto in questa sede molti dati analitici relativi alla descrizione delle U.S. che, pur necessari al momento dello scavo e nella prima fase di elaborazione della relazione, risulterebbero ora sostanzialmente inutili.

¹⁰ In questa sede si fornisce solo la sezione relativa alla sponda N del saggio e la sezione cumulativa perpendicolare ad essa (figg. 49-50); altre quattro sezioni sono disponibili in archivio.

¹¹ Tali schede, elaborate dalle dr. I. Bragantini e P. Gastaldi, sono state già utilizzate per i materiali archeologici di Palazzo Corigliano. Il lavoro di riordino dei materiali di D1 è stato curato, oltre che da chi scrive, da T. Cinquantaquattro e A. Lupia, con il coordinamento della dr. I. Bragantini.

¹² Si ricorda inoltre che sono 69 i pezzi precatalogati per il Museo Nazionale nel 1984 e che alcuni dei materiali qui presentati sono pubblicati anche nel catalogo della mostra su Napoli antica, a cura della Soprintendenza Archeologica (cfr. *Napoli antica*, pp. 170-174).

sede, tuttavia solo l'esame completo dei manufatti rinvenuti potrà consentire la verifica della cronologia assoluta qui proposta e le considerazioni sull'associazione tra le varie classi ceramiche e la loro presenza in percentuale, chiarendo eventuali articolazioni anche all'interno delle singole fasi.

B - LE FASI DELLO SCAVO

PERIODO 1

La sistemazione attuale.

Fase 1: Interventi recenti di manutenzione del Policlinico.

U.S.: 1-7, 10-11, 15-17, 21-23, 25, 28.

Seconda metà del XX secolo.

Il saggio ingloba parzialmente sul lato N l'aiuola in cui è stata effettuata la perforazione n. 4 della Lerici (U.S. 2, riempimento U.S. 5) e lo scavo ha inizio con la rimozione del basolato stradale e della pavimentazione del marciapiede adiacente (U.S. 1), nonché del terriccio friabile misto a scagliette di pietra e sabbia a contatto col basolato stesso (U.S. 3) e del terriccio incoerente su cui posavano le mattonelle di cemento del marciapiede (U.S. 4), evidenziando così un muretto (U.S. 6) di mattoni e scaglie di tufo legate con cemento (alt. m. 0,80; largh. cima m. 0,40) che fungeva da sostruzione al margine in basolato del marciapiede — il cui limite è segnato ad O da una risega, — in tutta la metà N del saggio, sezionando longitudinalmente gli strati sottostanti, inizialmente unitari (cfr. fig. 49).

Si svuota quindi il riempimento (U.S. 5) dell'aiuola U.S. 2, ancora in uso al momento dello scavo e quello (U.S. 11) di una seconda aiuola (U.S. 10) obliterata dalla pavimentazione del marciapiede e ricavata in strutture murarie antiche (U.S. 18-19), forse mai utilizzata data la sua scarsa profondità (m. 0,35; diam. m. 1,10). Lungo i bordi E ed O del saggio si notano due solette in massello (cemento misto a pietrame): quella del lato orientale (U.S. 7) costituisce probabilmente un semplice piano di rinforzo funzionale al muretto perimetrale dell'area del Policlinico e viene interamente asportata; quella ad O invece risulta composta di una parte più vecchia, lungo la sponda O (U.S. 24) che si lega ad una fascia più recente (U.S. 15), la quale protegge un cavo E.N.E.L. ad alta tensione, ulteriormente protetto da tegole (U.S. 21). L'impianto non è stato disattivato durante lo scavo, costituendone così il limite lungo il lato occidentale.

Dopo la rimozione di U.S. 7 si asporta uno strato terroso U.S. 25 che si estende nell'angolo SE del saggio; esso ricopre un gruppo di blocchetti di tufo legati con malta (U.S. 28) la cui funzione non è chiara, essendo pertinenti ad una struttura (?) che prosegue oltre la sponda S, in corrispondenza della copertura di un tombino e forse da collegare con quest'ultima.

Infine si svuota il riempimento (U.S. 16) della sacca di fondazione (U.S.

17) relativa al muretto di sostruzione del marciapiede (U.S. 6) e, lungo il margine E del saggio si evidenzia uno strato terroso U.S. 23, anch'esso risultante da interventi recenti — almeno nella sua parte superiore, dal momento che quella inferiore, U.S. 23a, non ha restituito materiali sintetici e che in essa è ricavata la canaletta U.S. 32, riferibile alla fase 2 — e molto simile ad U.S. 25, che in parte lo ricopre.

Fase 2: Abbattimento delle strutture conventuali e sistemazione dell'area a zona ospedaliera.

U.S.: 8-9, 12-13, 26-27, 29, 32.

Inizio del XX secolo.

Nella parte orientale del saggio si osservano alcuni elementi relativi alla sistemazione dell'area all'epoca della ristrutturazione che comportò l'abbattimento del convento. Infatti un lembo di terra battuta ricca di calce (U.S. 8) rappresenta la vecchia pavimentazione dell'area del Policlinico; in essa si notano due buche per pali (U.S. 12, 13). Non ha restituito materiali, mentre lo strato terroso sottostante (U.S. 26) conteneva solo pochi frammenti ceramici di incerta datazione; significativa comunque in tutte le U.S. di questa fase è l'assenza di materiali sintetici o di altri oggetti moderni (tappi di bibite ecc.) presenti invece in quelle della fase 1. Lo strato 26 risulta tagliato da una canaletta (U.S. 32) che attraversa tutto il saggio in direzione N-S e alloggia una tubatura in ferro arrugginita e apparentemente in disuso (U.S. 29). Ad E della canaletta ad U.S. 26 corrisponde U.S. 9, uno strato di terreno grigiastro, compatto, che copriva per tutta la sua lunghezza la cima di una struttura muraria (U.S. 31) attribuibile, come si vedrà di seguito, al periodo conventuale. La canaletta 32 ha danneggiato in parte tale struttura, essendovi stata ricavata una risega per il suo alloggiamento; essa taglia inoltre le strutture murarie antiche U.S. 18, 19, nonché un battuto U.S. 20 che si lega a quest'ultima e ne costituisce la quota pavimentale.

Mentre la datazione di U.S. 18 in epoca romana risulterà chiara nel corso dello scavo, proponibile a livello di ipotesi resta la stessa datazione per U.S. 19; entrambe le murature sono costruite in scaglie di tufo giallo legate con malta, sono orientate in senso E-O e la loro cima è larga m. 0,60 circa; rilavorate per la messa in opera del marciapiede, tagliate dall'aiuola 11 e dalla canaletta 32 sono inoltre danneggiate dalla struttura 31: ciò risulta evidente soprattutto per U.S. 18 che risulta cavalcata da quest'ultima, mentre il taglio dell'aiuola ha disturbato la connessione tra U.S. 19 e 31, tuttavia sembra che 31 si appoggi a 19¹³. Infine la struttura 19 prosegue con un angolo retto in direzione N-S ed è troncata poco prima della sponda S del saggio; una piccola buca quadrangolare (cm. 18×18; prof. m. 0,12) è ricavata tra la parete E di questo tratto e U.S. 20, adiacente a tale angolo.

¹³ Cfr. *infra*, fig. 48 e p. 160.

PERIODO 2

La sistemazione dell'area conventuale.

U.S.: 31 (cfr. *periodo 3, fase 1*, U.S. 30).

Dopo la metà del XVI secolo.

A questo punto dello scavo risulta evidenziata la cima della struttura 31, in scaglie di tufo legate con abbondante cemento, orientata in senso N-S, che prosegue oltre la sponda N, mentre l'estremità meridionale di essa risulta troncata di sbieco a poca distanza dalla sponda. In parete si coglie una partizione verticale del muro (a m. 0,70 dalla sponda N) cosicché la struttura risulta dalla giustapposizione di due blocchi distinti; tuttavia poiché la tecnica di costruzione e l'orientamento appaiono identici si è preferito considerarli, ai fini dello scavo, come un unico elemento.

Lo scavo, che in seguito è proseguito solo lungo il lato O di U.S. 31 — dato che lo spazio tra la parete orientale di 31 e la sponda del saggio era troppo esiguo — ha chiarito che si tratta della sola fondazione del muro, costruita con una rozza tecnica a sacco che comporta numerose e irregolari spancature: essa è molto profonda (m. 3c. ca) e taglia i sottostanti strati di epoca post-medievale, medievale e romana, escluso soltanto lo strato precedente alla costruzione del forno (U.S. 95, *periodo 5, fase 2*).

La parte superiore di 31 essendo stata assottigliata per una profondità di m. 0,40 per l'alloggiamento della canaletta (U.S. 32), resta incerto se essa, a partire dalla risega così ottenuta, faccia parte della fondazione o dello spiccato del muro: a giudicare dalla quota del più recente strato di accumulo (U.S. 30, cfr. pp. 9-10), attribuibile al periodo post-medievale, che — pur essendo sicuramente sottoposto al livello pavimentale conventuale, oggi scomparso, — viene a coincidere con la cima di 31 ed è tagliato da essa, penso che tutta la struttura sia da interpretare come fondazione, mentre evidentemente lo spiccato e i pavimenti sono andati distrutti nella ristrutturazione umbertina.

In questo senso è chiaro che la datazione « dopo la metà del XVI secolo » ricavabile da U.S. 30 non sia ulteriormente precisabile a livello stratigrafico, mentre l'epoca della sua obliterazione ad opera di U.S. 9 è pienamente in accordo con la storia moderna del sito.

Infine si nota che U.S. 31 cavalca la struttura muraria romana U.S. 18 e probabilmente si appoggia all'adiacente U.S. 19, anche se in questo caso gli interventi recenti (U.S. 11, 32) impediscono la chiara lettura del rapporto stratigrafico.

PERIODO 3

L'interro delle strutture romane in epoca post-medievale e basso-medievale.

Fase 1: L'accumulo post-medievale.

U.S.: 14¹⁴, 30, 34, 35, 37.

XVI secolo.

Lo scavo procede ora esclusivamente nel settore N del saggio, nei limiti imposti dalle strutture U.S. 18 a S, U.S. 31 ad E, e dall'impianto E.N.E.L. (U.S. 21) ad O: si rinvennero una serie di strati di accumulo di epoca post-medievale tagliati in senso N-S dalla sostruzione del marciapiede (U.S. 6); inoltre gli strati U.S. 30, 34 e 35 sono tagliati dall'aiuola moderna U.S. 2, anche U.S. 14 e 37 risultano tagliati recentemente dalla sacca di fondazione della sostruzione (U.S. 17).

Essi si presentano più potenti in corrispondenza della sponda N — secondo la stessa pendenza riscontrabile anche al livello pavimentale attuale — ed il bacino di accumulo è più profondo ad E di U.S. 6, quindi con una lieve pendenza anche in senso trasversale, da O ad E. Composti da terreno incoerente, misto a scaglie di tufo, tali strati — ad eccezione di U.S. 14 e 30 — contenevano particelle di carbone, mentre alcune radici di piante in U.S. 14 suggeriscono che quest'ultima sia rimasta scoperta per un certo periodo di tempo.

Tutte le U.S. di questa fase sono molto ricche di manufatti e presentano una preponderanza di materiali residui di epoca ellenistica, romana e medievale; la presenza di intonaci dipinti insieme a frammenti di pavimenti in cocciopesto e di opera cementizia e conci di reticolato indica che l'attività edilizia in questo periodo comporta ancora il danneggiamento degli edifici romani. Infatti U.S. 14 oblitera la cupola del forno (U.S. 36) alla quale probabilmente apparteneva il blocco di cementizio rinvenuto in U.S. 30.

Caratteristica di questa fase è la notevole presenza di maioliche, accanto alla ceramica invetriata ancora prevalente (rispettivamente 84 frammenti contro 232).

Le monete di Giovanna la Pazza rinvenute in U.S. 14 e 30¹⁵ confermano la datazione al XVI secolo proponibile in base all'analisi della ceramica.

¹⁴ Nel corso dello scavo si erano distinte due U.S. (U.S. 22 e 38) che in seguito sono state unificate nella U.S. 14.

¹⁵ Cfr. *infra*, p. 186, nr. 5-7.

Fase 2: L'accumulo basso-medievale tardo.

U. S.: 39-45.

Metà XIII-XIV secolo.

Al di sotto dei livelli post-medievali si rinvennero nuovi strati di accumulo della tarda epoca basso-medievale, caratterizzati cioè dalla minore percentuale di maioliche rispetto alla ceramica invetriata (7 frammenti contro 103) e dalla costante presenza di materiali residui, sia manufatti che detriti provenienti da edifici romani, con un incremento di intonaci dipinti e di frammenti di pavimentazione. Significativa a questo proposito è la presenza di due sacche di scarico contenenti esclusivamente materiali romani, benché inglobate negli strati medievali: si tratta della piccola fossa U. S. 41, incavata nella cima di U. S. 43 (fig. 50), che ha restituito, oltre alla ceramica romana, un solo frammento di ceramica dipinta medievale, e della più consistente U. S. 45, che si comporta in modo analogo (fig. 49).

Si nota inoltre che dallo strato 43 provengono alcuni frammenti ceramici che attaccano con altri rinvenuti nei livelli sottostanti e raggruppati nella fase 3 di questo stesso periodo¹⁶. Questo fenomeno, che a prima vista sembrerebbe compromettere la validità della periodizzazione proposta favorendo l'ipotesi di una stratificazione apparente, si spiega in realtà molto più semplicemente con un errore commesso durante lo scavo, e cioè il mancato riconoscimento della cima di U. S. 43a — strato peraltro contenente esclusivamente ceramica romana residua¹⁷ e che è stato assegnato alla fase 3 — e il suo conseguente sfondamento: intaccarla erroneamente, sia pure di pochi centimetri, ha comportato questo legame anomalo tra i materiali di due fasi distinte, ma in stretto rapporto di continuità oltre che di contiguità fisica.

Come per la fase precedente, infine, anche gli strati ora descritti sono stati in parte tagliati dalla sostruzione del marciapiede (U. S. 6): in particolare gli strati 39 e 40 sembrano aver costituito originariamente un unico accumulo, data la somiglianza del terreno e l'aspetto generale dell'evidenza.

¹⁶ Per esempio una lucerna romana risulta parzialmente ricostruita con frammenti da U. S. 43, 54, 55; così pure un fondo di vaso invetriato, sempre di epoca romana, si ricomponde da due frammenti da U. S. 43 e 57.

¹⁷ Scarto (gr. 40); mattoni e tegole (gr. 610); signino (gr. 450); intonaci dipinti (gr. 760); ossa (gr. 150); ceramica a vernice nera (1 fr.); t.s. (1 fr.); anfore (2 fr.); c. africana da cucina (1 fr.); c. comune (39 fr.); vasellame da fuoco (19 fr.); due fusaiole, un chiodo e un fr. di ferro.

Fase 3: Distruzione dell'impianto romano e suo parziale interro nella prima età basso-medievale.

U. S.: 43a, 46, 50-55, 57-59, 67, 68, 70.

XII - prima metà del XIII secolo.

L'approfondimento dello scavo rende necessaria la rimozione della sostruzione del marciapiede (U. S. 6), le cui pareti sono ora completamente evidenti¹⁸ insieme alla base di terra inquinata, molto compatta (U. S. 6a), che ne costituisce l'appoggio nel tratto più prossimo alla parete N di U. S. 18 e che oblitera la rottura della calotta del forno romano, sezionata in questo punto evidentemente proprio per la costruzione di 6 (fig. 51.2): coperta dal cemento si rinviene tuttavia ancora *in situ* nella sua canaletta di malta la parte superiore di un'anfora Dresdel 43¹⁹ che, poggiata alla base della calotta e contro la faccia superiore della camera di cottura, fungeva da sfiatatoio (U. S. 56). Ora la struttura superiore del forno — il cui elevato si conserva solo nella metà posteriore — che si appoggia al muro 18 è ben riconoscibile, e lo scavo consiste nel liberarla dai detriti accumulatisi sia all'interno della camera che nell'area esterna all'impianto.

Essendo stata recuperata con la rimozione di 6 l'unità dello scavo contenuto entro i limiti già definiti dalle strutture 18 e 31, dalla sponda N e dall'impianto E.N.E.L. (U. S. 21), nello stesso tempo si osserva che agli strati terrosi di accumulo basso-medievali della fase 2 succedono ora i livelli relativi al crollo dell'impianto romano, caratterizzati dalla cospicua presenza di blocchi e residui di opera cementizia, tessere di reticolato, frammenti del rivestimento della banchina esterna al forno (U. S. 75), nonché frammenti di bipedali relativi alla pavimentazione stessa della camera di cottura (U. S. 69).

La datazione alla prima età basso-medievale è ricavabile dall'assenza della ceramica invetriata — che si riduce a 5 fr. i peraltro particolarmente interessanti ai fini della datazione²⁰ — e dal prevalere di quella dipinta medievale (166 fr. i), accanto ad un incremento della percentuale della ceramica comune. La presenza costante — e più massiccia che nei livelli precedenti — di materiali residui, sia ceramici che di spoglio da edifici romani, evidenzia un intenso rimaneggiamento dell'area non limitato all'ambiente del forno, dal momento che sono presenti anche materiali tardo-romani (III-V secolo d.C.), non riferibili all'uso dell'impianto.

Dal punto di vista stratigrafico si verifica un netto cambiamento di terreno quando nell'area esterna al forno compare uno strato di pozzolana giallo ocre U. S. 46, in cui sono state ricavate alcune buche di modeste dimensioni riempite con materiali di scarico: U. S. 53 (riempimento U. S. 52), che corre lungo la

¹⁸ Costruito in scaglie e mattoni di tufo legati con cemento è di forma approssimativamente rettangolare sul lato O, mentre sul lato E presenta una parete più irregolare e spanciata.

¹⁹ Cfr. *infra*, p. 173.

²⁰ Cfr. B. Genito, *infra*, p. 177, n. 64.

parete del muro romano (U.S. 18) e lungo la parete E della camera di cottura (U.S. 47), prendendo una forma singolarmente corrispondente alla sottostante banchina (U.S. 75) con la quale però non è affatto in contatto (fig. 50); anche la parte inferiore dello strato basso-medievale 43, distinta al momento dello scavo come 43a per il colore lievemente più scuro del terreno — e che dall'esame dei materiali sembra effettivamente autonoma rispetto al 43²¹ — taglia la pozzolana di 46 e con tutta probabilità doveva costituire un'unico scarico con U.S. 49 depositatosi entro la piccola fossa 48 rinvenuta al di sotto della sostruzione del marciapiede U.S. 6 e pertanto scavata in un secondo momento rispetto a 43a, rimosso quando ancora U.S. 6 era *in situ*: sia U.S. 49 che 43a hanno restituito esclusivamente materiali residui, il che implica ovviamente l'impossibilità di una datazione intrinseca, aggravata dalla loro posizione stratigrafica di trapasso tra i soprastanti livelli basso-medievali tardi e gli strati della prima età medievale.

Nell'area del forno, sia all'interno della camera che nel corridoio, si asporta un primo strato di crollo U.S. 51; poiché si nota che il terreno sottostante è più fine, morbido e di colore giallastro all'interno della camera (U.S. 54), mentre nell'area del corridoio (U.S. 55) è più ricco di impurità e tendente al grigio — probabilmente a causa della maggior quantità di opera cementizia che vi si è sgretolata — si procede scavando separatamente il crollo nei due settori, nonché quello esterno all'impianto (U.S. 50, 57-59). Liberato così il fondo del forno dal grosso dei detriti si evidenzia all'interno, al di sopra del piano di concotto (U.S. 71) su cui poggiano i bipedali (U.S. 69), un sottile strato di sabbia marina grigia, molto ricca di ferro (U.S. 68), posta come isolante termico sotto le mattonelle e ora recuperabile, dove esse sono state rotte, insieme a frammenti di esse e a materiali relativi sia all'ultimo periodo d'uso²² che al momento della distruzione dell'impianto che, iniziata già in epoca romana (*periodo 4*), è tuttavia proseguita e anche con maggior violenza in questa fase: infatti in prossimità dell'ingresso del forno e nel corridoio il piano di concotto risulta sfondato a colpi di piccone²³ e l'ampia rottura risulta ugualmente riempita di materiali di scarico (U.S. 70 all'interno, U.S. 67 nel corridoio) fra cui è presente la ceramica dipinta caratteristica di questa fase. Nuovi livelli di scarico erano visibili anche al di sotto di U.S. 67 (cioè U.S. 73), ma questi ultimi sembrano preesistenti allo sconvolgimento basso-medievale sia per l'apparente assenza di manufatti di quest'epoca che per l'aspetto ben compattato e intatto del riempimento — ricco oltre che di ceramica, di tegole, intonaci e di frammenti di mosaico, ed evidentemente riconducibile al *periodo 5, fase 2*.

²¹ *Supra*, p. 162.

²² Per la ceramica cfr. *infra*, pp. 175-176; vi si rinvenne anche una moneta di Marco Aurelio (p. 186, nr. 3).

²³ Le tracce dei colpi sono ancora visibili ai bordi delle rotture.

PERIODO 4

Abbandono e rottura dell'impianto romano.

U.S.: 60-62, 65²⁴, 72, 77, 81²⁵, 83.

Intorno alla fine del II secolo d.C.

All'esterno del forno — nell'area compresa tra la parete E della camera (U.S. 47) e del corridoio (U.S. 66), la parete N del muro 18, la fondazione della struttura 31 e la sponda N del saggio — l'approfondimento dello scavo ha consentito di recuperare, al di sotto dei livelli basso-medievali sopra descritti strati di epoca romana imperiale relativi all'abbandono dell'impianto. Uno strato di pozzolana ocre, granulosa e pulita (U.S. 60) segna il passaggio alla nuova fase; come già si notò per U.S. 46 (*periodo 3, fase 3*), anche U.S. 60 appare tagliata lungo la struttura muraria 18 e la camera del forno (U.S. 47) da una sorta di fossa (U.S. 62, riempimento 61; largh. m. 0,10-0,15; prof. m. 0,25) riempita da un terreno di colore grigiastro, simile a quello degli strati basso-medievali soprastanti, e che risulterà ricoprire — prefigurandone la sagoma — la faccia superiore di una banchina (U.S. 75) che serviva come piano d'appoggio durante il periodo d'uso del forno²⁶.

In U.S. 60 si rinvennero molti frammenti relativi al rivestimento di impasto cementizio della faccia superiore di questa banchina²⁷ (in misura minore presenti anche nella sottostante U.S. 65: Kg. 9,680), nonché frammenti di bipedali (Kg. 2,820 in U.S. 60 e Kg. 1,250 in U.S. 61) derivanti dalla rottura del pavimento del forno, evidentemente già avvenuta, almeno in parte, in quest'epoca. Inoltre in U.S. 60 si rinviene un frammento di tufo grigio che certamente costituisce una scheggia del pilastro E del forno, essendo quello O ancora *in situ*. Al di sotto di U.S. 60 si rinvennero nuovi strati di accumulo: U.S. 72, costituita da una pozzolana grigio-scura in cui è allettato un blocco di 5 tessere di reticolato crollato dalla camera del forno, nonché tessere di reticolato sciolte, una delle quali è intonacata e quindi proveniente dalla banchina, costruita con questa tecnica; lo strato è disturbato da una spancatura della fondazione 31; esso si posa su U.S. 65, la cui pozzolana ocre, incoerente, è più simile a quella di U.S. 60 e che ha restituito una notevole quantità di detriti di opera cementizia (Kg. 13,100) sempre da attribuire al crollo del forno. Infine si evidenzia il livello di crollo più antico, a contatto cioè con l'ultimo battuto relativo all'uso del forno: numerose tessere di reticolato giacciono a ridosso della banchina, allettate in una pozzolana grigia — per la presenza di cenere — e pastosa (U.S. 83),

²⁴ Durante lo scavo si erano distinte da U.S. 65 una parte del medesimo strato che veniva coperta da una spancatura della fondazione 31 (U.S. 82) e la parte a contatto con la banchina (U.S. 76): tale distinzione si è rivelata inutile in seguito ed è stata annullata.

²⁵ Tra le U.S. di quest'epoca va annoverata anche la buca U.S. 81, che evidenzia il riempimento originario della banchina, U.S. 74, che pertanto verrà descritto in seguito.

²⁶ Cfr. *infra*, p. 167.

²⁷ Tali frammenti risalgono dalla rottura che ha creato la buca U.S. 82 (cfr. *supra*, n. 25).

mentre il resto dell'area è ricoperto da uno strato di pozzolana grigia, compatta, con tracce di carbone (U.S. 77).

Si nota tuttavia che accanto ai detriti del forno cui si è accennato, sono presenti in questi strati anche numerosi frammenti di intonaci dipinti — soprattutto in U.S. 60, 65, 72 — provenienti evidentemente da altri ambienti di questo o di altri edifici romani circostanti, ugualmente danneggiati; tra i frammenti di tegole ordinarie si notano inoltre due frammenti di *flue-tiles* (da 60 e 61).

PERIODO 5

Impianto di un forno romano e suo periodo d'uso durante la prima età imperiale.

Fase 1: L'impianto.

U.S.: 18, 36, 47, 56, 63, 64, 66, 69, 71, 74, 75, 78, 84-94, 96. Probabilmente anche U.S. 19, 20.

Fine I-II secolo d.C.

Le strutture

Rimossi tutti gli strati di accumulo e di crollo, si evidenzia infine la situazione relativa al periodo d'uso dell'impianto romano, costituito da un ambiente di cui è visibile solo la parete N (U.S. 18) e dal forno che ad essa si appoggia (figg. 47, 48), e che può essere scavato solo in parte dal momento che ad O esso è parzialmente obliterato dall'impianto E.N.E.L. (U.S. 21) e che a N la parte anteriore prosegue oltre la sponda. Benché i limiti dello scavo non consentano di accertare stratigraficamente se le fondazioni del muro taglino anch'esse, come quelle del forno, il grosso scarico della metà del I secolo d.C. (U.S. 95, *fase 2*) o se siano più profonde, mi sembra molto probabile che esso sia relativo ad un edificio danneggiato dal terremoto del 62 d.C. e che il forno, fondato sullo scarico (che testimonia la fase edilizia precedente) sia stato costruito nella ristrutturazione immediatamente successiva a quella data. In questo senso credo che U.S. 19 sia da interpretare come un raddoppiamento di 18, creato per conferire maggiore stabilità all'edificio; fenomeno del resto riscontrato da Sgobbo negli scavi nell'area dell'attuale Istituto Tecnico-Commerciale A. Diaz²⁸.

Il rozzo intonaco rosato, steso su una base di cocciopesto che ricopre la parete E della camera (a partire da m. 0,74 dalla cima del muro) sembra essere stato steso posteriormente alla costruzione del forno, dal momento che il margine in corrispondenza di U.S. 47 è un po' smussato, incurvato, come se il pennello avesse dovuto tener conto del forno piuttosto che essere stato tagliato da esso. Di incerta interpretazione appare invece un lembo di preparazione di intonaco, costituito da un impasto cementizio rozzo e facilmente sgretolabile di colore

²⁸ Cfr. I. Sgobbo, in *NSc* 1926, p. 80.

grigio-verdastro conservato alle spalle della cupola (fig. 47). Ad ogni modo, dato il tipo di rivestimento murale, sembra che si tratti di un ambiente scoperto, probabilmente un cortile²⁹.

Il forno risulta composto da una camera quadrangolare (U.S. 47) costruita su un potente riempimento (cfr. *fase 2*: U.S. 73, 79); le pareti sono in opera cementizia e il lato visibile, ad E, mostra un parametro in reticolato (alt. m. 0,74) di tessere di tufo giallo non molto regolari — probabilmente di reimpiego — il cui lato in media è di cm. 10, legate con abbondante malta. Tale paramento si imposta su una base di scaglie e di mattoni di tufo alla quale è addossata una banchina (75; largh. cm. 41-43; alt. cm. 40) costruita — come si vedrà — in un secondo momento rispetto al forno e che oblitera l'intonaco di U.S. 18: anch'essa è in opera cementizia con paramento in reticolato rivestito di intonaco grigio e faccia superiore in parte protetta da un rivestimento in impasto cementizio (U.S. 63, sp. cm. 2) in parte rotta da una buca (U.S. 81) dalla quale si è potuto osservare il riempimento originale U.S. 74³⁰.

La parte anteriore della camera si salda con le sostruzioni in tufo e malta della mensola; a N U.S. 84, che limita l'ingresso e in corrispondenza della quale poggia, ad O, un pilastro di tufo grigio che proteggeva la bocca (alt. m. 0,45)³¹; U.S. 64, ad O, ed U.S. 66, ad E. Il suolo del forno era costituito da uno strato di concotto rosato (U.S. 71, sp. 0,12-0,18) che è stato rotto sia nell'area dell'ingresso — dove si conserva solo in prossimità di 64 — che nella parte anteriore della camera; quest'ultima, che internamente misura m. 1,60 × 1,60 e presenta tutti gli angoli stondati, conserva ancora parte della pavimentazione in bipedali (U.S. 69; m. 59,6 × 59,6; sp. cm. 4) a pasta rossastra allettati in sabbia marina (U.S. 68) conservati anche al di sotto del pilastro *in situ*. Le pareti interne sono rivestite per un'altezza di cm. 44 da otto filari di mattoni e tegole spezzate — si notano anche alcuni coppi — di diverse dimensioni, prevalentemente a pasta rossastra, alcune di colore giallino ma con nucleo rosso. Al di sopra della camera si imposta una cupola tondeggianti in opera cementizia che ingloba anche alcune tessere di reticolato³² conservata solo nella parte posteriore (alt. max. m. 0,56; sp. m. 0,32) e rivestita internamente di una rozza patina di cocciopesto; alla base di essa come si è già detto, fu rinvenuta un'anfora-sfiatatoio U.S. 56.

²⁹ Cfr. *infra*, p. 189.

³⁰ Vi si recuperano fr. informi di terracotta (gr. 170), residui di cocciopesto (gr. 230), marmo (gr. 80) e fr. di intonaci dipinti (gr. 660) che provano che l'area era soggetta a fenomeni di ristrutturazione anche in quest'epoca.

³¹ Un fr. di tufo grigio certamente pertinente all'altro pilastro o all'architrave dell'imboccatura del forno fu rinvenuto in U.S. 60.

³² È anche questo un segno della fretta con cui si ricostruì dopo il terremoto del 62 d.C., usando materiali raccogliuti. Cfr. *infra*, n. 107.

I livelli d'uso

All'esterno del forno si evidenzia quindi uno spesso strato omogeneo di cenere (U. S. 85) contenente residui di carbone e alcune radici, segno di una prolungata esposizione prima della sua obliterazione ad opera di U. S. 77, 83: esso costituisce il livello d'uso più recente e data quindi con essi l'abbandono dell'impianto, avvenuto con tutta probabilità intorno alla fine del II secolo d.C. Si nota inoltre la presenza di numerose tessere di mosaico sciolte (Kg. 2,310) che preludono alla grande quantità recuperata negli strati di scarico sottostanti (U. S. 87,88), da collegare con la costruzione della banchina (U. S. 75). Lo scavo infatti, che risparmiando l'area della banchina con la porzione di terreno contenuta nel suo angolo (a partire dalla cima di U. S. 86), si approfondisce nell'esiguo spazio tra essa, la sponda N e le strutture 31 e 47, evidenzia uno strato di pozzolana ocra mista ad un enorme quantità di tessere bianche e nere, diviso in U. S. 87 e 88 per la suggestione dell'impronta (U. S. 88) lasciata lungo il lato E del forno (U. S. 47, 66) evidentemente dalla parte distrutta della banchina e che comporta una maggior concentrazione di tessere proprio in questa fascia (Kg. 17,100 contro i Kg. 12 di U. S. 87, che pure copre un'area più ampia). Dalla sezione risulta ben evidente che la banchina si fonda, inglobandolo in parte, su tale strato di scarico (fig. 52.3).

Sul fondo di 87 e a contatto con il sottostante livello pavimentale 89, si è rinvenuta una moneta di Tito del 74 d.C. molto consumata³³ che fornisce, unitamente all'evidenza ceramica relativa a questa fase, un utile *terminus post quem* per l'apprestamento della banchina.

Vero e proprio pavimento, U. S. 89 si presenta come uno spesso strato di calce bianca misto a residui lignei e carboniosi³⁴ e ricoperto da una pellicola di cenere derivata dall'uso del forno; era rotto in tre punti e la superficie di contatto così derivata tra le U. S. 87-89, 92, 93 è stata rimossa come U. S. 90; essa conteneva molte tessere provenienti certamente da 87-88 (fig. 52.2).

Approfondendo lo scavo, dopo la rimozione di ben 15 Kg. di calce di 89, si evidenzia un più antico piano di calpestio, il battuto 91, conservato solo in prossimità della sponda N del saggio: è costituito da pozzolana mista a tracce di cenere e malta verdastra (cfr. U. S. 63); come il precedente, era ricoperto da uno straterello di cenere.

Al di sotto di questo si è rinvenuto infine il battuto originale, relativo al momento stesso dell'impianto del forno, U. S. 92, del tutto simile al precedente e ricoperto di cenere; è tagliato dal cavo di fondazione (U. S. 94; U. S. 93 il relativo riempimento) che corre lungo la parete del forno (47,66) e che accoglie appunto la fondazione in scaglie di tufo (U. S. 96), lievemente più sporgente rispetto al filo della parete: essa risulta inglobata nello scarico U. S. 95 (fase 2),

³³ Cfr. *infra*, p. 186, nr. 2.

³⁴ Ha restituito solo un fr. di c. comune e 5 fr. di t.s. orientale di tipo B.

ed i materiali rinvenuti nel riempimento del cavo di fondazione sono del tutto simili — si registrano anche degli attacchi tra frammenti diversi — a quelli di 95³⁵.

Il periodo d'uso si presenta dunque lungo e articolato, scandito dalla costruzione della banchina (U. S. 75), ed i suoi limiti cronologici — dall'età flavia al tardo II secolo — sono ben illustrati dalla ceramica rinvenuta nei vari livelli pavimentali³⁶.

Fase 2: Il livello di scarico precedente alla costruzione del forno.

U. S.: 95, 73, 78, 79. Probabilmente anche U. S. 18.

Intorno alla metà del I secolo d.C. (poco dopo il 62 d.C.).

All'esterno del forno e al di sotto della quota di calpestio più antica (U. S. 92) si rinviene un potente strato di scarico U. S. 95 (prof. m. 0,50 ca.) costituito da terriccio pozzolanico incoerente, misto a scaglie di tufo: conteneva detriti edilizi — intonaci dipinti, probabilmente di IV stile, residui di cocchiopesto, tessere, tegole e un blocco di opera cementizia — da confrontare con quelli che si intravedono al di sotto della quota pavimentale del forno (U. S. 73, 79) nelle rotture praticate in antico nella camera e nell'ingresso e relativi evidentemente ad una ristrutturazione dell'area circostante (U. S. 36): un frammento di mosaico a tessere bianche e nere e databile alla tarda età repubblicana o alla prima età imperiale proviene dalla cima di U. S. 79.

Anche il blocco di tufo U. S. 78, che si intravede al di sotto della quota pavimentale del forno e al quale si appoggiano lo scarico U. S. 73 e la sostruzione U. S. 84 (fig. 48) sembra un elemento di reimpiego; si nota inoltre che il lato esterno della camera (U. S. 47) nel tratto compreso tra il limite conservato della banchina e la sponda N presenta lievi tracce di intonaco rosato³⁷. Dall'esame dei materiali risulta molto probabile che questo scarico si sia depositato immediatamente dopo il terremoto del 62 d.C.

PERIODO 6

Fase geologica sterile.

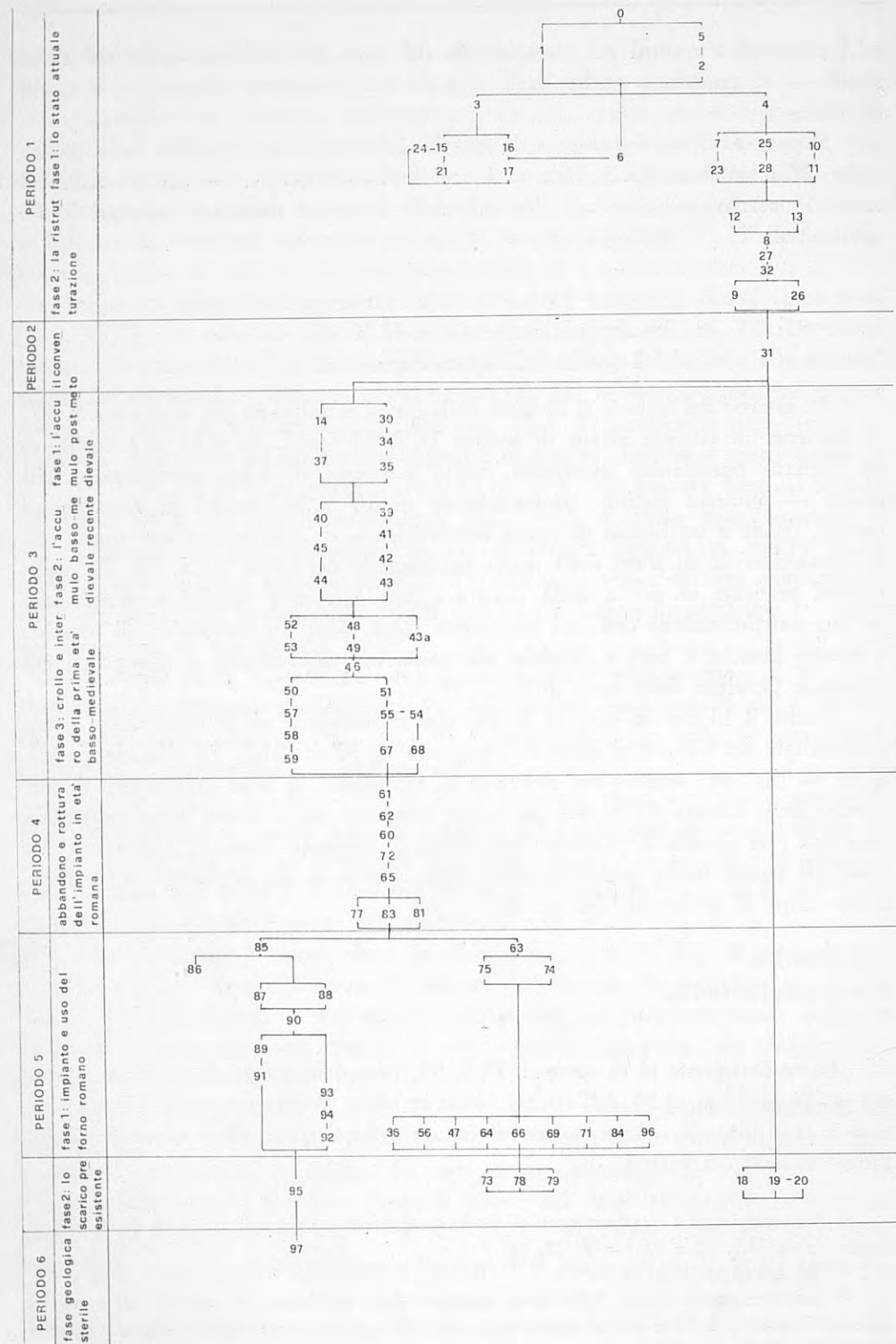
U. S. 97.

Immediatamente al di sotto di U. S. 95, precedentemente descritta, si incontra, a quota — m. 3,50 dall'attuale piano stradale, il terreno sterile (U. S. 97): esso è costituito da una pozzolana di natura vulcanica, di colore marrone scuro, sabbiosa, molto compatta.

³⁵ Per esempio tra i due frammenti di lucerna a decorazione vegetale R 23 ed R 26, rispettivamente da U. S. 92 e 93 (= R 23, fig. 54).

³⁶ Cfr. *infra*, pp. 172-174.

³⁷ Esse sovrastano di cm. 3 la faccia superiore della banchina: alt. cm. 50 ca. a partire dalla fondazione U. S. 96 e per un tratto lungo cm. 48; nel rimanente tratto e fino alla sponda per un'alt. di cm. 10 ca.

C - LA CERAMICA ROMANA³⁸

1. I materiali dallo scarico precedente all'impianto del forno (periodo 5, fase 2)

Accanto alla ceramica residua di età tardo-repubblicana, costituita da frammenti di balsamari e di ceramica a vernice nera, e alla ceramica comune — tra cui si notano 50 frammenti di vasellame da cucina, fabbricati con una pasta rozza e brunita — prevalgono le pareti sottili, dai cui frammenti è stato possibile ricomporre in parte la coppa biansata di forma Marabini Moevs LXI databile a partire dall'età tiberiana-prima età claudia ed entro l'età flavia (R 31; fig. 53, U. S. 95) e la coppa emisferica, decorata a sabbatura, di forma Marabini-Moevs XXXVI, ad essa contemporanea (R 33; fig. 53; U. S. 95)³⁹. Al periodo centrale del I secolo d.C. si datano anche i frammenti di lucerne a decorazione vegetale (R 34, 35; fig. 54; U. S. 95)⁴⁰. Numerosi sono inoltre i frammenti di terra sigillata italica, fra i quali si nota il fondo di piatto di forma Goudineau 36 (R 28; fig. 53; U. S. 95) e un orlo di coppa con risalto (R 29; fig. 53; U. S. 95); un frammento di parete di coppa di terra sigillata italica presenta una decorazione figurata con Menade danzante e viticcio spiraliforme (R 27; fig. 53, 56; U. S. 95) ed è stilisticamente databile alla prima metà del I secolo. Sono inoltre presenti frammenti di terra sigillata orientale di tipo B.

Si sottolinea infine la presenza nello scarico che costituiva il riempimento su cui si fonda la camera del forno (U. S. 73) di un frammento di spalla di anfora con due linee iscritte dipinte in rosso: si tratta probabilmente di una Dressel 20, la cui importazione in Campania a partire dall'età flavia è attestata anche a Pompei⁴¹

³⁸ Ringrazio vivamente I. Bragantini che mi ha indirizzato e seguito nello studio di questo materiale.

³⁹ Marabini-Moevs, pp. 182-183, in particolare cfr. n. 355, tav. 39, 80 (forma LXI) e pp. 159-160, tav. 30, 73 (forma XXXVI). Tali forme corrispondono a quelle della Mayet, *Les céramiques à parois fines dans la péninsule ibérique*, Paris 1975, forma XXXII e XXXV e sono entrambe presenti a Sutri (cfr. G. C. Duncan, forma 7, nr. 32-42 e fig. 8; forma 6, pp. 55-56, nr. 30, fig. 8), dove si datano intorno al 60 d.C. A proposito della forma XXXII la Mayet nota che la sua cronologia varia a seconda dei siti e che, apparsa sotto i giulio-claudi, ha conosciuto la sua massima diffusione tra il 60 e il 70 d.C. (cfr. G. C. Duncan, p. 88).

⁴⁰ Per R 34 cfr. l'esemplare E. Joly nr. 29, p. 103, tav. IV, con bollo LUC e quindi databile, secondo la cronologia recentemente proposta per questa officina da S. De Caro, 'Le lucerne dell'officina LUC', in *RendNap* XLIX 1974, pp. 107-134, tra il 50 e il 62 d.C. Sul motivo decorativo della ghirlanda sul disco cfr. D. M. Bailey, *Greek and roman pottery lamps*, London 1963, p. 88. Cfr. infine da questo scavo il frammento R 23 (cfr. p. 172, fig. 54).

⁴¹ Cfr. D. Manacorda, 'Anfore spagnole a Pompei', in *Instrumentum*, p. 131. Secondo A. Tchernia, 'Amphores et marques d'amphores de Bétique à Pompei et à Stabies', in *MelRome* 76, 1964, pp. 248-249, si può supporre che già negli anni 60-80 d.C. la circolazione delle anfore spagnole toccasse anche altre regioni della costa occidentale dell'Italia. Cfr. anche *Ostia III*, p. 530.

e di cui un secondo esemplare, meglio riconoscibile, è stato rinvenuto nell'accumulo basso-medievale depositatosi sul pavimento del forno⁴².

Con tutta probabilità dunque lo scarico su cui si imposta il forno si costituì subito dopo il terremoto del 62 d.C.: lo testimoniano, oltre ai dati ora desunti dalla ceramica, un frammento di mosaico a tessere bianche e nere di età tardo-repubblicana o della prima età imperiale (da U.S. 79)⁴³ e i residui di intonaci dipinti provenienti da decorazioni parietali distrutte, alcuni dei quali databili probabilmente al IV stile (da U.S. 95); si nota infine, a questo proposito la presenza di due frammenti di urnette a pareti sottili contenenti residui di pittura verde e rossa (da confrontare con altri simili rinvenuti tra i materiali residui di U.S. 43 e 60) che suggeriscono la presenza di un'attività artigianale probabilmente relativa alle decorazioni parietali degli edifici circostanti che ne erano particolarmente ricchi, a giudicare dalla quantità di intonaci dipinti rinvenuti complessivamente nel corso dello scavo.

2. Il periodo d'uso del forno (periodo 5, fase 1)

A parte un esiguo numero di frammenti di ceramica residua di età ellenistica e tardo-repubblicana costituito da un frammento di « sombrero de copa », balsamari e ceramica a vernice nera — di cui la maggior parte dei frammenti erano inglobati in pavimenti di cocciopesto (come si desume dalla patina biancastra che essi conservano) distrutti evidentemente all'epoca del terremoto — la ceramica comune predomina complessivamente con 415 frammenti, dei quali 58 sono di argilla molto grezza, attribuibile a vasellame da fuoco.

Il resto del materiale suggerisce un'articolazione del periodo d'uso, piuttosto lungo, in due momenti: il più antico va dalla costruzione del forno (U.S. 93, 94) e la costituzione dei primi battuti (U.S. 91, 92; interfaccia U.S. 90) all'obliterazione di questi mediante il piano di calce U.S. 89: fra i materiali rinvenuti vi sono frammenti di ceramica a pareti sottili, lucerne a decorazione vegetale (R 23; fig. 54; U.S. 92, 93)⁴⁴ databili intorno alla seconda metà del I secolo d.C. e la terra sigillata italica non decorata, genericamente riconducibile ad un contesto della prima metà dello stesso secolo: un frammento di piatto di forma Goudineau 36 (R 19; fig. 53; U.S. 91) un frammento di coppa ad orlo piatto ed estroflesso simile all'esemplare Goudineau C-2B-109 (R 21; fig. 53; U.S. 92) un frammento di piatto da confrontare con la forma Goudineau 26 e, più in

⁴² R 58, cfr. *infra*, p. 176, fig. 55.

⁴³ Il frammento (dim. max.: largh. cm. 15, alt. cm. 10,5, sp. cm. 4,7) conserva parte della preparazione su cui si dispongono le tessere bianche in ordito obliquo del tappeto o della balza marginale (misura delle tessere: cm. 0,6-0,9) delimitate da un bordo costituito da una fascia di tre filari di tessere bianche a cui si affiancano altri tre filari di tessere nere (misura di queste: cm. 0,7-1,1) alle quali succedono di nuovo tessere bianche (se ne conservano solo due).

⁴⁴ R 34, cfr. *supra*, p. 171, fig. 54.

generale, con il Servizio II di Haltern (R 25; fig. 53; U.S. 93) e infine un frammento di orlo di coppa decorata a rotelle (R 20; fig. 53; U.S. 92). Ad essa si affianca la terra sigillata orientale B. In conclusione i materiali più recenti risalgono dunque all'epoca flavia e tale datazione concorda con quella del collo di anfora Dressel 43 inserito come sfiatatoio nella cupola del forno, inquadrabile appunto nella seconda metà del I secolo d.C. (R 37; fig. 55; U.S. 56)⁴⁵.

Il periodo d'uso più recente si svolge intorno alla metà del II secolo d.C. — l'articolazione è scandita anche dalla costruzione della banchina, al di sopra del piano di calce — ed è testimoniato dalle U.S. 87, 88 e dal battuto 85: appare ora la ceramica africana da cucina, con un frammento di orlo di piatto/coperchio ad orlo annerito (R 4; fig. 54; U.S. 85) in cui l'orlo, abbastanza ispessito, si differenzia chiaramente dal resto della parete e sembra databile all'inizio del II d.C.⁴⁶ La terra sigillata italica non vi è più rappresentata, mentre si trova ancora la terra sigillata orientale B e compare anche la terra sigillata chiara A, rappresentata da un profilo di pentola di forma Hayes 23 (R 5; fig. 53; U.S. 85) — di un tipo intermedio tra « a » e « b » — databile pertanto intorno alla metà del II d.C. e da un bordo di coppa di forma Hayes 9 b (R 6; fig. 53; U.S. 85), della seconda metà dello stesso secolo⁴⁷. La medesima datazione è proponibile per la pseudo-Vogelkopflampe con bollo impresso C IUN [DRAC], Pavolini tipo V (R 8; fig. 54,56; U.S. 85)⁴⁸, probabilmente attribuibile ad un'officina africana⁴⁹. Si nota inoltre che i frammenti di piatti a vernice rossa interna si concentrano in questa fase (sono ben 29 in U.S. 85) e sono tutti riferibili ai tipo 5 di Luni: « a pareti spesse, più o meno aperte, con orlo non distinto, leggermente rientrante e in alcuni casi ingrossato »⁵⁰; insieme alle pentole e al resto del vasellame da mensa, la sua presenza costituisce un indizio sull'uso alimentare del forno.

Di datazione incerta sono due frammenti di coppe di ceramica comune rico-

⁴⁵ Cfr. F. Zevi, 'Appunti sulle anfore romane' in *ArchCl* 18, 1966, p. 229.

⁴⁶ Cfr. *Luni II*, p. 181, tav. 120, nr. 7.

⁴⁷ Cfr. anche *Atlante*, p. 27, tav. XIV, nr. 11.

⁴⁸ In seguito al restauro la lettera N, originariamente leggibile, non si percepisce. Cfr. Pavolini, p. 64 e tav. XVI, nr. 2; per i bolli, p. 91 ss.; per le ipotesi sull'area di produzione, p. 115 ss. Cfr. inoltre *Atlante*, p. 187: a proposito del gruppo di officine che include anche il bollo C IUN DRAC « al grosso degli esemplari africani si affianca un'esportazione minore, ma consistente, che interessa l'Italia meridionale e insulare, lasciando fuori quasi del tutto l'Italia centrale. Mancando le lucerne a becco cuoriforme, la datazione dovrebbe porsi ancora nel II secolo avanzato. È da tenere presente il fatto che alcune officine di questo gruppo sono, viceversa, considerate italiche da alcuni studiosi » (con relativa bibliografia).

⁴⁹ L'ipotesi della Joly (p. 88), che pensava ad una produzione campana, è ricordata da Pavolini, p. 119. Cfr. *infra*, p. 176, n. 62, a proposito dei prodotti delle altre officine campane C CORN URS e KEACEI, pure attestati in questo scavo.

⁵⁰ Cfr. *Luni I*, pp. 280-281; gli esemplari da D1 sono riconducibili a quelli di *Luni I*, tav. 59, nr. 7-9 ed un frammento è molto simile inoltre alla variante con orlo fortemente rientrante e pareti molto convesse in *Luni II*, tav. 190, nr. 1 e p. 369, provenienti da strati datati tra la fine del I e il III secolo d.C.

perle di una vernice rossa opaca e decorate a rotella (R 17, 38; fig. 54; U. S. 87, 88), accostabili alla produzione delle *early-colour-coated wares* probabilmente in uso dalla fine del I secolo d.C., ma il cui *floruit* si colloca nel II secolo⁵¹. Resta infine da segnalare la brocchetta trilobata di ceramica comune (R 1; fig. 54; U. S. 85) per la stretta somiglianza tra l'argilla di quest'ultima e quella delle anfore egee della media età imperiale note come contenitori monoansati⁵², nonché un piccolo frammento di parete di coppa invetriata con decorazione a rilievo a pigne embricate, certamente riferibile allo stesso esemplare da cui provengono due frammenti dai livelli di abbandono del periodo 4⁵³.

3. I materiali dai livelli di abbandono della media età imperiale (periodo 4)

Dei 106 frammenti di ceramica comune, 21 si distinguono per la qualità scadente della pasta e sembrano appartenere a rozze pentole da cucina. Tra i materiali rinvenuti distrutti dal crollo U. S. 83 vi sono 6 frammenti della brocchetta trilobata di cui più numerosi frammenti sono stati raccolti nella sottostante U. S. 85⁵⁴. La ceramica fine nel complesso sembra quasi tutta residua o riferibile al più antico periodo d'uso del forno; infatti accanto ad alcuni frammenti di ceramica a vernice nera, a vernice rossa interna e a pareti sottili, è ben attestata la terra sigillata italica sia priva di decorazione (R 65, 53, da U. S. 65; 48, da U. S. 65; fig. 53), che con decorazione vegetale (R 49; fig. 53; U. S. 60), probabilmente di fabbrica aretina, che rinvia alla prima metà del I secolo d.C.; sono presenti anche alcuni frammenti di terra sigillata orientale B, tra i quali si nota un fondo di piatto con basso piede a listello (R 47; U. S. 60) e un orlo di coppa a pareti oblique e risalto interno (R 52; fig. 53; U. S. 65). All'ultimo periodo d'uso rinviano invece tre frammenti di terra sigillata africana chiara A difficilmente databili, ma sicuramente posteriori agli anni 70 del I secolo d.C.; ad essi si affiancano due frammenti — di parete e di orlo — riferibili probabilmente ad un'unica coppa di invetriata decorata con pigne embricate a rilievo (R 51; U. S. 65; R 55; U. S. 72; fig. 53,54) di cui un piccolo frammento fu pure rinvenuto in U. S. 85⁵⁵.

⁵¹ Cfr. A. Cotton, *The late republican villa at Posto, Francolise*, London 1979, pp. 138 ss., fig. 57, nr. 1-2 (tipo 2).

⁵² Cfr. J. Riley, in J. A. Lloyd, ed. *Excavation at Sidi Kbrebish*, Suppl. *Libya Antiqua* V, 2, Tripoli 1979, p. 183 ss. La vicinanza con questo tipo di contenitori non è comunque sufficiente per proporre una datazione alla media età imperiale. Esempari di quest'anfora sono noti infatti anche a Pompei; un frammento ne è stato recentemente rinvenuto negli scavi dell'Impianto Elettrico 1980-81 e proviene da un contesto di età claudia. Da Napoli proviene un frammento dello stesso contenitore datato ancora al I secolo d.C. sulla base del confronto con gli esemplari pompeiani (*Napoli antica*, p. 144, nr. 22-25).

⁵³ R 51, 55. Cfr. *infra*, fig. 54,56.

⁵⁴ R 1. Cfr. *supra*, n. 52, fig. 54.

⁵⁵ Cfr. *supra*, n. 53.

Un frammento di anfora ad ansa con sezione incurvata e collo svasato, mal cotto, sembra uno scarto di lavorazione⁵⁶; dallo stesso contesto (U. S. 77) proviene inoltre un secondo scarto di fabbrica: una parete di grande dolio. Questi sono gli unici indizi della presenza di un'officina di produzione ceramica rinvenuti nel corso dello scavo, ed essendo entrambi relativi alla fase di abbandono del forno non sembrano da porre in rapporto con esso.

4. La ceramica romana residua dallo scarico basso-medievale più antico (periodo 3, fase 3)

Si privilegia — rispetto al resto della ceramica residua romana rinvenuta nei livelli più tardi e non commentata in questa sede — l'evidenza proveniente dai livelli basso-medievali più antichi sia per il fatto che essa era in parte deposta sul pavimento stesso del forno (U. S. 54) e legata molto probabilmente all'ultimo periodo d'uso, sia perché essa documenta, sia pure solo a livello di manufatti, una continuità di vita nell'area circostante durante il periodo tardo romano.

Dei numerosi frammenti di ceramica comune (in totale 1.215) rinvenuti negli strati di questo periodo la maggior parte sono da considerare di epoca romana per la buona qualità della pasta, mentre 430 frammenti sono classificabili come vasellame da cucina e sono fabbricati con un'argilla ricca di impurità e di vacuoli, di colore brunastro, spesso visibilmente annerita per l'uso del fuoco e potrebbe essere, almeno in parte, anche di epoca più tarda.

Tra la ceramica fine, accanto a quella di epoca tardo-repubblicana e della prima età imperiale rappresentata dalla vernice nera, dalla rossa interna e dalle pareti sottili, più consistente è la presenza di varie produzioni di terra sigillata italica, orientale di tipo B e africana: è interessante notare a questo proposito che se la presenza delle prime due categorie della terra sigillata ci riconduce all'ambito cronologico fissato per la vita dell'impianto romano, i frammenti di terra sigillata africana più tardi indicano una continuità di frequentazione del sito anche nel periodo successivo, almeno nei dintorni dell'area scavata; ad esempio un frammento di pentola di t. s. chiara A, forma Hayes 23 b e databile dalla metà del II all'inizio del III secolo d.C. (R 68; fig. 53; U. S. 51), si riallaccia al periodo finale dell'utilizzo del forno⁵⁷, ma già l'orlo di piatto di t. s. chiara C, forma Hayes 50 b, della seconda metà del IV secolo d.C. è chiaramente posteriore (R 61; fig. 53; U. S. 55); infine il bordo di coppa di t. s. chiara D, forma Hayes 99, ci conduce al V-VI secolo d.C. (R 71; fig. 53; U. S. 46). Al periodo tardo imperiale si datano anche alcuni frammenti di ceramica africana da cucina,

⁵⁶ Il frammento è molto bruciato soprattutto internamente, dove presenta molti fori e crepe, nonché residui di terracotta non amalgamati alla superficie.

⁵⁷ Cfr. il frammento R 5, *supra*, p. 173 e fig. 53.

che è rappresentata sia da ceramica ad orlo annerito che da pentole a patina cinerognola; tra queste un esemplare ad orlo bifido (R 75; U.S. 43a, 55; fig. 54) è riconducibile alla forma Hayes 197, prodotta tra la fine del II e la metà del III secolo d.C., mentre un secondo frammento con orlo ingrossato e non più bifido e parete obliqua (R 56; fig. 54; U.S. 54) sembra di più incerta datazione e probabilmente riferibile alla fine del IV secolo d.C.⁵⁸. Tra i frammenti di anfore il più significativo è la parte superiore di un'anfora olearia betica tipo Dressel 20 (R 58; fig. 55; U.S. 54), che per la forma dell'orlo sembra accostabile agli esemplari databili entro la media età imperiale⁵⁹ e quindi al periodo iniziale delle importazioni di olio spagnolo nell'area campana⁶⁰. Tra i materiali residui riconducibili al periodo d'uso si notano infine dei frammenti di lucerne: al tardo II secolo d.C. sembra databile la lucerna 'a perline' (probabilmente del tipo a becco tondo) con bollo inciso in due righe sovrapposte, in caratteri greci, KEA[C[EI]], trascrizione greca del genitivo *Celsi* di produzione campana (R 67; fig. 54; U.S. 51)⁶¹; una datazione intorno al II secolo d.C. è anche proponibile per i due fondi di lucerne acrome con il medesimo bollo impresso C COR U[RS] e [C C]OR URS, (R 72; fig. 54; il secondo frammento non è qui riprodotto; entrambi da U.S. 46) attribuibile ad un'officina da localizzare anch'essa in Campania o comunque in area sud-italica⁶².

Anna Maria D'Onofrio

⁵⁸ Si cfr. con l'esemplare in *Ostia I*, nr. 265, pp. 87-88, il cui orlo è simile ma le cui pareti sono più verticali; cfr. inoltre *Atlante*, tav. CVII, nr. 7 e p. 218: il tipo senza orlo bifido e con orlo ingrossato sembra rappresentare un tipo più tardo, rinvenuto ad Ostia in contesti di fine IV-inizio V secolo d.C.

⁵⁹ Per l'evoluzione del tipo cfr. *Ostia III*, p. 526 e A. Guénoche - A. Tcherna, 'Un modèle descriptif des amphores Dressel 20', in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores*, Roma 1977, p. 248.

⁶⁰ Cfr. *supra*, p. 171 e n. 41.

⁶¹ Ad essa infatti sembra attribuibile un frammento di becco tondo rinvenuto nella medesima U.S. 51. Cfr. C. Pavolini, in *Instrumentum*, p. 41 e Pavolini, p. 119; *Atlante*, p. 188, dove il bollo compare tra quelli di botteghe dedite quasi esclusivamente alla produzione di lucerne a becco tondo.

⁶² Cfr. C. Pavolini, p. 119, a proposito di queste officine: esse fanno parte di un gruppo più ampio, che include anche l'officina che bolla C IUN DRAC (cfr. *supra*, p. 173), e attesterebbero «nonostante la crisi agricola campana, la persistenza di certe attività manifatturiere italo-meridionali, o addirittura una ripresa». Tuttavia per le lucerne bollate C IUN DRAC il medesimo autore propone (in AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica II: merci, mercati e scambi*, Bari 1981, p. 176 e n. 136), che si tratti di una produzione africana.

D - LA CERAMICA DIPINTA MEDIEVALE

La ceramica dipinta medievale proveniente dal Policlinico costituisce un gruppo omogeneo di frammenti, nella maggior parte appartenente ad epoca basso-medievale databile tra il XII ed il XIV secolo.

Ci sono naturalmente alcune eccezioni sia riferibili ad epoca precedente che posteriore, ma, come vedremo, esse sono relativamente poco numerose e non inficiano, nelle linee generali, il quadro su delineato.

A differenza della ceramica dipinta rinvenuta a Palazzo Corigliano⁶³, in un'area, cioè, relativamente vicina a quella in cui è ubicato il saggio D 1, ceramica che si presenta polarizzata intorno a due momenti cronologicamente ben distinti, il primo altomedievale ed il secondo basso-medievale, la ceramica del Policlinico ci sembra attesti un unico momento cronologico sia pure diluito nell'arco di due o tre secoli.

La differenziazione stratigrafica suggerita dai dati di scavo consente di riconoscere all'interno del deposito bassomedievale una fase più antica (*periodo 3, fase 3*) — in cui alla ceramica dipinta si associano solo 5 frammenti di invetriata⁶⁴ e che sembra databile tra il XII secolo e la prima metà del XIII⁶⁵ — ed una fase più recente, databile dalla metà del secolo XIII a tutto il XIV secolo, in cui la ceramica dipinta si associa sempre alla invetriata e in cui le caratteristiche morfologiche e decorative dei frammenti esaminati non suggeriscono una soluzione di continuità.

I frammenti dipinti provenienti dal saggio sono in tutto 331 e risultano caratterizzati da una pasta argillosa, friabile di colore rosato con varie gradazioni (valore Munsell 5 YR 7.4,5 RY 6.4,5 YR 7.6) generalmente ingubbiata. Non riteniamo opportuno al momento attuale proporre tali frammenti divisi per periodi data l'omogeneità di fondo che li caratterizza, ma facendo una selezione preliminare di essi rispetteremo l'ordine delle unità stratigrafiche dalle più antiche alle più moderne.

Segnaliamo un frammento di ansa a sezione tubolare (U.S. 54), decorata

⁶³ Vedi B. Genito, 1985, pp. 60-64.

⁶⁴ Di questi, due frammenti sono di epoca romana (da U.S. 52, 57); un terzo, piccolissimo, sembra del tipo *forum ware* (da U.S. 50) (vedi D. Whitehouse, 'Forum ware: a Distinctive Type of Early Medieval Glazed Pottery in the Roman Campagna', in *Medieval Archaeology IX* 1965, pp. 55-63). Infine un frammento di piatto di graffita bizantina databile molto probabilmente al XII secolo, sembra invece contemporaneo alla ceramica dipinta più recente rinvenuta in questo livello; ad essa si affianca un frammento di forma chiusa invetriata in verde all'interno e decorato esternamente a strisce parallele dipinte in bruno; il tipo è molto comune ed è documentato a Napoli dalla metà del XIII secolo (da U.S. 54).

⁶⁵ Il termine *ante quem* è fornito dalla ceramica invetriata rinvenuta nei livelli più tardi del periodo basso-medievale e analizzata da G. Ventrone (*infra*, p. 179 ss.), essendo la più antica databile intorno alla metà del XIII secolo. Tale limite cronologico del resto ben si accorda con la datazione dei frammenti d'invetriatura presenti nella fase più antica (vedi n. precedente).

da una linea in colore rosso-trasversale, per la quale è possibile suggerire una datazione piuttosto alta⁶⁶, mentre altri frammenti di anse, il n. M. 70 e il n. M. 77 (fig. 58; U.S. 55) sono, invece, chiaramente riferibili ad epoca basso-medievale; si tratta di anse a nastro larghe tra i 7 e gli 8 cm. decorate a linee in rosso la prima e in bruno la seconda con la superficie a larghe costolature verticali parallele, tipo molto diffuso in Molise ed in Campania⁶⁷.

Analogamente si può dire per il frammento di spalla e collo di brocca n. M. 73 (fig. 58; U.S. 50) decorato da una linea a spirale (stirata) in colore rosso e dal frammento di parete di forma chiusa M. 74 (fig. 58; U.S. 51); il frammento di spalla e collo di brocca n. M. 75 (fig. 58; U.S. 54) presenta, invece, una decorazione a spirale (stirata) orizzontale, mentre il frammento n. M. 85 (fig. 58; U.S. 46) decorato da una larga linea trasversale appartiene al collo di una brocchetta⁶⁸.

Ricordiamo ancora un frammento di orlo verticale di olla M. 17 (U.S. 43; fig. 57,58) decorata, sul collo, da linee ondulate incise e, sulla spalla, da una larga linea dipinta in rosso con andamento curvilineo. Questa forma abbastanza insolita tra le morfologie della ceramica dipinta, trova, invece, riscontri con quelle della ceramica da cucina coeva⁶⁹.

Un altro frammento di orlo di anfora che presenta tracce di decorazione dipinta sull'ansa a nastro e sull'orlo (U.S. 43) si può connettere ai frammenti n. M. 70 e M. 77 mentre un altro di orlo trilobato di brocca (U.S. 39), decorato a linea trasversale in bruno, costituisce l'unico esempio di questa forma per altro molto diffusa nell'Italia meridionale⁷⁰.

Tra i frammenti più significativi d'epoca bassomedievale segnaliamo ancora

⁶⁶ Vedi B. Genito, 1985, p. 61 e fig. 47, nr. 6-10.

⁶⁷ Numerosi sono i frammenti simili rinvenuti a Venafro dal teatro romano (vedi B. Genito, *Albisola*), a Terravecchia di Sepino, Civita di Bojano e Rocchetta al Volturno (vedi B. Genito, *Molise*) per quanto riguarda il Molise e ad Altavilla Silentina (vedi *Villaggi fluviali*, tav. XLIV n. 3 e 4), Capaccio (*Caputaquis II*, tav. 49 n. 4, 8; tav. 38 n. 8-10; tav. 33 n. 1; tav. 29 n. 15), Benevento (in corso di studio da parte del sottoscritto è la ceramica dipinta proveniente dagli scavi a cura della Soprintendenza Archeologica di Salerno diretti dalle dott.sse D. Giampaola e G. Prisco) e Napoli (vedi B. Genito, 1985, pp. 60-64) per quanto riguarda la Campania.

⁶⁸ Dovrebbe trattarsi di una brocchetta globulare a largo collo cilindrico e base piatta. Si ignora come fosse l'orlo anche se non è impossibile escludere che si possa trattare di uno a forma trilobata.

⁶⁹ Vedi G. Ventrone Vassallo, 1985, pp. 65-68.

⁷⁰ Due sono le varianti finora riscontrate di questa morfologia, la prima diffusa nel Salernitano (vedi *Villaggi fluviali*, tav. X n. 1, 3; tav. XL n. 1; tav. XII n. 3; tav. XIII n. 5; tav. XIV n. 1) di epoca altomedievale e la seconda rinvenuta già nel Molise a Venafro e a Rocchetta (vedi B. Genito, *Molise*) che appartiene ad un'epoca posteriore alla metà del XIII secolo (vedi nota n. 64 e 65).

un certo numero di frammenti di pareti di forme chiuse decorate in rosso a linee ondulate e a spirali⁷¹.

Tra i frammenti più significativi d'epoca basso-medievale segnaliamo ancora un frammento di orlo di anfora con ansa a nastro simile ai nn. M. 70 e M. 77 (U.S. 35) decorato in rosso sull'ansa con larga linea verticale, un certo numero di frammenti di orli di forme aperte di non meglio identificabile collocazione cronologica ed ancora un frammento di orlo di anfora con ansa a nastro montante sull'orlo, M. 41, decorata a linee parallele orizzontali in rosso (fig. 57,58; U.S. 30), il cui confronto più immediato è quello rinvenuto a Palazzo Corigliano⁷².

Bruno Genito

E - L'INVETRIATA E LA MAIOLICA BASSO-MEDIEVALE

Un numero relativamente consistente di frammenti ceramici di epoca basso-medievale, invetriati sia al piombo sia allo stagno, per un totale di 125 frammenti, è venuto fuori dagli accumuli post-medievali e del tardo periodo basso-medievale, attribuiti rispettivamente alle fasi 1 e 2 del periodo 3, di epoca basso-medievale, nei quali si colloca l'interro delle strutture romane⁷³.

Essi sono nel complesso riferibili ad un arco di tempo che va dalla seconda metà del XIII a tutto il XIV secolo: sia i frammenti rinvenuti entro i livelli della fase 2 e che forniscono la datazione per la stessa, sia quelli degli strati post-medievali della fase 1 i quali sono invece da considerare sostanzialmente residui.

Gli esemplari che scendono probabilmente ai limiti del XV secolo sono solo due: provengono dai livelli post-medievali⁷⁴ e si possono quindi collegare cronologicamente alle maioliche rinascimentali con le quali si associano e che caratterizzano questa fase immediatamente preconventuale⁷⁵.

La presentazione del materiale sarà dunque unitaria per entrambe le fasi, ma si è ritenuto opportuno segnalare di volta in volta la provenienza stratigrafica dei singoli frammenti descritti. Del resto nella sua evoluzione morfologica e decorativa non vi è un'evidente soluzione di continuità, presentandosi tale ceramica con spiccati caratteri di omogeneità, sia pure all'interno delle due classi fondamentali nelle quali è stata suddivisa, ovvero l'invetriata, sia monocroma che policroma, e la maiolica. Invero le uniche differenze si riscontrano da un lato in termini quantitativi — con la maggioranza numerica dell'invetriata nella fase basso-medievale tarda e con quella della maiolica, affiancata da una maggiore

⁷¹ Si tratta dei più noti moduli decorativi della ceramica dipinta medievale dell'Italia meridionale.

⁷² Vedi B. Genito, 1985, fig. 47, n. 12 e 13; fig. 48 d.

⁷³ Cfr. *supra*, A.M. D'Onofrio, p. 161 s.

⁷⁴ Cfr. *infra*, p. 182.

⁷⁵ Cfr. *supra*, D'Onofrio, p. 161.

presenza di ceramica da cucina, nella fase post-medievale — dall'altro nell'assenza della famiglia delle spirali nella fase basso-medievale⁷⁶.

Alla ricerca di dati che permettano una collocazione del materiale nel suo complesso ci si è riferiti innanzi tutto al materiale decorato. Rispetto ai repertori di ceramica napoletana del Medioevo fin ad oggi noti, ovvero quelli dell'invetriata di Santa Patrizia, a partire dal XII secolo⁷⁷, dell'invetriata e della smaltata di San Lorenzo dei secoli XIII e XIV⁷⁸ e di Palazzo Corigliano che scendono anche ai limiti dell'età moderna⁷⁹ i ritrovamenti del Policlinico offrono un panorama alquanto diverso soprattutto per quanto riguarda la morfologia delle forme aperte. In essa si fa più evidente l'articolazione degli orli, che sono ora molto spesso a battente, sia che si tratti dell'invetriata che della maiolica. Si constata infatti, accanto a coppe invetriate con profilo ricurvo (M. 56; U.S. 39; fig. 57) e a coppe carenate con orlo dritto sia smaltate che invetriate (M. 26; U.S. 35; fig. 57) la presenza di numerose coppe con orli a battente sia su parete obliqua (M. 66; U.S. 43) sia su pareti carenate o rivestite di vetrina piombifera (M. 57 ed M. 58, U.S. 39; M. 67; U.S. 43; fig. 57) o smaltate (M. 61, fr. da U.S. 14, 35, 37; fig. 57,60). Questa caratteristica⁸⁰ fornisce forse un indizio per una datazione più bassa dei frammenti relativi i quali potrebbero appartenere alla metà del XIV secolo. Poche indicazioni in tal senso fornisce anche il repertorio decorativo il quale è alquanto limitato e si riferisce quasi esclusivamente a materiale frammentario. In esso tuttavia si evidenzia la diversità delle due classi così che risulta più ricco, anche nella cromia, il repertorio della invetriata e più semplice e monotono quello della maiolica, sia pure con qualche eccezione. Della prima fanno parte, in ordine di frequenza, frammenti con decorazione monocroma in bruno, bicroma in bruno e verde, policroma in bruno, verde e rosso e ancora bicroma in bruno e rosso. Il gruppo con decorazione monocroma comprende motivi come le righe parallele sull'orlo (M. 56; U.S. 39; fig. 59) le circonferenze concentriche (M. 26, U.S. 35; M. 55; U.S. 30; fig. 59) documentate anche nell'invetriata di San Lorenzo⁸¹. Gli esempi con ornati in bruno e verde annoverano solo fasce profilate in bruno, anche con tratto ondulato, e campite in

⁷⁶ Il numero davvero esiguo di frammenti rinvenuti, in tutto tre, e gli ampi margini cronologici che definiscono le due fasi identificate dello scavo non consentono di rivedere, sia pure sulla base di dati stratigrafici, la data iniziale della ceramica con questa decorazione, la quale sarebbe comunque nota, forse, dalla fine del XIII secolo, ma certamente dagli inizi del XIV secolo, cfr. M. V. Fontana, 1984, pp. 121-124.

⁷⁷ P. Arthur, 'Rapporto preliminare sullo scavo a S. Patrizia, Napoli', in *Archeologia Medievale* XI 1984, pp. 315-320; *Idem*, 'Appunti sulla circolazione della ceramica medievale a Napoli' (in corso di stampa).

⁷⁸ U. Scerrato, 'La ceramica medievale proveniente dagli scavi di San Lorenzo Maggiore. Introduzione. Limiti e problemi', in Fontana, Ventrone, 1984.

⁷⁹ G. Ventrone Vassallo, 1985.

⁸⁰ Cfr. *Napoli antica*, nr. 27/15.

⁸¹ M. V. Fontana, 1984, pp. 81-82, tav. XIX, 57, 58, 60.

verde. Analoga la funzione dei motivi in bruno e rosso, i quali per altro sono relativi esclusivamente a frammenti di orli che mostrano una banda in rosso sottesa da doppie linee in bruno. Non si esclude tuttavia, come già è stato rilevato per altri repertori, che tale combinazione di colori possa aver incluso anche il verde sulla parte della decorazione oggi andata perduta. Del resto un po' più ampio risulta il numero dei motivi realizzati in bruno, verde e rosso, che rientrano poi nel ben noto gruppo caratteristico dell'Italia meridionale⁸², tra i quali si annoverano la fascia in rosso interrotta da grafemi in bruno e sottesa da una banda in verde (M. 57; U.S. 39; fig. 59), il reticolo in bruno e verde tra bande in rosso (M. 67; U.S. 63; M. 58; U.S. 39; fig. 59), motivo che si ritrova anche nell'invetriata di San Lorenzo⁸³.

La maiolica mostra una decorazione monocroma in bruno nella quale figurano semplici linee che corrono intorno agli orli delle coppe (M. 30; U.S. 35; fig. 57; 59) e che possono fungere anche da cornice ad eventuali motivi del fondo, come in molti esempi illustrati tra il materiale smaltato di San Lorenzo⁸⁴. In verde soltanto risulta dipinto, su un frammento di parete, un motivo ad archi contigui. Il gruppo relativamente più numeroso è poi costituito dai frammenti con decorazione in bruno e verde la quale essendo ancora una volta relativa quasi esclusivamente a bordi di coppe, comprende soprattutto motivi con fasce profilate in bruno e campite in verde sulle quali si stagliano festoncini in bruno, molto simili ad alcuni esempi da San Lorenzo⁸⁵. Di questo gruppo fa infine parte una mezza coppa con piede a disco e parete leggermente ricurva con bordo verticale e modanato all'esterno (M. 48; U.S. 30; fig. 57; 60)⁸⁶ che anche per la sua decorazione può fornire utili indicazioni per collocare spazialmente e temporalmente esemplari simili già rinvenuti nel napoletano. Essa mostra intorno al bordo una fascia di archetti contigui in verde e sul fondo un fiorone profilato sempre in verde con nervature in bruno. Tale coppa dunque, per quanto riguarda e la forma del piede e il motivo del fondo, è del tutto simile ad alcuni frammenti rinvenuti a Napoli e a Ischia i quali a loro volta ricordano, ma solo per l'ornato, esemplari della Toscana occidentale databili tra i secoli XIII e XIV⁸⁷. La presenza della fascia con archetti, che trova confronti con un cospicuo numero di frammenti dell'area molisana e in particolare di Venafro attribuiti agli stessi secoli⁸⁸, ricondurrebbero piuttosto ad un ambiente meridionale questo tipo di ornato e, quindi,

⁸² G. Ventrone Vassallo, 1985.

⁸³ Per un riassunto dell'argomento cfr. M. V. Fontana, 1984, pp. 148-150. Nuovi reperti in questa cromia sono stati rinvenuti anche a Palazzo Corigliano, cfr. G. Ventrone Vassallo, 1985, pp. 69-70; M. V. Fontana, 1984, tav. XLIX, 164.

⁸⁴ G. Ventrone Vassallo, 1984, tav. XCVII, c, e, f.

⁸⁵ *Eadem*, tav. LXXXVI, motivo 29 h.

⁸⁶ Cfr. *Napoli antica*, nr. 27/14.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 325-327, tav. CXXIX, 545-547.

⁸⁸ La ceramica medievale di Venafro proviene dallo scavo del teatro romano ed è stata attribuita ad un arco di tempo che va dalla metà del XIII alla metà del XIV secolo. Attual-

anche il gruppo di frammenti su piede a disco, che sembra anche abbastanza omogeneo per pasta, rinvenuti a San Lorenzo.

Esistono solo due esempi di forme aperte con decorazione in bruno, verde e giallo: il primo è un fondo di coppa su piede ad anello (M. 59 da U. S. 39; fig. 59), appartiene alla fase basso-medievale recente e mostra un uccello con il corpo campito a reticolo e l'ala a squame puntinate. Il secondo è un bacino frammentario con parete carenata e orlo a battente che appartiene alla fase post-medievale, e mostra sul fondo un fiorone stilizzato con petali fusiformi circondato intorno alla parete da una fascia in bruno e verde, M. 61 (fig. 57). Questo esemplare⁸⁹ trova alcuni elementi di confronto tra il materiale di Palazzo Corigliano. Infatti per quanto riguarda la forma esso è simile alla coppa con l'orlo sporgente su parete carenata⁹⁰ e circa il motivo non si discosta molto da quello di una scodella a base piatta che è stata attribuita agli inizi del XV secolo⁹¹.

Proprio tale somiglianza confermerebbe una datazione piuttosto bassa per la maiolica della fase post-medievale che potrebbe scendere quindi fino al XV sec. Nessuna indicazione utile ai fini di una cronologia sia pure relativa ci forniscono invece le forme chiuse delle quali sono stati recuperati solo frammenti di colli e di pance dai quali si deduce l'esistenza di brocche dal collo verticale, a volte con versatoio lobato, con orlo dritto e dal corpo con profilo ricurvo. Rispetto alle due classi di appartenenza si è potuto tuttavia constatare che in entrambe le pareti sono molto sottili, di pasta gialla e giallo-rosa, molto ben depurata. Quanto alla decorazione risulta più varia quella dell'invetriata, che annovera del resto un maggior numero di frammenti, sui quali gli ornati di tipo esclusivamente geometrico sono dipinti in bruno e verde e in bruno verde e rosso in misura pressoché equivalente. Gli ornati delle poche maioliche sono eseguiti invece solo in bruno e verde e sono anch'essi costituiti da semplici bande parallele di colore alterno.

Nel suo complesso il materiale ora esposto illustra un altro aspetto di quella produzione napoletana medievale e tardo medievale che ormai si va precisando in una pluralità di fabbriche differenziate con ogni probabilità per ubicazione e per periodi di attività che sembra si susseguano in almeno un secolo e mezzo ovvero, come si è detto, dalla metà del XIII alla fine del XIV.

Giovanna Ventrone Vassallo

mente è custodita presso i depositi della Soprintendenza Archeologica del Molise, nel Convento di Santa Chiara a Venafro, e verrà, nella primavera del 1986, parzialmente esposta in occasione di una Mostra dedicata alla ceramica medievale del Molise, al cui allestimento prenderanno parte, in collaborazione con la Soprintendenza, docenti e laureati dell'Università della Sapienza di Roma e dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

⁸⁹ Cfr. *supra*, p. 180, n. 80.

⁹⁰ G. Ventrone Vassallo, 1985, p. 73, fig. 54,10.

⁹¹ *Eadem*, p. 75, fig. 57b.

F - LA MAIOLICA RINASCIMENTALE E POST-RINASCIMENTALE

La maiolica rinascimentale e post-rinascimentale, rinvenuta nell'accumulo post-medievale in seguito all'interro delle strutture romane (cfr. p. 161), è costituita da un piccolo deposito di 15 frammenti databili fra la fine del XV e la metà del XVI secolo ca. Le aree di produzione dei reperti, sebbene non precisabili quanto a fornaci o botteghe, sono nella quasi totalità quelle dell'Italia centro-occidentale: l'alto Lazio e la bassa Toscana. Solo in un paio di casi si può supporre un'origine faentina, ipotesi peraltro piuttosto improbabile.

Il ritrovamento è costituito da cinque forme aperte e dieci chiuse. Vi sono pezzi monocromi, e con decorazione monocroma, bicroma e policroma; è tuttavia da notare che, tranne in pochi casi, l'esiguità dei frammenti non consente di stabilire con assoluta certezza la serie cromatica cui appartengono i pezzi medesimi.

Fra le maioliche monocrome (5 frammenti) spicca il gruppo delle bianche: quattro esemplari. Due di forma aperta e due di forma chiusa. I primi due appartengono, rispettivamente, a un piatto con tesa obliqua, orlo tagliato e parete arrotondata (M. 37, U. S. 30; fig. 57), e a un bacinotto anch'esso con tesa obliqua, orlo arrotondato, parete svasata e base piatta (C. 1, U. S. 14; fig. 57). Entrambi i pezzi sono smaltati solo internamente mentre all'esterno non vi sono che brevi colature di smalto lungo il bordo. Se l'area di provenienza può essere pressappoco la medesima, la Campania o l'Italia centrale, nel caso del bacinotto si può propendere per una datazione che scende fino al XV secolo.

Le due forme chiuse delle maioliche monocrome bianche sono costituite da un frammento di base piatta di brocca con innesto di ansa (M. 46, U. S. 30) e da un collo di brocchetta completo di orlo e probabili tracce di innesto di anse (C. 2, U. S. 14). La base della brocca presenta uno strato sottilissimo di smalto interamente, mentre l'esterno, grezzo, reca tracce di smalto piuttosto denso che doveva ricoprire la metà superiore dell'oggetto: esso si può assegnare a un'area basso-toscana/alto laziale, XVI secolo. Il collo della brocchetta è smaltato esternamente e internamente (qui solo lungo le pareti del collo) con qualche raro addensamento verdastro. Nonostante l'esiguità del frammento la forma del collo sembrerebbe sufficiente a individuare la brocchetta come un esemplare di produzione centro-meridionale del XV-XVI secolo.

L'ultimo pezzo delle monocrome è una coppetta frammentaria su alto piede a rocchetto (M. 42, U. S. 30; fig. 57; 59), rivestita all'esterno di smalto bianco verdastro, che risparmia il disco di appoggio, e all'interno di una duplice copertura: dal bordo a metà ca. della parete con smalto verde acqua scuro; inferiormente con smalto misto a vetrina piombifera verde marcio. Tale coppetta, di forma piuttosto inusuale, può trovare qualche confronto, sebbene non puntuale, con esemplari basso-laziali/alto campani della fine del XV o degli inizi del secolo successivo.

Le maioliche con decorazione dipinta monocroma costituiscono il gruppo più consistente, composto di sette pezzi. Di questi un solo frammento è dipinto di

verde — ed è una forma aperta —, i rimanenti sono dipinti di blu — tutti forme chiuse.

L'esemplare di forma aperta è un bacino (M. 31, U. S. 35), di cui restano il bordo e la parte superiore della parete carenata all'esterno, che reca una fascia in verde ramina diluito dipinta su uno smalto lucente e di ottima qualità. L'esterno è smaltato di bianco solo lungo il bordo. Presumibilmente assegnabile all'Italia centrale, questo bacino non dovrebbe superare la soglia del XVI secolo.

I sei frammenti di forme chiuse appartengono tutti a pance di brocche (M. 44, U. S. 30 e M. 62, U. S. 37 forse di un'unica brocca; M. 45, U. S. 30; M. 39, U. S. 30; I, U. S. 14; II, U. S. 14; fig. 59) e presentano, all'esterno, una decorazione dipinta in blu cobalto diluito su un fondo bianco talvolta tendente al grigio. I primi quattro, caratterizzati tutti da una decorazione con motivo non riconoscibile, sono assegnabili, quanto a stile ornamentale, a un'area basso-toscana/alto-laziale e al XVI secolo. È da notare che il frammento M. 39 è ricoperto, all'interno, da un'invetriatura piombifera trasparente incolore, mentre gli altri tre da un leggerissimo strato di smalto.

Gli ultimi due pezzi dipinti in blu cobalto si distinguono dai precedenti a causa della loro decorazione: un motivo a 'scala' tipico dello stile cosiddetto severo⁹². I due frammenti (I e II) sono rivestiti all'interno di un'invetriatura piombifera trasparente rispettivamente incolore e gialla. Sono attribuibili anch'essi con ogni probabilità a un'area basso-toscana/alto-laziale, piuttosto che faentina, e ascrivibili alla fine del XV-XVI secolo. È da notare che il frammento I appartiene probabilmente alla medesima brocca di cui fa parte il frammento con decorazione bicroma M. 38 (v. *infra*).

I due esemplari con decorazione bicroma sono costituiti da frammenti di pance di brocche dipinti all'esterno in blu cobalto diluito e giallo d'antimonio su fondo bianco. Il primo (M. 38, U. S. 30; fig. 60) che, s'è detto, può darsi appartenga alla medesima brocca del frammento I, è composto di cinque frammenti ornati da un motivo a 'scala' e altri, tipici dello stile severo. Lo smalto bianco tende leggermente al grigio e vi sono alcune tracce di cavillature. L'interno, come per il suddetto frammento I, è ricoperto da un'invetriatura piombifera trasparente incolore con ispessimenti che tendono a sfumature gialline.

Il secondo esemplare (M. 40, U. S. 30; fig. 60) reca, all'interno, probabilmente racchiusa in un cartiglio, l'iscrizione AMOR·VE (?). Anch'esso è ricoperto all'interno da un'invetriatura piombifera trasparente incolore. Entrambi sono assegnabili a Faenza o, più probabilmente, a un'area basso-toscana/alto-laziale come dimostrano innumerevoli oggetti anche recentemente rinvenuti in queste aree⁹³.

⁹² G. Ballardini, *La maiolica italiana*, Faenza 1975, pp. 53-55.

⁹³ Per l'area toscana centrale si veda R. Francovich, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secoli XIV-XV). Materiali per una tipologia*, 'Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale', 5-6, Firenze 1982, p. 82, fig. 274 a p. 308. Per l'area basso-toscana si veda R. Francovich, S. Gelichi (a cura di), *La ceramica della fortezza medicea di Grosseto*

Databili senza dubbio non oltre la metà del XVI secolo, per il primo pezzo si può scendere anche alla seconda metà del XV secolo.

L'ultimo esemplare, con decorazione policroma in blu cobalto diluito, giallo-arancio d'antimonio e verde ramina, è costituito da un frammento di bordo e parte superiore di parete di coppa con ampia tesa quasi orizzontale (M. 43, U. S. 30; fig. 57,59). L'interno presenta un motivo decorativo formato da rombi inseriti in una maglia piuttosto fitta. Per tale partito decorativo si confrontino esemplari faentini al Museo Internazionale della Ceramica di Faenza, e alto-laziali: dal palazzo dei Farnese a Gradoli⁹⁴ e dall'area del Ducato di Castro⁹⁵. L'esterno è smaltato di bianco e lo strato sembra più sottile. All'interno lo smalto, piuttosto lucente, è consunto sull'orlo e presenta una frattura in corrispondenza del passaggio bordo-parete. Il piatto, di tipo faentino, è comunque ascrivibile ad area basso-toscana/alto-laziale, fine XV-primi del XVI secolo.

Da questo breve esame della maiolica rinascimentale e post-rinascimentale risulta evidente il carattere di omogeneità che contraddistingue l'intero lotto. Esso è costituito di esemplari quasi esclusivamente di importazione dall'Italia centrale, databili dalla fine del XV alla seconda metà del secolo successivo. Riguardo al problema di tale importazione l'esiguità del ritrovamento non consente di formulare ipotesi precise su un'eventuale collocazione storica della circostanza.

Maria Vittoria Fontana

G - LE MONETE

1. Moneta di Augusto. Da U. S. 95 (fig. 55.1).
Bronzo; mm. 16-18; gr. 2,29. Inv. 176095.
D/ KAICAPOC; spiga di grano. R/ una palma (fuori campo; due lettere illeggibili a d.). Zecca non identificata di Giudea, 27 a.C.-14 d.C.
Cfr. G. Fiorelli, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli - Le monete greche*, Napoli 1870, p. 245, nr. 9320.
2. Dupondio di Tito. Da U. S. 87, a contatto con U. S. 89 (fig. 55.2).
Bronzo; mm. 28; gr. 12,23. Inv. 176094.

(Grosseto-Fortezza Medicea, 3 maggio - 30 settembre 1980), Roma 1980, p. 87. Per l'area alto laziale, infine, si vedano D. Whitehouse, *Toscana e la maiolica italiana del XV secolo*, 'Atti VIII Convegno Internazionale della Ceramica', Albisola 1975 (11-30): 20; e M. V. Fontana, 'Notizia di alcune ceramiche di età post-rinascimentale dal palazzo dei Farnese a Gradoli', in *Quaderni di Gradoli. Bollettino del Centro di Studi e Ricerche sul territorio farnesiano*, 3, 1985, tav. I.4.

⁹⁴ V. nota precedente.

⁹⁵ R. Luzi, M. Romagnoli, *Antiche maioliche di scavo della rocca Farnese in Valentano e altre sparse dal ducato di Castro, sec. XIII-XVII*. Viterbo 1981, ill. C/44.

D/ [C]AESA[R IM]P COS III [CEN]S; testa di Tito radiata e barbata a d. R/ F[ELICITAS] PU[BLI]CA; la Felicità stante a sin., panneggiata; con la sin. regge una cornucopia, con la d. un caduceo; ai lati SC. Zecca di Roma, 74 d.C.

Cfr. *R.I.C. II*, p. 92, nr. 665; *B.M.C. II*, p. 162, nr. 707.

3. Asse di Marco Aurelio. Da U. S. 54, a contatto con U. S. 69 (fig. 55.3). Bronzo; mm. 26; gr. 11,26. Inv. 176093.

D/ AURELIUS CAESAR AUG [PII F] COS; testa imberbe di M. Aurelio a d. R/ [IUVEN]TAS; la Giovinezza stante a sin. in abito lungo; con la d. getta grani d'incenso in un candelabro e con la sin. regge una patera; ai lati SC. Zecca di Roma, 140-144 d.C.

Cfr. *R.I.C. III*, p. 174, nr. 1238.

4. Moneta bronzea, da U. S. 50.

Mm. 19-21; gr. 1,63. Inv. 176092.

D/ Illeggibile. R/ Idem.

5. Grano di Giovanna la Pazza e Carlo d'Austria. Da U. S. 14 (fig. 55.4).

Bronzo; mm. 18; gr. 1,6. Inv. 176089.

D/ [LETI]CIA POPULI: IC cantonate da piccoli rombi e sormontate da corona radiata. R/ [IUS]T[US REX]; croce potenziata. Zecca di Napoli, 1516-1519.

Cfr. *C.N.I. XIX*, pp. 283-287, nr. 52-85.

6. Grano di Giovanna la Pazza e Carlo d'Austria. Da U. S. 30 (fig. 55.5).

Bronzo; mm. 19-20; gr. 2,30. Inv. 176090.

D/ L[E]TICIA [POPULI]; IC cantonate da piccoli rombi e sormontate da corona radiata. R/ [IU]STUS [REX]; croce potenziata.

Cfr. la precedente.

7. Grano di Giovanna la Pazza e Carlo d'Austria. Da U. S. 30.

Bronzo; mm. 19-20; gr. 1,78. Inv. 176091.

D/ LA[ETICIA POPULI]+; IC cantonate da piccoli rombi e sormontate da corona radiata. R/ [IUSTUS REX]; croce potenziata.

Cfr. le precedenti.

Anna Maria D'Onofrio

H - CONCLUSIONI

Dalla presentazione dei dati stratigrafici e dalla loro interpretazione in termini cronologici nascono alcune osservazioni sulla storia del sito: in primo luogo il saggio D 1 rivela l'assenza di livelli di età greca in questa parte della città⁹⁶.

⁹⁶ I frammenti più antichi finora notati durante il riordino dei materiali sono un fondo di coppa a vernice nera decorata ad impressioni con un motivo di ellissi puntinate, databile tra la metà e il terzo quarto del IV sec. a.C. (cfr. D. Giampaola, in *Napoli antica*, nr. 88.6

È opinione comune che essa fosse inglobata già nella cinta muraria del V secolo a.C., tuttavia la ricostruzione del tratto occidentale delle mura resta abbastanza problematica⁹⁷. Nel corso del secolo seguente il circuito murario, attestato lungo via Costantinopoli e piazza Bellini, comprendeva certamente l'area in questione e lo scavo viene a trovarsi nella fascia non abitata compresa tra le fortificazioni e la *polis* vera e propria⁹⁸, ai piedi dell'acropoli. Più precisamente esso si situa immediatamente a SO della *plateia* superiore della città greca, nota ancora nel XVI secolo come *Summa Piazza alias Puzo Bianco*⁹⁹ o anche *Plathea Dactoli seu Marmorata*¹⁰⁰: a SO perché, come osserva opportunamente M. Napoli, « dato il presumibile tracciato delle mura nel V secolo, e il rinforzo delle stesse nel IV secolo, il tratto occidentale di via Sapienza, tra via del Sole e via Costantinopoli, non fa parte della *plateia* superiore. Del resto il tratto di strada è recente, e la pianta del Lafrery (1566) non lo registra, segnando solo una stradina che dall'angolo quasi di via del Sole conduceva attraverso le attuali cliniche a S della chiesa della Sapienza »¹⁰¹.

Per l'epoca romana è noto che a partire dell'età tardo-repubblicana e nella prima età imperiale la città si espande e si costruisce nelle antiche fasce di rispetto relative alle mura sia nel versante orientale che in quello occidentale¹⁰²; a questo

e 96.3) da U.S. 43, ed un frammento di ventre di lekythos a figure rosse con testa femminile, sempre del IV sec. a.C., da U.S. 39.

⁹⁷ Sul problema cfr. A. Pelosi, in *Palazzo Corigliano*, pp. 6-11 (in particolare p. 7 e n. 17) ed E. Greco, in *Napoli antica*, p. 136. Sul tratto murario di incerta interpretazione rinvenuto in via del Sole cfr. E. Gabrici, 'Contributo archeologico alla topografia di Napoli della Campania', in *MemLinc* XLI, 1952, col. 560, dove si ricorda anche la scoperta di « massi tufacei, della misura di quelli delle fortificazioni greche, a circa m. 4 sotto il piano stradale nel cantiere delle nuove Cliniche alla Sapienza ». Infine si riporta l'opinione di A. Colombo I, p. 147, il quale descrivendo il monastero di S. Maria della Sapienza afferma che furono possibili « maggiori ampliamenti e trasformazioni, massimamente quando abbattute già le antiche mura della città, che scendendo da S. Agnello attraversavano quel sito, era assai agevole slargare i limiti della sorta clausura. In tal modo aggregavasi al monastero una casa limitrofa, sita nel vico delli Dattoli (secondo A. Colombo, *cit.*, n. 4-5, da identificare in questo caso con via del Sole) ...che le suore acquistarono nel 1553 ». Purtroppo l'autore non cita la fonte da cui deriva la notizia e la mia ricerca in questo senso non ha dato frutto.

⁹⁸ Cfr. M. Napoli, p. 40, fig. 1 e p. 73.

⁹⁹ Lettieri in B. Capasso, n. 410: « ...che cominciava dalla porta de Santa Sophia iuxta le case del qu. ms. Narciso et del excell. sig. Conte de Potenza ». Il qu. ms. Narciso sarà dunque il Narciso protomedico sotto la cui casa si trovavano « le mura vecchie » secondo la *Consulta sopra li lochi vacui* ricordata da Capasso, p. 224, n. 463.

¹⁰⁰ Cfr. A. Colombo I, p. 148. La denominazione *Marmorata* riguardava originariamente tutta la regione « ricordata pure nei tempi del Ducato, ...per qualche ricco edificio che vi si vedeva e dai molteplici ruderi marmorei onde era adornata » e fu poi estesa « ancora alla via principale, detta ora della Sapienza » (cfr. A. Colombo I, p. 145, n. 3).

¹⁰¹ M. Napoli, p. 95. Anche il Celano, p. 58, descrivendo la zona, distingue chiaramente il tratto moderno dall'antico: « ...la strada oggi detta della Sapienza che tira verso la Somma Piazza ».

¹⁰² I. Baldassarre, in *Napoli antica*, p. 130, ricorda « la casa tardo-repubblicana con pit-

periodo infatti sono databili sia il frammento di mosaico che gli intonaci dipinti di IV stile¹⁰³ rinvenuti nel più antico livello archeologico evidenziato nel corso dello scavo (*periodo 5, fase 2* e che testimoniano la presenza nell'area di abitazioni signorili distrutte evidentemente dal terremoto del 62 d.C., analogamente a quanto si registra a Palazzo Corigliano, dove « i resti di una importante *domus* con pareti affrescate erano stati scaricati — dopo il terremoto del 62 d.C. — nel pozzo U. S. 266 »¹⁰⁴. In questo caso però sembra che sia intercorso un intervallo di 10-20 anni tra la distruzione ed il relativo scarico¹⁰⁵, mentre al Policlinico la ristrutturazione legata all'impianto del forno è stata quasi immediata¹⁰⁶, comportando anche il frettoloso reimpiego di alcuni materiali edilizi¹⁰⁷.

La fase di età flavia è dunque la prima che lo scavo documenta « in positivo » con la costruzione del forno: si noti a questo proposito che la quota relativa al battuto più antico del forno risulta a circa —m. 3 al di sotto del piano stradale attuale, quindi il cortile romano viene a trovarsi molto al di sotto del livello moderno, mentre i dati relativi ad altri edifici romani lungo l'asse via De Crecchio-via del Sole-piazza S. Domenico Maggiore testimoniano di una sostanziale coincidenza tra i due livelli¹⁰⁸. L'uso dell'impianto appare lungo e articolato, scandito dalla sistemazione dell'area esterna sia mediante l'isolamento dei livelli di scarico post-terremoto e dei due più antichi battuti in terra grazie ad una

ture e pavimento a mosaico venuta in luce nel versante orientale in una zona mai usata prima, come strutture in quasi reticolato degli inizi del II sec. a.C. sono testimoniate sul versante occidentale ». Cfr. inoltre i resti di due *domus* del periodo tardo-repubblicano venute alla luce nel corso delle demolizioni eseguite per la creazione della Clinica Pediatrica nella zona occidentale dell'acropoli, sul lato E dell'attuale via De Crecchio (cfr. I. Sgobbo, in *NSc* 1923, p. 265 ss.; *Idem*, in *NSc* 1926, p. 74 ss.), con pavimenti in signino e mosaico. Esse si trovano abbastanza vicine del resto alla « platea di età augustea che sigilla la zona delle mura a S. Anie'lo » (cfr. I. Baldassarre, *cit.*; G. Vecchio, in *Napoli antica*, pp. 139-140).

¹⁰³ Probabilmente la decorazione parietale di questi edifici era ancora in corso all'epoca della loro distruzione, dal momento che da U.S. 95 provengono due frammenti di urnette a pareti sottili con residui di pittura verde e rossa e che frammenti simili sono stati rinvenuti anche fra la ceramica residua dei livelli successivi (cfr. *supra*, p. 172).

¹⁰⁴ Cfr. P. Gastaldi, in *Palazzo Corigliano*, p. 33.

¹⁰⁵ I. Bragantini, in *Palazzo Corigliano*, pp. 40-46; in particolare cfr. p. 41; cfr. anche la nota precedente.

¹⁰⁶ Cfr. *supra*, p. 171: il grosso del materiale risale infatti alla prima metà del I secolo d.C. — al periodo d'uso cioè degli edifici distrutti — e la cronologia delle due coppette a pareti sottili che sembrano rappresentare il materiale più recente non sembra poter scendere oltre gli anni 60 del secolo (cfr. *supra*, p. 171 e n. 39).

¹⁰⁷ Si è sottolineata (*supra*, p. 167) la presenza di conci di reticolato inglobati nella cupola; probabilmente anche i conci del paramento della camera sono di reimpiego, date le loro dimensioni (il lato misura intorno ai 10 cm.) e provengono forse da un edificio di età augustea. I conci usati successivamente per la banchina sono lievemente più piccoli e decisamente più regolari. Anche il riempimento di cementizio della banchina contiene numerosi pezzi di intonaco dipinto e infine i blocchi di tufo su cui il forno si fonda sembrano reimpiegati (cfr. *supra*, p. 169).

gettata di calce che forma un vero e proprio pavimento¹⁰⁹ sia mediante la costruzione di una banchina, sicuramente avvenuta dopo il 74 d.C., come testimonia la moneta di Tito rinvenuta sul fondo dello scarico su cui essa si imposta¹¹⁰.

Appare del tutto probabile che il forno sorgesse in un cortile di una casa ristrutturata dopo il terremoto del 62 d.C., cortile del quale si è evidenziato uno dei muri perimetrali (U. S. 18) rozzamente intonacato come è normale per un ambiente di servizio o esterno. Del resto fornisce un'utile indicazione in proposito la localizzazione dei forni di Pompei nell'area di servizio delle relative case, alle spalle degli ambienti residenziali e generalmente in un cortile fornito anche di macine, adiacente alle stalle, ai magazzini e alle stanze dove avveniva la lavorazione del pane¹¹¹. È interessante anzi ricordare che a Pompei ben 12 panifici utilizzano case ristrutturate dopo il terremoto del 62 d.C. e trasformate in stabilimenti in cui la produzione e la vendita del pane avviene al piano inferiore mentre generalmente i quartieri di abitazione sono al secondo piano¹¹².

Che il forno rinvenuto al Policlinico sia destinato ad uso alimentare sembra certo in quanto si discosta sia dal tipo di fornace verticale — generalmente con piano forato e volta provvisoria — usata per la cottura della ceramica — sia da quello orizzontale, peraltro non documentato, sembra, in area italica¹¹³ caratterizzato dal tiraggio tramite un camino — più idonea alla cottura dei laterizi¹¹⁴.

Al contrario essa appare sostanzialmente affine ai forni alimentari di

¹⁰⁸ Per esempio le poco distanti *domus* A e B ricordate in *NSc* 1926, pp. 74 ss., sono rispettivamente a + m. 1 e \pm 0 rispetto al livello stradale moderno; il tratto di reticolato ancora visibile presso la caserma dei vigili del fuoco si eleva anch'esso per un'altezza di m. 2 al di sopra del livello attuale di via del Sole (cfr. *NSc* 1923, p. 270) e infine a Palazzo Corigliano il frammento di cocciopesto *in situ* è ugualmente appena al di sotto del basolato settecentesco del cortile (cfr. B. d'Agostino, in *Palazzo Corigliano*, p. 20 e P. Gastaldi, *ibidem*, p. 23). D'altro canto è noto che proprio ai piedi dell'acropoli il profilo antico della collina presentava un dislivello sia in senso N-S (che spiegherebbe il salto di quota ora sottolineato) che in senso E-O: si confrontino a questo proposito anche i dati relativi alle strutture in reticolato alla prof. di m. 13 presso largo Regina Coeli ricordate da F. Colonna, *Scoperte di antichità in Napoli* (1876-1897), Napoli 1898, p. 249, collocate, come il saggio D 1, lungo l'asse della *plateia* superiore. Cfr. anche M. Napoli, n. 130.

¹⁰⁹ Cfr. *supra*, p. 168. In un primo tempo si era interpretato questo materiale come stucco (cfr. A. M. D'Onofrio, in *Napoli antica*, p. 171), tuttavia ad un nuovo esame risulta evidente che pur essendovi nel composto una certa quantità di stucco, in esso prevale la calce; gettate di calce sono usate come sigillo di strati di scarico anche ad Ostia (cfr. Zevi-Pohl, 'Casa delle Pareti Gialle, salone centrale. Scavo sotto il pavimento a mosaico', in *NSc*, suppl. I, 1970, p. 53).

¹¹⁰ Cfr. *supra*, p. 186, nr. 2.

¹¹¹ Cfr. Mau-Kelsey, *Pompeii. Its life and art*, London 1902, pp. 383-392 e fig. 219, relativa all'impianto della Reg. VI, ins. III. Cfr. inoltre B. Jo Mayeske, catalogo, p. 82 ss., *passim*.

¹¹² Cfr. B. Jo Mayeske, pp. 175 e 177, dove illustra l'esempio di via dell'Abbondanza (Reg. I, ins. XII.1/2).

¹¹³ Cfr. N. Cuomo Di Caprio, p. 15.

¹¹⁴ Cfr. N. Cuomo Di Caprio, in particolare p. 372.

Pompei¹¹⁵ ma privo della *smoke-chamber* che di solito li racchiude, ed è costituito da un piano orizzontale coperto da una calotta, con bocca (*prae-furnium*) e mensola (*abacus*) nella parte anteriore. La bocca era probabilmente rettangolare e aveva i due stipiti e l'architrave protetti da blocchi di tufo grigio — di cui uno solo fu rinvenuto *in situ* — mentre a Pompei di solito sono di pietra vulcanica, come anche il piede della volta, qui rivestito invece di mattoni e tegole. Il pavimento a Pompei era di solito circolare o ovale e con un diametro di due-tre metri, quindi più ampio del nostro che si presenta quadrangolare e con tutti gli angoli stondati e misura m. 1,60 × 1,60. La pavimentazione è di regola in tegole — nel nostro caso bipedali — « ben connesse e messe in calce, sotto le quali si trova spessissimo uno strato di sabbia marina... per impedire la dispersione del calore »¹¹⁶. Anche il rivestimento della volta tramite un leggero strato di coccio-pesto è il medesimo che si trova a Pompei, dove pure a volte essa è attraversata da tubi fittili in funzione di sfiatatoi, funzione nel nostro caso svolta dal collo di anfora Dressel 43¹¹⁷. La notevole quantità di cocci di pentole e di vasellame da mensa rinvenuto soprattutto nello spesso strato di cenere che costituisce l'ultimo livello d'uso testimonia anch'esso la destinazione alimentare dell'impianto, che molto probabilmente fu abbandonato in età antonina, epoca in cui sembra iniziare anche il suo deterioramento, dal momento che nei livelli del periodo 5 già si rinvengono blocchi di reticolato crollati, detriti provenienti dalla banchina, nonché frammenti dei bipedali del suolo.

Non è chiaro cosa è accaduto nell'area tra l'inizio del III e il XII secolo d.C., quando cioè secondo i dati stratigrafici raccolti, si aggrava la distruzione dell'impianto romano¹¹⁸ e si avvia un processo di accumulo che durerà tutto il periodo basso-medievale e post-medievale. Un indizio del fatto che, almeno nell'area circostante, la vita non si interrompe del tutto nel periodo tardo-antico è costituito dalla ceramica tardo-romana residuale rinvenuta negli strati basso-medievali¹¹⁹, mentre scarsamente documentato — sempre a livello di manufatti — resta il periodo alto-medievale, quando cioè l'area NO nell'acropoli diventa rifugio

¹¹⁵ Cfr. L. Fulvio, pp. 284-290; in particolare il forno della Reg. IX, ins. V.4, descritto a p. 286: a pianta rettangolare, volta a schifo, suolo con angoli arrotondati — ma solo nel lato che corrisponde alla bocca — con ghirlanda di pietra vulcanica a protezione dell'imboccatura e pareti rivestite di tegole.

¹¹⁶ Cfr. L. Fulvio, p. 289; *supra*, p. 164 (U.S. 68).

¹¹⁷ Cfr. *supra*, p. 173, fig. 55. L. Fulvio, *cit.*: « in alcuni di essi a circa m. 1 di altezza della volta trovasi un buco con tubo fittile che ne traversa la grossezza... e serviva a stabilire un'attiva corrente d'aria nel forno per rianimare la combustione; e quando la volta del forno si era abbastanza riscaldata con le fiamme il buco si otturava probabilmente con argilla e rottami di laterizi... in alcuni forni questi sfogatoi trovansi murati dagli antichi stessi ».

¹¹⁸ Cfr. *supra*, pp. 163-164. Le rotture del suolo del forno sembrano databili in quest'epoca, e sparsi sul pavimento si rinvennero materiali di pieno II secolo d.C. (come la Dressel 20 e la moneta di Marco Aurelio) frammisti a ceramica dipinta basso-medievale, databili — secondo le osservazioni di B. Genito, *supra*, pp. 177-179 — già intorno alla prima metà del XIII secolo. Alcune

di esuli e sede di eremi come quelli di S. Gaudioso e S. Patrizia¹²⁰. Tuttavia sarebbe alquanto discutibile trarre conclusioni di carattere generale sulla base di questi dati in negativo, soprattutto se si tengono presenti i limiti di un saggio così piccolo.

A partire dall'età angioina invece si produce un costante interro delle strutture romane che testimonia il rinnovarsi della vita in questa parte della città che viene ad essere occupata da abitazioni signorili¹²¹. Si recupera così una sequenza ceramica particolarmente interessante che consente di seguire con regolarità lo sviluppo morfologico e decorativo della produzione basso-medievale. Tale sequenza presenta elementi nuovi in rapporto alle altre fabbriche napoletane finora note¹²² e consente di ricavare alcuni utili punti di riferimento cronologico per questo materiale. In un momento successivo, riferibile al periodo aragonese, lo studio delle maioliche ha invece evidenziato la predominanza delle importazioni dell'area centro-settentrionale, al cui repertorio formale sembrano ispirarsi persino i prodotti più correnti¹²³.

Intorno alla metà del XVI secolo si interrompe quindi nell'area esplorata il fenomeno di accumulo e si registra una nuova fase edilizia, senza dubbio legata alle grandi trasformazioni urbanistiche dell'epoca della Controriforma che comportano la concentrazione di complessi conventuali nell'area dell'acropoli e la creazione di una vera e propria cittadella sacra¹²⁴; in particolare l'area delle Cliniche viene occupata dal monastero di S. Maria della Sapienza e, nella zona verso piazza Miraglia, dalla Croce di Lucca.

Il progetto iniziale invero era differente, infatti intorno all'anno 1507 il cardinale Oliviero Carafa aveva acquistato « una piccola casa antica coperta a tetti » situata « nella strada a lato la Chiesa di S. Maria Maggiore che va verso la Chiesa di S. Aniello Maggiore »¹²⁵ e, secondo le indicazioni di B. Capasso, proprio in angolo con l'attuale via Sapienza, con lo scopo di adattarvi un ricovero di studenti poveri, ove « loro insegnate si fossero le scienze e i buoni costumi »,

foto di scavo testimoniano di quest'associazione dovuta allo sconvolgimento dell'area prodottosi in quest'epoca: ricordiamo che anche ora l'area si trova proprio sotto le mura, ed è quindi più facilmente soggetta a distruzioni violente, in un momento peraltro abbastanza critico come quello del trapasso dalla dinastia normanna a quella angioina (cfr. AA.VV., *Storia della Campania*, I, Napoli 1978, pp. 165 ss.).

¹¹⁹ Cfr. *supra*, pp. 175-176: il piatto di t.s. chiara C, il piatto di t.s. chiara D e in genere i numerosi frammenti di t.s. africana, rinvenuti in questi strati ed anche nei livelli più recenti, dove diminuisce — sempre tra la ceramica residua — la percentuale di italice e di orientale.

¹²⁰ Cfr. B. d'Agostino, in *Archeologia urbana*, p. 129.

¹²¹ Cfr. nota precedente.

¹²² Ciò vale soprattutto per l'invetriata, cfr. G. Ventrone, *supra*, pp. 170 ss.

¹²³ M. V. Fontana, *supra*, pp. 183 ss.

¹²⁴ C. De Seta, pp. 136-137; in particolare sulla zona di S. Maria di Costantinopoli cfr. R. Pane, pp. 203 ss.

¹²⁵ Archivio, p. 1.

sul modello della Sapienza esistente allora a Roma¹²⁶. Nel 1511, morto il cardinale, la casa restò in abbandono e solo nel 1530, dopo varie vicissitudini, fu trasformata in clausura di monache domenicane per opera di suor Maria Carafa¹²⁷. Ben presto donazioni e lasciti permisero di restaurare e ampliare « il luogo quasi cadente riducendolo in comoda habitatione », acquistando e inglobandovi case e siti contigui¹²⁸. Già dal 1531 infatti risulta che il convento « si stava nuovamente costruendo »¹²⁹ e le fondazioni datate « dopo la metà del XVI secolo » rinvenute nel corso dello scavo sono senza dubbio riferibili agli interventi di ristrutturazione del monastero, di cui l'ala settentrionale del chiostro sorgeva appunto in questa parte dell'attuale perimetro delle Cliniche¹³⁰, almeno dopo le trasformazioni che il primitivo nucleo della Sapienza aveva subito a partire dal 1531: resta solo notizia della chiesa più antica di S. Maria della Sapienza che, secondo il Celano, era situata lungo l'attuale via del Sole, ma — rispetto alla chiesa nuova — « dall'altra parte del vico »¹³¹. Nel corso del XVII secolo il monastero si ampliò sempre più verso occidente e la nuova chiesa sorse dal lato di via S. Maria di Costantinopoli, privilegiando così un ingresso verso la parte nuova e « spagnola » della città rispetto alla vecchia facciata forse sulla *Platea Marmorata*, sicuramente sulla città vecchia¹³².

¹²⁶ A. Colombo I, p. 145 e n. 1-2. Cfr. anche A. Colombo V, p. 71, n. 1: erroneamente si credette che un edificio sito nell'angolo SE del chiostro e attribuito poi da A. Avena alla famiglia d'Aponte fosse appunto quello ristrutturato dal Carafa (cfr. A. Avena, 'Palazzi napoletani del Cinquecento. I palazzi d'Aponte e de Curtis', in *Napoli Nobilissima* IX, fasc. IX, 1900, pp. 148-152). Anche questa attribuzione è contestata dal Colombo (*cit.*).

¹²⁷ Già nel 1519 vi era stato istituito un monastero di clarisse diretto da suor Lucrezia Dentice e, dopo la sua morte, dalla nipote Sancia: fu quest'ultima ad affidare a suor Maria Carafa la guida del monastero, che divenne domenicano (cfr. A. Colombo I, pp. 145-146).

¹²⁸ Archivio, pp. 4-5; inoltre gli ampliamenti sono esposti con maggior ricchezza di dati da A. Colombo II, il quale nota come il monastero « con la generale riedificazione iniziata nel XVI secolo e compiuta nei primi anni del seguente, aveva raggiunto il maggiore splendore » (*cit.*, p. 169), e ricorda inoltre le contese che ebbero luogo con il contiguo monastero della Croce di Lucca (*cit.*, p. 170).

¹²⁹ Archivio, p. 942; cfr. A. Colombo I, p. 147.

¹³⁰ Una fotografia del chiostro è riprodotta in A. Colombo III, p. 185; una descrizione complessiva della struttura conventuale in A. Colombo V, p. 70 ss.

¹³¹ C. Celano, vol. III, p. 54: « La Chiesa fu nuovamente eretta col disegno e modello del Padre Grimaldi Teatino, stando prima dall'altra parte del vico, dove fin ora vedesi la porta »; il vico in questione sarà il « ...vicolo, che anticamente si chiamava della Luna e poi della Sapienza, perché vi stava l'antica chiesa di questo titolo » (*cit.*, p. 260) e quindi, sembra, dal lato della chiesa di S. Maria Maggiore. Cfr. n. 125. Colombo ne deduce che l'ingresso dava sull'attuale via Sapienza (A. Colombo IV, p. 59 e n. 1), tuttavia è difficile comprendere come il vico in questione possa identificarsi con « ...la strada della Sapienza che tira verso la Somma Piazza » che il Celano ben conosceva (cfr. n. 103). Inoltre in Archivio, p. 23, risulta che la cappella della SS. Trinità, « sita nella strada de Marmorari », fu nel 1560 incorporata nella chiesa della Sapienza « ...all'ora la Chiesa Vecchia dalla parte del vico di S. Maria Maggiore ».

¹³² Cfr. n. prec.; la chiesa nuova è descritta da A. Colombo IV, p. 59 ss. e A. Colombo V, p. 67 ss. Sulla creazione di via Costantinopoli cfr. R. Pane, p. 203 ss.: « ...il suo tracciato

Tranne la nuova chiesa — oggi in corso di restauro — tutto il complesso fu raso al suolo nei primi anni del nostro secolo, come risulta evidente anche dai dati di scavo, quando si avvia il processo di ristrutturazione nell'area mediante la creazione dei tre padiglioni del Policlinico: il progetto umbertino è di ampia portata ed investe sia l'edilizia privata — sono di questo periodo i palazzi tra via Costantinopoli e via Pessina — sia quella pubblica — si pensi alla vicina galleria Principe di Napoli, e soprattutto avvia quella trasformazione radicale dell'ex-cittadella conventuale in una zona ospedaliera¹³³ in cui i monasteri che non sono stati abbattuti per far posto alle nuove cliniche (come è accaduto alla Sapienza, alla Croce di Lucca, a S. Gaudioso) vanno in rovina o sono essi stessi utilizzati come cliniche, come per esempio S. Maria delle Grazie¹³⁴.

Dal resoconto dello scavo si è visto infine che gli interventi recenti di manutenzione del Policlinico hanno provocato alcuni danni alle sottostanti strutture romane, non più sigillate dai pavimenti del convento che, almeno nell'area del saggio D 1, sono stati rimossi insieme alle relative strutture; nonostante ciò risulta evidente l'importanza dai dati emersi da questo saggio circa lo straordinario interesse delle testimonianze archeologiche recuperabili in questo settore del centro storico apparentemente più compromesso di altri e dove invece l'elemento antico, che si temeva irrimediabilmente distrutto, si salda al moderno senza perdere la sua leggibilità.

Anna Maria D'Onofrio

risultò definito dall'ampliamento della cinta muraria compiuto dagli Spagnoli tra il 1533 e il 1547... la via appariva come una lunga galleria di fabbriche religiose e patrizie, estendentesi fra le due porte urbane e su una sezione stradale così ampia da non aver riscontro con alcun'altra zona della vecchia città » (*cit.*, p. 207).

¹³³ Cfr. n. 4. Sulla trasformazione generale della zona cfr. C. De Seta, pp. 250-251.

¹³⁴ Sulla situazione attuale cfr. B. d'Agostino e A. Stazio. Un progetto di grande interesse per il recupero del centro storico di Napoli è stato recentemente elaborato dall'architetto R. Einaudi, coadiuvato nel suo lavoro da un'équipe di giovani archeologi e architetti dell'I.U.O. e dell'Università degli Studi di Napoli, con il contributo dell'Istituto di Studi per la Magna Grecia e la collaborazione di studiosi delle due università; il progetto, presentato a Taranto nell'ottobre scorso, sarà proposto prossimamente anche a Napoli, dove è in corso di allestimento una mostra su questo tema.

DETRITI EDILIZI	periodo 1 fase 1	periodo 1 fase 2	periodo 3 fase 1	periodo 3 fase 2	periodo 3 fase 3	periodo 4	periodo 5 fase 1	periodo 5 fase 2
opera cementizia			Kg. 11,130	Kg. 3,170	Kg. 46,800	Kg. 16,050		Kg. 4,5
tessere di reticolato				7	31	42 + un blocco di 5 t.	1	
cocciopesto			Kg. 2,425	Kg. 7,260	Kg. 7,170	gr. 980	Kg. 1,590	gr. 390
signino				Kg. 2,915	Kg. 31,090	gr. 150		
tessere di mosaico				6	25	16	Kg. 31,550	gr. 65 + un fr. di mosai- co (Kg. 1,2)
mattoni e tegole	Kg. 3,360	gr. 440	Kg. 2,390	Kg. 8,300	Kg. 43,615	Kg. 9,705	Kg. 1,390	Kg. 8,130
intonaci dipinti	Kg. 1 (+ Kg. 7,4 moderni)	gr. 365	Kg. 1,495	Kg. 8,115	Kg. 19,920	Kg. 14,345	Kg. 1,465	gr. 173
marmo	gr. 100	gr. 60	Kg. 2,850	Kg. 8,695	Kg. 8,140	gr. 35	gr. 660	gr. 190
fr. della banchina del forno (U.S. 75)					Kg. 6,630	Kg. 29,380	Kg. 5,550	
bipedali del forno (U.S. 69)					Kg. 16,550	Kg. 4,070		

CERAMICA (espressa in fr.)	periodo 1 fase 1	periodo 1 fase 2	periodo 3 fase 1	periodo 3 fase 2	periodo 3 fase 3	periodo 4	periodo 5 fase 1	periodo 5 fase 2
balsamari				1			4	2
vernice nera	2		3	9	14	5	21	12
pareti sottili			6	4	4	7	97	90
rossa interna			2	6	16	6	30	2
terra sigillata	1 ESB 1 afr.	3 afr.	1 it. 5 ESB 8 afr.	3 it. 10 ESB 37 afr.	7 it. 7 ESB 14 afr. 1 non id.	4 it. 7 ESB 4 afr. 1 non id.	10 it. 23 ESB 2 afr. 2 non id.	19 it. 16 ESB
lucerne				8	15	6	29	14 ESB
anfore			20	44	36	3	14	3
africana da cucina	3	1	8	24	25		1	
C. comune e/o vas. da fuoco	118	14	438	816	1.215	106	415	191
c. dipinta		3	51	115	166	3	1	
invetriata	60	10	177	103	5	2	1	
maiolica	35	7	79	7				
c. moderna	5							
scarto	Kg. 1,470	gr. 885	Kg. 2,390	Kg. 1,850	Kg. 2,110	gr. 850	Kg. 1,770	Kg. 2,360

MATERIALI VARI	periodo 1 fase 1	periodo 1 fase 2	periodo 3 fase 1	periodo 3 fase 2	periodo 3 fase 3	periodo 4	periodo 5 fase 1	periodo 5 fase 2
ossa e rep. malacologici	gr. 309	gr. 110	Kg. 3,900	Kg. 2,160	Kg. 3,550	gr. 564	gr. 71	gr. 143
ferro			18 fr. + 8 chiodi + 1 coltello	7 fr. + 4 chiodi + 1 fibbia	12 fr. + 6 chiodi + 1 coltello e 1 fig. animale	1 fr. + 2 chiodi	15 fr. + 8 chiodi	2 fr. + 5 chiodi + forbici
bronzo			2 fr.	1 fr.	fr. di serratura (?)			
monete			3		2		1	1
vetro			23	21	4 + 1 pasta vitrea	2	16 + 1 pasta vitrea	
fusatoie			1	1	5			
flue-tiles				1	1			1

Alcuni materiali non compaiono in queste tabelle, molto semplificate: si ricorda una testina di putto di terracotta, probabilmente di fattura rinascimentale (U.S. 34); un fr. di lekythos a figure rosse con testa femminile (U.S. 39) e un frammento di lagynos (?) ellenistico (U.S. 26); uno di sombrero de copa (U.S. 95) e un frammento di bucchero ampuritano (U.S. 65); un frammento di ceramica con decorazione figurata a rilievo (II-III d.C.), un vago di osso da U.S. 88 e un frammento di osso lavorato per ricavarne dei vangi dalla moderna U.S. 27 (numerosi esemplari simili provengono dal vicino scavo di S. Aniello a Caponapoli, 1982-83). Si omettono i dati relativi ai rifiuti moderni (plastica, tappi di bibite, ecc.) provenienti dalle U.S. del periodo I, fase 1.

Abbreviazioni supplementari:

- Archeologia Urbana* = AA.VV., *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, 'Atti del Convegno 1983', Napoli 1984.
- Archivio = Archivio di Stato di Napoli, Fondo monasteri soppressi, fascio 3170, anno 1703 ss.
- Atlante* = AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche I: ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, suppl. EAA, Roma 1982.
- Caputaquis II* = AA.VV., *Caputaquis Medievale II, Ricerche 1974-80*, Napoli 1984.
- B. Capasso = B. Capasso, *Napoli greco-romana*, Napoli 1905.
- C. Celano = C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* (1792), ed. Chiarini, Napoli 1858.
- A. Colombo I = A. Colombo, 'Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza I: fondazione', in *Napoli Nobilissima X*, fasc. X, 1901, pp. 145-148.
- A. Colombo II = Idem, 'Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza II: ampliamenti', in *Napoli Nobilissima X*, fasc. XI, 1901, pp. 167-170.
- A. Colombo III = Idem, 'Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza III: condizioni interne', in *Napoli Nobilissima X*, fasc. XII, 1901, pp. 183-188.
- A. Colombo IV = Idem, 'Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza IV: la chiesa', in *Napoli Nobilissima XI*, fasc. IV, 1902, pp. 59-63.
- A. Colombo V = Idem, 'Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza V: la scomparsa del monastero', in *Napoli Nobilissima XI*, fasc. V, 1902, pp. 67-73.
- B. d'Agostino, A. Stazio = B. d'Agostino, A. Stazio, 'Archeologia a Napoli', in *DialAr* 1.1. 1983, pp. 7-10.
- N. Cuomo Di Caprio = N. Cuomo Di Caprio, 'Proposta di classificazione delle fornaci per la ceramica e laterizi nell'area italiana dalla preistoria a tutta l'epoca romana', in *Sibrium* 11, 1971-72, pp. 371-461.
- C. De Seta = C. De Seta, *Napoli*, Bari 1981.
- G. C. Duncan = G. C. Duncan, 'A roman pottery near Sutri', in *BSR* 32, 1964, p. 74 ss.
- M. V. Fontana, 1984 = M. V. Fontana, 'La ceramica invetriata al piombo di San Lorenzo Maggiore', in *Fontana, Ventrone* 1984, pp. 49-176.
- Fontana, Ventrone, 1984 = M. V. Fontana, G. Ventrone Vassallo (a cura di), *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, 'Atti del Convegno: La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica', 2 voll., Napoli 1984.
- L. Fulvio = L. Fulvio, 'Delle fornaci e dei forni pompeiani', in AA.VV., *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno 79*, 'Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli scavi delle Province Meridionali', Napoli 1879, pp. 273-291.
- B. Genito, 1985 = B. Genito, 'La ceramica dipinta d'epoca medievale', in *Palazzo Corigliano*.
- B. Genito Molise = B. Genito, 'La ceramica dipinta d'epoca medievale nel Molise', Campobasso 1985 (in corso di stampa).
- B. Genito, *Albisola* = B. Genito, 'La ceramica dipinta dal teatro romano di Venafro: tra tardo-antico e basso medioevo', in 'Atti del Convegno Internazionale della ceramica', Albisola 1985 (in corso di stampa).

- C. Goudineau = C. Goudineau, 'La céramique aretine lisse', *MélRome*, suppl. 6, Paris 1968.
- J. W. Hayes = J. W. Hayes, *Late roman pottery*, London 1972.
- Instrumentum* = AA.VV., *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Roma 1977.
- E. Joly = E. Joly, *Lucerne del museo di Sabratha*, Roma 1974.
- Luni I* = AA.VV., *Scavi di Luni I: relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-71*, Roma 1973.
- Luni II* = AA.VV., *Scavi di Luni: relazione delle campagne di scavo 1972-74*, Roma 1977.
- B. Jo Mayeske = B. Jo Mayeske, *Bakeries, bakers and bread at Pompeii: a study in social and economic history*, University of Maryland, Ph. D. 1972.
- Marabini-Moevs = M. T. Marabini Moevs, *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa*, *MAAR* 32, Rome 1973.
- M. Napoli = M. Napoli, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959.
- Napoli antica* = AA.VV., *Napoli antica*, catalogo della mostra a cura della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta, Napoli 1985.
- Ostia I* = AA.VV., *Ostia I, Studi Miscellanei* 13, Roma 1968.
- Ostia III* = AA.VV., *Ostia III, Studi Miscellanei* 21, Roma 1973.
- Palazzo Corigliano* = AA.VV., *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, Napoli 1985.
- R. Pane = R. Pane, 'I monasteri napoletani del centro antico. La zona di S. Maria di Costantinopoli', in *Napoli Nobilissima* II, 6, 1963, pp. 203-213.
- Pavolini = C. Pavolini, 'Una produzione italica di lucerne: le Vogelkopflampen ad ansa trasversale', in *BullComm* 85, 1976-77, pp. 45-134.
- R.I.C. II* = H. Mattingly, E. Sydenham, *The roman imperial coinage*, vol. II, London 1926.
- R.I.C. III* = Idem, vol. III, London 1934.
- G. Ventrone Vassallo, 1984 = G. Ventrone Vassallo, 'La maiolica di San Lorenzo Maggiore', in Fontana, Ventrone 1984, pp. 177-353.
- G. Ventrone Vassallo, 1985 = Idem, 'La ceramica medievale e tardo-medievale', in *Palazzo Corigliano*.
- Villaggi Fluviali* = AA.VV., *Villaggi fluviali nella pianura Pestana del secolo VII*, Salerno 1984.
- B.M.C. II* = H. Mattingly, *A Catalogue of the Roman Coins in the British Museum*, vol. II, London 1930.
- C.N.I. XIX* = C.N.I. XIX, *Corpus Nummorum Italicorum, Italia meridionale e continentale, Napoli, parte I: dal Ducato Napoletano a Carlo V*, vol. XIX, Roma 1940.

ATTIVITÀ DEL DOTTORATO DI RICERCA
IN ARCHEOLOGIA

RICERCA SUL TEMA
KOUROI E STELE: ICONOGRAFIA E IDEOLOGIA
DEL MONUMENTO FUNERARIO ARCAICO IN ATTICA

ANNA MARIA D'ONOFRIO

Introduzione

La ricerca svolta su *korai* e *kouroi* funerari attici¹ ha portato ad identificare sia nella serie maschile che in quella femminile di tali immagini tipiche un referente epico particolarmente evidente: la celebrazione dell'immagine astratta e atemporale del *kouros* la cui perfezione esteriore corrisponde alle qualità eroiche che contraddistinguono i *kouroi* epici si ripete senza sostanziali variazioni in ogni esemplare della serie che si snoda per tutto il VI secolo, e ad essa fa da 'pendant', appena più esigua numericamente, la schiera delle *korai* rappresentate come fanciulle cariche di *charis*, ingioiellate e riccamente vestite come si addice alla *kouros* *alochos*, sottolineando quello che, sempre nel mondo epico, è il momento di massima valorizzazione della donna, centro e impulso di scambi che intorno a lei si organizzano.

Ma se tali statue ripropongono un mondo sostanzialmente fedele agli ideali omerici, a partire dal secondo quarto del VI secolo la serie delle stele figurate oppone ad esse una sequenza di personaggi variamente caratterizzati in rapporto, sembra, alla funzione svolta nella medesima società attica arcaica. Questa caratterizzazione funzionale che si coglie attraverso le figure dell'oplita, dell'atleta, del giovane con asta, sembra corrispondere ad un diverso modello di articolazione del gruppo maschile proprio dell'organizzazione cittadina: in esso infatti sono distinte l'infanzia, la condizione efebica, l'età adulta adatta al combattimento, la vecchiaia, secondo una divisione che la Loraux riconduce alla riforma oplitica e che si oppone alla bipartizione omerica della società in *kouroi* e *gerontes*².

¹ Anna Maria D'Onofrio, 'Korai e kouroi funerari attici', in *AION ArchStAnt* IV 1982, pp. 135-170.

² N. Loraux, 'HBH et ANAPEIA: deux versions de la mort du combattant athénien', in *Ancient Society* 6, 1975, p. 3 ss.

Spicca nelle stele l'assenza dell'elemento femminile, anche se forse una revisione del catalogo oggi disponibile della Richter affiancherà qualche altro esemplare all'*unicum* con madre e figlio da Anavyssos, la cui iconografia sembra precorrere quella delle stele classiche assegnando alla donna anche alla fine del periodo arcaico un ruolo di riproduttrice del gruppo e madre dell'oplita che è stato ben evidenziato dalla Loraux.

Tali considerazioni nate in margine alla ricerca sui *kouroi* dovranno essere verificate sulla base di un più preciso studio delle figure rappresentate sulle stele, recuperando al di là di questa prima sommaria tipologia anche quelle microvariazioni che rendono particolarmente complessa questa serie iconografica: per esempio può darsi che vi sia differenza di significato tra un giovane che impugna un'asta saldamente nella sinistra e un giovane nudo che afferra la lancia in posizione di *ankyle*, tra l'indice e il medio, come si addice ad un acontista e che potrebbe gravitare intorno al campo delle rappresentazioni atletiche: soprattutto appare difficile infatti delimitare il gruppo delle immagini che si riferiscono ad atleti, una serie che si colloca intorno al 560 a.C., apparentemente ricollegandosi alla ristrutturazione pisistratea dei giochi panatenaici.

I dati

A queste generiche premesse deve seguire un sistematico esame dei dati disponibili. In primo luogo la definizione, attraverso la redazione di un *catalogo*, dell'oggetto della ricerca; tale catalogo sarà strutturato in due sezioni: la prima relativa ai monumenti veri e propri, che ha per base sostanzialmente il corpus della Richter³ a cui si aggiungono gli esemplari di recente acquisizione da me visti nei musei e rintracciati mediante una ricerca bibliografica; la seconda sezione raccoglierà le basi pertinenti a stele il cui fusto non si è conservato. Questi esemplari sono stati già studiati dalla Jeffery nel suo lavoro sui monumenti funerari arcaici del '62, di cui si cercherà di curare l'aggiornamento⁴.

Si passerà quindi all'esame dei dati relativi al *contesto* di rinvenimento delle stele, nei casi in cui si possa risalire ad essi (stele di Lisia, di Aristion, dello *Stabträger*, ecc.) per verificare se, come per i *kouroi*, esse connotassero sepolture particolarmente eminenti o legate a particolari rituali funerari.

Si ricorrerà infine alle *Karten* di Curtius e Kaupert per ubicare i luoghi di rinvenimento noti, confrontando così la *distribuzione* delle stele con quella dei *kouroi* — che interessa soprattutto l'asse centrale della mesogea —. Un primo tentativo in questo senso ha già chiarito che la distribuzione delle stele non è antitetica rispetto a quella delle statue, ma che tuttavia esse sono molto più diffuse e si trovano anche nelle località periferiche della regione.

³ G. M. Richter, *The archaic gravestones of Attica*, London 1971².

⁴ L. Jeffery, 'The inscribed gravestones of archaic Attica', in *BSA* 57, 1962, pp. 105-153

Il monumento

Il primo e più complesso problema relativo alle stele riguarda la *forma* stessa del monumento e il significato da attribuirle.

Genericamente confrontata con prototipi orientali la stele è il *sema* per eccellenza fin dai tempi di Omero. Ed è proprio nell'Iliade che si coglie l'equivalenza tra la stele che *empedon* si erge sulla tomba dell'eroe e la figura stessa dell'eroe nel pieno della sua forza, quando saldamente piantato al suolo come un albero affronta i nemici: tale associazione di immagini, guerriero-albero-stele, è stata recentemente evidenziata da L. Cerchiai, a proposito del concetto di « belle mort »⁵.

Quindi sarà necessario riconsiderare la tipologia proposta dalla Richter alla luce delle critiche formulate dalla Ridgway e dalla Harrison, tipologia a cui è legata anche la valutazione cronologica dei singoli esemplari⁶.

Si elaborerà in seguito la scheda iconografica dei vari esemplari figurati proponendo una seriazione degli stessi.

Problemi particolari

Allo stato attuale della ricerca vorrei suggerirne solo uno: si tratta dell'interpretazione della stele dello *Stabträger* (AGA n. 23). Unica stele attica in poros — le altre sono in marmo come del resto i *kouroi* — questo imponente monumento rappresenta un uomo barbato, nudo, che impugna una corta asta e porta, appesa al fianco sinistro, una spada. La stele è di tipo attico, ma l'unione dei due attributi — spada e asta — sembra orientale, ed anche il motivo decorativo della cornice trova confronto in avori greco-orientali, nonché nelle stele etrusche.

Se la nudità dello *Stabträger* attico, in linea con il consueto modello di rappresentazione locale, contrasta a prima vista con tale suggestione, l'analisi del contesto funerario rende opportuno approfondire il problema.

Infatti risulta che la tomba a fossa connessa con la stele conteneva un inumato disteso su una kline d'avorio e d'ambra. L'eccezionalità di questa sepoltura fa da 'pendant' a quella della vicina t. degli avori, dove era sepolto uno « Ionico », a giudicare dai vasi rinvenuti nella tomba, ugualmente deposto su una preziosa kline appena 10 o 20 anni dopo lo *Stabträger*. Ursula Knigge nota che quest'area del Ceramico funziona come *demosion sema* a partire appunto da quest'epoca (intorno al 540 a.C.), cioè dai tempi di Pisistrato, e che quest'uso particolare continuerà nel corso del V secolo con le tombe degli ambasciatori corcirei⁷.

⁵ L. Cerchiai, 'Geras thanonton: note sul concetto di « belle mort »', in *AION ArchStAnt* VI 1984, pp. 39-69.

⁶ E. B. Harrison, 'Archaic gravestones from the athenian Agora', in *Hesperia* XXV, 1956, pp. 24-45; B. S. Ridgway, *The archaic style of greek sculpture*, Princeton 1977.

⁷ U. Knigge, in *A.A.* 1973, p. 602 ss.

Se l'ipotesi dell'origine greco-orientale dello *Stabträger* è valida si può far risalire al 560-50 a.C. questa destinazione particolare dell'area.

Conclusioni

È del tutto prematuro prevedere le conclusioni di questo studio, che tende ad un duplice fine: da un lato razionalizzare l'evidenza per ricavare un sistema il più possibile coerente, dall'altro cogliere attentamente le eventuali sue contraddizioni e stabilire il rapporto tra le rappresentazioni delle stele e il patrimonio immaginario complessivo al quale si attinge in età arcaica nelle rappresentazioni funerarie.

A tal fine si è avviato anche uno studio sulle tre basi figurate con scene di palestra probabilmente pertinenti a statue di *kouroi* rinvenute ad Atene⁸, che sembrano proporre un programma figurativo unitario in cui domina il tema epico del confronto, sia sotto la forma del duello tra belve (come nelle c.d. *Tierkampfbasen*) — evidente metafora del duello eroico — che nella forma squisitamente cittadina della gara atletica, tema proposto in tutte e tre le basi, e del combattimento tra animali domestici (come nel c.d. rilievo con « cane e gatto »), in cui si intravedono allusioni omoerotiche ben inquadrabili nell'ambiente efebico e più genericamente maschile oggetto di queste rappresentazioni.

Ancora una volta dunque si nota come la scelta dei temi proposti nei monumenti funerari non sia direttamente collegata alla morte e ai rituali ad essa connessi, ma piuttosto ci riconduca ad una ideologia del sociale e all'esaltazione del ruolo che il singolo svolge all'interno del gruppo e il cui ricordo sarà conservato nella memoria dei vivi anche attraverso l'erezione di un adeguato monumento funerario.

⁸ A. Philadelphus, 'Bases archaïques trouvées dans le mur de Thémistocle à Athènes', in *BCH* 46, 1922, pp. 1-35; F. Willemsen, 'Archaische Grabmalbasen aus der athener Stadtmauer', in *AtbMitt* 78, 1963, pp. 129-136.

RECENSIONI

- G. VALLET - F. VILLARD - P. AUBERSON, *Megara Hyblaea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente*, École Française de Rome, Roma 1983, pp. 187, figg. 81 n.t., figg. 4 f.t.
- G. VALLET - G. VOZA, *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, Assessorato Regionale Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione-Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale, Siracusa 1984, pp. 94, figg. 28 n.t.

Due nuove pubblicazioni richiamano la nostra attenzione su Megara Hyblaea e sul territorio circostante.

Esse meritano molta considerazione, nonostante la apparente modestia del titolo di una di esse, che è una Guida, ed il carattere di *pamphlet* della seconda.

Dopo oltre trent'anni di scavi ininterrotti in uno dei siti più suggestivi ed attraenti dal punto di vista storico-archeologico della Sicilia Orientale, gli AA., archeologi militanti che non hanno certo bisogno di presentazioni, si accostano al laboratorio nel quale operano con occhi diversi, più disincantati. Essi forniscono un interessante esempio di come, indagando il passato, vivono il presente; di quali impressionanti trasformazioni di un territorio abbiano percezione, come testimoni attenti, non studiosi chiusi nella torre d'avorio a classificar cocci; di come sentano vivo il bisogno di partecipare il significato di una ricerca cui hanno dedicato gran parte della loro esistenza.

Presentando la Guida (che è apparsa contemporaneamente in francese ed in italiano, nella traduzione accurata di L. Mascoli) il Soprintendente archeologo della Sicilia Orientale, G. Voza, afferma con opportuna punta polemica, che essa, non solo è il primo testo divulgativo in assoluto scritto su Megara, ma è anche una delle rare guide di una città antica della Sicilia Orientale, scritta da 'addetti ai lavori'.

Noi dobbiamo cercare di mettere in evidenza anche lo spirito con cui è stata concepita e la riflessione di cui essa è il prodotto, perché è questo forse l'argomento che merita la maggiore attenzione, al di là delle conoscenze scientifiche che gli AA. stessi avevano già provveduto a comunicare nei precedenti volumi della collana su Megara, editi dall'École Française de Rome.

Per gli AA., scopo della guida è quello di « facilitare la visita agli scavi di Megara » e di « servire da introduzione alla storia di una città greca di Occidente ».

Ecco, dunque, uno dei primi elementi di specificità. Non si tratta del commento dotto ad un itinerario tra scavi e monumenti, ma dell'invito alla riflessione su una città greca in generale. E questo deriva e dalle capacità degli AA. e dalle particolari condizioni storiche che hanno determinato la sedimentazione archeologica del sito.

Come è noto, Megara ha restituito rarissime testimonianze non solo di edilizia abitativa greca del secolo VIII a.C., ma anche informazioni finora uniche nelle

colonie greche d'Occidente e, in una certa misura, in tutto il mondo greco, su un impianto urbanistico arcaico e sul 'divenire' di una città, secondo un processo di accrescimento orizzontale (si passa dalla casa monocellulare, alle abitazioni a due o tre pezzi, intorno ad un cortile) che determina la occupazione di spazi prima vuoti (e destinati forse alle colture agrarie) e poi occupati da abitazioni. Insomma da un primitivo nucleo abitativo che si realizza nell'equilibrio tra la componente urbana e quella rurale, si passa alla predominanza urbana ed alla distinzione sempre più netta tra città e campagna.

Gli scavi nel quartiere dell'agora (che è quello più intensamente indagato e meglio conosciuto) permettono di seguire questo importantissimo processo, forniscono informazioni sull'edilizia monumentale della piazza e sulle funzioni civili e politiche di cui essa è polo di attrazione e, dal punto di vista urbanistico, consentono di precisare che l'area dell'agora era stata risparmiata sin dal momento della fondazione della città. Risparmiata ed inquadrata in un reticolo stradale con i diversi sistemi di orientamento che conferiscono alla pianta di Megara il suo caratteristico schema: due plateai est-ovest ed una serie di strade nord-sud non parallele tra di loro. Quest'ultimo argomento è stato oggetto, di recente, di uno stimolante ed intelligente contributo di J. Svenbro (in *Annales E.S.C.*, 37 n. 5-6, 1982, pp. 953-964) al quale gli AA. rivolgono alcune osservazioni. Per lo studioso svedese, Megara è divisa in cinque parti (in base agli elementi finora conosciuti) che corrisponderebbero ad una divisione del territorio nelle cinque tribù in cui era ripartito il territorio della madrepatria Megara Nisea. Senza negare una tale possibilità, gli AA. fanno notare (p. 146 n. 1) che l'argomento dovrà essere riconsiderato, non tanto dal punto di vista della interpretazione, quanto della lettura della pianta, dal momento che in aree già indagate in passato ed ora in corso di studio da parte degli archeologi francesi si sono riscontrati assi di orientamento ancora difformi da quelli conosciuti.

Alla distruzione della città nel 483 a.C., ad opera di Gelone, seguono circa 150 anni di abbandono della vita urbana, ma certamente la campagna continuò ad essere frequentata e coltivata come attesterebbero le tracce di solchi per la vigna, rinvenuti nella necropoli, da assegnare probabilmente ad un periodo compreso tra V e IV secolo a.C.

Va, tuttavia, considerato che la ripresa della vita, nella seconda metà del secolo IV a.C., produce sì una serie evidente di trasformazioni (restringimento del nucleo abitativo ed obliterazione di fasi monumentali arcaiche che dovevano esser state distrutte dai Siracusani e dal lungo abbandono) ma anche una ripresa delle strutture della città precedente (p. es. l'agora). Sicché si può immaginare che della città arcaica dovevano sopravvivere i ruderi degli edifici più importanti ed in gran parte il tracciato viario.

Un nuovo elemento, segnalato nella Guida, si aggiunge a quelli già conosciuti; si tratta di due torri circolari, rinvenute all'interno della città ellenistica, non lontano dalla cortina muraria del III sec. a.C., ma senza alcun rapporto con questa. Anche se gli scavatori non hanno potuto reperire elementi di datazione è molto convincente la loro ipotesi, vista la collocazione stratigrafica dei monumenti, di assegnarle alla fine del secolo V a.C. ed interpretarle come parte del fortino eretto dai Siracusani contro gli Ateniesi nel 415-14 a.C., di cui abbiamo precisa notizia da Tucidide (VI, 75,1).

La ripresa nel IV secolo a.C. (in età timoleontea) consente alla città di vivere ancora poco più di un secolo, fino alla distruzione definitiva da parte di Marcello nel 213 a.C. Solo rare tracce di occupazione dello spazio (in genere case ed impianti rurali ed alcune *tabernae* nella zona dell'agora dove si svolgeva forse qual-

che fiera campestre) testimoniano il perdurare della vita nella zona, in accordo con le fonti che dicono la città deserta e ricordano solo la bontà del miele ibleo (fonti a pp. 121 ss.).

Di fronte ad una simile realtà insediativa stratificata, avendo gli AA. scelto, sin dalle prime campagne, la esplorazione verticale esaustiva dell'insediamento, un elementare problema, e non solo nei confronti del grande pubblico, ma anche degli specialisti, è quello di consentire una lettura *in primis* filologica dei monumenti e delle fasi e poi di passare al terreno più generale della interpretazione storica. Diciamo che la Guida viene a soddisfare in grandissima parte questa esigenza. Innanzitutto seguendo un ordinato itinerario, nel quale i monumenti sono descritti in modo che già dai caratteri tipografici (il corsivo per l'età ellenistica ed il tondo per la città arcaica) si ha la prima immediata distinzione; il testo (prima parte: Visita del sito, pp. 4-101) è riccamente illustrato con 64 figg. (foto di scavo, immagini di monumenti, piante) che consentono una agevole lettura a tavolino (ma anche in situ, dati i frequenti richiami nel testo alla segnaletica, che gli scavatori hanno predisposto tra i monumenti per facilitarne la comprensione). Nel portafoglio della Guida le 4 piante allegate servono, inoltre, ad inquadrare i monumenti nel contesto urbano, con l'ausilio della foto aerea (fig. 1) della planimetria generale scala 1/4.000 (fig. 2) e delle figg. 3 e 4 che si riferiscono al quartiere dell'agora ed all'agora stessa alla fine dell'arcaismo (in scala 1/1.000). Peccato che non ci sia una pianta alla medesima scala, anche per la città ellenistica, ciò che rende un po' difficile seguire il discorso sulla fase urbana più recente, al di là della chiara e precisa descrizione dei singoli monumenti. Per quanto riguarda le piante, inoltre, sarebbe stato opportuno riportare le lettere ed i numeri con cui sono indicate le strade (A, B, C1, C2, D1, D2 etc.) secondo il sistema di riferimento usato nel testo (che è il medesimo usato nella pubblicazione maggiore degli stessi autori *Megara Hyblaea I*, Rome 1976) soprattutto per la lettura in studio del testo, visto che al suolo si trovano i cartelli indicatori con la lettera ed il numero della strada.

Nella seconda parte (Introduzione alla storia) sono raccolte e commentate le fonti letterarie con traduzione nel testo e originale greco o latino in nota (1); segue una storia della ricerca archeologica a Megara, da T. Fazello a P. Orsi e poi dalla ripresa negli anni '50 fino ad oggi (2) con alcune osservazioni sulla distruzione del territorio che è più ampiamente trattata nel *pamphlet*. Alla fine troviamo un denso ed interessantissimo paragrafo su « Archeologia e Storia » (3) nel quale gli AA. mettono a punto i concetti propri della loro esperienza di ricercatori e della loro formazione culturale di archeologi-storici, attenti agli aspetti della cultura materiale, alla produzione, allo scambio, all'artigianato artistico, alla organizzazione urbana, alle necropoli, seguendo lo sviluppo storico dell'area megarese dall'arcaismo sino alla tarda antichità. Questo paragrafo, oltre che essere di piacevole lettura, è ricco di interrogativi stimolanti e rappresenta un caso non comune, grazie al quale è possibile portare davanti ad un pubblico più vasto quelli che sono i modi propri di lavorare di archeologi moderni, sensibili alle tematiche dell'antropologia e della storia sociale, non relegati alla funzione di *sup-porters* antiquariali di una storia politica ed evenemenziale.

Un glossario di due pagine (sempre indispensabile nei testi di divulgazione e preferibile a qualsiasi tentativo di banalizzare le espressioni tecniche) chiude il volumetto.

Nell'opuscolo intitolato *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, G. Vallet e G. Voza propongono riflessioni di grande interesse, in modo inconsueto per degli archeologi militanti.

In questo contesto Megara rappresenta solo uno dei punti focali di un territorio che viene abbracciato in un'ottica comprensoriale più vasta, che potremmo definire semplicemente 'il Siracusano', senza timore di sbagliare prospettiva, considerati i legami ed i rapporti tra Megara e Siracusa in ogni tempo. Il filo conduttore scelto è quello della storia di un territorio, attraverso un esame attento delle risorse, delle capacità produttive e dell'uso del suolo dalle prime comunità preistoriche fino ai nostri giorni. Dopo una breve premessa ed un capitolo sulla natura dei luoghi (con informazioni sulla geologia, la morfologia, le sorgenti e le precipitazioni, l'agricoltura ed il rapporto con il mare) troviamo delineato, in un breve schizzo, realizzato in modo intelligente e non pedante, il quadro degli insediamenti umani e dei tratti caratteristici delle diverse culture dalla preistoria ai tempi moderni. È soprattutto quest'ultima parte, specie per gli specialisti di cose antiche, quella che merita la maggiore attenzione.

Gli AA., dopo aver riassunto i tratti salienti della storia post-antica del territorio (che ha un punto base nella fondazione di Augusta da parte di Federico II nel 1232) caratterizzata da immobilismo della proprietà fondiaria, rotto solo dall'emergere di qualche grossa famiglia legata al potere politico centrale, arrivano ai momenti della 'grande trasformazione'. Dapprima la riforma fondiaria degli anni '50, di cui vengono ricordate le illusioni, le speranze e le cocenti delusioni e poi la industrializzazione che, iniziata nel 1949 con l'impianto della RASIOM tristemente famosa per essere legata alla distruzione di gran parte della necropoli di Megara — e basti ricordare la *kourotrophos* ridotta in quasi mille pezzi da un mezzo meccanico — doveva nel giro di pochissimo tempo trasformare radicalmente il territorio, stravolgendone il paesaggio ed alterandone l'equilibrio ambientale. Chilometri di ciminiere rivestono ormai il litorale, scaricando gas nell'aria e rifiuti venefici nel mare.

Hanno ragione gli AA.; non si può, di fronte a tanto scempio, assumere solo un atteggiamento retorico, quanto mai improduttivo, fatto di lamentele e di elenchi di occasioni perdute o di misfatti perpetrati. Bisogna opporre nel futuro che ci sta davanti la forza della ragione, il buon senso, ma anche la disponibilità delle forze culturali e politiche sane. Ed a questo proposito essi danno un saggio nelle pagg. 73-82, intitolate « Per un Museo del territorio », della loro capacità di fornire non un progetto preciso, allo stato attuale ma i concetti e le motivazioni scientifiche per una organizzazione territoriale che non può che essere lavoro comune di più specialisti, in uno sforzo che, prima ancora che essere di risanamento ambientale, ha bisogno di risanamento culturale. Esigenza, quest'ultima, che si avverte molto forte, quando si vadano a considerare posizioni autorevoli come quelle che gli AA. riprendono da un testo della *Rivista Esso*, n. 1-2, 1983, p. 27 e che è utilissimo qui riportare: « Il miracolo [dell'industrializzazione] si era compiuto, le popolazioni rispondevano alle nuove e moderne esigenze con prontezza ed entusiasmo, abbandonando l'atavica contemplazione dell'antico splendore greco, fonte non ultima del sottosviluppo » (sic!). Come diceva R. Bianchi Bandinelli, l'incultura non ha età; noi speriamo sempre che non abbia troppo seguito.

La *Guida* di Megara Hyblaea rappresenta un punto di equilibrio tra esigenza della divulgazione e bisogno di conoscenza scientifica rigorosa, di grande importanza. *Dal neolitico all'era industriale* è un testo breve, vivace, denso di spunti polemici e di riflessioni equilibrate, che mostra l'alto livello di meditazione sulla vita di un territorio e sulle sue prospettive, raggiunto da operatori culturali che « osano » valicare i confini delle loro competenze, chiamando altre competenze e soprattutto i pubblici poteri a confrontarsi.

Mentre l'archeologia urbana riscopre i valori della stratificazione monumentale

nell'ambito cittadino, gli AA., estendono il loro interesse a tutto il comprensorio territoriale con tematiche e concetti non del tutto dissimili, fornendo un esempio di approccio totale alla storia di una micro-regione, che ci auguriamo non rimanga isolato.

EMANUELE GRECO

G. UGAS - R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche (620-480 a.C.)*, Cagliari, Angelo Viali Editore, 1984, pp. 210, tavv. LI.

Questo volume, scritto da due giovani archeologi che operano presso la Soprintendenza Archeologica di Cagliari, si presenta come il più ampio tentativo sinora tentato di prendere in esame il problema della posizione della Sardegna nel quadro dei commerci, dei traffici e delle relazioni politiche che interessano il Mediterraneo occidentale nel periodo arcaico, sia sotto l'aspetto dell'analisi, sia sotto quello della sintesi.

Purtroppo dobbiamo anticipare subito che tale tentativo è risultato fallace sotto entrambi i punti di vista, come, del resto, si può evincere preliminarmente anche solo da un'attenta lettura della presentazione di uno studioso come M. Gras, non sappiamo come mai coinvolto in un'operazione di questo genere, il quale prende prudentemente le distanze dal libro, prevedendo, agevolmente, che susciterà critiche e discussioni, ma « vedere un proprio lavoro superato è, prima di tutto, segno di progresso » (p. 5).

Come esplicheremo in seguito, il volume si presenta carente sia nell'analisi dei materiali, anche se con notevoli diversità fra i due Autori, sia, soprattutto, nelle conclusioni che da tali materiali prendono, in parte, le mosse. Tutto quanto detto sinora sarà giustificato nel prosieguo del discorso, organizzato partendo dalle osservazioni di carattere generale metodologico e proseguendo poi per singoli punti ed osservazioni particolari.

Il libro è sistemato in 5 capitoli: 1) I materiali di importazione e di imitazione dai centri indigeni della Sardegna meridionale (G. Ugas); 2) Società, merci e strutture di scambio nei centri indigeni (G. Ugas); 3) Considerazioni sulle importazioni etrusche e greche della Sardegna settentrionale (R. D'Oriano); 4) Materiali d'importazione e d'imitazione dai centri fenici (R. Zucca); 5) Società e strutture di scambio nelle città fenicie (R. Zucca); Appendice: Fonti sui rapporti dei Greci e degli Etruschi con la Sardegna nell'arcaismo.

Come si vede si tratta di una materia ampia e complessa, articolata coerentemente, in apparenza, con l'esame dei materiali distinti per centri di provenienza e successivamente le conclusioni. Ma vediamo inizialmente quali sono le osservazioni, molte e gravi, di carattere metodologico su come è stata svolta l'indagine.

La prima e più rilevante è che la massima parte del materiale esaminato proviene da ritrovamenti superficiali, sporadici, saggi di recupero in situazioni già sconvolte, pulizia di scavi clandestini, grigliatura di terreno già scavato; in minima parte proviene da scavi archeologici regolari di una certa estensione. Ciò nonostante, per tirare le fila del discorso, gli AA. non fanno alcuna distinzione fra i materiali rinvenuti in contesti coerenti e quelli di trovamenti superficiali, dovuti ad arature o simili, ponendoli appiattiti con il medesimo valore documentario, ricavandone quadri statistici e basandosi su tali quadri per le ricostruzioni storiche che propongono.

Ciò è abbastanza pericoloso, ma è reso ancor più grave da una dichiarata presa di posizione che, ove più, ove meno, informa tutto il volume: l'effettiva

presenza di mercanti, ed anche di residenti ionici in Sardegna nell'età arcaica. Come noto le posizioni al riguardo sono sostanzialmente due: la prima (sostenuta principalmente dallo scrivente) nega che rapporti diretti fra Greci e Sardegna nel corso dell'arcaismo vi siano stati, o se pure sono avvenuti, siano stati limitatissimi e concentrati nelle città fenicie; il grosso, se non la totalità, degli oggetti greci arcaici proviene in Sardegna alle città fenicie costiere mediante il rapporto con il mondo etrusco; dalle città costiere si diffonde poi nell'interno, verso le popolazioni indigene. L'altra posizione vede gli Ioni in stretto rapporto con l'elemento indigeno sardo, tramite i centri emporici indigeni costieri; tale stretto rapporto ed alleanza porterebbe ad ostilità verso le città fenicie della Sardegna ed al conseguente intervento di Cartagine.

Alla luce delle posizioni espresse sopra si può ben capire come sia metodologicamente scorretto e fuorviante espungere dall'esame delle importazioni nei centri indigeni interni i materiali fenici (Ugas, p. 62), pur asserendo, poche righe sotto, che « nei contesti arcaici sardi si evidenzia, a fianco dei prodotti locali, la considerevole presenza di manufatti di importazione sia fenici che etruschi e greci ». A questo punto, anche considerando che, data la provenienza non da contesti dei materiali, i dati non sono probanti se non per elementari notizie sulla distribuzione topografica di classi, la presenza « considerevole » di oggetti fenici assume un valore innegabile che avrebbe dovuto portare Ugas a riflettere ed assumere nel suo scritto almeno una maggiore problematicità. In tal modo, invece, si è posta una grave pregiudiziale alla reale comprensione del fenomeno.

Altra osservazione di carattere generale è la tendenza di Ugas a riportare tutta la ceramica decorata a fasce ad ambito o gusto greco-orientale anche se, in molti casi di cui si darà esemplificazione, si tratta di materiale fenicio o comunque non greco-orientale. Infine molte discussioni ed affermazioni di rilevante portata sono relegate nelle note e liquidate in poche righe, assai spesso solo con rimandi critici ad opere degli stessi AA., ancora di solito inedite, rivelando una tendenza a *citarsi addosso* molto diffusa.

Passando ai contributi particolari, iniziamo dal capitolo primo di G. Ugas. Su 27 località citate, i materiali provenienti da prospezioni di superficie interessano 18 luoghi, mentre 5 sono i siti in cui i materiali sono stati recuperati nella pulizia di trincee per irrigazioni, fognature e simili e 4 sono gli scavi regolari, di cui soltanto due effettuati di recente, mentre per gli altri due i pezzi sono stati trovati nei materiali di scavi effettuati decenni addietro, senza contesto stratigrafico.

Si deve poi notare, fra i materiali riconosciuti greco-orientali (d'ora in poi g.o.) da Ugas, una fortissima presenza di imitazioni, dall'A. dette eseguite *in loco* da artigiani ionici immigrati (pp. 13 e 67); ma in ciò pare che Ugas non abbia le idee molto chiare: più volte, infatti, si parla di pezzo imitato o prodotto nelle colonie occidentali g.o., segnatamente Marsiglia (pp. 10-11, 21, 27). Nelle singole schede, poi, si evidenzia ancor di più la scarsa confidenza che Ugas, specialista in preistoria, ha con questi materiali e la loro precisa definizione. Ad esempio a p. 16, le schede nn. 20, 21, 22, 23, 25 e 26 hanno confronti non del tutto consoni e spesso francamente errati; a p. 22 si trovano indicazioni troppo late e generiche: « da ambienti g.o. sono imitati gli stamnoi... nonostante gli influssi fenici o locali... »; « il profilo dei secchielli indirizza... verso l'area etrusco-laziale, ma l'ornato a cerchi concentrici rinvia all'area cipriota o anche g.o. »; « a influsso g.o. è da attribuire la forma del piatto n. 92, il cui piede ad anello cavo, però, è analogo a quello dei piatti fenici della prima metà del VI sec. a.C. », ed infatti il pezzo, nella scheda, è indicato di « influsso g.o. o greco-fenicio » (che è una categoria culturale a me nuova); a p. 28 il n. 89, una brocca piriforme con ansa

gemina, è confrontata per la forma, in modo assurdo, ad un *alabastron* meso-corinzio, e vengono poi portati raffronti con ambiti fra loro diversissimi: samio, etrusco, medio e tardo-corinzio, alto-adriatico, tradizione ceramica locale; infine il pezzo è definito « produzione locale, influsso corinzio e g.o. ».

Nonostante, comunque, queste ambivalenze, molti dei pezzi in questione vengono assegnati senza esitazione alla categoria delle imitazioni locali g.o. e, ovviamente, considerati come tali nei quadri statistici riassuntivi. Da notare, fra l'altro, che non è stata compresa la valenza storica dell'affermazione della presenza di materiali delle colonie occidentali, identificabili soprattutto in Marsiglia, che non possono essere messi sullo stesso piano dei pezzi eventualmente giunti dai centri greci d'Asia, sottintendendo una diversa situazione storica dei traffici e dei rapporti nel Mediterraneo occidentale che può prescindere da rapporti diretti della Sardegna con gli Ioni. L'affermazione, poi, dello stanziamento in alcune località di artigiani g.o., giustificata, così pare, solo perché in quei siti si è trovata molta ceramica di « imitazione » (p. 16: S. Sperate, con ipotesi dubitativa anche per Cagliari), urta contro un fattore, a mio parere, rilevante. Infatti, a giudicare dalla cronologia assegnata a questo materiale di imitazione, lo stanziamento dovrebbe essere avvenuto, al più tardi, nel secondo quarto del VI secolo. Ora le evidenze accertate e sicure che possediamo per altre zone del Mediterraneo occidentale (Gravisca, per citare un caso macroscopico) ci informano che la diaspora degli Ioni, con il conseguente stanziamento in altre regioni, avviene a seguito della conquista persiana, avvenuta intorno alla metà del VI; supporre per la Sardegna un'anticipazione massiccia di una ventina d'anni, è affermazione che va giustificata in modo più consistente che la relativamente grande quantità di pezzi di « imitazione ionica ». Volutamente ho messo questi termini fra virgolette. Infatti, se di una serie di oggetti non si può disconoscere l'ascendenza g.o. (ma quello che va chiarito ed è ancora oscuro, *bona pace* di Ugas, è *dove* venivano eseguite queste imitazioni, cosa che ci riporta alla discussione iniziale, non potendosi aprioristicamente escludere le città fenicie), molti altri, considerati dall'A. pertinenti a tale gusto od ambito, in effetti non vi appartengono.

Tutta una serie di rimandi e confronti, infatti, come detto, si mostrano altamente superficiali e, tra l'altro, si riferiscono spesso non a prototipi g.o. veri e propri, bensì a ceramiche di ispirazione ionica in altri siti del Mediterraneo occidentale, prevalentemente la Spagna: saremmo quindi di fronte a ispirazioni dalle ispirazioni. In realtà una certa quantità di reperti si possono agevolmente riportare ad altri ambienti rispetto a quelli prospettati da Ugas, potendosi riferire a produzioni ispirate, o derivate, alle forme ed alle decorazioni di ambito tardo-geometrico, come si è evidenziato nell'isola in scavi recenti, stavolta di contesti (S. Antioco: P. Bernardini-C. Tronchetti, nota preliminare in *StEtr* in stampa; Suelli, Nuraghe Piscu: V. Santoni, che ringrazio per avere discusso con me questi problemi), ed anche in scavi più vecchi, ma mai esaminati in questa ottica. Finalmente altri pezzi sono fenici, in particolar modo una serie di coppe a spalla verticale, che trova confronto stretto, ad esempio, in alcuni esemplari di Mozia (cfr. *Mozia IX, passim*), in contesti di VII secolo iniziale, e confrontabili con coeve situazioni sarde. Pare, in conclusione, che Ugas ponga tutto il materiale decorato a fasce come g.o., se non originale, almeno come derivazione o imitazione locale, senza riconoscere o porsi il problema di altri influssi e di altre cronologie, parafrasando così il detto « graecum est: non legitur » in « non lego: graecum est! ».

Numerose altre potrebbero essere le osservazioni puntuali, ma non vogliamo appesantire troppo la recensione e ci limitiamo solo a segnalare alcuni casi macroscopici, come a p. 45 la definizione di Villanovafranca come centro protourbano,

solo perché si tratta di insediamento di grande estensione, facendo così piazza pulita di tutte le problematiche sul concetto e l'origine della Città (su cui v. C. Ampolo, *La città antica*, Bari 1980 e E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983). Una nota amena la porta a p. 12 l'esaltazione dell'importanza che dovette avere nell'antichità il centro di S. Sperate, sito in una regione fertilissima « ancora oggi (corsivo mio) verdeggiante di agrumeti » (notoriamente introdotti in Europa intorno all'anno 1000 d.C.).

È chiaro che, partendo da una base documentaria che presenta notevoli carenze, anche le ricostruzioni storiche che vi si fondano siano del tutto labili. È difatti ciò che si può constatare nel secondo capitolo, sempre di G. Ugas. Non solo, infatti, i dati originali presentati nella prima parte offrono ampi motivi di dubbio, ma Ugas tende a forzare anche dati forniti da altri, e ad utilizzare fonti e lavori generali in modo quantomeno disinvolto.

Per il primo caso si può portare un esempio che riguarda direttamente lo scrivente, non per necessità di apologia personale, quanto perché, ovviamente, mi risulta più agevole notare il travisamento. Parlando dello scavo della statuaria nuragica di M. Prama (p. 74 nota 3) Ugas cita uno « scarabeo... di non chiara pertinenza stratigrafica attribuito da C. Tronchetti alla seconda metà del VII sec. a.C. ». In realtà, quanto da me scritto in *StEtr* 1981 recita così: « La tomba 25... offre l'unico esempio di corredo, presentando... un sigillo scaraboide in osso o avorio del tipo pseudo-Hyksos databile alla fine del VII secolo ». La cronologia viene così da Ugas rialzata e l'allusione al non chiaro contesto stratigrafico gli consente di non apporre particolare valore al dato cronologico offerto dal pezzo, permettendogli di porre la statuaria in questione alla fine VIII-inizi VII, sulla base del confronto con un pezzo simile, ritrovato anni or sono fuori contesto, e da lui così datato su basi stilistiche (p. 76 nota 17).

Tutta la presentazione della società nuragica, o meglio indigena, del VII e VI secolo è infarcita di affermazioni, dapprima presentate come ipotetiche, poi assunte come base per ricostruzioni ed ipotesi successive, che non hanno fondamenta su cui basarsi. Si nota una idealizzazione della società indigena arcaica, su cui mancano ancora ricerche approfondite e scavi (e difatti la maggior parte dei materiali, abbiamo visto, provengono dalla superficie), e che viene assimilata alle strutture ben più note dell'Italia centrale: l'Etruria ed il Lazio. Si constata anche una largamente diffusa tendenza ad accettare e seguire acriticamente le fonti, sia che parlino di eventi storici verificabili, sia che si riferiscano a periodi o personaggi mitici, dall'Ugas trasferiti nella realtà contingente senza colpo ferire. In questo modo vediamo in Sardegna susseguirsi invasioni, secondo il sano concetto che ad ogni cambiamento, identificato da distruzioni verificate in qualche villaggio ed estese ipoteticamente a tutta l'isola, corrisponda una diversità di *ethnos*. E così si pone come probabile causa della distruzione di alcuni nuraghi alla fine del IX sec. a.C. l'esilio dei Tespiadi (p. 75 nota 6) che, giunti in Sardegna, si sarebbero ivi stanziati bellicosamente; in seguito poi alla distruzione di alcuni villaggi alla fine dell'VIII, Ugas fissa all'inizio della fase orientalizzante il passaggio dai dinasti Tespiadi agli *aristoi*. Ma chi sono questi *aristoi*? La risposta giunge subito dopo: si tratta degli Iolei, appena giunti, i quali, peraltro, vanno incontro ad uno strano destino. Infatti (p. 59) Ugas ci informa che, nel corso dell'Orientalizzante si sgretola la struttura cantonale precedente e si producono mutamenti sociali nelle comunità iolee. Ma gli Iolei, pur sgretolandosi, sono evidentemente duri a morire, infatti li troviamo ancora vivaci e bellicosi al punto da sconfiggere le armate cartaginesi di Malco subito dopo la metà del VI sec. a.C. (p. 85 nota 142). Ma anche a questo punto, dato che poi i Cartaginesi infine trionfarono, Ugas pone come

causa di questo un cambiamento della società indigena che avrebbe portato all'esilio degli Iolei dalle pianure sui monti, e pertanto a un nuovo mutamento etnico: a combattere i Cartaginesi non erano più gli stessi uomini. Questo esilio sarebbe dovuto alle lotte ed allo scontro che oppone i « ceti borghesi emergenti e gli aristocratici ». L'uso di una tale terminologia presuppone l'esistenza, nella società indigena sarda arcaica, di strutture sociali assai complesse, ed in particolare sottintende la nascita e lo sviluppo della *polis*. Cose queste che, vedremo, Ugas suppone avvenute. Infatti (p. 59) parla di *polis* e di urbanesimo, sulle basi teoriche che abbiamo visto sopra, trovando nei centri interni indagati il riflesso dei centri più importanti siti nelle fertili pianure e lungo le coste. Da notare, comunque, che questi centri sono a tutt'oggi totalmente sconosciuti anche solo a livello di indagini o testimonianze di superficie, mentre sono conosciute assai bene le *poleis* fenicie, che Ugas peraltro non prende neppure in considerazione. Le tracce per supporre questi « vari abitati (costieri) indigeni » sono date con un unico esempio per Cagliari, dove Ugas, nelle trincee per un canale in una isoletta nella laguna, ha visto in sezione fondi di capanna con materiali dell'VIII sec. a.C. (p. 61 e nota 50). Da questo labile dato si passa a p. 71 ad affermare che Cagliari nell'VIII secolo era un centro indigeno emporico dove gli Iolei accoglievano assai probabilmente gli Ioni come *emporoi*. Inoltre la presenza di toponimi greci fa supporre all'Ugas l'esistenza di *ports of trade* locali, controllati amministrativamente da indigeni ed aperti al commercio greco, fenicio ed etrusco, asserendo poi che, data la quantità di materiali ionici trovati, l'influsso culturale e politico degli Ioni dovette essere notevole (dimostrando così di non saper distinguere fra apporti materiali ed apporti culturali, fattori che non sempre, necessariamente, coesistono). E sarebbe proprio questo vivo interesse ionico verso la Sardegna a provocare, come detto, l'intervento di Cartagine. Ma anche in questo problema le idee di Ugas non sembrano molto chiare. Infatti a p. 85 nota 142 dapprima afferma che gli indigeni godettero di un « eventuale concorso dei centri fenici contro i Cartaginesi », e subito dopo asserisce che furono le città fenicie di Sardegna a chiamare i Cartaginesi in loro aiuto contro i Greci.

Tutto quanto esposto sopra è la ricostruzione generale delle vicende sarde operata da Ugas, che porta a sostegno delle sue affermazioni, di solito, rimandi a suoi lavori, editi ed inediti, e parziali riferimenti ad altre opere, prima di tutte « La Magna Grecia » del Berard, che dovremo comunque intendere come citazione di un volume ove si fa cenno di argomenti affini a quelli trattati, perché il riscontro ha consentito di constatare come non si trovino nei luoghi dello studioso francese citati, risponderne a ciò che Ugas scrive, talora in termini quantomeno imprecisi come a p. 59 quando parla di « Calcidesi, pure originari di Atene ».

Più in particolare, tutta una serie di affermazioni di Ugas sono o troppo generiche o inconsistenti e largamente ipotetiche. A p. 59 propone l'ipotesi che, come detto, nell'Orientalizzante la struttura sociale si sgretolò e si producano cambiamenti che sulla scorta dell'Etruria e del Lazio si possono ipotizzare in... e di seguito elenca tutto ciò che avviene nelle zone citate, ma che in Sardegna non è affatto testimoniato, tranne che, in un luogo, la scultura; le evidenze possedute, al contrario, permettono di ipotizzare situazioni sostanzialmente diverse da quelle note in ambito etrusco-laziale.

Le ricostruzioni dell'assetto dei centri indigeni « protourbani » o addirittura urbani sono basate solo sui pochi dati ricavati dalle trincee aperte per fognature o simili in alcune località; come si possa ricostruire un assetto urbanistico, traendone poi conclusioni di carattere sociale, economico e politico, da tali dati, mi è

oscuro, anche se l'esemplificazione di Ugas su S. Sperate aiuta a comprendere il procedimento. Infatti nelle trincee sono apparsi resti di mura datate da ceramica « trovata nelle vicinanze » al III sec. a.C., ma ipotizzate in questa fase come restauro di mura arcaiche che, quindi, ovviamente, dovevano recingere un centro urbano di notevole importanza.

In riferimento, poi, al tema del volume, cioè al commercio, Ugas non è d'accordo sul fatto che eventuali vettori dei materiali arcaici g. o. di importazione nell'isola possano essere etruschi o fenici, ma non spiega il perché. Si limita a rilevare come i materiali etruschi non pervengano più dopo la metà del VI secolo (ma: prima di tutto andrebbe provato con uno studio serio dei materiali presentati che i pezzi realmente g. o. siano posteriori a tale data, ed in secondo luogo materiale etrusco posteriore giunge in Sardegna, come evidenzia dopo Zucca), ed afferma che la situazione delle importazioni nei centri interni sardi trova confronti stretti con quella di Gravisca. Lasciamo ad Ugas il peso di tale affermazione, che chiunque conosca la situazione graviscana potrà valutare correttamente. Anche un altro parametro di riferimento usato da Ugas lascia un po' perplessi. A p. 82 nota 102, la caduta dell'importazione dei materiali etruschi in Sardegna nel corso del secondo quarto del VI secolo (solo, però, per i centri indigeni interni; per le coste non è assolutamente così, ma il dubbio che il suo dato possa derivare dalla precarietà dei ritrovamenti non lo sfiora neppure), è confrontata con il « crollo della circolazione dei prodotti etruschi nella prima metà e soprattutto nel primo quarto del VI documentata a Massalia ». Ora, a quanto mi consta, è nozione corrente che Massalia sia fondata intorno al 600, quindi il crollo degli oggetti etruschi rimarrebbe un po' campato in aria.

Come altra prova dell'interesse greco in Sardegna ed il suo inserimento nel mondo ellenico, cita il famoso trattato fra Sibariti e Serdaioi, sposando, ovviamente, l'ipotesi sarda: i Sibariti in Sardegna acquisivano l'argento ed i Sardi avevano così forti alleati (Laos e Skydros) sulla costa campana (sic!) contro l'ingerenza cartaginese (che, come tutti possono ben percepire osservando una carta geografica, poteva tranquillamente astenersi dalle rotte tirreniche per raggiungere l'isola). Quale possa essere, comunque, l'ingerenza cartaginese Ugas non lo spiega, ma anzi, a p. 70, pone come causa della caduta del commercio fra la Sardegna e l'Etruria settentrionale la fondazione di Alalia e la pirateria successiva. Perché poi gli Ioni, così grandi amici dei Sardi da stanziarsi con loro e guerreggiare insieme contro i Cartaginesi, abbiano pirateggiato proprio la marineria indigena sarda rimane oscuro. La domanda che sorge spontanea può, comunque, restare tranquillamente senza risposta, dal momento che, in effetti, i rapporti stretti che si notano fra la Sardegna e l'area etrusca settentrionale sono cessati già almeno un secolo prima, e tale rottura si colloca in un contesto più ampio e complesso di fenomeni, di quanto non lo sia l'episodio di pochi anni di pirateria (cfr. al riguardo P. Bernardini in *PdP* 1982). Non manca neppure la citazione della notizia di Pausania della statua di Sardo a Delfi. Su questo, come su altri passi, intendendo tornare in altra sede, ma posso anticipare che, da un'attenta lettura, niente nel passo permette di assegnare alle popolazioni indigene la dedica della statua, attribuendo a Pausania una volontà di indicazioni etniche piuttosto che geografiche.

Ancora poche parole sulla ricostruzione dei traffici sardi operata da Ugas. Il commercio di alcuni materiali è ipotizzato su basi poco credibili. Ad esempio il ferro, supposto commerciato in età arcaica (p. 77 nota 37), sulla base di testimonianze posteriori: un passo di Rutilio Namaziano e la citazione della città *Ferraria* nell'Itinerario Antonino. Parlando infine della consuetudine marinaresca sarda, che coinvolgeva nel VI secolo « la borghesia più che la classe aristocratica »

(p. 72), asserisce che è provata: dal ritrovamento, casuale, in mare presso le coste di frammenti di ceramica indigena, assegnata *tout-court* a relitti nuragici; dal mito di Talos, che accetta come oro colato; ed infine cita come « indice non trascurabile » la presenza di Sardi nella flotta romana di stanza al Miseno.

Concludendo così quest'ampia parte dedicata al contributo di G. Ugas non possiamo che tornare a quanto detto inizialmente. I materiali sono male presentati e le conclusioni sono trattate in maniera spesso confusa, acritica, non problematica, procedendo per ipotesi che divengono base per ulteriori ipotesi, facendo poco uso di strumenti critici seri e coinvolgendoli in un *pot-pourri* con miti, leggende, ricostruzioni fantastiche, assimilazioni arbitrarie, che finiscono per dare un quadro totalmente inesatto rispetto a quel poco di certo che sappiamo sulle popolazioni indigene della Sardegna in epoca arcaica.

Di piccola portata è il contributo sulla Sardegna settentrionale ad opera di R. D'Oriano, e ce ne dispiace, in quanto D'Oriano mostra di avere basi metodologiche e strumenti critici ben più saldi e validi rispetto all'Autore che lo precede. Dai pochi materiali a sua disposizione, anch'essi per lo più di trovamenti in superficie, non mira ad extrapolazioni sensazionalistiche ed illusorie, ma ricava utili osservazioni sui contatti degli indigeni con gli elementi tirrenici, senza escludere la presenza fenicia, e mostra di aver ben intuito il valore da assegnare ai materiali di ricognizioni, rilevando come la loro presenza in zone agro-pastorali permetta di ipotizzare una individuazione in queste risorse del potenziale economico per gli scambi. Anch'egli riporta la famosa statua di Delfi a comunità nuragiche, se non ad una lega sardo-fenicia, escludendo i Cartaginesi e proponendo fra le righe una collocazione cronologica alta per l'erezione della statua. A parte questo problema, su cui ho detto che tornerò in altra sede, il contributo di D'Oriano è chiaro, preciso e ben orientato. Dispiace sia vederlo in una sede come questa, sia che l'estrema scorrettezza tipografica l'abbia colpito a fondo facendo sparire la nota 16.

La parte inerente i centri fenici è trattata da R. Zucca. Anche in questo caso non possiamo non rilevare lo stesso appunto fatto ad Ugas: la presenza di moltissimi materiali provenienti da prospezioni superficiali, l'appiattimento di tali dati con quelli provenienti da scavi regolari, in questo settore assai più frequenti, e la successiva costruzione di tabelle e statistiche, con relative conclusioni storiche su di esse basate.

Un altro appunto è che Zucca, nei cappelli di introduzione ai singoli centri, ben documentati, evita però di apporre i riferimenti in nota alle opere da cui ha ricavato i dati. Tali riferimenti appaiono poi nella discussione generale di conclusioni, ma non è certo agevole andarli a recuperare singolarmente.

Dobbiamo precisare che il capitolo IV, dedicato alla presentazione dei materiali, è filologicamente di gran lunga migliore dello stesso di Ugas. I pezzi sono ben presentati e vi si possono riscontrare pochissimi reali fraintendimenti, sostanzialmente solo uno: il pezzo n. 83 a p. 173 è citato come imitazione locale delle anforette nicosteniche in bucchero, mentre in realtà si tratta di un piccolo cratere di fabbrica fenicia, noto, ad esempio, a Mozia. Per il resto le divergenze rientrano nel consueto corretto dibattito scientifico che non costringe tutti ad avere le stesse idee su identici materiali.

Quello che possiamo rilevare, in questa prima parte di Zucca, è la tendenza ad erigere ipotesi su basi troppo labili. A p. 91 per Sarcapos ipotizza un *emporion* misto, solo sulla base di trovamenti superficiali; per Cagliari (p. 95), sulla base di un passo di Solino, propone un insediamento nuragico con frequentazioni micenee. Per Bithia (pp. 103-104) afferma che le ricerche future potranno documentare per il *Bithia limen*, separato dal centro urbano, il carattere di *port of trade*

(ma si deve notare che non si conosce l'ubicazione del *limen*, né, peraltro, è ancora ben chiara la situazione topografica ed urbanistica di Bithia). Per Neapolis, a p. 123, pone, sempre solo su materiali di superficie, la fondazione della città alla metà del VI, ed indica i materiali più antichi di tale data, anch'essi trovati con gli altri in superficie, come pertinenti ad un insediamento indigeno, cui spetterebbe un ipotetico santuario arcaico emporico extraurbano, ipotizzato sulla base del ritrovamento (superficiale, occorre dirlo?) di numerosi frammenti di statuette di culto salutare di età classica e successiva; tale divinità salutare potrebbe essere un inserimento posteriore, analogo al caso di Gravisca. Mi sono dilungato su questo esempio perché mi sembra indicativo del modo di procedere per ipotesi di Zucca, che si basa su meccanicistiche trasposizioni di strutture ideologiche e sociali da altri ambienti, cosa che poi si ritrova costantemente, nonostante che lo stesso Zucca avverta, a p. 166, che « si dovranno escludere tentativi di lettura... con strumenti adoperati per altri ambiti ». Ma tutta la sua ricostruzione dell'articolazione in classi della società delle città fenicie è infarcita di questi « strumenti adoperati per altri ambiti », come l'ipotesi che vede nel possessore della spada il principe, mentre gli uomini con la lancia sarebbero *aristoi*, trasposta dall'ambiente italico; inoltre questa ricostruzione dell'assetto sociale si mostra anche abbastanza incerta come definizione cronologica, visto che ogni indicazione in tal senso è dallo Zucca fatta prudentemente seguire da un punto interrogativo. Talora, comunque, l'avvertenza del non usare parametri alieni scatta, purtroppo, a mio parere, a sproposito. A p. 168 suggerisce, giustamente, la presenza di Etruschi immigrati a Tharros, data la testimonianza di vasi di imitazione etrusca e per l'esistenza di numerose anforette nicosteniche in bucchero, forma in Etruria tipicamente funeraria; ma alla nota 24 avvertendo che ne sono state trovate altrove solo a Cartagine, essendo là troppo numerose, afferma che nel centro africano rivestono altro significato. Ora, proprio in questo caso, trattandosi di confronti fra due città fenicie, avrebbe potuto avere valore il dato dell'una per la situazione dell'altra.

Criteri meccanicistici di trasposizioni da altri ambiti proseguono poi trattando dei traffici e della nascita di imitazioni (p. 169), riferite a classe media abbiente (cioè, anche se non nominata, la borghesia), distinta dagli *aristoi* fenici, di cui imita le forme ideologiche. Il linguaggio, si vede, è più evoluto di quello di Ugas, ma le basi sono, per entrambi, per lo più, costruzioni ideali degli Autori. Non mancano certo notazioni esatte, come quella che rapporta la *facies* delle importazioni nelle città fenicie di Sardegna più al Midi che a Cartagine, ma poi si ricade in errori di metodo quale l'ipotesi del commercio del vino etrusco in Sardegna, basata sull'*argumentum ex silentio* al contrario: non ci sono anfore perché non se ne sono mai accorti, ma ci sono! e porta come prova un'anfora etrusca dal golfo di Cagliari, probabilmente della seconda metà del IV secolo, indice della « prosecuzione » in età classica del commercio del vino etrusco in età arcaica.

Tutta la discussione sul commercio greco tende a propendere per l'esistenza di un rapporto diretto con gli Ioni, talora anche con argomenti mistificanti. Ad esempio si propende a far ritenere che Pausania X, 17, 2 riferisca ad ambito ionico arcaico la notizia del commercio greco in Sardegna, facendo riferimento solo al testo riportato in Appendice, dove è citata unicamente una frase del passo originale, da cui niente può far pensare a tale ambito. La contraddittorietà delle argomentazioni di Zucca ed il sostegno aprioristico alla sua tesi, anche se spesso mascherato sotto forme falsamente dubitative, si nota quando, pur rilevando la labilità dell'insediamento greco in Sardegna, se avvenuto, propende tuttavia ugualmente per tale ipotesi sulla base dei seguenti fattori. Per primo (p. 174) è una lunga discussione su di un frammento epigrafico, ormai perduto da decenni e de-

cenni, che recitava FANAS..., trovato fuori contesto ad Oristano e da Zucca posto, probabilmente, in un santuario forse extraurbano di Othoca (S. Giusta) di metà VI. Da ciò basa l'ipotesi della presenza in Sardegna nel VI secolo, accanto all'elemento indigeno egemone ed alle *poleis* fenicie, di *apoikiai* o meglio *emporìa* ionici. Ciò sarebbe rafforzato, a dire di Zucca, dall'esame dei materiali (che, in realtà, come si può agevolmente constatare, sono in prevalenza provenienti dall'area etrusca, e su questo problema v. C. Tronchetti in *PdP* 1982). Supera però questa difficoltà, asserendo che i materiali ionici giungono con massima frequenza fra il secondo ed il terzo quarto del VI secolo, quando ormai il commercio etrusco è assai attenuato. Ciò non è esatto. Anzitutto Zucca fonda le sue cronologie ribassiste per la ceramica ionica sul fatto che molte coppe B2, in altri ambienti mediterranei, si trovano in contesti che scendono nella seconda metà del secolo. Ma moltissime delle coppe sarde da lui citate provengono dalla superficie, senza associazioni, ed il loro stato frammentario non consente di meglio precisarle; quanto si ricava invece dagli esemplari integri di scavo o vecchie collezioni, non permette, a mio avviso, di sposare con sicurezza la posizione ribassista. Inoltre molti materiali etrusco-corinzi si collocano agevolmente nel secondo quarto del secolo, scendendo, in taluni casi, dopo la metà; adesso, poi, si tende a far scivolare ancora più in basso proprio il Gruppo a Maschera Umana, che è il più rappresentato nell'isola. L'affermazione infine, che gli *emporoi* etruschi non avrebbero certo commerciato le coppe ioniche perché concorrenziali a quelle etrusche, potrebbe, casomai, avere valore solo se fossimo certi che i vettori principali di questi materiali erano gli Etruschi e non, per esempio, i Fenici.

Quello su cui sono d'accordo con le posizioni di Zucca, è la critica nei miei confronti riguardo alla reimportazione dall'Etruria della ceramica attica tardo-arcaica. Tale mia posizione mi pare adesso troppo riduttiva, soprattutto per il periodo iniziale del V e forse anche lo scorcio del VI, e verosimilmente tale afflusso è dovuto in gran parte ai rapporti diretti fra Atene e Cartagine, anche se non mi sento, come pare che faccia Zucca, di estendere questa considerazione a pezzi più antichi, come l'anfora tirrenica di Tharros, che continuo a credere senza dubbio mediata dall'Etruria, verosimilmente da Vulci.

Infine Zucca, dopo aver definito *ports of trade* Gravisca e Naukratis, definizione che, a mio parere, non si attaglia con esattezza alle due situazioni (p. 178), ipotizza una serie di *ports of trade* extraurbani in Sardegna in base a: l'esistenza di un santuario di Astarte Ericina a Cagliari (noto solo peraltro da una epigrafe punica di IV secolo); la citazione dell'*Heraion* di Olbia (zona dove sono pressoché totalmente assenti, sinora, testimonianze archeologiche di periodo arcaico); la citazione in Tolomeo di porti distinti dalle città: Bithia, Sulcis ed Olbia, per cui dice che, in assenza di scavi, se risalissero ad età arcaica, potrebbero essere le strutture di santuari emporici extraurbani. Nella conclusione finale tutte queste ipotesi, basate su dati di cui ognuno può cogliere il valore probante, divengono ormai certezze acquisite, e si asserisce che prima del trattato fra Roma e Cartagine del 509 a.C. la garante del negozio era la divinità del santuario emporico, mentre dopo lo è l'autorità statale.

Tutta questa materia complessa viene liquidata da Zucca in meno di 14 pagine, stese con uno stile che risente pesantemente di una organizzazione tipo tesi di laurea, con frequenti citazioni nel testo (ne ho contate 10 nelle 14 pagine) di passi di autori moderni per esteso, lunghi sino ad una ventina di righe, di cui non si avverte assolutamente la necessità ed utilità, essendo sufficiente un rimando bibliografico in nota. Forse la necessità era intima e riguardava l'esigenza di mostrare al lettore le proprie letture e fare sfoggio di erudizione citando i passi in

lingua originale (ma solo ove non esistono traduzioni italiane!), in modo banale e didascalico, già per altro autore stigmatizzato da A.M. Sestieri (*Modelli, paradigmi, uova e frittate*, in *DialAr* 1981, p. 109 ss.).

L'adesione dei due AA. alla tesi della presenza diretta e personale dei Greci nell'isola si ricava anche dall'Appendice dedicata alle fonti, dove appaiono cose francamente mistificanti. Nel paragrafo 2 *Progetti ioni di colonizzazione della Sardegna* è inserito il passo di Erodoto I, 163: « Questi Focesi, per primi tra i Greci, fecero lunghi viaggi per mare; essi sono che hanno scoperto l'Adriatico e la Tirrenia e l'Iberia e Tartesso. Navigavano non su navi da carico ma su penteconteri ». Dove si faccia riferimento in questo passo (riportato così come è sul volume recensito) a progetti ioni di colonizzazione della Sardegna, evidentemente lo fanno solo i due AA. Pur di mettere in relazione Focesi e Sardegna, gli AA. pongono nel paragrafo 3 *La pirateria nel Mare Sardo e la battaglia di Alalia* il passo di Erodoto VI, 17, dove si parla di Dionisio di Focea che dalla Sicilia pirateggiava i Cartaginesi ed i Tirreni. Ora, a quanto mi consta, la battaglia di Alalia è avvenuta verso il 530 a.C., mentre Dionisio di Focea e gli avvenimenti con lui connessi si collocano verso il 500, e quindi ben dopo.

Marginalmente si fa notare come il passo erodoteo a proposito di Aristagora non sia VI, 124-125, bensì V, 124-125.

Tutto il libro, così come abbiamo visto, è quindi, sia pure a livelli scientifici diversi, impostato verso la dimostrazione di una ipotesi, quella della diretta presenza greca ionica in Sardegna basandosi, più che su dati di fatto realmente probanti, su di una ricostruzione ideale della Sardegna arcaica fondata su situazioni ben conosciute in altre zone del Mediterraneo e meccanicamente trasposte in altro ambito, extrapolazioni ingiustificate, forzature ed una sostanziale carenza di strumenti critici di base, che avrebbero consentito agli AA. di ponderare e valutare a fondo le problematiche da affrontare, ed il metodo con cui affrontarle.

Anche se parzialmente esulanti dalla discussione scientifica vera e propria, trattandosi di una recensione non si possono tacere alcune mende tecniche del volume: la cattiva qualità della carta, la pessima leggibilità di molte fotografie, l'affollamento dei disegni e la difficile leggibilità di alcune tabelle, anche se comprendiamo come, per alcuni di questi elementi, abbia avuto peso il fattore economico, dal momento che il volume è stato edito a spese degli AA. stessi.

Infine, non per pedanteria, ma perché ciò, si spera, potrà essere di aiuto ad orientare rettamente nella bibliografia chi possa essere interessato al problema, soprattutto i meno esperti, si danno di seguito una serie di correzioni ai più macroscopici errori riscontrati nella bibliografia apposta al termine del libro.

In generale notiamo che talora si cita il titolo dell'articolo, talora no; talora c'è il numero della Rivista, talora no; talora i volumi hanno indicato il luogo di edizione, talora la casa editrice, talora sono privi di ogni dato; finalmente pare che i caratteri tipografici normale e corsivo siano adoperati senza una logica unitaria.

Per le Abbreviazioni notiamo che il *Bollettino Archeologico Sardo* è abbreviato sia BAS che BSA e che AA.VV. 1976, *Comunità del Lazio primitivo* è in realtà *Civiltà...* Solo chi è un po' addentro, infine, alla bibliografia, riesce a riconoscere a prima vista in AA.VV. 1978b, *Origini e sviluppo della città. Medioevo*, il primo volume di *Storia e Civiltà dei Greci*, dal titolo: *Origini e sviluppo della città. Il Medioevo greco*.

Passiamo adesso a singoli punti in ordine alfabetico.

Bailey 1982 è Bailey 1962, edito non sul *Bollettino Archeologico Sardo*, come risulta dall'abbreviazione, bensì in *The Annual of the British School at Athens*.

Beazley 1979 *JHS*: non sono riuscito a comprendere a cosa si riferisca, essendo, fra l'altro, il Beazley morto assai prima.

Binaghi ha scritto in *Sardegna Romana*, non in *Sardegna Mineraria*.

Bondì 1975 non ha scritto sulla *Rivista di Studi Fenici*, bensì sul volume *Saggi Fenici I*.

Boninu 1978: il volume non è gli *Atti della XXII riunione scientifica ecc.*

Colonna 1959-60, sulla ceramica etrusco-corinzia di S. Omobono non è in *BCH*, bensì in *BullComm*.

Gjerstad 1966, anche se non citato esattamente, è ovviamente *Early Rome IV*.

Johnston 1979 non è edito ad Oxford, bensì a Warminster.

Lo Schiavo 1981 non è edito in *Sardegna Mineraria*, ma in *L'Etruria Mineraria, Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici*.

Martelli 1981a, non è in *Gli Etruschi in Maremma*, bensì in *L'Etruria Mineraria*, sopra citato.

Mingazzini 1936 è in realtà del 1930.

Parise 1973 è negli *Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, di cui è citato solo il titolo e non la serie di appartenenza.

Polanyi 1968 e 1980 sono lo stesso volume in originale e traduzione italiana.

Il Rhys-Carpenter (sic) è in realtà il Carpenter, ed ha scritto in *AJA*, non in *ASAtene*.

Sparkes-Talcott 1980 è edito, invece, nel 1970.

Torelli 1979 è, in realtà, di Tronchetti, e non è edito in *DialAr* bensì, più modestamente, in *Rassegna di Archeologia*.

Tronchetti 1978a, è edito nel 1975 in *ParPass*.

Velissaropoulos 1977 è in *DHA*, non in *DNA*.

CARLO TRONCHETTI

V. BRACCO, *L'Archeologia del Regime*, pref. M. Pallottino, coll. Storia e Documenti del Fascismo, 9, Roma 1983.

Esauritasi la lunga ondata di sarcasmo che, da più parti e senza eccezioni, si rovesciò sulle sue pretese imperialistiche e razziste, per l'archeologia classica e, segnatamente, romana di epoca fascista venne meno, nel dopoguerra, ogni motivo, anche esilarante, di notorietà.

I giorni brevi e impietosi della dissacrazione postbellica, assicurandole di riflesso un'ultima occasione di grama sopravvivenza, furono la sua estrema stagione.

Ed essa, « la scienza beniamina del governo, perché gli scavi portavano qualcosa di visibile di cui far pompa »¹, la visse, quella tarda estate della polemica e

¹ La testimonianza è di G. Pasquali, *Storia dello Spirito Tedesco nelle Memorie d'un Contemporaneo*, Firenze 1953, p. 138. Il nesso tra politica e classicismo, anche se colto qui, come per tutta la pagina, esclusivamente nell'intreccio di fascismo e archeologia, non per questo riesce privo di significato e storico e biografico. Semmai i suoi limiti stanno altrove: intanto nel mancato approfondimento dopo aver intravisto il fondo politico del problema. Poi c'è la sollecitazione moralistica, percettibile nella tensione problematica di distinguere le responsabilità degli uomini da quelle della cultura. Tuttavia la pagina è notevole; e non solo come indizio del disagio personale e storico dell'ultimo Pasquali che apre il suo storicismo al politico, come, a ragione, insiste nella prefazione G. Devoto. Essa è anche testimonianza diretta e preziosa, appunto perché involontaria, della continuità della funzione ideologica di un certo classicismo rispetto all'avvenuta restaurazione di rapporti organici tra il passato fascista e il presente clericale. Per il resto non fa che ribadire il durissimo giudizio di condanna già pro-

della nostalgia, ancora una volta secondo il suo stile: pericolosamente². Dopo, su atteggiamenti guerrieri, su aspirazioni eroicheggianti di una ventennale milizia littoria, sarebbe calato lo stesso ostile e indisturbato silenzio che da tempo aveva accolto il già redivivo impero. Perciò, consegnata che fu, almeno nei suoi esiti più smaccatamente politici e propagandistici, all'indispensabile oblio richiesto dal generale discredito delle sue imprese, la ricerca archeologica del ventennio, anche a causa della fallacia dei risultati e dell'inconsistenza dei metodi, dovette subire,

nunziato a p. 123: «...io devo dire che non conosco un nazionalismo più retoricamente rozzo e quindi più intollerante di quello di molti archeologi italiani. In essi l'idea di Roma non indagata storicamente... ma sentita quale una specie di religione retorica è giovata solo a sviluppare un acritico sterile orgoglio di epigoni».

² La ricostruzione di questa fase tardo fascista, per i delicati problemi di carattere personale e politico che ancora oggi presenta, non è stata mai tentata. Ad una prima osservazione, il quadro si mostra nell'insieme assai complesso e articolato, lasciando intravedere al suo interno una significativa diversificazione sia ideologica sia culturale di posizioni, per cui risulta difficile, se non impossibile, parlare delle sue componenti come di un'unica manifestazione organica di cultura. Non di meno si possono cogliere alcuni elementi comuni. Uno, ovviamente, risiede nella costante attenzione all'esperienza storica dell'Impero Romano, ma con il significativo spostamento dell'interesse apologetico verso le cause della sua fine. La lettura, benché si storicizzi, non per questo si nutre di umori gibboniani; procede a fatica sul precario equilibrio di un non molto persuasivo distingue che, storicisticamente, relativizza la forma politica, ma ne assolutizza il contenuto etico-culturale. L'impero passa, ma Roma eterna resta: questa è la trama esile di quasi tutte le variopinte tele oratorie. L'altro motivo, pressoché insistente, è un improvviso interesse per S. Agostino. Di lui, quando non sia la sua opera ad alimentare una consolatoria spiritualità di rifugio e di evasione, soprattutto affascina, per una suggestione letterariamente facile, la figura della grande personalità che ha vissuto una stessa tragica esperienza della caduta di Roma. Altre volte, invece, è la sua filosofia della storia che stimola ad analogie con il presente, quasi mai fondate e penetranti. In ogni caso la ricorrente presenza agostiniana in tante pagine dimostra ad usura, seppur se ne sentisse ancora il bisogno, la natura letteraria e la mancanza di spessore politico che sono dietro a questa tardiva difesa dell'appena trascorsa esperienza imperiale. Sul tema, quindi, variamente diffuso, della riflessione sull'impero si innesta una serie di considerazioni che si graduano da una generica apologetica di presunti meriti culturali («...certi scavi, non sfogo di nostalgie, ma testimonianza di un'opera italiana di civiltà, spesso misconosciuta»... scrive un pur fine latinista, F. Arnaldi, a p. 5, vol. II, della sua *Guida allo Studio della Civiltà Romana Antica, Napoli 1954*) fino alla parnesi giustificativa e moraleggiante di ibride contaminazioni tra storicismo crociano e pessimismo agostiniano (cfr. la prefazione postuma di V. Ussani al vol. I della citata *Guida* da lui diretta insieme con l'Arnaldi). La reazione, però, non si muove solo sul versante letterario e moralistico, assume anche forme più propriamente politiche. Ma su questo terreno, accanto a complessi itinerari che iniziano da lontano, magari dalle suggestioni di un *pedigree* culturale di tutto rispetto e maliziosamente taciuto al pubblico dei premi letterari, ovvero prendono l'avvio da ascendenze remote in cui figurano il M. Weber del potere sacrale e la lettura laicizzante del politico di C. Schmitt, per giungere (è il caso di *La Lotta Politica nel Mondo Antico* di M. A. Levi) attraverso successive edizioni, ad approdi «rivoluzionari» e di «sinistra», si aprono anche le rozze scorciatoie della contestazione aspra della democrazia in genere e del restaurato sistema parlamentare in specie. Il capofila dell'ala estrema di questo revanscismo fu certamente l'ex accademico d'Italia R. Paribeni. Il suo libro, *Imperia*, Arona 1949, non rifiuta il terreno dello scontro politico diretto per impegnarsi in una critica puntigliosa di quelli che, a suo dire, sono gli eterni inganni dell'illusione democratica diffusasi nel dopoguerra. Con brutale chiarezza nei confronti di ogni altra forma di statalità, egli rivendica il governo imperiale della cui superiorità si chiamano a garanzia i fondamenti biologici dell'innato istinto di dominio nell'uomo, nonché la legge storica dell'evoluzione sociale. E così via recriminando per pagine e pagine, tutto l'arsenale della velenosa polemica antidemocratica e antiegalitaria, da Corradini a Pareto in avanti, viene utilizzato senza risparmio. Ritornano gli stilemi tipici del frasario fascista; e, con questi, finanche il famigerato «me ne frego», ora, nelle pagine amare della sconfitta dove S. Agostino, nella meditazione reazionaria sullo stato, ha preso il posto del fu A. Rocco, rispettosamente epurato nel fiero «né me ne dolgo» in risposta alla prevedibile impopolarità di consimili teorie. Né la violenza del libro è solo verbale; c'è posto anche per una rinata aggressività neosquadristica che suggerisce la frusta, in luogo di inutili discussioni, con gli americani colpevoli di aspirazioni imperialistiche, pur essendo un popolo di bottegai (*sic!*).

tra diffusa indifferenza e tacite ostilità, un malinconico declino di progressiva emarginazione culturale. Finanche l'eccezionale favore di cui il fascismo, in quanto oggetto di indagine storiografica, ha goduto nel corso degli anni 70 si è dimostrato incapace di risollevarla dalla programmatica dimenticanza che ne avvolge la trascorsa esistenza. Ora, a quaranta e più anni dalla fine della guerra, un simile atteggiamento di ostinata amnesia rischia di apparire ingiustificato almeno sul piano storico. C'è poi il pericolo che l'ostracismo nei confronti dell'archeologia romana, come era praticata ed intesa nel ventennio, possa, specialmente in chi per età o per disinteresse ne ignora le gesta, ingenerare il sospetto di ingiuste persecuzioni o di postume vendette³.

Ma contro ogni tentazione di ravvedimento, ad indurire gli animi, anche i più inclini al dubbio sulla giustezza della condanna, arriva ora un saggio di V. Bracco⁴ in cui l'archeologia e gli archeologi di regime, finalmente liberi da ogni deformazione critica, parlano e si presentano da sé. Che raramente, all'interno del complesso quadro ideologico dei rapporti che legarono intellettuali e fascismo, si sia realizzato un impegno così militante, una saldatura organica così totalitaria, così integrale, come si videro in campo archeologico, era un fatto già noto da tempo.

Del pari risaputa era anche la mobilitazione massiccia che schierò in prima linea, sul fronte rivendicazionista interno ed estero del fascismo, gli archeologi, sia con la canalizzazione della ricerca nell'apparato ideologico del partito sia con la partecipazione diretta all'attività politica e militare⁵. Mancava invece la testimonianza personale dei protagonisti e la voce collettiva, per così dire, della pubblicistica che ne rifletté l'azione. Questa lacuna quarantennale, ma niente affatto intollerabile se, nonostante essa, si sono avuti i recenti ed ottimi saggi di L. Canfora e di D. Manacorda⁶, viene ora riempita dalla minuziosa e paziente rivisitazione che V. Bracco fa delle opere e dei giorni dell'archeologia imperiale.

Già questa, di un'epoca che si autopresenta, costituisce una grossa sorpresa; ma altre e altrettanto grandi ne riserva il libro che, in pieno riflusso della storiografia impegnata, giunge tardi ma non intempestivo. In primo luogo si segnala la ricognizione pietosa operata, per dirla con l'autore, «con un po' di gentile serenità» tra i testi originali dispersi nell'effimero pubblicistico di una miriade di giornali, opuscoli, riviste di ogni genere, cataloghi di mostre, conferenze inaugurali, ecc., ma anche diretta, con polso fermo, alla rigorosa esclusione di trattazioni scientifiche.

Stranamente ma coerentemente: nell'aspirazione totalitaria di esaustività documentale c'è posto per il «Popolo d'Italia» e per l'insignificante manualetto

³ È in fondo, con un sommariamente assolutorio richiamo allo spirito del tempo, la tesi giustificazionista e non molto convincente di L. Polacco in *Atene e Roma* 1984, fasc. 1-2, p. 77.

⁴ V. Bracco, *L'Archeologia del Regime*, pref. M. Pallottino, coll. Storia e Documenti del Fascismo, 9, Roma 1983.

⁵ Una figura esemplare dell'intercambiabilità dei ruoli e della profonda compenetrazione di politica e ricerca è rappresentata da B. Pace. Partecipò, in veste ufficiale di accademico, alla guerra d'Etiopia, nel corso della quale, in prima persona e alla sua non verde età, prese parte a numerosi fatti d'armi. Della sua esperienza bellica lasciò una testimonianza in un libro di memorie, *Tembien*, Napoli 1936. Fu anche coinvolto nella politica razziale come membro del Consiglio Superiore della Demografia e della Razza. A questo ufficio venne espressamente designato dalla segreteria del Partito, con apposito «foglio d'ordini», riprodotto da R. De Felice in *Storia degli Ebrei Italiani sotto il Fascismo*, Milano 1977, II, p. 693. Alla medesima campagna razziale, naturalmente, non mancò la presenza di Paribeni, in forma solenne e per conto dell'Accademia d'Italia (cfr. De Felice, op. cit., I, p. 329).

⁶ L. Canfora, *Ideologie del Classicismo*, Torino 1979, p. 76 e se.; D. Manacorda, 'Cento Anni di Ricerche Archeologiche', in *Quaderni di Storia*, VIII, 1982, fasc. 16, pp. 85-119.

« Roma e Voi » di U. Mancuso, mentre manca una qualsiasi menzione della « Storia economica e sociale dell'Impero Romano » di Rostovzev, vale a dire della migliore valorizzazione storica degli scavi italiani⁷. Oppure, cosa che sorprende di più, in un libro che pur dà un risalto sproporzionato e, tutto sommato, municipalistico a vicende archeologiche e culturali del Salernitano non c'è un minimo di cenno alla « Bibliographie Topographique » di J. Berard del 1941.

In secondo luogo colpisce l'abile montaggio dei testi, ottenuto con ampi interventi esplicativi dell'autore che si inserisce con suture impercettibili, grazie alle risorse stupefacenti di uno stile magniloquente che per la lunga consuetudine con le alate scritture dell'epoca fa tutt'uno con esse.

Ed ultima novità: la rinuncia alla storia. L'esercizio critico, il metodo di analisi dei fatti, l'indagine del loro sviluppo reale, sono sostituiti da un'opzione contemplativa per il momento narrativo, per l'attimo oratorio che raggela uomini ed avvenimenti in statuaria rigidità senza tempo e perciò senza vita. Il quadro complessivo, ricavabile dai materiali raccolti e astoricamente postillati, tende a ricomporsi, sul filo di una *Stimmung* velata di nostalgia, in un microcosmo autarchico e compiuto dove c'è il regime, ma non il fascismo; c'è la romanità ma non Roma. E l'assenza di termini reali di riferimento intanto si produce, perché la funzione che spetta alle concrete entità storiche è usurpata da commosse atmosfere, emotivamente evocate.

Di conseguenza, nel libro si parla spesso del regime, si discetta con più o meno amabile erudizione iconologica delle forme del fascio littorio, ma non si nomina quasi mai il fascismo.

Lo stesso succede per Roma: essa riempie il libro ma è concetto mitico, al di fuori di ogni svolgimento storico, senza nessuna attenzione per l'effettiva forma che prese nel corso della sua millenaria vicenda. Si stabilisce così un'infondata equazione tra Roma e Impero⁸, tra Impero e archeologia romana, la cui essenza,

⁷ La definizione è di S. Mazzarino, *L'Impero Romano*, Bari 1980, I, p. 17. Per identica e più approfondita valutazione, è da vedere l'introduzione di A. Momigliano all'edizione italiana della *Storia Economica e Sociale del Mondo Ellenistico*, Firenze 1966-80.

⁸ La teoria risale, ovviamente con ben altre motivazioni storiche e ben diverso impianto culturale, al Paribeni del citato volume. Bracco, mostrando di non conoscere direttamente il libro, giacché non lo cita, per parte sua ha provveduto ad oscurare, con la consueta enfasi oratoria, la *vulgata opinio* che gli è pervenuta, sicché la tesi originaria, già poco chiara nella formulazione integrale, risulta definitivamente incomprensibile sul piano storico a causa delle superfetazioni retoriche cui ha fornito il destro. La teoria evoluzionistica della continuità dell'idea di impero rispetto al variare delle sue forme storiche, di per sé molto discutibile e azzardata anche nella prospettiva *weltgeschichtlich* in cui la colloca Paribeni, finisce col diventare, nelle appassionate allocuzioni di Bracco, una sorta di metempsicosi permanente dell'impero romano costretto, senza un perché che Bracco evita di dare, ad un assurdo e perpetuo autoriprodursi sempre nella stessa forma e sempre negli stessi luoghi. Ecco come si spiega, secondo l'ingenuo determinismo dei paragoni retorici e degli accostamenti arbitrari, lo sconcertante rapporto di indissolubilità che si vuole stabilire tra impero, Roma, archeologia.

Paribeni aveva arrestato il suo esame storico-comparato alle soglie dell'età moderna, ma il suo odierno allievo va molto oltre. Napoleone e Mussolini, con in più qualche Papa, vengono inclusi nella già lunga lista delle moderne incarnazioni dell'idea cesarea alla quale — ma neppure questo Paribeni dice — va sempre congiunta una palingenesi archeologica di Roma antica. Peccato che dall'elenco manchi proprio Cola da Rienzo, anch'egli, a modo suo, archeologo e restauratore della grandezza romana. La sua vita, opportunamente letta nell'arcaica e raffinata scrittura di D'Annunzio, avrebbe potuto offrire più di uno spunto di riflessione al mussolinismo del dannunzianeggiante Bracco. Quanto poi alle nebulose teorizzazioni dell'*aeternitas imperii*, esse si reggono solo sulla programmatica trascuratezza della letteratura sull'argomento. A tal proposito occorre prendere atto della totale assenza delle opere più comuni e recenti sull'argomento; mancano, a titolo d'esempio, la *Politisches Metaphysik von Solon bis Augustinus* di A. A. T. Ehrhardt oppure *Sacrum Imperium* di A. Dempf; manca perfino il vecchio, classico,

prima che storicamente immotivata, risulta assolutamente falsa. Si ha l'impressione che Roma sia esistita da sempre come incarnazione metafisica dell'idea di rapace dominio. Questa immagine, la cui insostenibilità storica non mette conto di dimostrare tanto è evidente, accendeva l'ispirazione di Carducci che se ne fece cantore, ma nell'età e nel paese di Pais⁹, dopo un secolo di critica storica, risulta di un anacronismo irreversibile. Ma tant'è: i conti insoluti con l'ieri e con l'oggi non tornano, eppure la visione aquilina di Roma « torva, riguardante sui selvaggi piani » non cessa di sedurre con rinnovate promesse di grandezza, di gloria.

Perciò il volo dell'aquila, simbolo per eccellenza nell'immaginario zoologico fascista, scandisce, in unico ritmo, la marcia fatale del regime in archeologia e le articolazioni interne del libro, la cui parte finale, finanche nell'impresso titolo aquileso, ambisce a fare d'ala al folle volo.

Proiettate sullo sfondo di eternità dei simboli, anche la catastrofe nazionale e la disfatta ignominiosa del fascismo acquistano i toni smorzati e le dimensioni impalpabili di un lento, sereno trapasso. La tragedia, fattasi elegia, tramonta nelle ombre crepuscolari di una sottile, accorata malinconia: « poi, l'aquila marzia aveva ripiegato in fretta le sue ali ». Quanto poi al mondo e alle vicende degli archeologi, ci troviamo di fronte non una dettagliata ricostruzione della vita che lo percorse, delle passioni che lo agitarono, bensì un amarcord, privo di ironia e privo di distacco. Gli eventi tragici e terribili della storia passano dall'esterno e non vi lasciano né traccia né scalfitura: guerre, razzismi, intolleranze, persecuzioni, si svolgono fuori e lontano dal tempio in cui i sacerdoti della romanità officiano riti della Dea Roma per folle oceaniche.

Ma il giudizio storico abbandonato per l'incauta ricerca di suggestioni rievocative si vendica generando la confusione dei valori.

Conseguentemente, nel piccolo mondo antico dell'archeologia fascista, tanto e così improvvidamente contemplato, si vedono sullo stesso piano Maiuri in orbace (convinto o meno che fosse) e Zanotti-Bianco tra i carabinieri, senza nessuna apprezzabile differenza di stile di vita, entrambi operanti per la maggior gloria di Roma. In questo e negli altri casi analoghi (Della Seta perseguitato perché ebreo, Giglioli che si vede cancellato dal verbale della Camera il suo voto contrario alle leggi razziali), pur ricordati con educata discrezione, affiora, in nome della grandezza dell'idea di Roma, un giustificazionismo provvidenzialistico di tipo teologico, con una fede pronta a considerare vittime e persecutori, ciascuno per la sua parte, strumenti di un unico disegno divino. Certamente larga parte dei difetti di prospettiva storica, con il disagio morale che ne nasce, risalendo in minima o nessuna misura alle convinzioni personali dell'autore, va equamente ripartita tra il metodo e le fonti adoperate.

Tuttavia le scusanti oggettive non lo esimono da responsabilità di altro genere e tutte piuttosto gravi. Innanzi tutto l'ingenuità. Aver ritenuto che l'uso, diretto ed al di fuori di mediazioni critiche, di una documentazione, per lo più giornalistica e d'occasione, dove i protagonisti si esprimono in prima persona e nel mezzo dell'azione, costituisse una garanzia di attendibilità tale da mettere al

saggio di E. Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem*, del 1935, ma ora accessibile, da qualche anno, anche in traduzione italiana. Da quest'ultimo, se l'avesse letto, Bracco avrebbe potuto apprendere che la prima formulazione della teoria che gli sta tanto a cuore, l'eternità dell'impero romano, risale niente di meno che a Filone d'Alessandria. Che sorpresa! Proprio a un ebreo...

⁹ Naturalmente il riferimento è al Pais « prima maniera », secondo la definizione di A. Momigliano, *Sui Fondamenti della Storia Antica*, Torino 1984, p. 280. Sulla successiva involuzione di Pais, si veda L. Canfora, *op. cit.*, p. 126.

riparo da rischi di faziosità, cela, in realtà, un duplice errore di metodo e di critica. Primo, perché non si tiene conto dell'effetto ricercato dal messaggio e dell'implicita carica distorsiva che contiene nei confronti dei destinatari, mentre il secondo consiste nel pericolo che, così facendo si corre, di presentare il fascismo (o un'altra epoca storica) quale esso volle apparire e non per ciò che in realtà fu.

Inoltre l'affollamento indiscriminato di tanti personaggi di disuguale valore e competenza, di varia responsabilità e meriti; la pretesa di rappresentarli storicamente attraverso l'ottica deformante del particolare istantaneo, che è pur sempre un frammento di vita, senza però che di questo si dia intero conto o in termini biografici o sul piano dell'incidenza storica, rendono veramente giustizia alla realtà dei fatti? La personalità dei protagonisti trova, in tal modo ed in un simile procedimento, un maggior rispetto? Questi interrogativi costituiscono i nodi che il libro avrebbe dovuto sciogliere e non lo ha fatto. In parte perché risultano estranei alla problematica dell'autore; in parte perché volutamente rimossi dal sopravvento dell'empito oratorio che attraversa le pagine.

Pur con queste riserve, del resto necessarie, l'opera conserva un suo singolare valore per la mole di testimonianze raccolte: la loro diretta spontaneità basta ed avanza per liquidare un regime con ben altre tradizioni culturali che non il fascismo. A scampo di frettolose, patriottiche assoluzioni, occorre ricordare le dichiarazioni in cui si esibiscono studiosi, per altro insigni. C. Galassi-Paluzzi scopre con imperturbabilità il problema storico della decadenza dell'impero romano, un secolo e mezzo dopo Gibbon, e ne fa una direttiva culturale di inderogabile urgenza etico-politica. Lo stesso, con tutta serietà, poco più avanti, propone ancora di studiare l'ordinamento militare romano (come se gli studi fondamentali di Von Domaszewsky non fossero mai esistiti), non solo perché lo ritiene un campo assolutamente inesplorato, ma anche perché deve essere il modello insuperato su cui forgiare l'esercito del neonato impero fascista.

Tale considerazione non avrà convinto molti esperti di cose militari, ma riesce, senza dubbio, illuminante per comprendere come andarono a finire i famosi otto milioni di baionette.

Un altro, studioso autentico, il Calderini, organizza il censimento dell'impero con la premessa che l'operazione comunque dovrà dimostrare la romanizzazione del bacino orientale del Mediterraneo, fornendo così un esempio eclatante di uno degli allora non rari casi di indagine dai risultati precostituiti.

Il florilegio delle affermazioni incaute, dei giudizi incontrollati, si raccomanda in grazia del quasi (date le tendenze dell'autore) filologico rigore. La palma spetta, come è giusto, a C. Galassi-Paluzzi, che di tutti gli archeologi e classicisti fu certamente il più impegnato sul versante politico-propagandistico dell'antichistica di regime. Né poteva essere diversamente: a lungo, troppo a lungo, responsabile del « benemerito » Istituto di Studi Romani e organizzatore infaticabile dei volumi della Storia di Roma, alla quale, con inconfessabile disappunto dell'autore, chi vuole comprendere veramente le vicende romane continua a preferire i saggi di Cambridge o le opere dell'antifascista De Sanctis, il Galassi-Paluzzi, in forza degli uffici ricoperti, non poteva non uscirne gravemente compromesso.

Incredibili e perciò di involontario umorismo riescono le apodittiche dichiarazioni in cui si produce l'archeologo di fiducia del regime: Roma madre di tutte le arti e di ogni ritrovato civile; Roma sede prescelta del disegno divino a culla e cattedra del Cristianesimo onde « Cristo (giudeo?) è romano ». Peccato che bastino due righe di Polibio¹⁰ a smontare una simile, iperbolica, fantastica origina-

¹⁰ Polibio, VI, 25, ed. Buettner-Wobst. « ...conosciuti i vantaggi dell'armamento greco, i

lità, mentre la presenza di Buonaiuti nella stessa università avrebbe pur dovuto dire qualcosa a chi, invasato dal connubio di aquila e croce, evidentemente non aveva mai letto né Harnack né Omodeo.

Forse solo le divertenti tesi di Ciaceri (già scopritore nei pacifisti e vegetariani pitagorici dell'archetipo della violenza fascista) su una presunta ignoranza, nei Romani innata e, perciò, predestinata a grandezza, possono stare alla pari con le teorie dell'illustre presidente. Al quale toccò, tra l'altro, anche l'infortunio di essersi arrischiato in incaute dichiarazioni antirazziste nel 1935 per vederselo prontamente smentite tre anni dopo dall'archeologo, cristiano questa volta, C. Cecchelli¹¹ e, cosa più vergognosa, dalla realtà dei fatti. Probabilmente è crudeltà attribuire a quegli uomini e a quella cultura responsabilità più grandi di quelle che ebbero, ma, purtroppo per loro, del triste ufficio si è incaricato un ardente ammiratore. Questi, infatti, crede, in buona fede, di turare una falla. In pratica, a colpi di retoriche picconate, finisce coll'aprire una breccia nel pericolante edificio della cultura classica fascista da cui fuoriesce, incontenibile, tutta l'ebbrezza parolai della satiriasi romanofila dell'epoca.

Tali furono gli uomini; quanto alle opere di cui essi, e con essi l'odierno celebratore, menarono gran vanto, c'è poco da aggiungere.

Gli sventramenti piacentiniani di Roma sono da sempre al centro della riprovazione, mentre le mostre e le celebrazioni bimillennarie di poeti, per fortuna dimenticate, rientrano più nella storia della propaganda e del costume fascista che non in quella degli studi classici. Per fortuna, Orazio si continua a leggerlo nel commento di Kiessling-Heinze e a comprenderlo per opera di E. Fraenkel, un tedesco nella cui compagnia, perché ebreo, non si sarebbero ritrovati i celebratori degli anni trenta. Così pure Virgilio: la comprensione della sua epica, al di là dei clamori pubblicitari e imperiali, restò ancora affidata al dotto libro di R. Heinze del 1903.

Naturalmente nel commosso, solenne affresco c'è qualche particolare difettoso. A pag. 111: « Che l'aquila, sulle ali lucenti delle fortezze volanti (sic!) spaziasse sull'antica Britannia parve... cosa legittima e degna del volo ».

Sfortunatamente le fortezze volanti furono aerei esclusivamente americani ed in funzione soltanto dal 1943, mentre la mancata partecipazione dell'Aeronautica Italiana ai bombardamenti d'Inghilterra risale al 1940 e fu una delle tante imprese di velleitaria progettazione e di mai realizzata attuazione¹².

A pagg. 92-93 compare una mai esistita civiltà axumita: Axum era (ed è) la città santa del clero copto abissino, né più né meno come la Mecca lo è per gli arabi¹³. Si parla (a pag. 114) di un'improbabile marcia trionfale, « con bandiere

Romani ben presto lo imitarono, perché sono più pronti di ogni altro popolo a cambiare i costumi e ad adottare i migliori »... (trad. C. Schick, Milano 1955).

¹¹ Il razzismo di C. Cecchelli non fu fatto solo di innocue manie professorali che si estrinsecarono in una specie di fisiognomica ariana applicata alle statue degli imperatori della decadenza come, con bonario sorriso, si ricorda nel libro. Al contrario, il Cecchelli si dimostrò un deciso ed accanito antisemita, scrivendo un livido e virulento *pamphlet* antiebraico, *La Questione Ebraica ed il Sionismo*, Roma 1938. Non mancò, a fascismo finito, di ritornare a più devoti argomenti con *Mater Christi*, opera del 1948. Per la sua figura e la sua attività durante il razzismo, si veda De Felice, op. cit., II, p. 468.

¹² L'origine dell'abbaglio probabilmente è da ricondurre a un uso acritico di fonti giornalistiche del tempo. Sulla vicenda tragicomica dei conati di partecipazione italiana ai bombardamenti tedeschi dell'Inghilterra c'è un dettagliato resoconto in D. Mack-Smith, *Le Guerre del Duce*, Bari 1979, pp. 312-314.

¹³ L'affermazione è inspiegabile dal momento che nel libro si ostenta la conoscenza di C. Conti-Rossini, uno dei maggiori studiosi della civiltà amarica del tempo. Tra tutti i personaggi

al vento delle Cicladi», nella guerra di Grecia (andata poi come tutti sanno) e si presta al malcapitato E. Bignone l'insano proposito di parteciparvi, sia pure « sulle ali della poesia ». Certamente l'illustre e vecchio latinista meritava di essere ricordato per l'« Aristotele perduto », non per colossali abbagli in materia di vittorie militari, genere questo, nell'Italia del 1941, assai più scarso e razionato di quelli alimentari. Si tratta comunque di sviste spiegabili in chi si mette nella scia dei furori antifilologici di E. Romagnoli, il dimenticato (a giusto titolo) banditore di crociate contro la scienza tedesca¹⁴, o in chi si sente solidale con il più modesto e pantofolaio Panzini che, in vita sua, combatté battaglie solo per i verbi transitivi. Stupisce invece il grave errore in cui incorre il nostro, che pure dà prove numerose e ripetute di sviscerato amore per il latino, quando cita Plauto (pag. 25), traducendolo male ed interpretandolo peggio¹⁵.

Eppure sarebbe bastata non dico una lettura filologica che all'odierno epigono di Romagnoli evidentemente ripugna, ma soltanto una semplice e rapida scorsa di tutto il passo, per evitare la catastrofica interpretazione di una superiorità razziale dei romani in bocca a Plauto. Quanto poi al « nostri », dello stesso verso, assunto a collettivo etnico nazionale, si poteva, per evitare l'equivoco, consultare a pag. 136 l'aureo volumetto di J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, III ed., Heidelberg 1951. Ma purtroppo per Hofmann, il suo libro ha la sfortuna di non essere compreso nei famosi volumi dell'Istituto di Studi Romani o, peggio, nella « Guida » dell'Arnaldi e perciò può essere trascurato tranquillamente. Questa la prima parte del volume. La seconda è costituita da un elenco di quelle che allora si definivano realizzazioni del regime, e oggi, più semplicemente, scavi. L'autore insiste a chiamare tale elenco, e non si sa bene perché, « regesto ». Forse per un tardivo allineamento alle direttive linguistiche di Starace o per la consueta ricerca di colore verbale dell'epoca, ma il dubbio resta. Comunque sia, senza dubbio è l'unica parte del libro che abbia a che fare con l'archeologia nella comune accezione del termine e giustifichi l'imbarazzata affermazione del prefatore che, in mancanza di altro, ne sottolinea l'utilità. È probabile che l'elenco, né storicamente integrale né completo di dati, riesca utile per gli addetti ai lavori; ma chi

salernitani citati nel libro, è l'unico, forse, ad avere un rilievo, non provinciale, di studioso, nonostante Bracco ne faccia un archeologo.

¹⁴ In aggiunta alla polemica di *Minerva e lo Scimmione*, va ricordata l'altra contro la scienza tedesca dove Romagnoli raggiunse toni di esilarante parossismo. Per la maggior parte essa è raccolta in un libro, *Paradossi Universitari*, Milano 1919, oramai completamente dimenticato, anche (e per fortuna) dall'ultimo romagnoliano, Bracco. È possibile leggervi, per esempio, il progetto di sostituire le Facoltà di Lettere con « l'Università artistica », perché nelle prime, oramai degenerate, era invalso l'uso del metodo scientifico (tedesco), cosa che Romagnoli considerava una forma di « bolscevismo universitario ». Ma il vertice dell'assurdo e del ridicolo è toccato dalla dimostrazione scientifica (pp. 107-108) della « congenita, a base etnica » inferiorità mentale dei filosofi e dei poeti tedeschi da Kant in poi.

¹⁵ Il verso del *Miles Gloriosus*, per la precisione, è il 921 (ed. Lindsay) e non il 911 citato. Le parole « ...novi indolem nostri ingeni » ... sono tradotte: « vi riconosco il temperamento della nostra razza » (*sic!*). Sfortunatamente per Bracco, chi parla è una *meretrix*, greca e di probabile origine e condizione servile, la quale, così dicendo, vuole semplicemente rassicurare l'interlocutore sulle sue arti ingannatrici. Il significato del verso, quindi, suppergiù, è questo: « ...io so bene la capacità d'inventiva dei tipi come noi »... (nostri è un *soziativer Plural!*). Il verso con tutto il suo contesto altro non è che l'ennesimo *topos* misogino della mentalità, per la commedia congenita, femminile istintivamente portata al raggio, agli inganni. Tutto qui! Giovannoni con il suo manuale, l'ingegneria navale romana, chiamati in causa a sproposito, non c'entrano per niente; né sono responsabili delle fantasiose aringhe di Bracco sulla superiorità razziale dei Romani anche in materia di costruzioni navali. Anzi riguardo a quest'ultimo argomento e alla predicata originalità, con la tradizione romana che si riconosceva (vedi la leggenda della nave cartaginese che servì da modello) dipendente da modelli e tecnologie straniere, come la mettiamo?

è profano continua a non spiegarsi la necessità dell'accostamento, per inclusione, degli scavi di Leptis Magna e S. Rufo (prov. di Salerno). Ed infine non si può accennare, se non con riserva, al ruolo che, a dire di Bracco, ha avuto la cultura salernitana e l'archeologia di Salerno nel ventennio. È questa una materia da affrontare a parte e bisognosa, pertanto, ancora di ricerche preliminari e di una doverosa messa a punto.

Ridurla ai nomi ed ai fatti citati nel libro, non giova a nessuno, neppure ai modesti notabili di provincia, ivi inopinatamente innalzati al rango di « maestro di Salerno » oppure di « precursore » dei Balilla.

Per il resto, se il proposito del libro era di convincerci che nel ventennio nero tutti i marmi furono neri, ebbene c'è riuscito.

VITTORIO AMORETTI

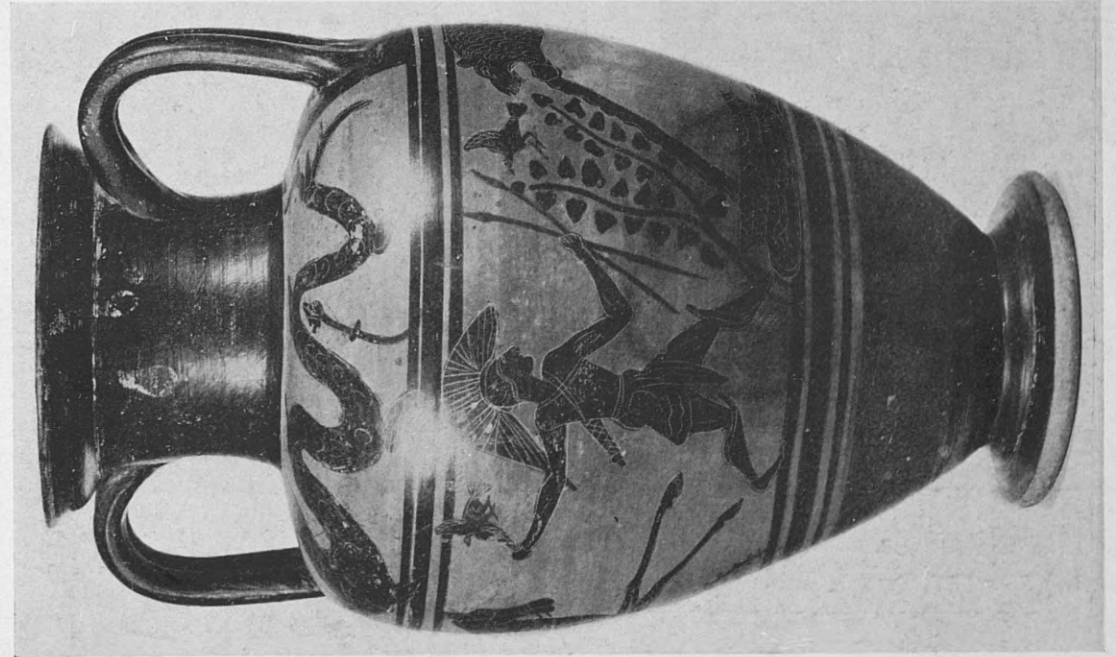
ILLUSTRAZIONI



2



3



1

1-3 Roma, Museo Naz. di Villa Giulia: Anfora del Pittore di Micali. (N. 1: Foto Sopr. Archeol. Etruria Meridionale; N. 2-3: *Diapositiva Centre Doc. Photographique Univ. Paris I*).



1



2



3

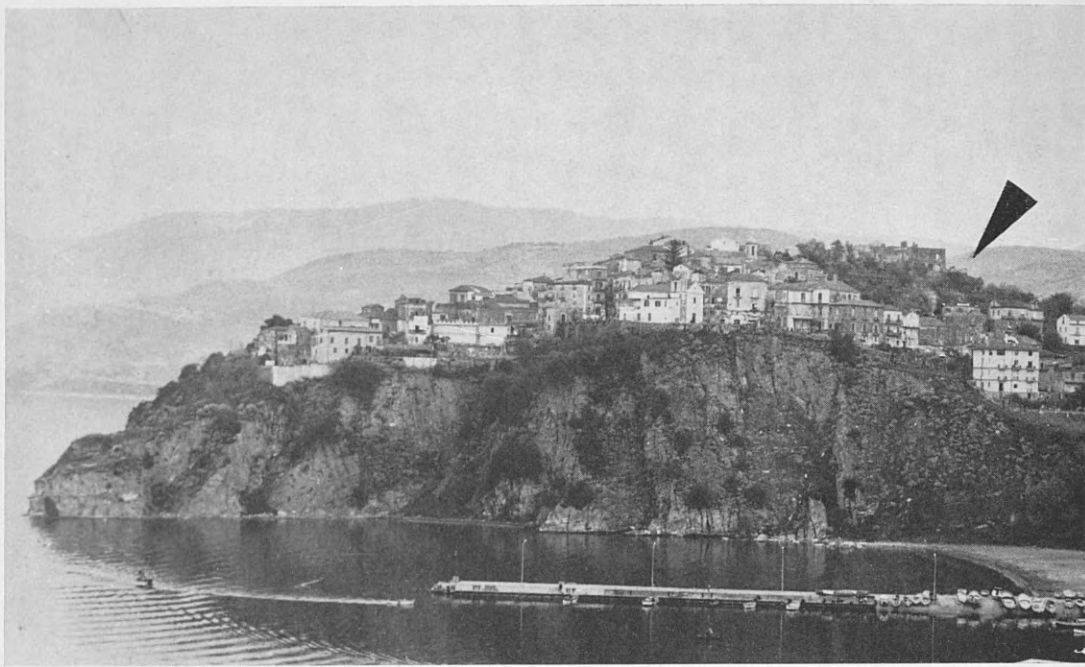


4

1-2 Università di Reading: anfora pontica.
3-4 Roma, Museo Naz. di Villa Giulia: placchette bronzee da Vulci.



La posizione di Agropoli rispetto a Poseidonia. I.G.M. F. 198 III N.O.-III S.O.



1

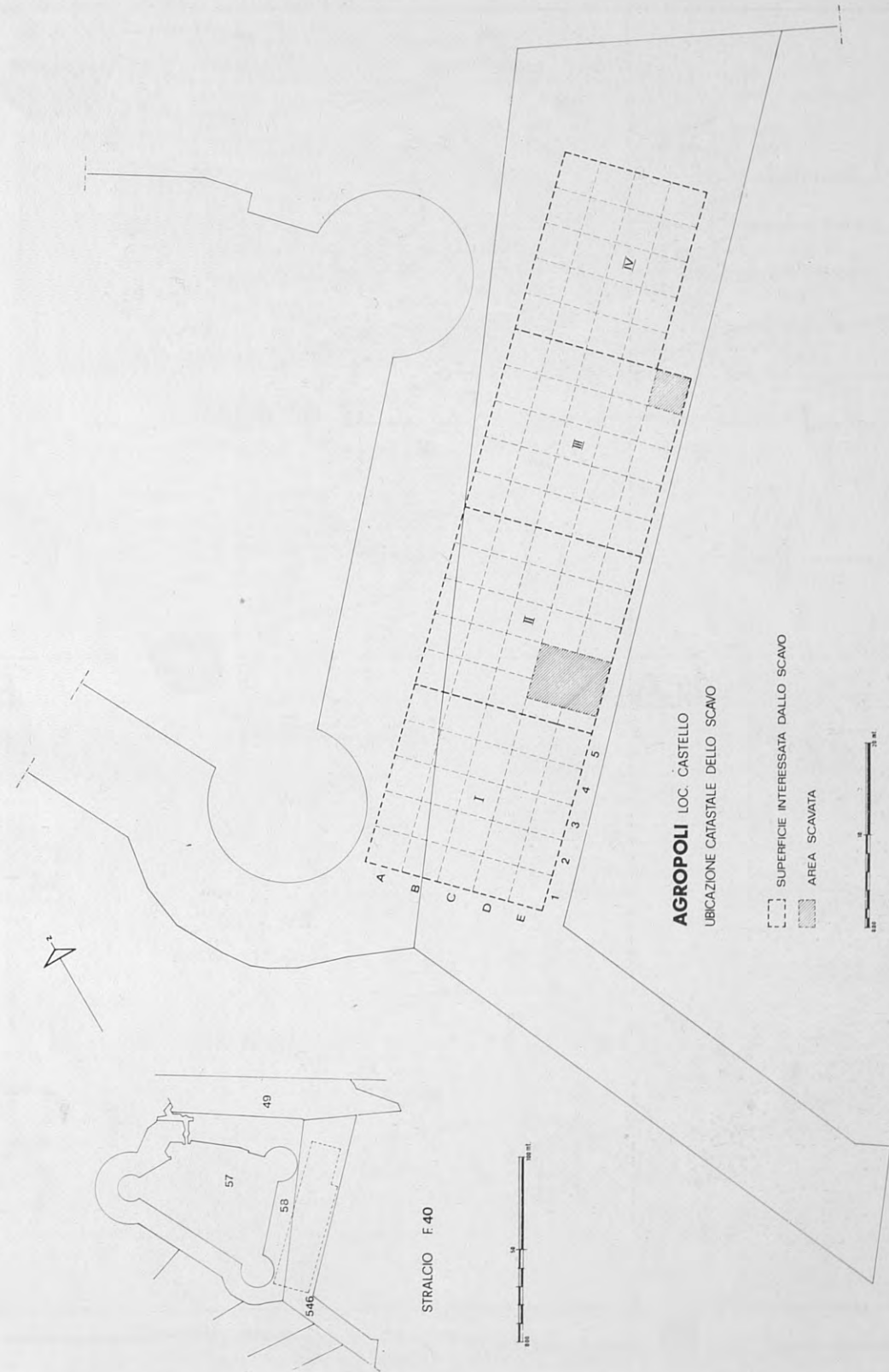


2

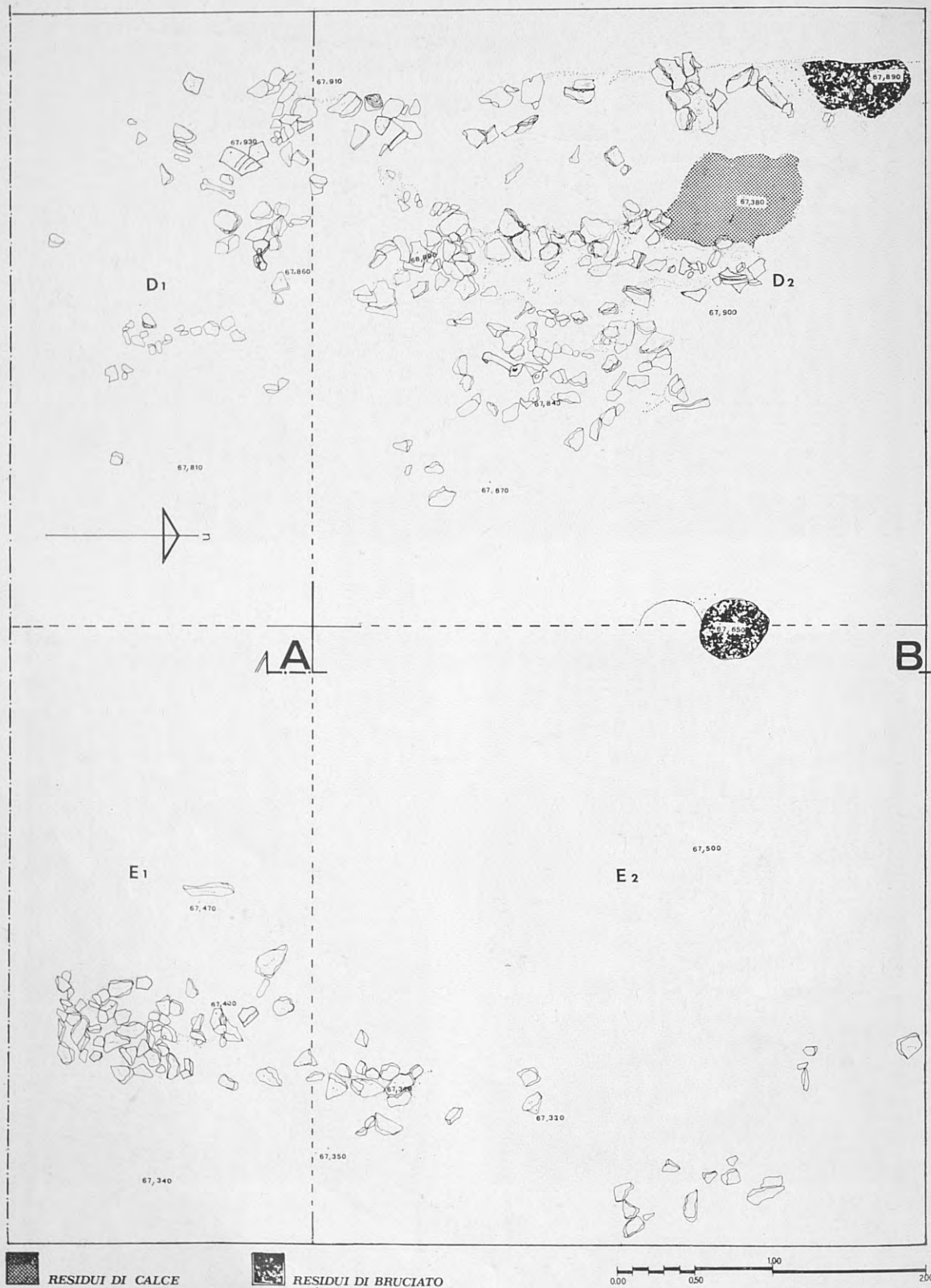


3

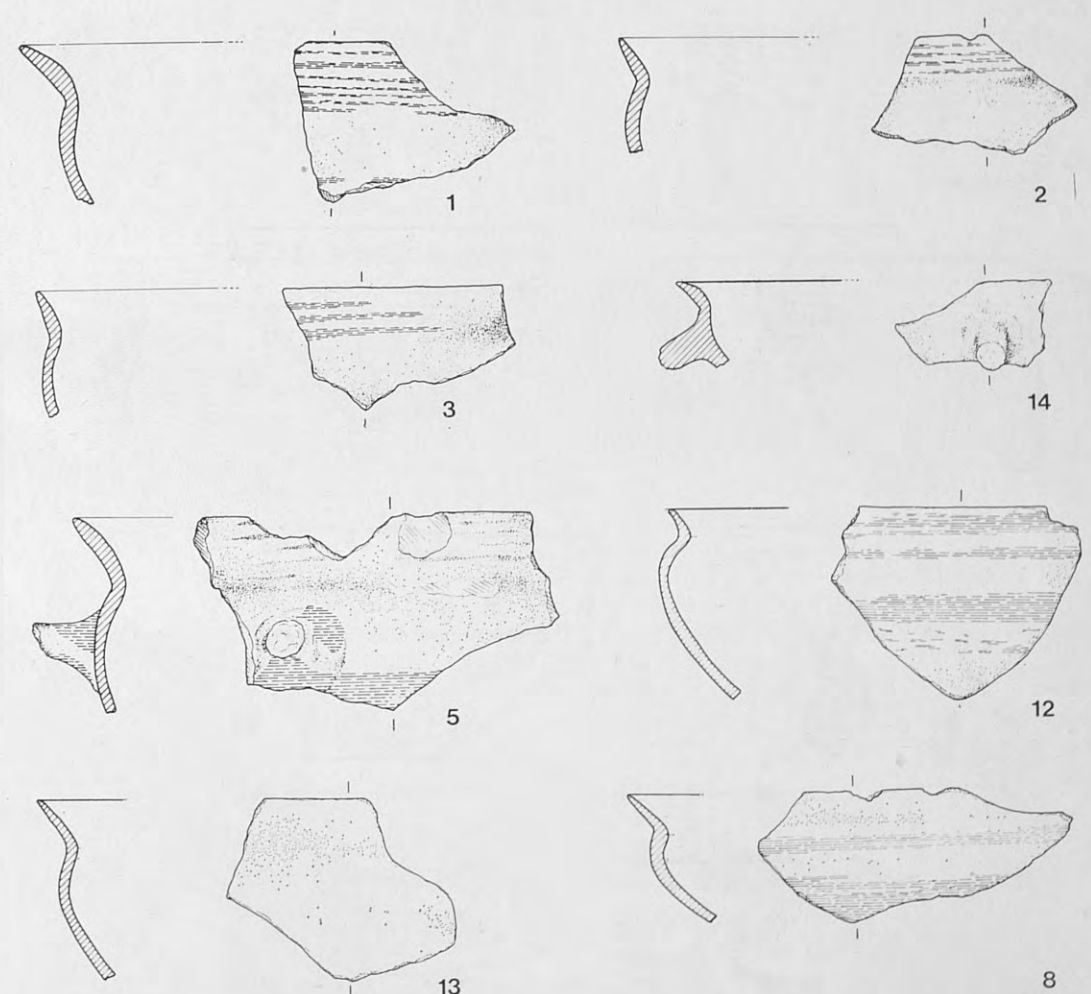
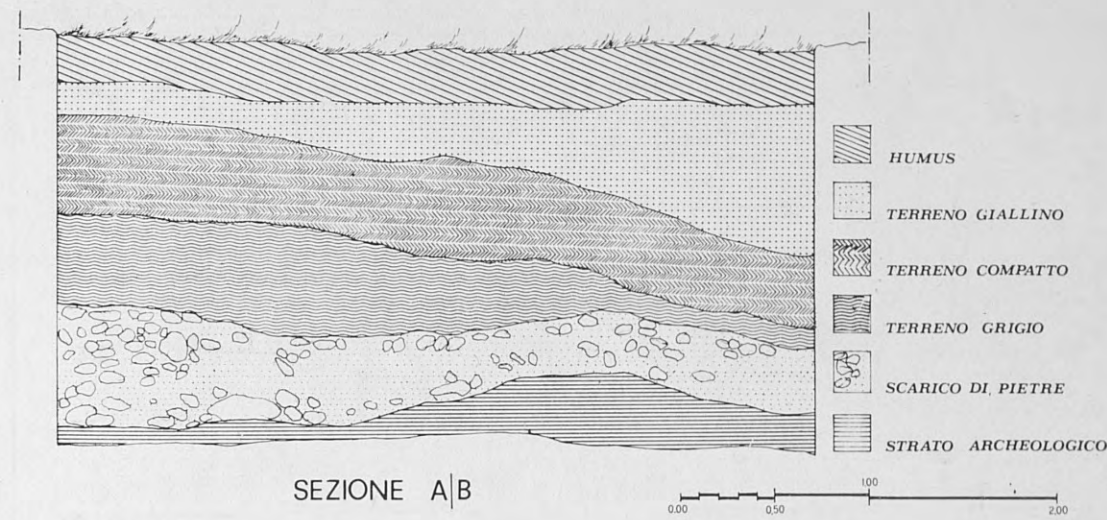
- 1 Il promontorio di Agropoli visto da sud-est. (La freccia indica l'area dello scavo).
- 2 Q.E2 S.II: la «massciata» di pietre che obliterava lo strato archeologico.
- 3 Q.D1 S.II: frammenti di anfore da trasporto schiacciati dalle pietre.



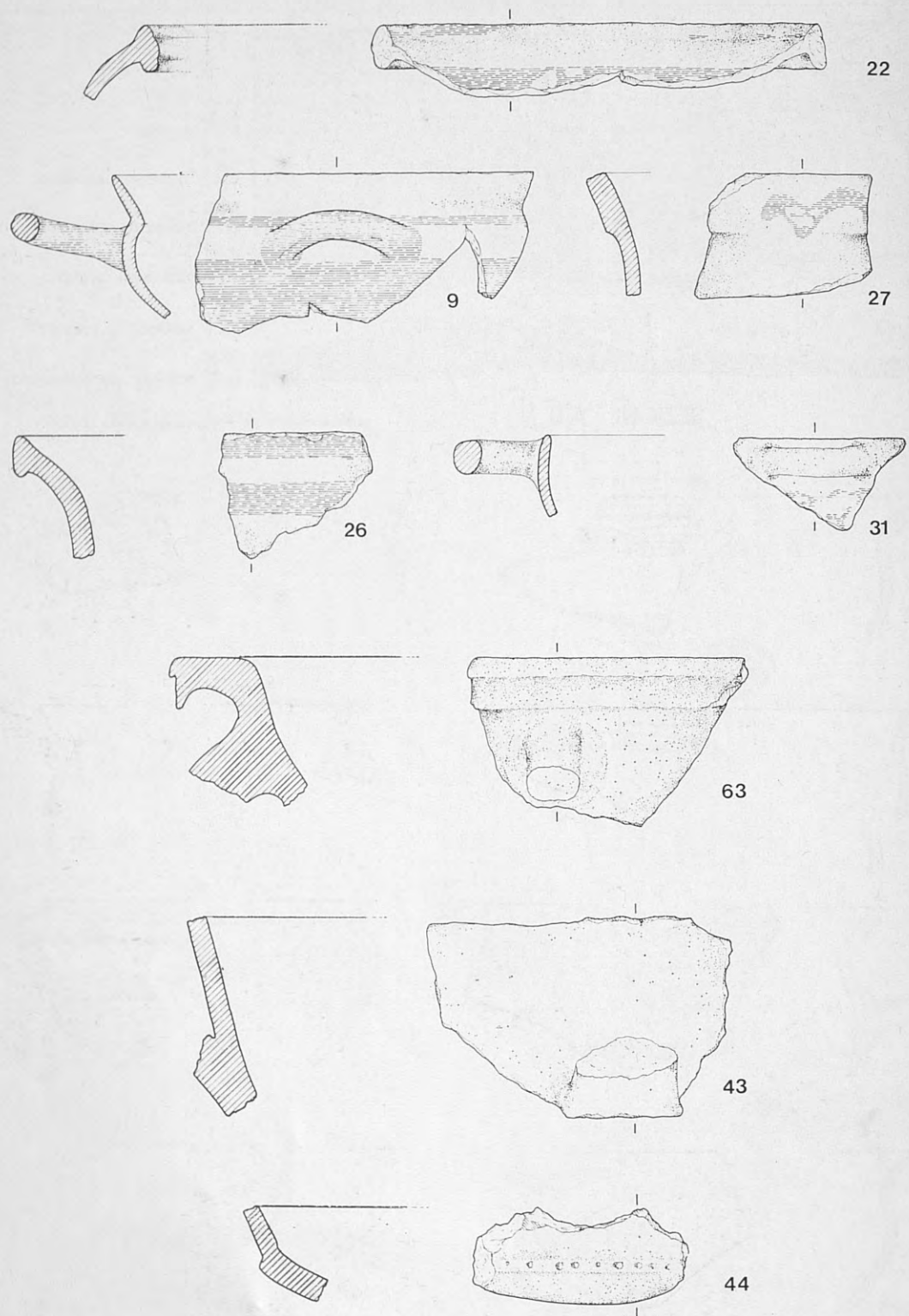
Planimetria generale dello scavo con la sua ubicazione rispetto alle mura del Castello.



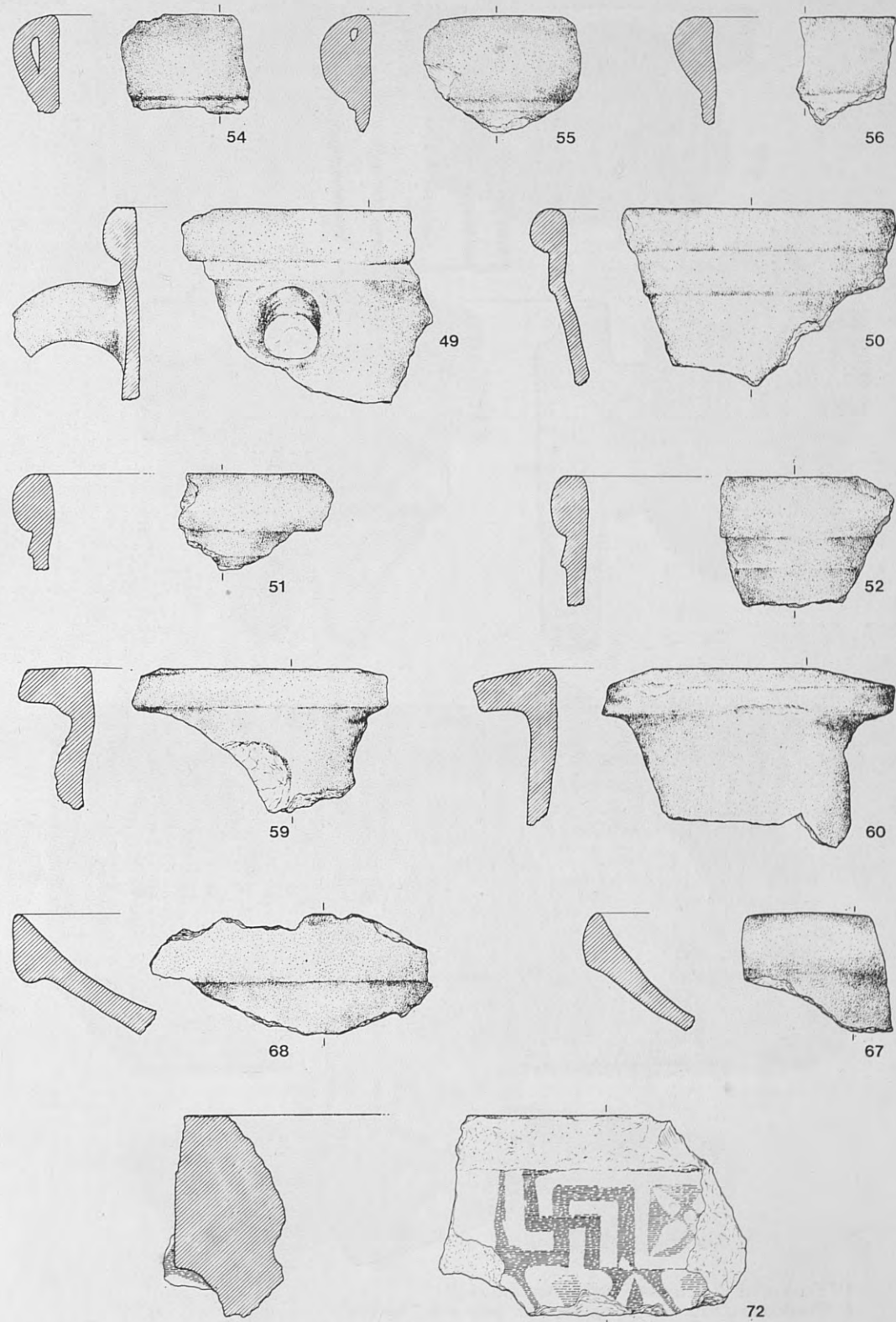
Pianta dello scavo: lo scarico nei QQ.E2-D2 S.II e E1-D1 S. II (allargamento a sud di m. 2) come appariva dalla rimozione della «massicciata» di pietre.



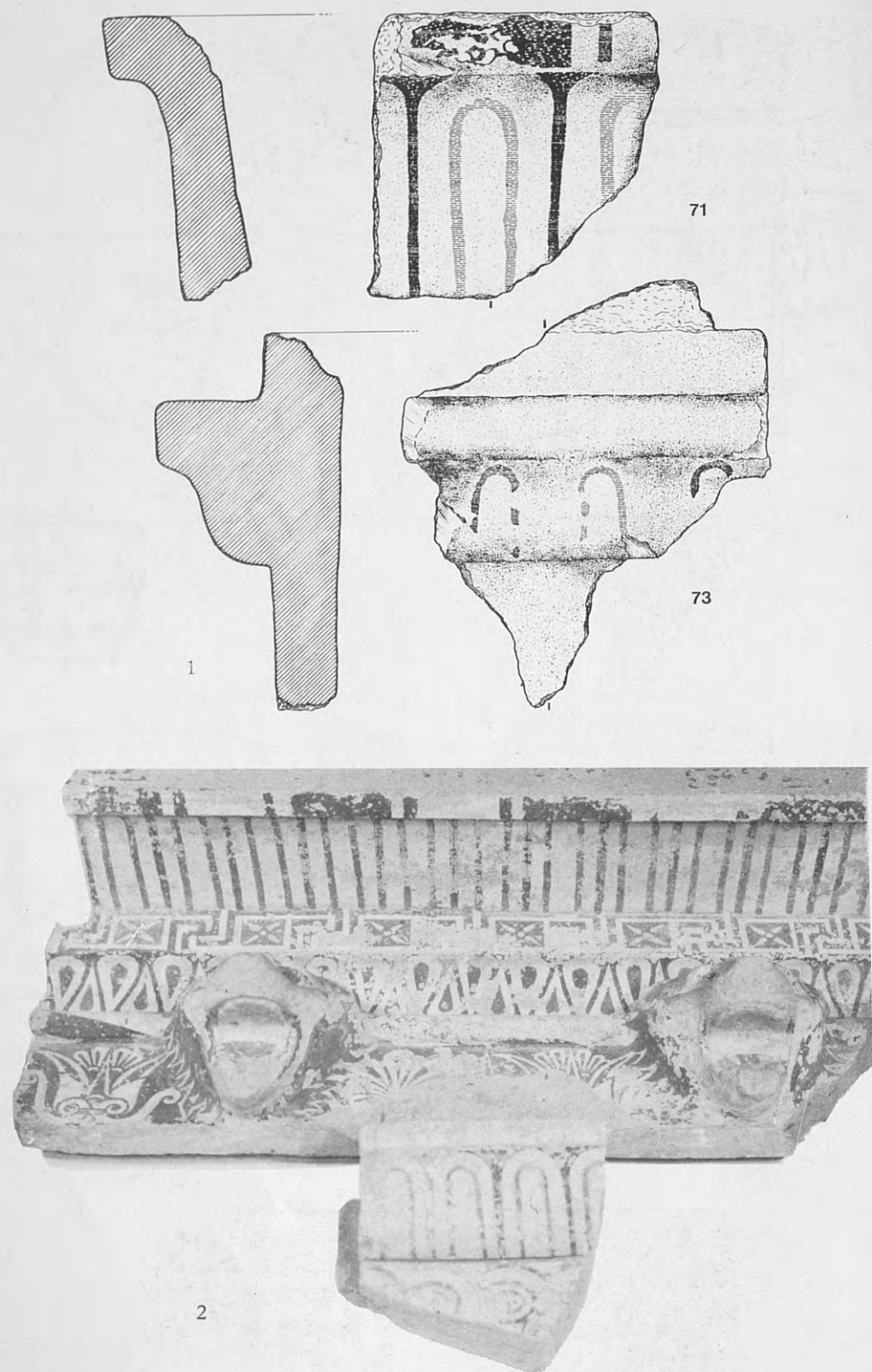
1 La sezione stratigrafica occidentale del Q.E2 S.II.
2 Frammenti di coppe con orlo «a filetti» (1, 2, 3, 5); ceramica a fasce di tipo ionico (8, 12); frammenti di coppe acrome (13, 14). [1:2].



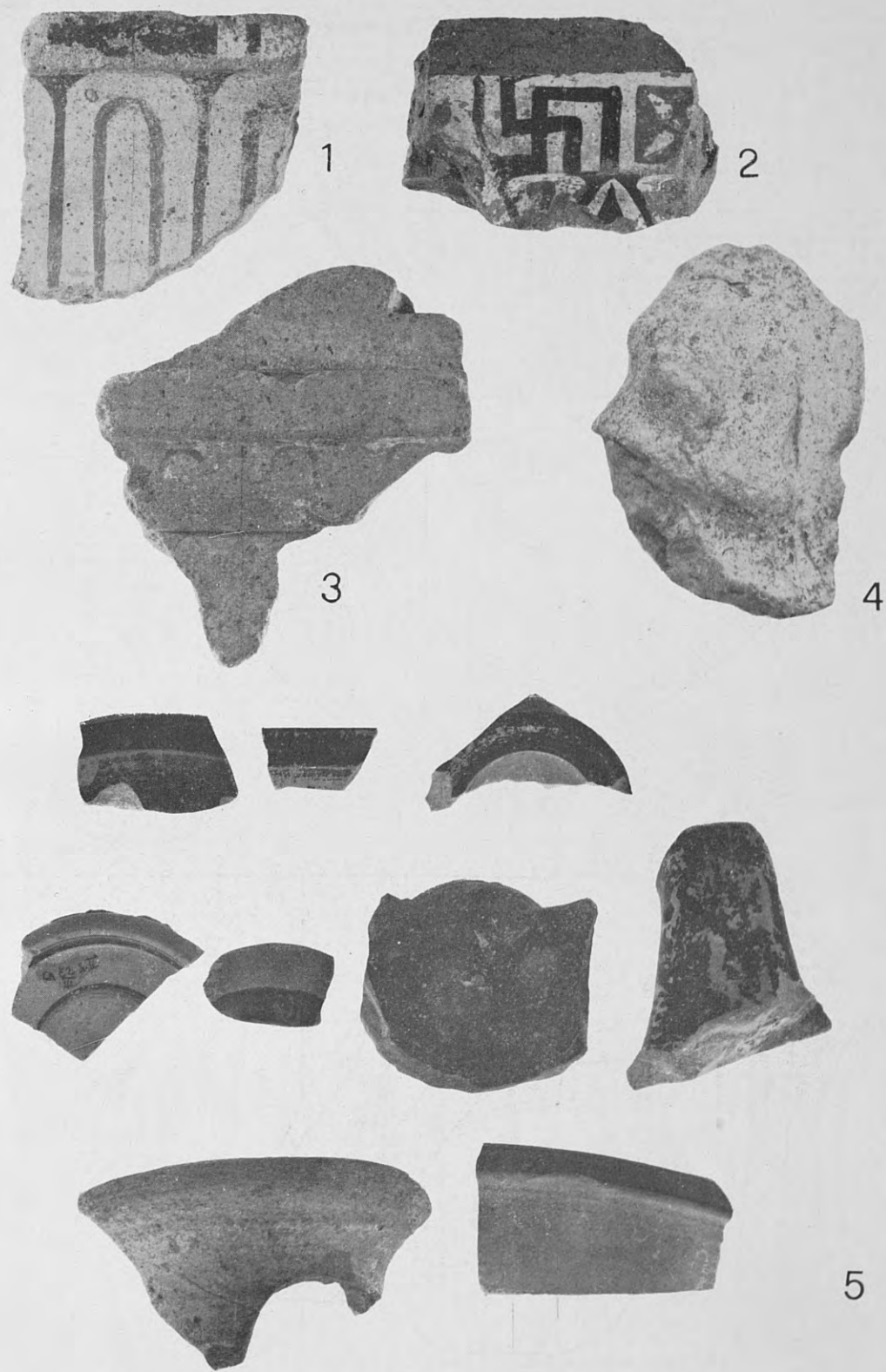
Frammenti di ceramica a fasce di tipo ionico (9, 22, 26, 27, 31, 63) e di bucchero (43, 44). [1:2].



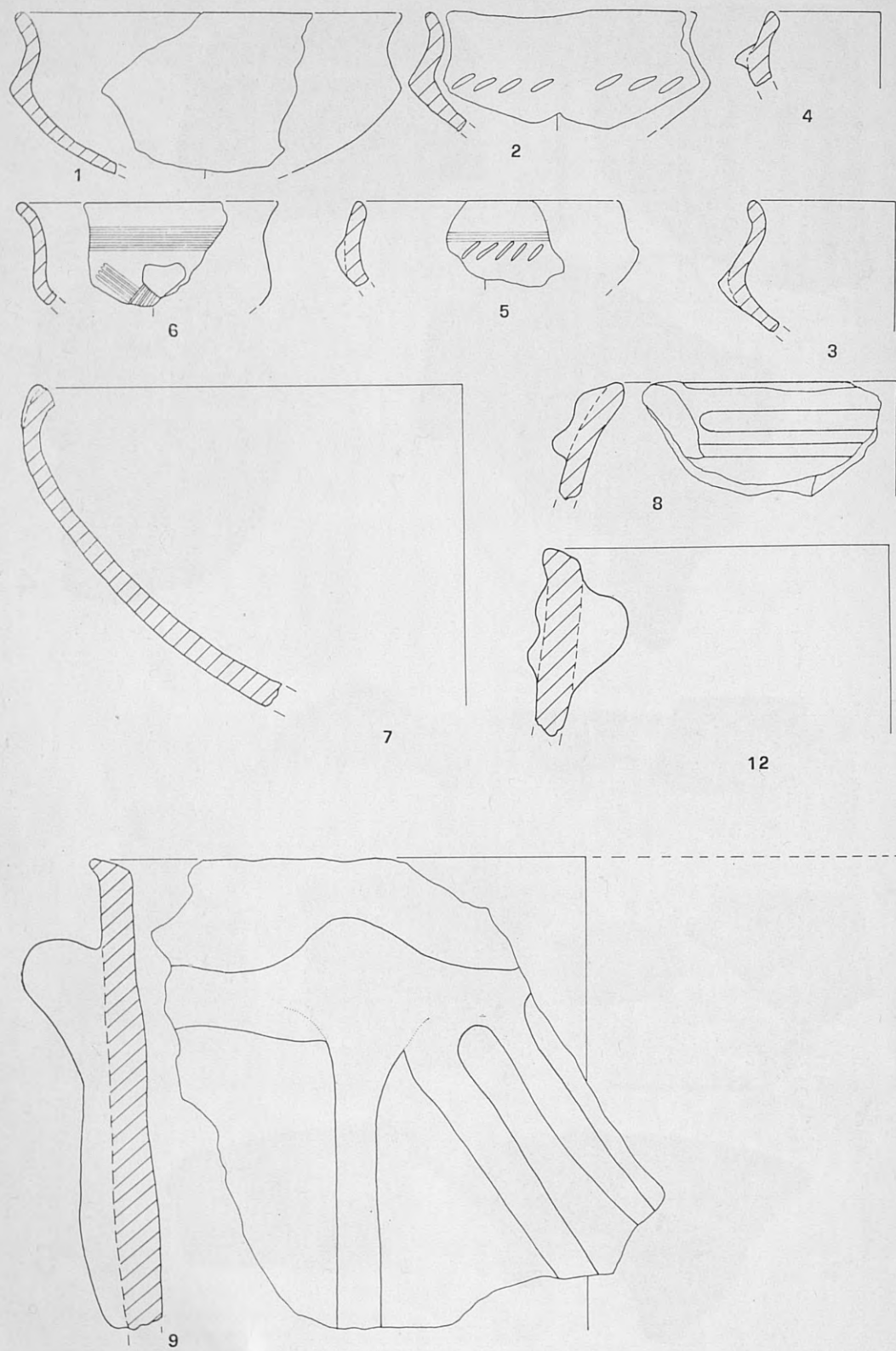
Frammenti di anfore da trasporto (ionico-marsigliesi: 54, 55, 56, 49, 50, 51, 52; corinzie A: 59, 60); piatti ad orlo ingrossato (68, 67); frammento di terracotta architettonica (72). [1:3].



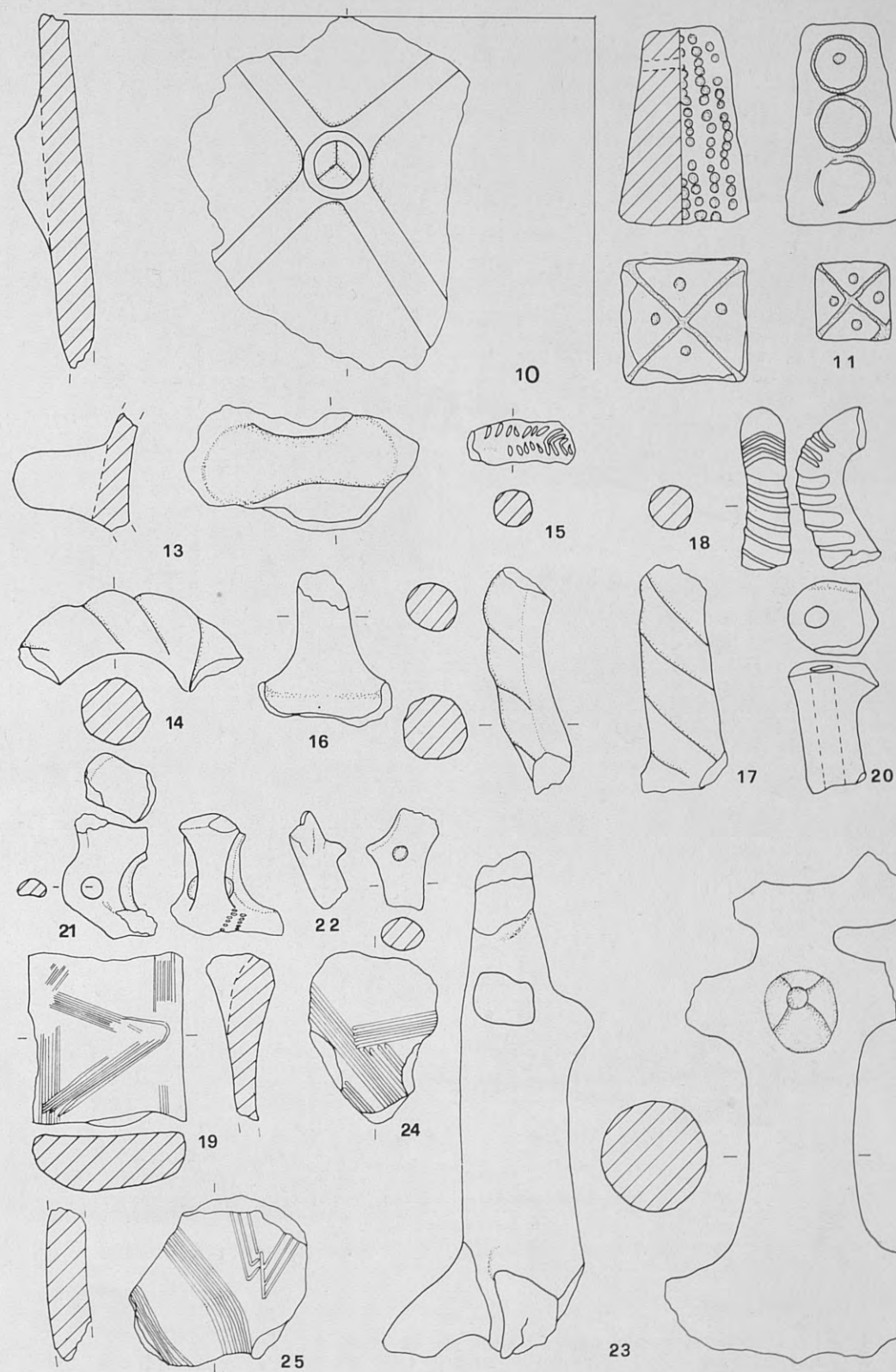
1 Frammenti di terrecotte architettoniche (1:3).
 2 Poseidonia: terrecotte architettoniche dalla c.d. 'Basilica'.



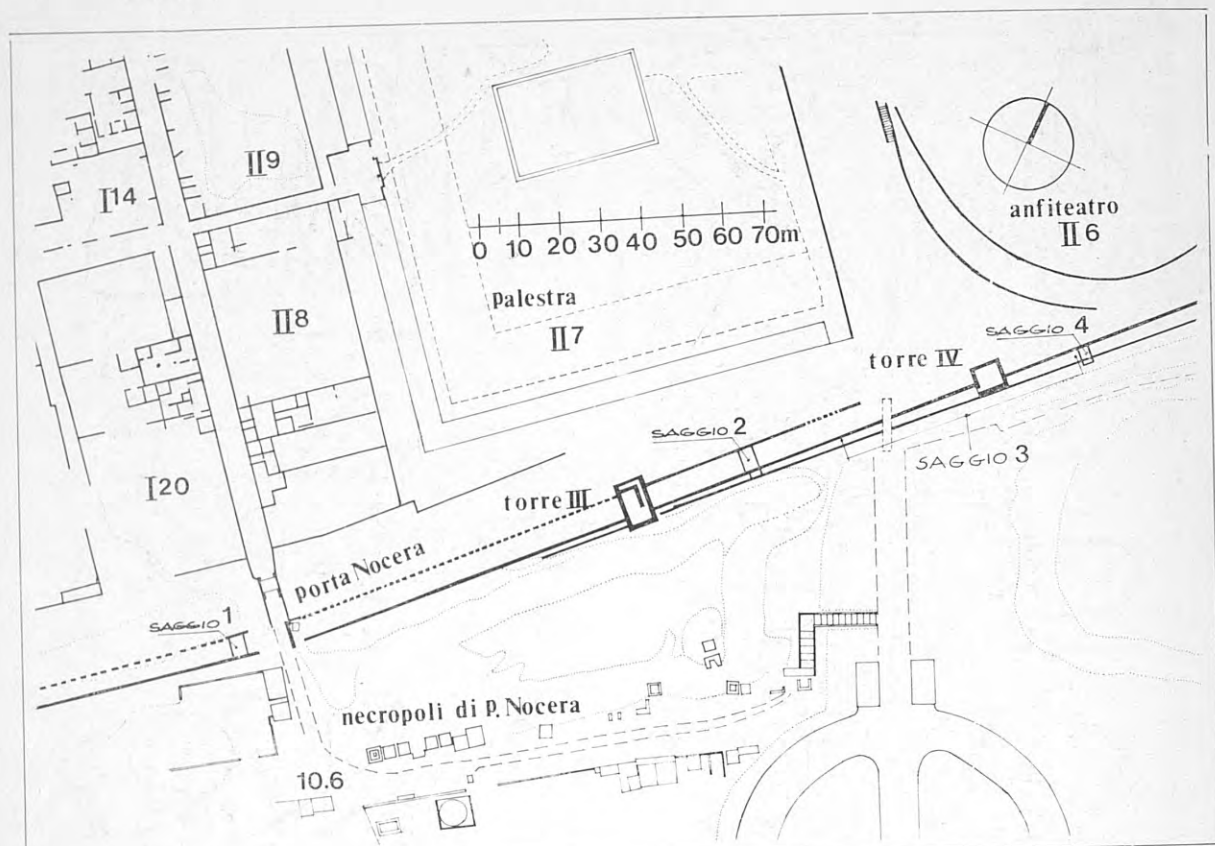
1-3 Terrecotte architettoniche da Agropoli.
 4 Testina fittile di Athena elmata.
 5 Materiali di V e IV secolo a.C. rinvenuti nello scarico.



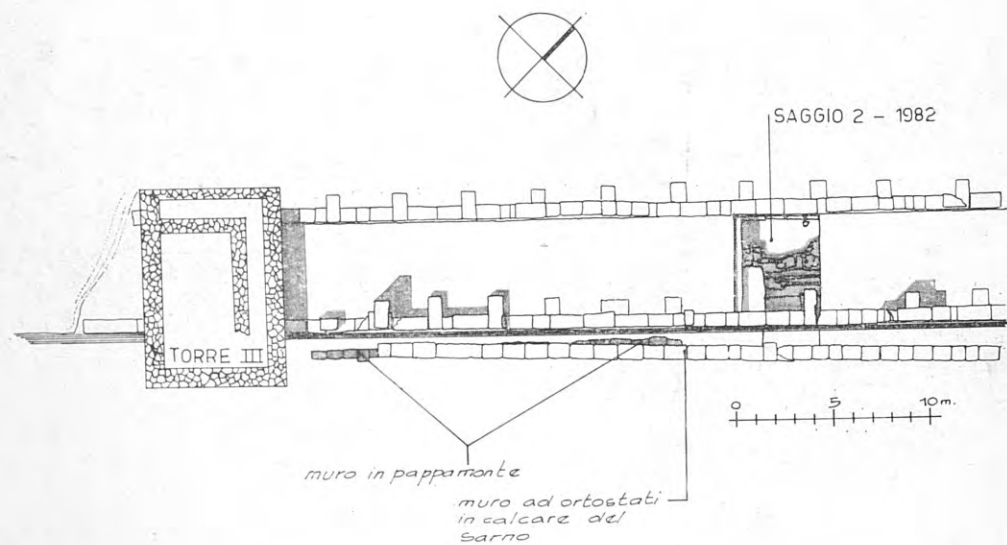
Agropoli: ceramica dell'Età del Bronzo Finale (1:2).



Agropoli: ceramica dell'Età del Bronzo Finale (1:2).

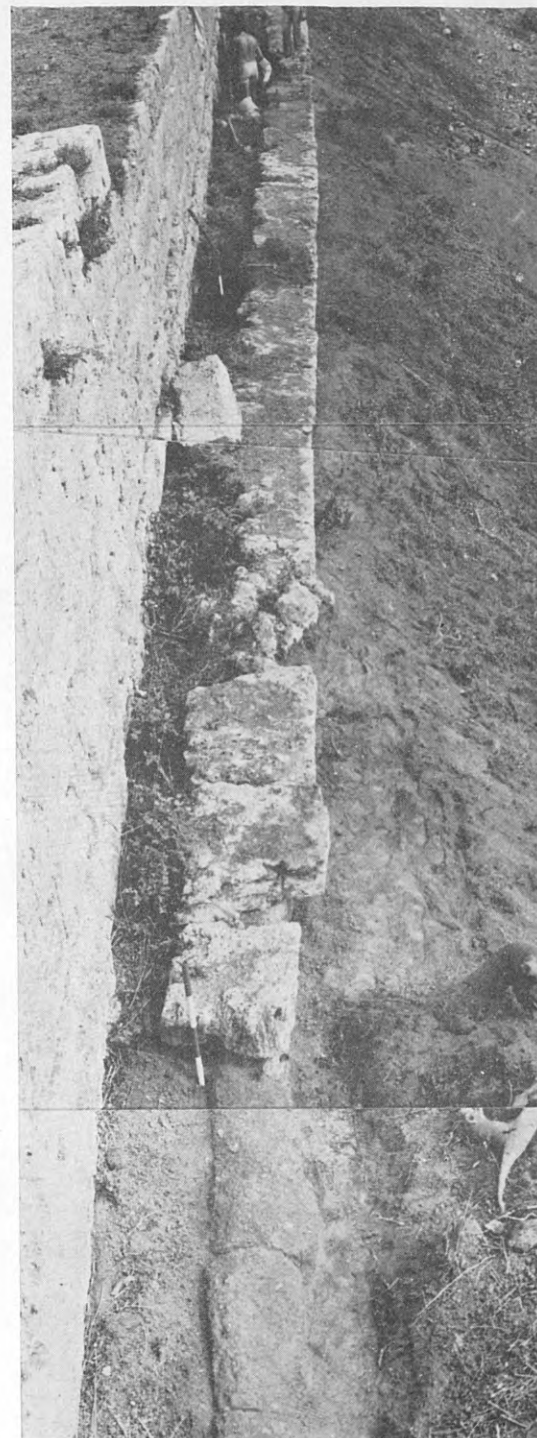


1



2

- 1 Pompeii. Localizzazione dei saggi alle mura nel settore di Porta Nocera.
- 2 Pianta del tratto delle fortificazioni ad est della torre III scoperta nel 1939 (da NSc) con l'ubicazione del saggio 2/1982.



1

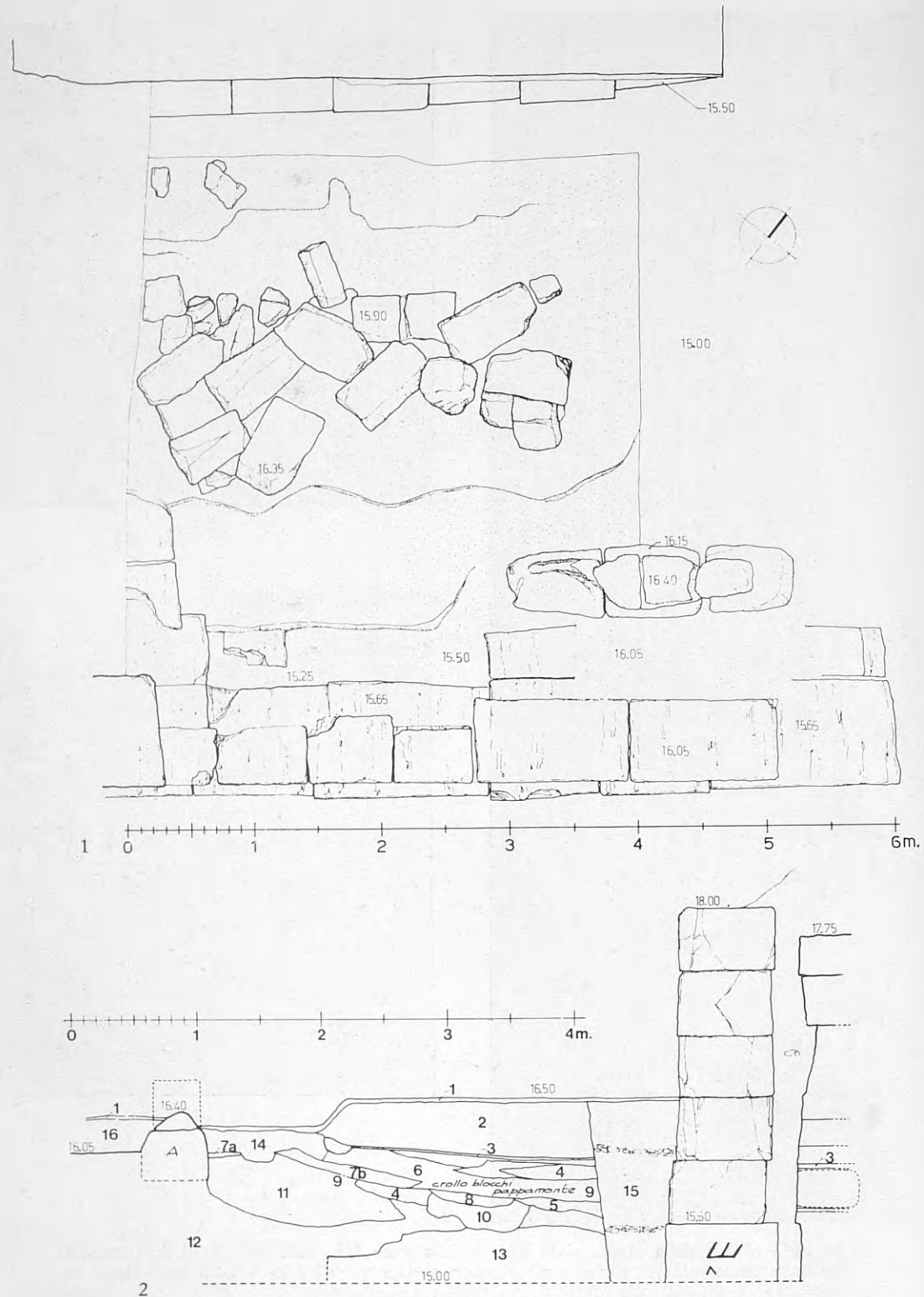


2

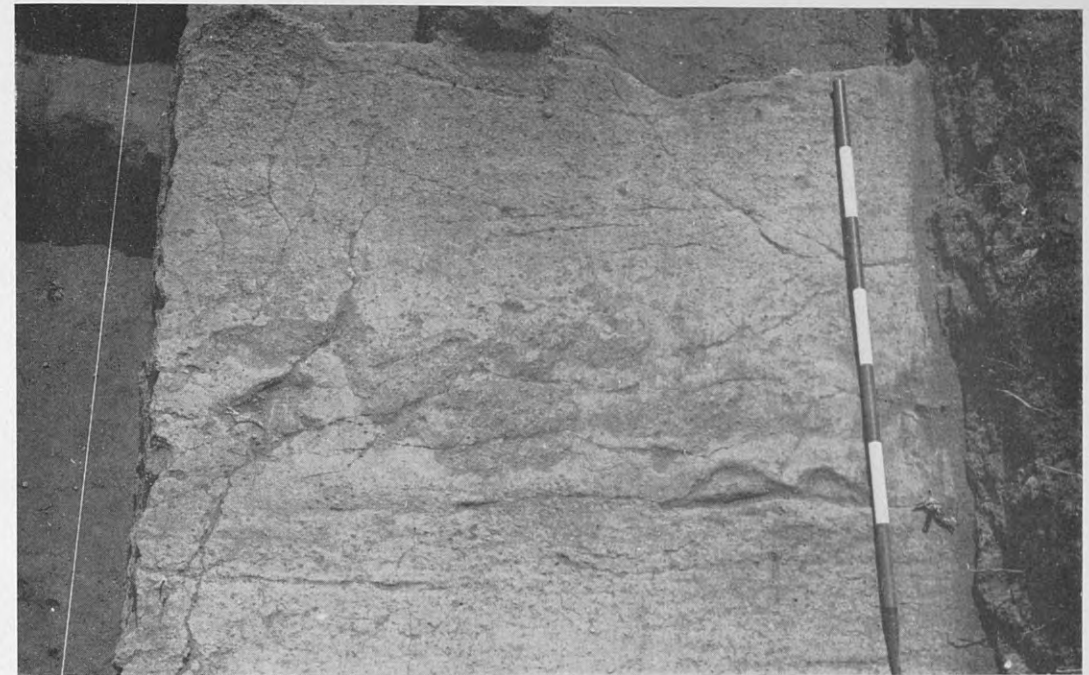


3

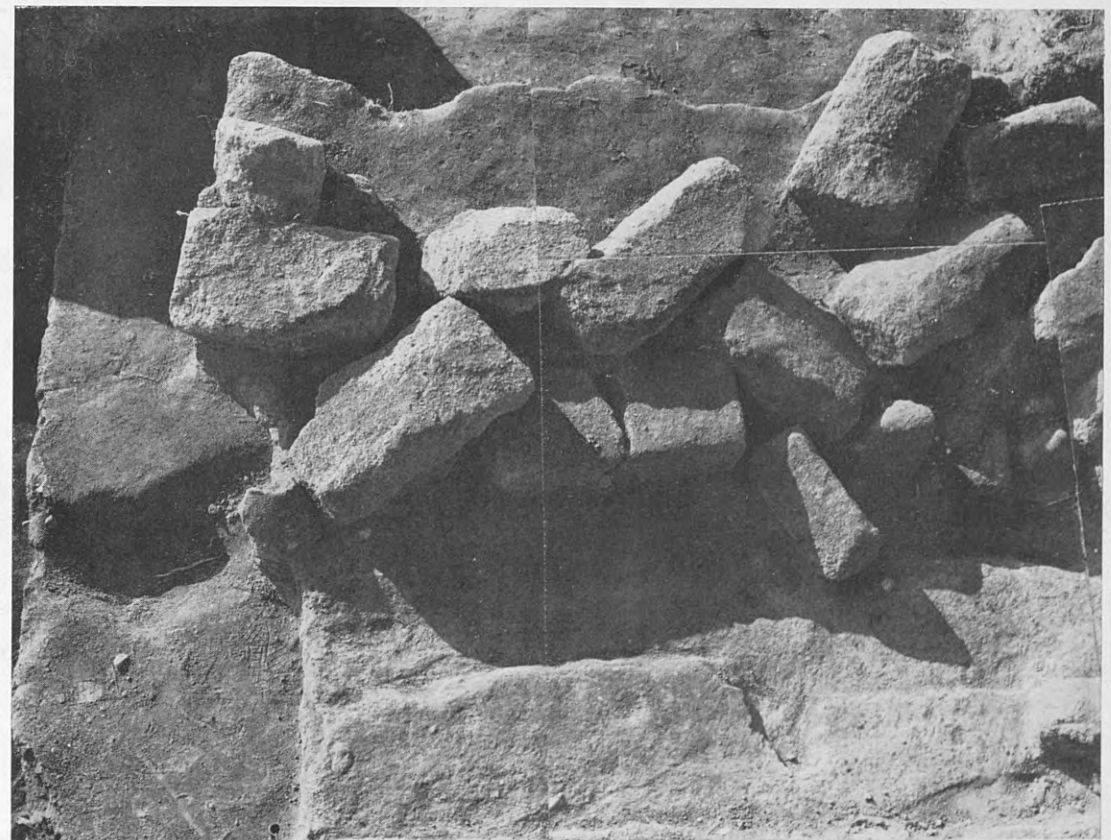
- 1 Le varie cortine della fortificazione ad est della torre III, viste dall'alto della torre. In basso, in primo piano, il filare in pappamonte; sovrapposto ad esso, il filare della fase « ad ortostati »; a sinistra, ben conservata, la cortina « paleosannitica ».
- 2 Il tratto di muro in lava tenera scoperto negli anni '50 ad ovest della torre III, ai piedi della cortina « paleosannitica ».
- 3 Porta Nocera. Blocchi di pappamonte in situ nell'area del saggio 1.



1 Saggio 1. Pianta (1:50) alla quota del crollo di blocchi in pappamonte. La sezione AA di fig. 16.2 è stata rilevata sul margine est (destra) del saggio, ortogonale alle cortine murarie, a metà del filare in situ di blocchi di pappamonte (cfr. q. 16,40).
 2 Saggio 1. Sezione AA (1:50); cfr. fig. 16.1.

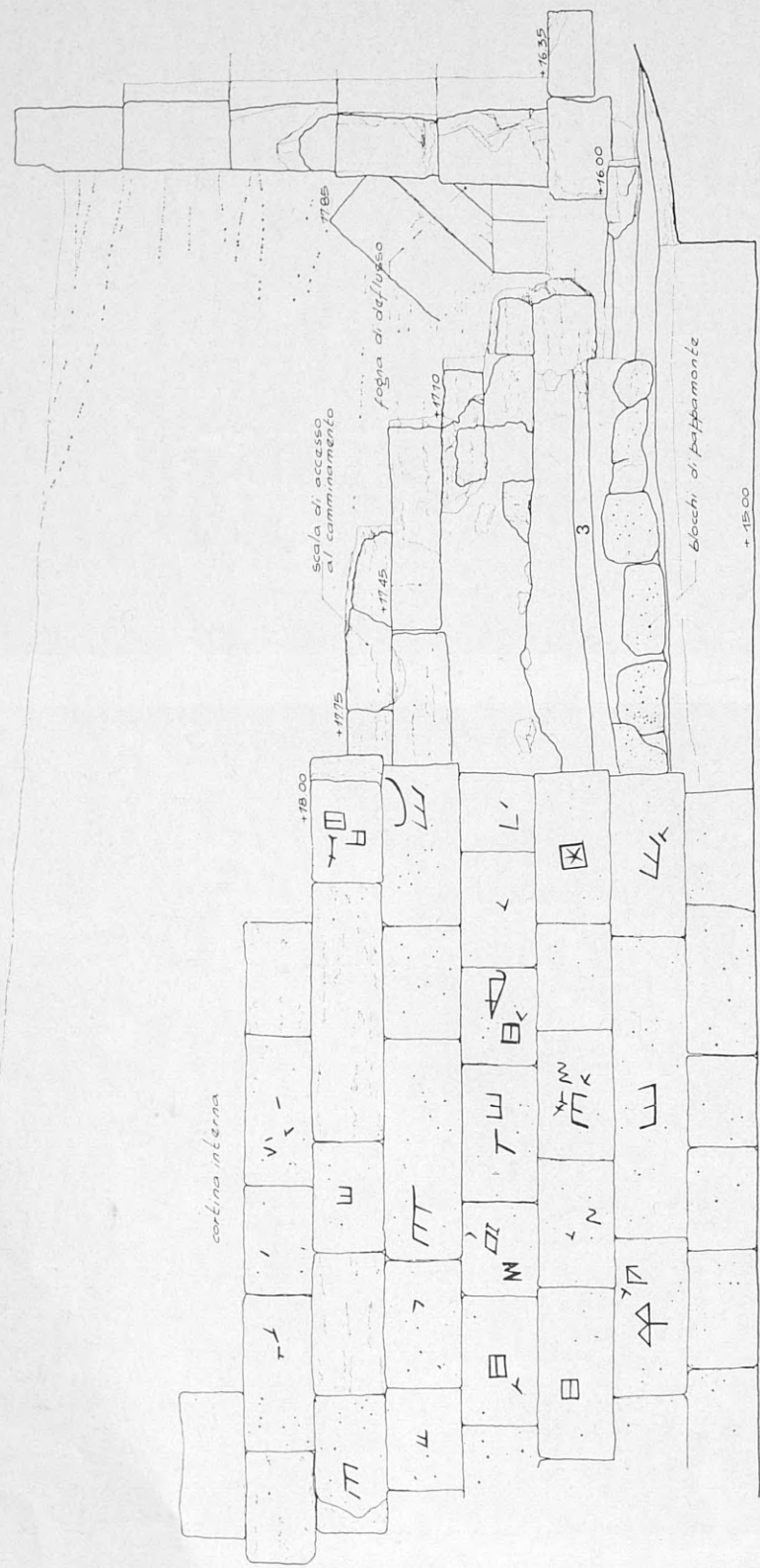


1



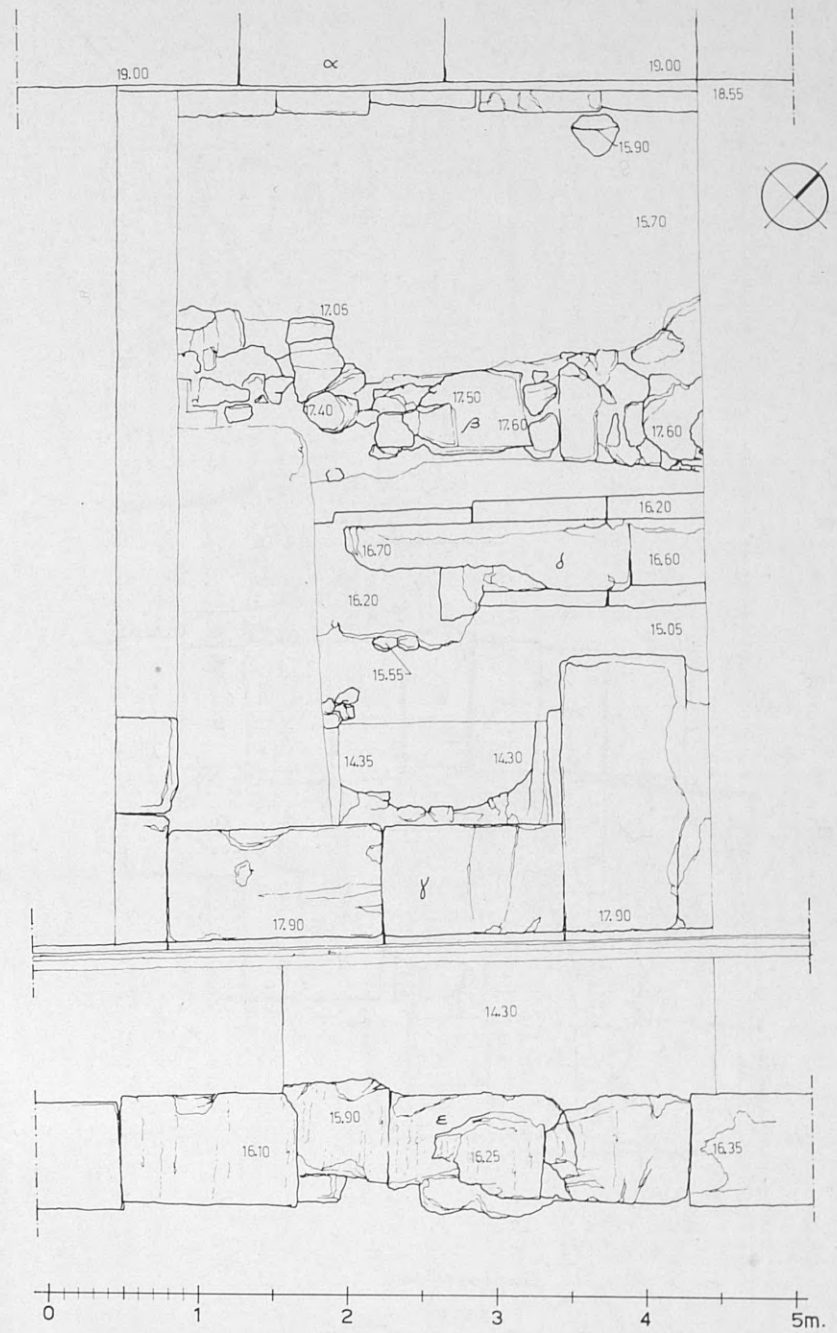
2

1 Saggio 1. Particolare della superficie del piano battuto 3.
 2 Saggio 1. Blocchi di pappamonte in crollo al di sotto del piano 3.

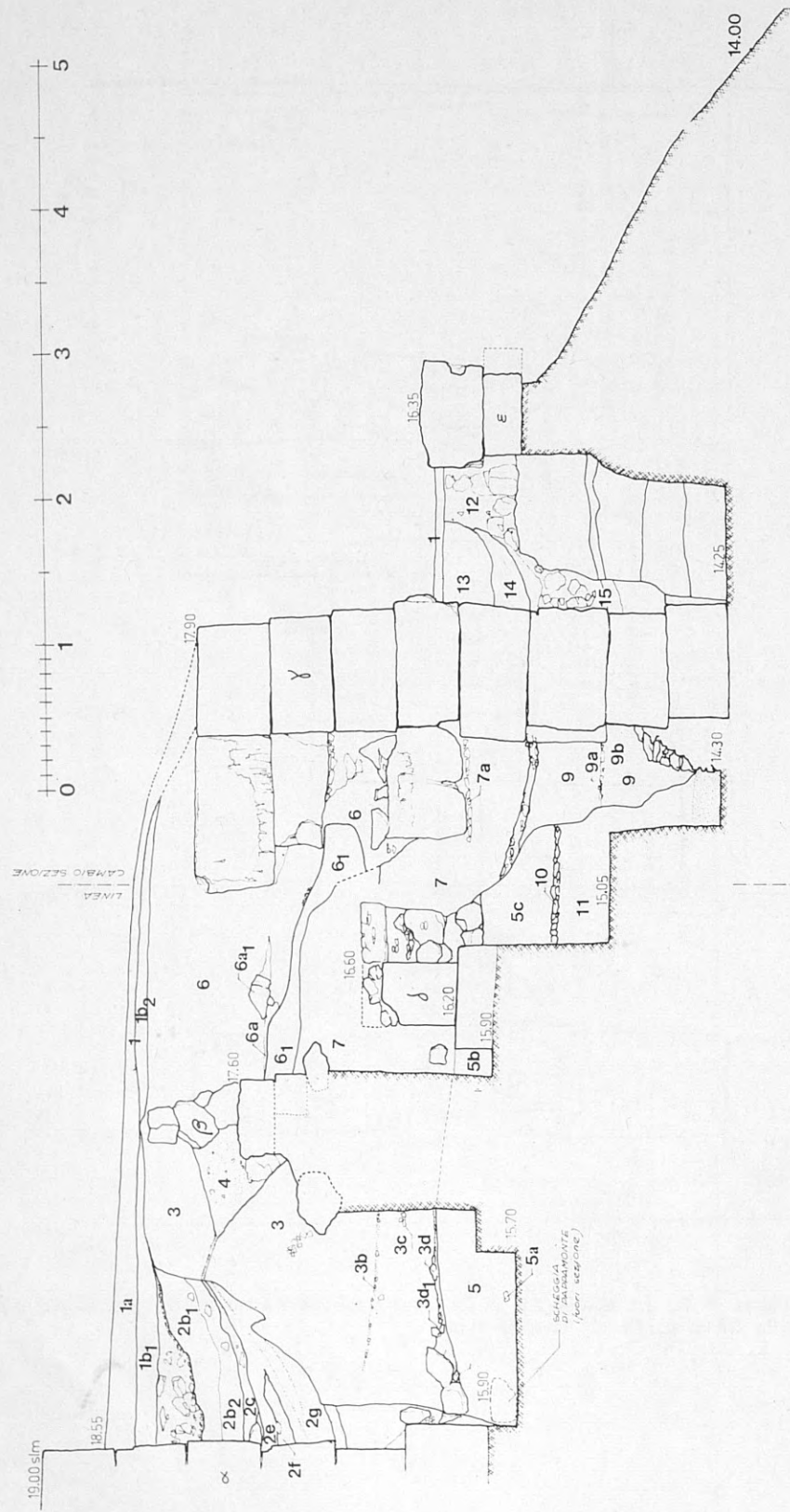


Saggio 1 1982
Sezione BB - 1:20

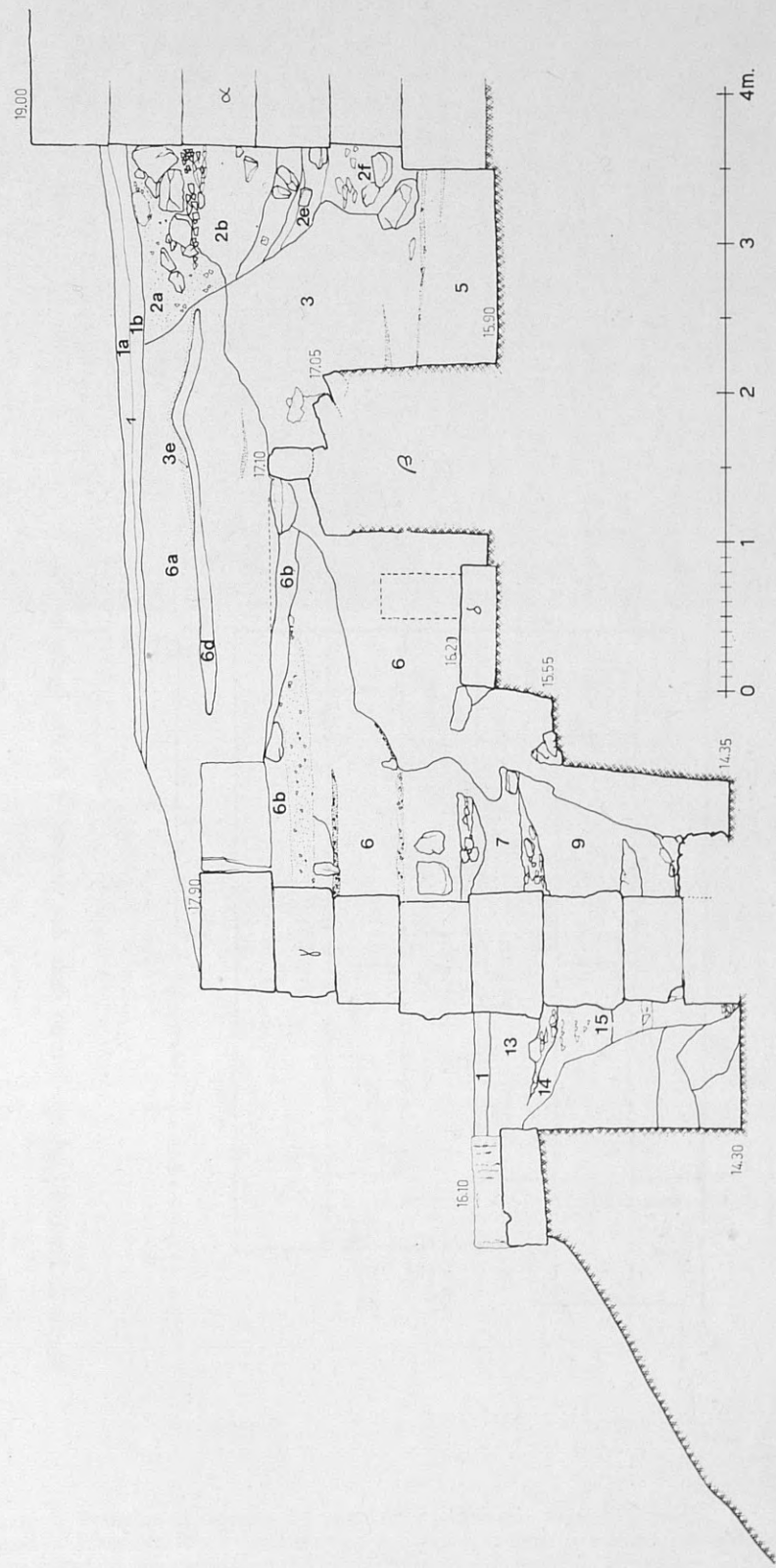
Saggio 1. Prospetto della cortina di tufo sul lato settentrionale del saggio; il rilievo è esteso verso est fino alla guancia ovest di Porta Nocera (1:50).



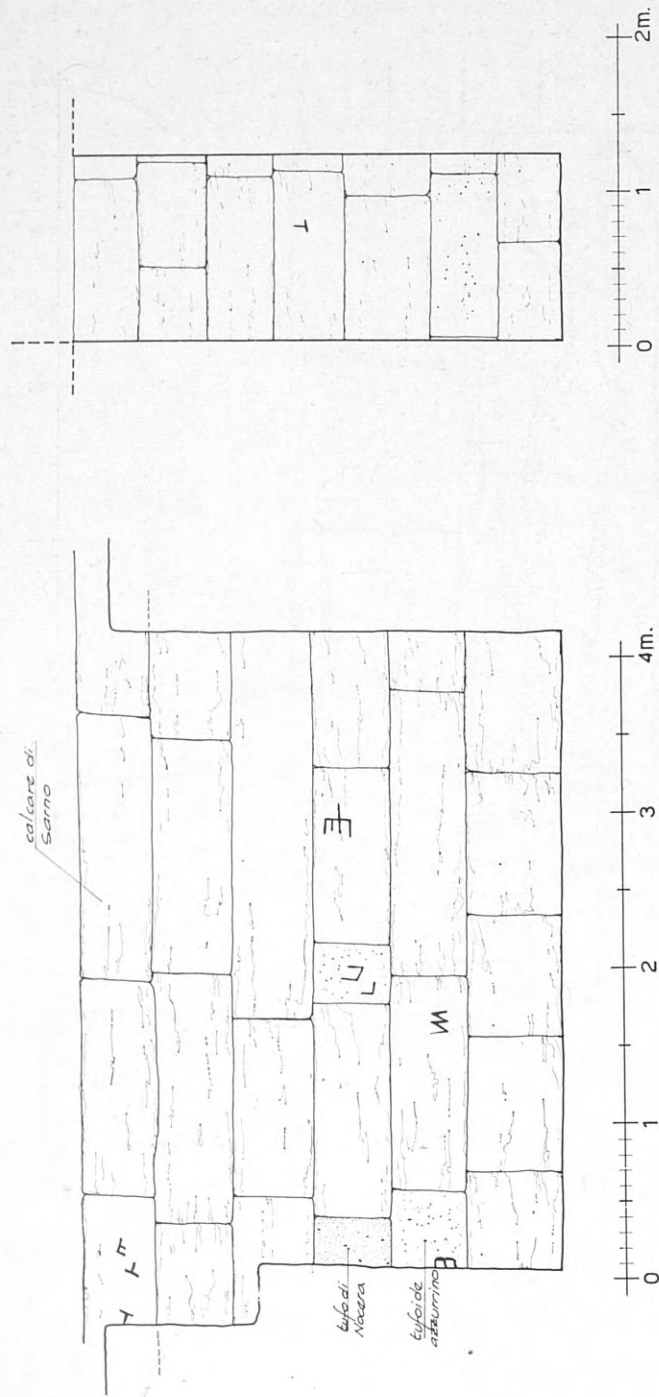
Saggio 2. Pianta (1:50). La sezione AA di fig. 20 è stata rilevata sul margine est (destra) del saggio; quella BB di fig. 21 sul margine ovest.



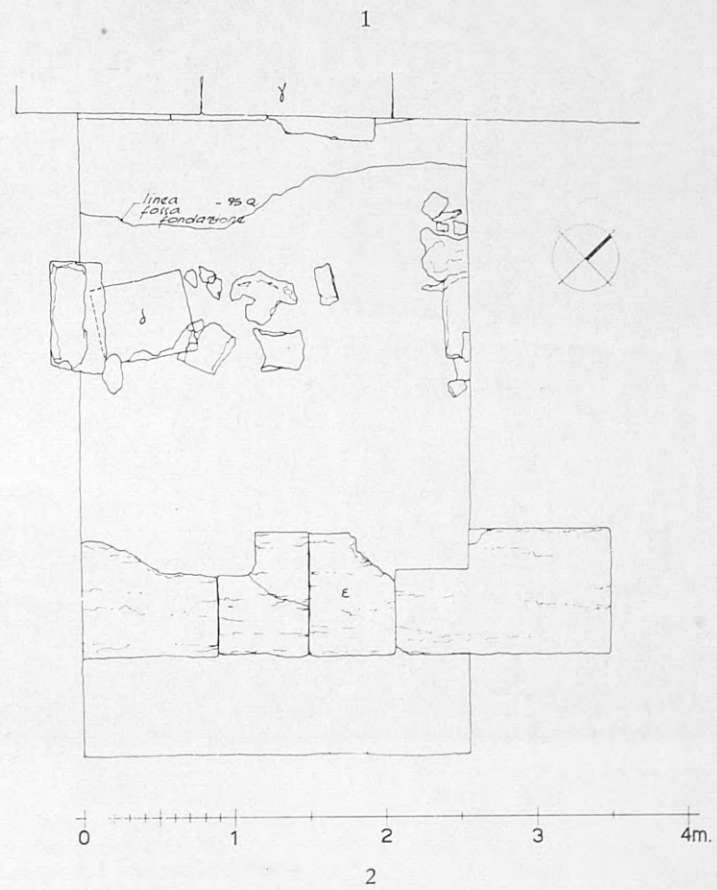
Saggio 2. Sezione AA, sulla parete orientale (1:50).



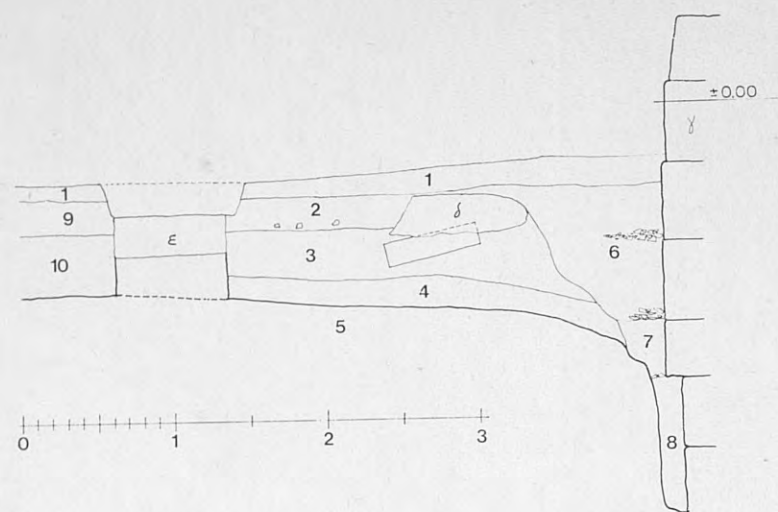
Saggio 2. Sezione BB, sulla parete occidentale (1:50).



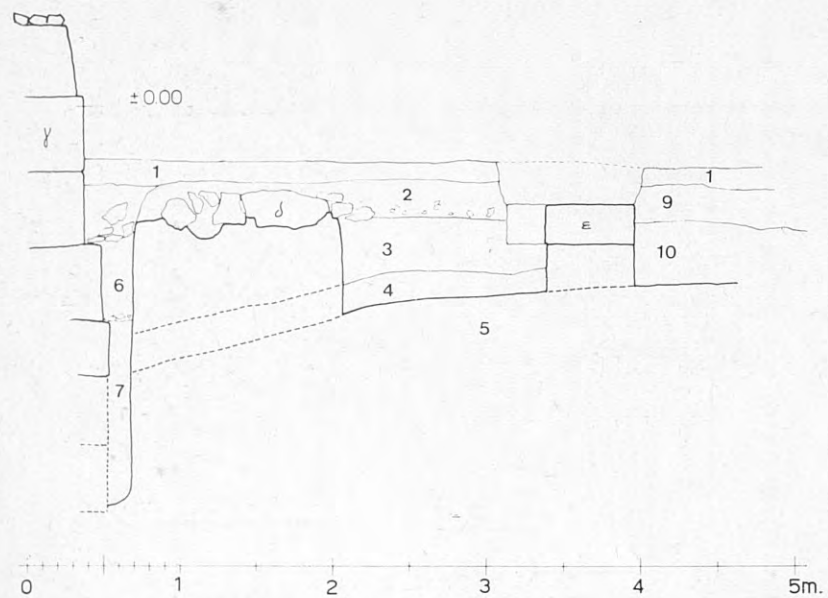
Saggio 2. Prospetti del lato interno delle due cortine: a sinistra quella interna, α , a destra quella esterna γ (1:50).



1 Saggio 3. Struttura del nucleo del muro « ad ortostati » vista dall'interno.
 2 Saggio 4. Pianta (1:50). Le sezioni di figg. 24, 1 e 2 sono ortogonali alle cortine e rilevate rispettivamente sul margine occidentale (sinistro) ed orientale del saggio.

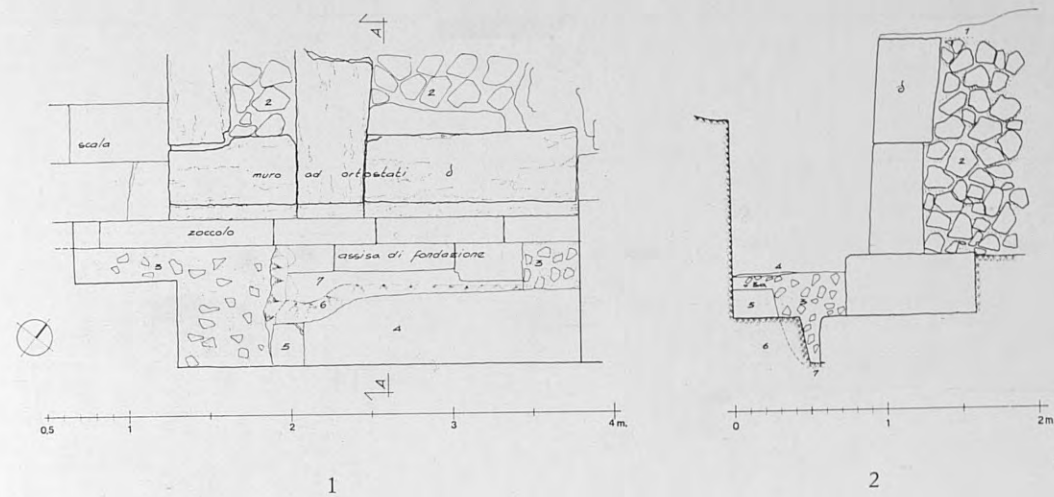


1



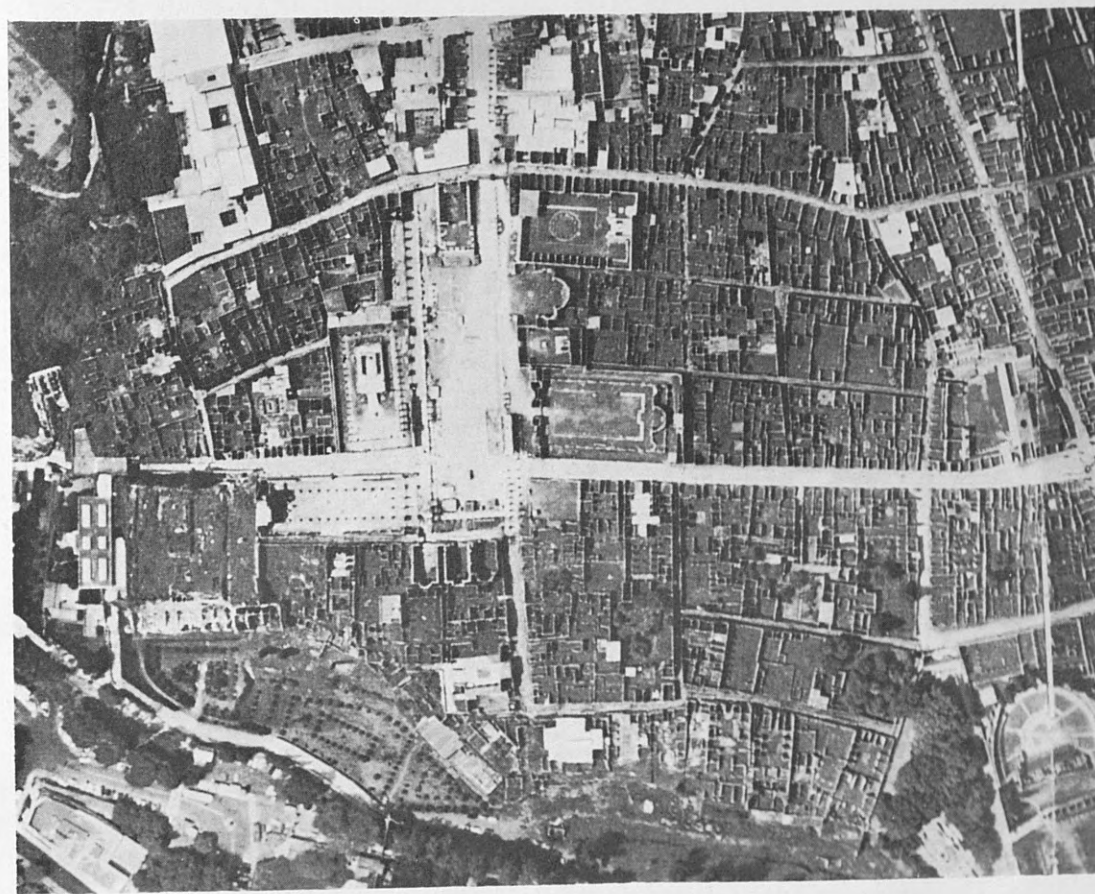
2

1 Saggio 4. Sezione parete occidentale (1:50).
 2 Saggio 4. Sezione parete orientale (1:50).



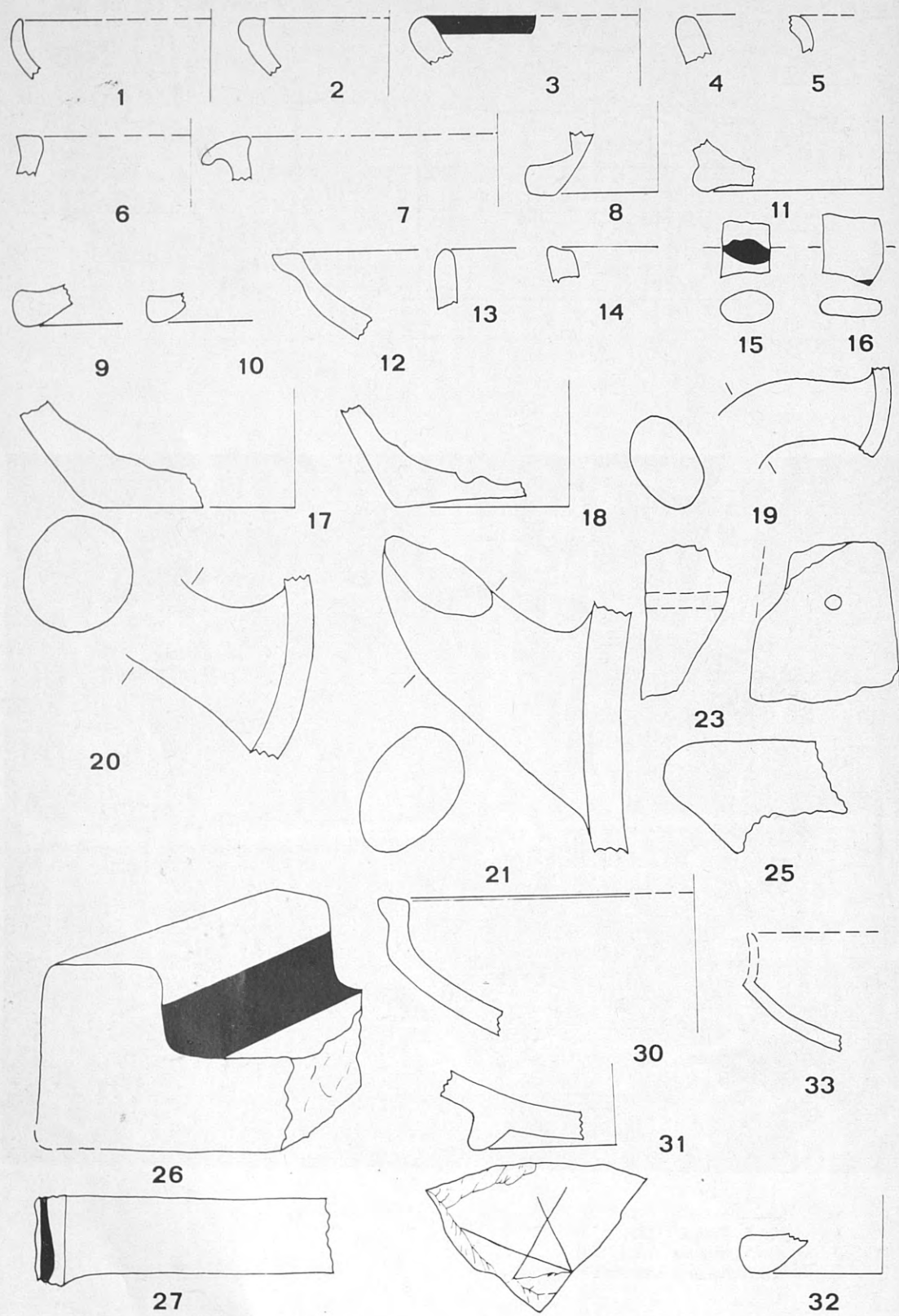
1

2

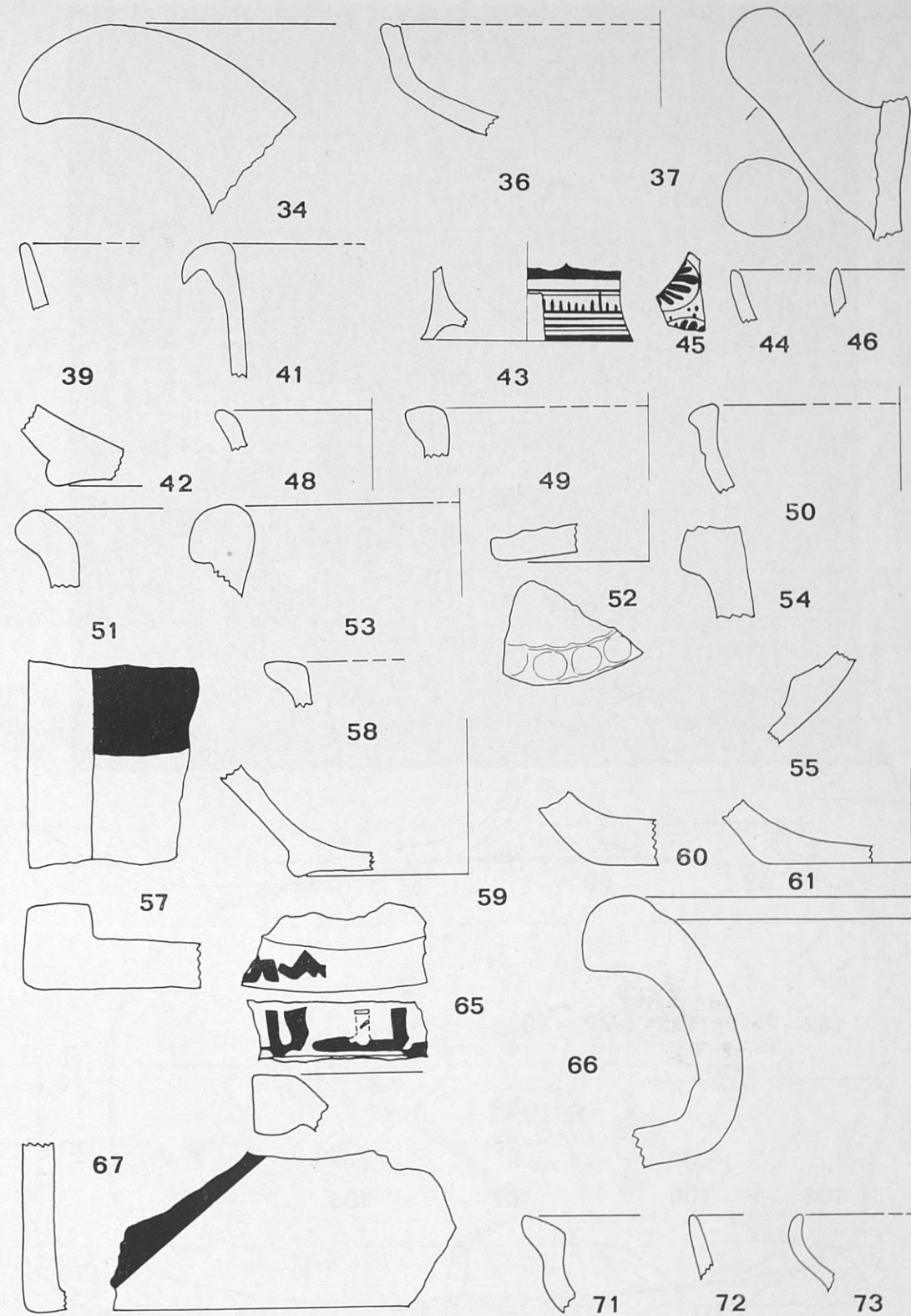


3

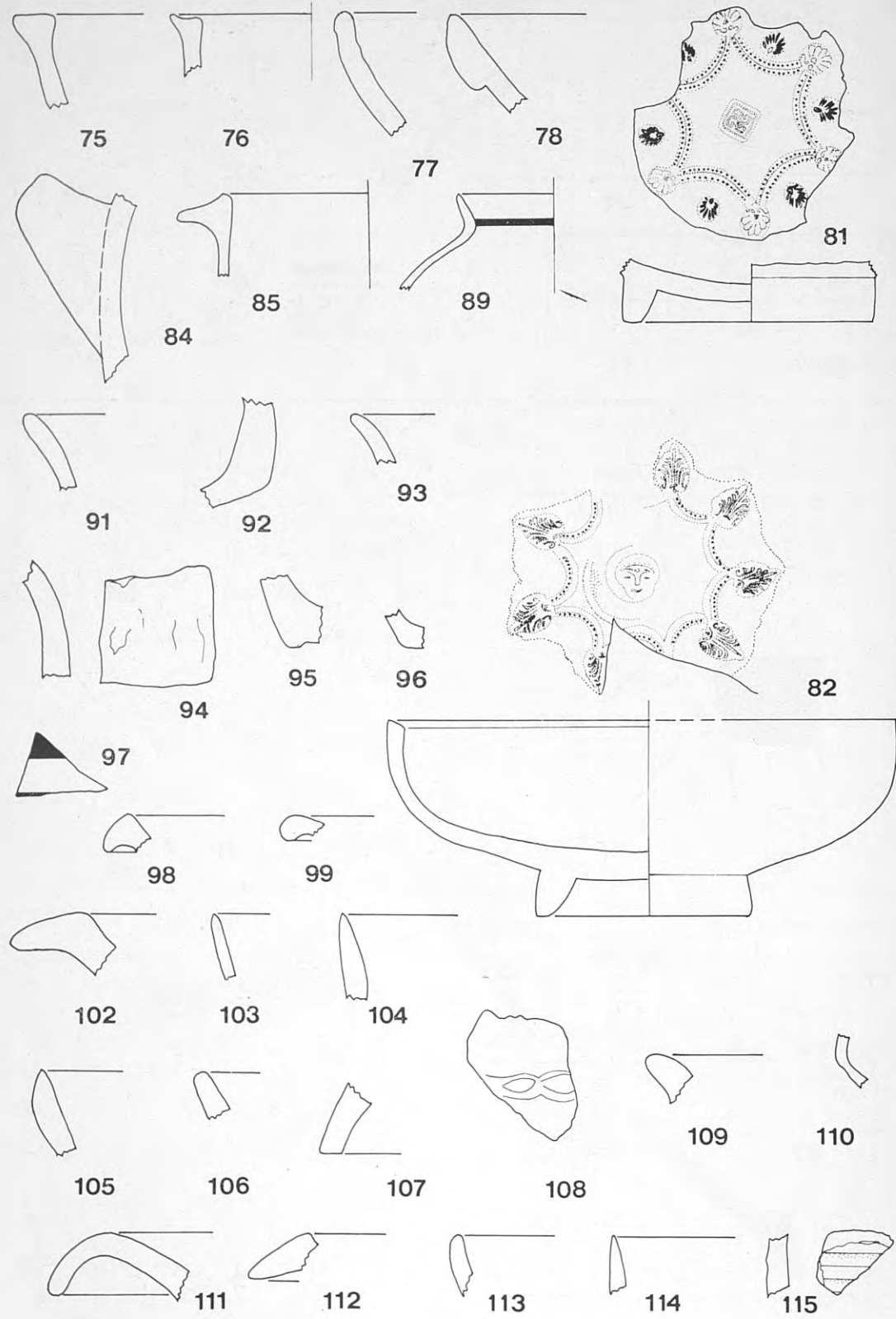
1 Saggio 5. Pianta (1:50).
 2 Saggio 5. Sezione AA (1:50).
 3 Veduta aerea dell'area dell'« Altstadt ».



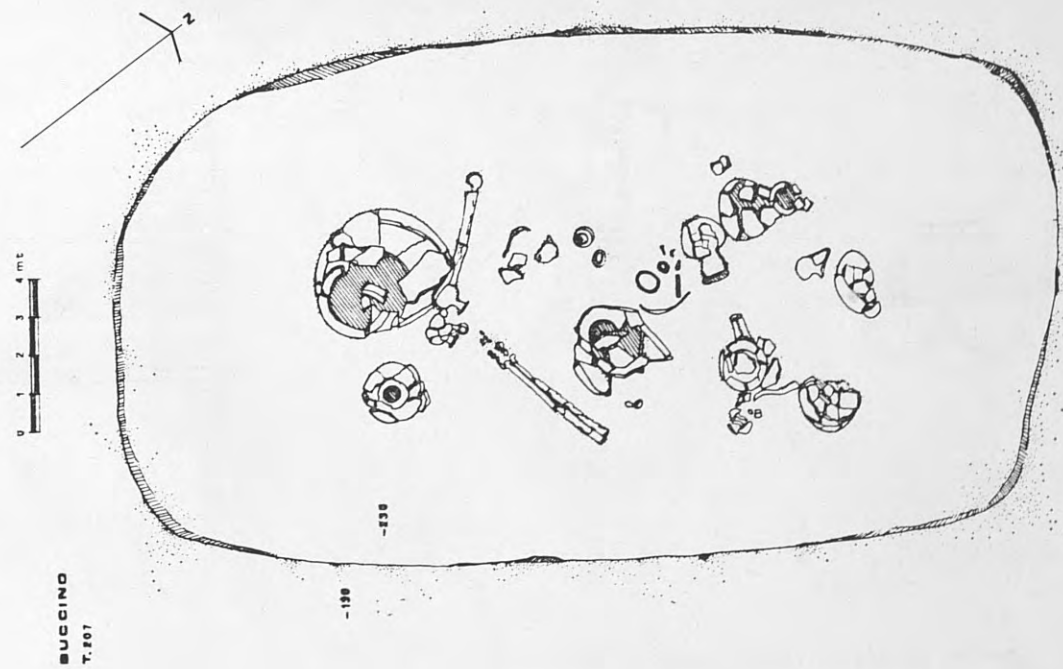
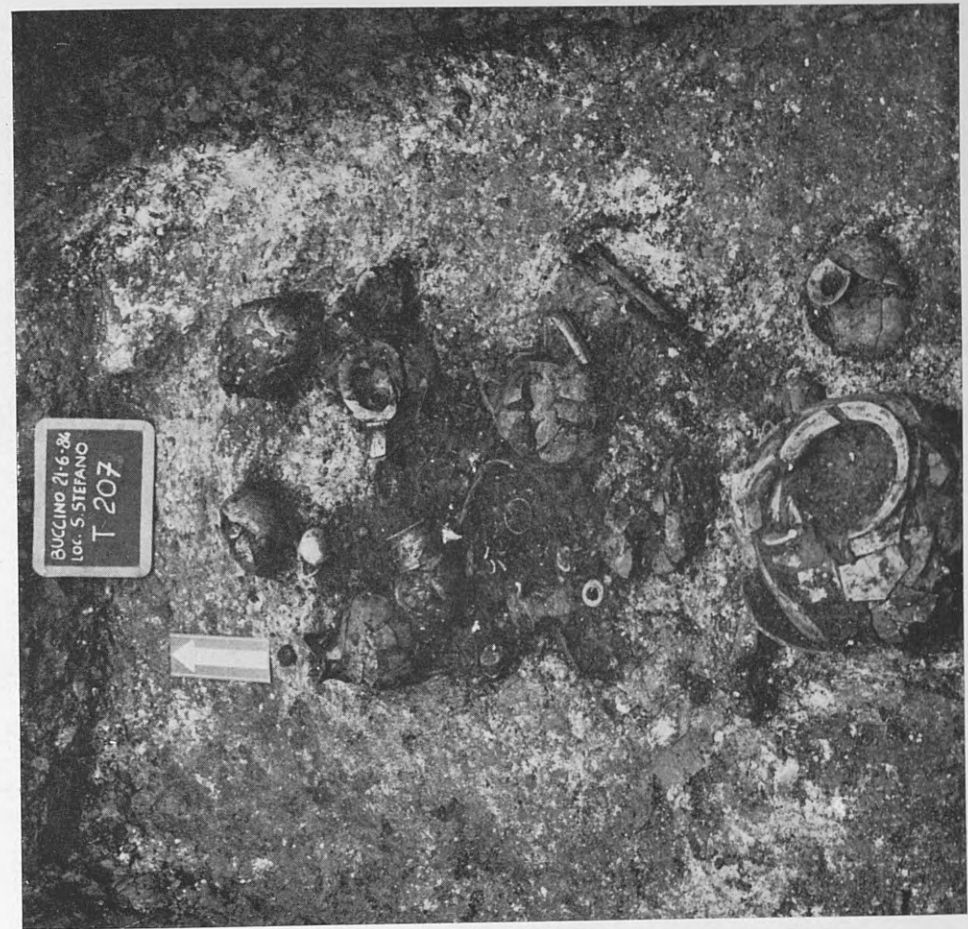
Materiali dal saggio 1 (1:2).



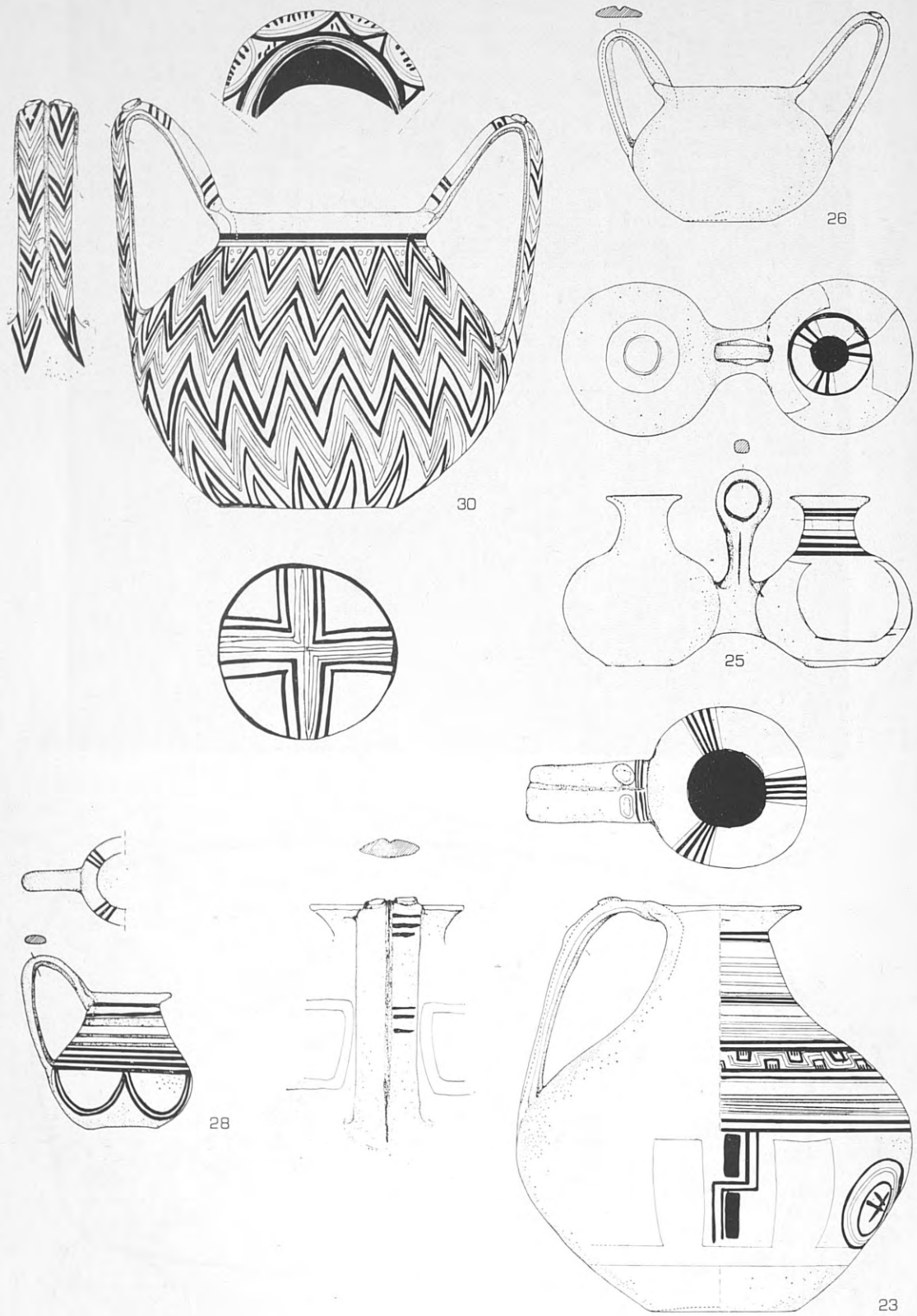
Materiali dal saggio 1 (1:2, eccetto i nn. 57, 65, 67 rid. 1:4).



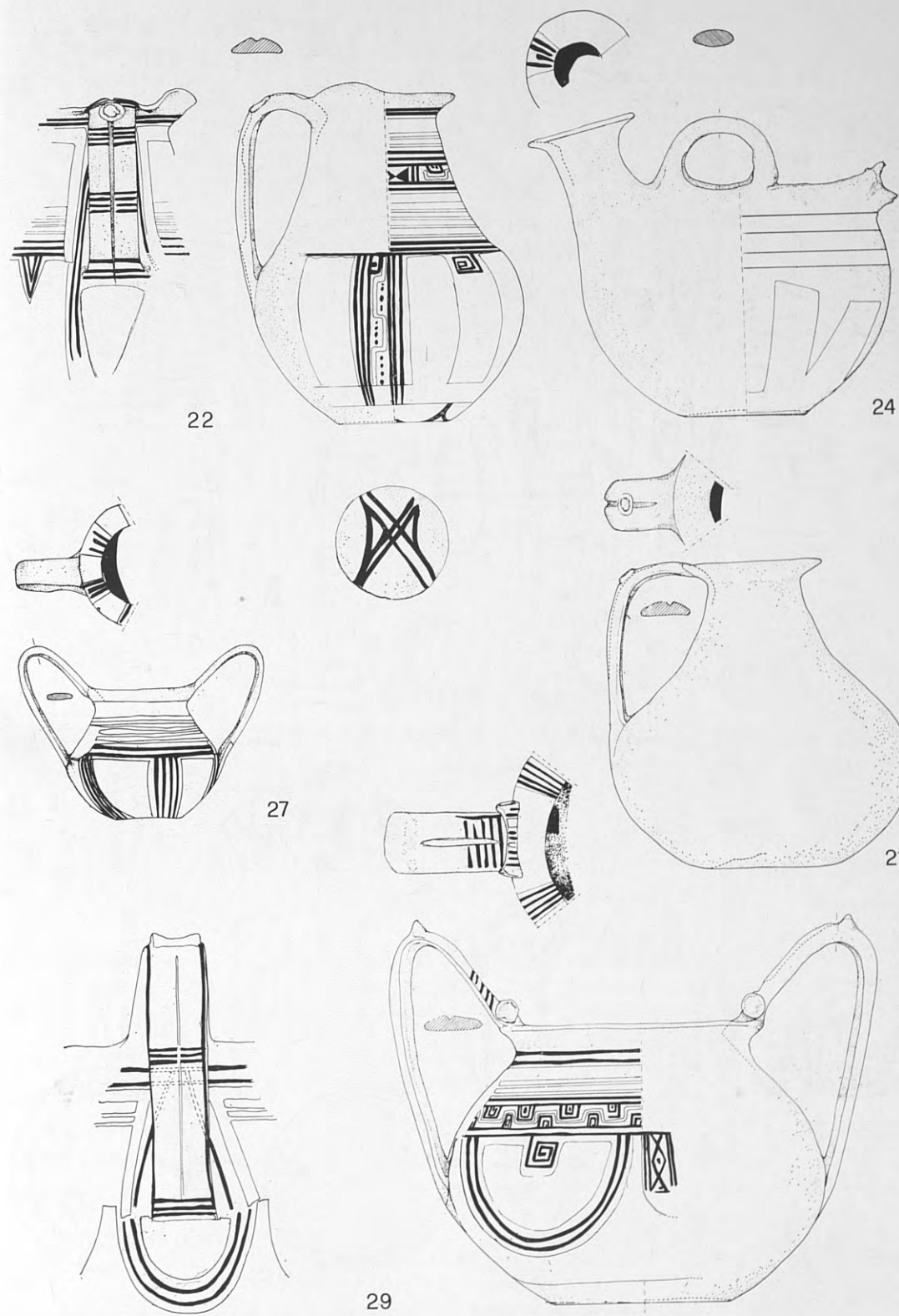
Materiali dai saggi 2 e 4 (1:2).



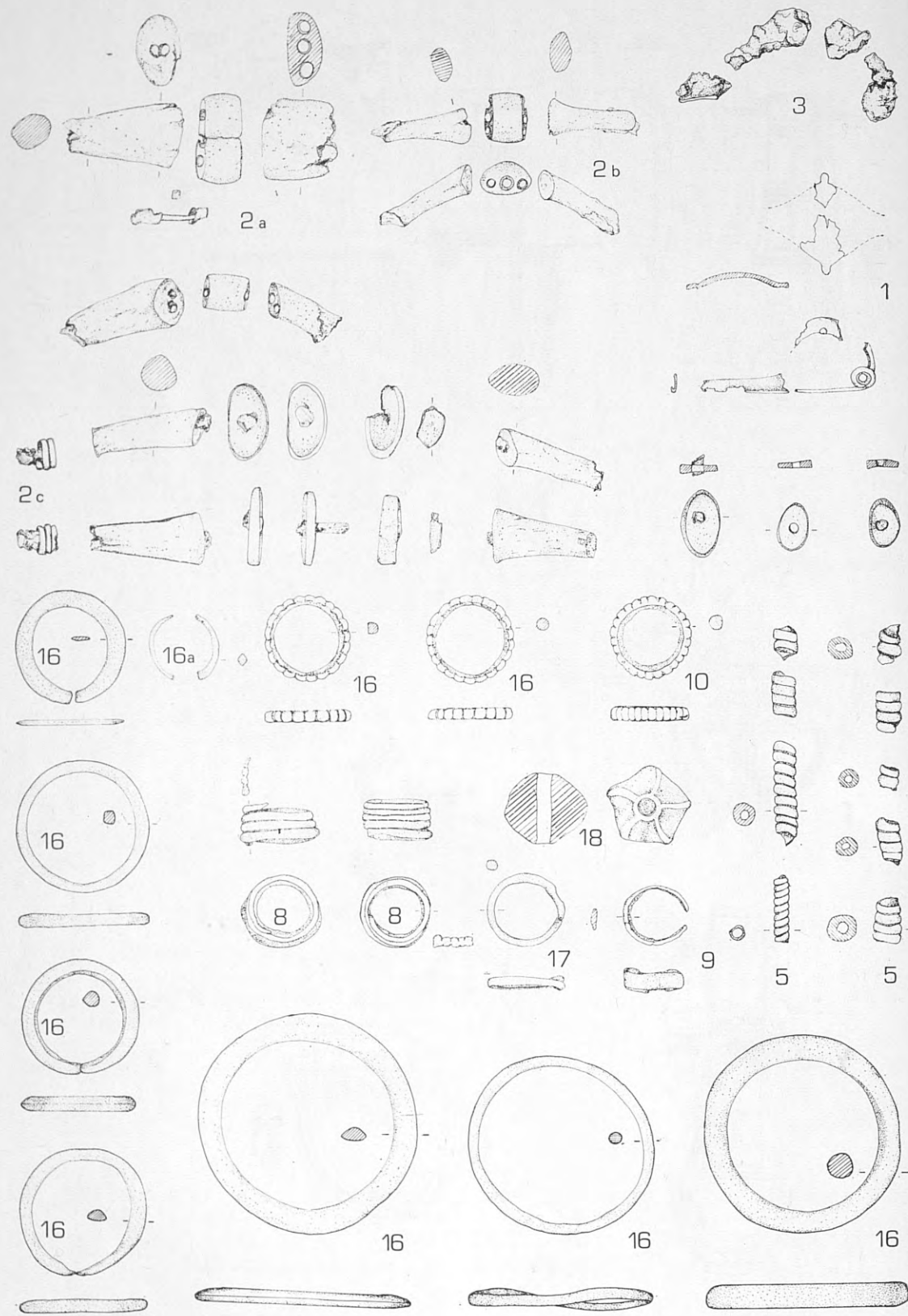
1-2 Buccino, località S. Stefano: tomba 207.



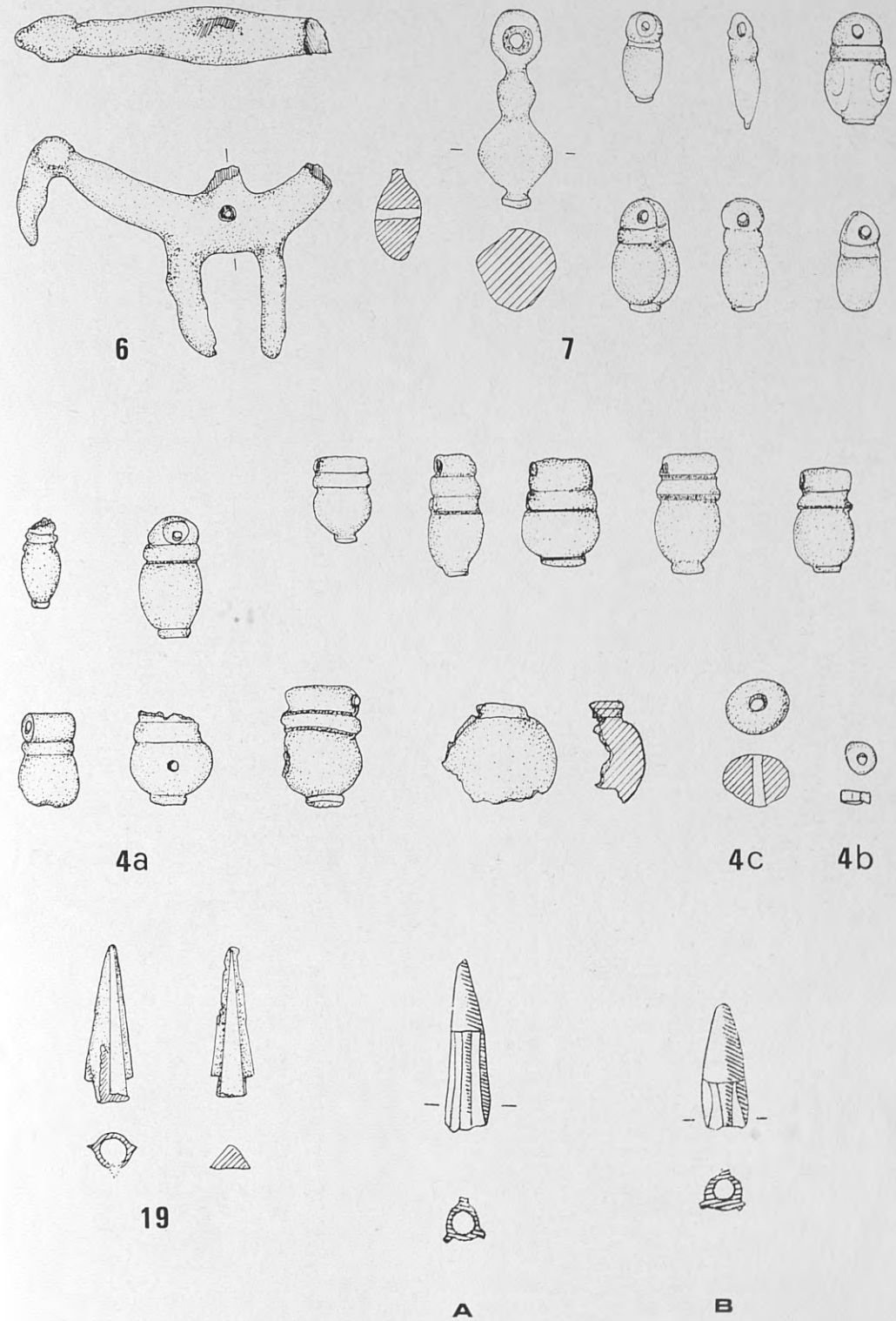
Buccino, tomba 207: corredo ceramico (1:4).



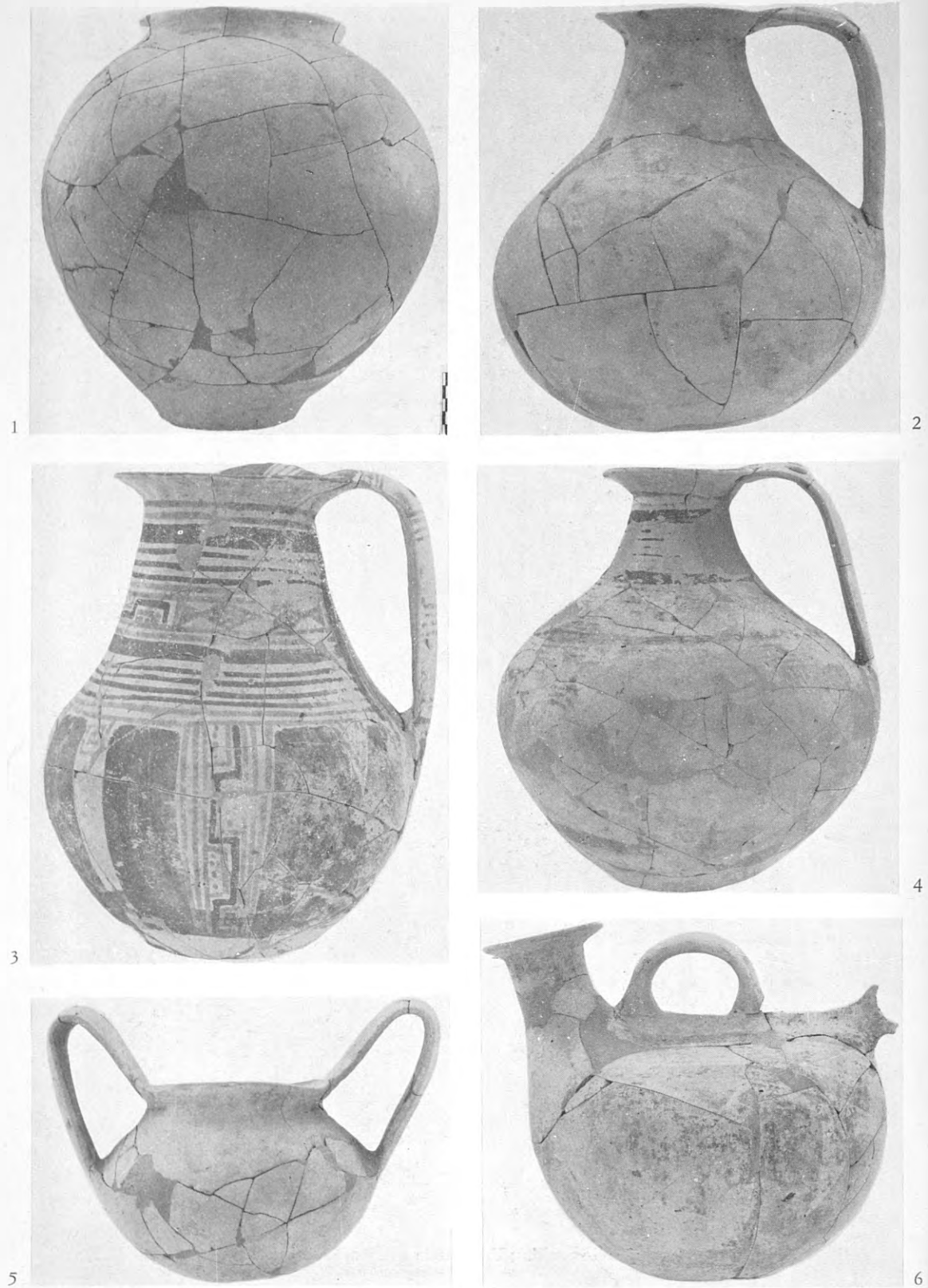
Buccino, tomba 207: corredo ceramico (1:4).



Buccino, tomba 207: il corredo metallico (1:1).



Buccino, tomba 207: il corredo metallico; A-B punte di freccia da Velia e da Palinuro (1:1).



Buccino, tomba 207. 1: olla ovoidale acroma Nr. 20; 2: brocca Nr. 21; 3: brocca Nr. 22; 4: brocca Nr. 23; 5: kantharos Nr. 26; 6: askos Nr. 24.



Buccino, tomba 207. 1: Askos a doppio corpo Nr. 25; 2: boccale Nr. 29.

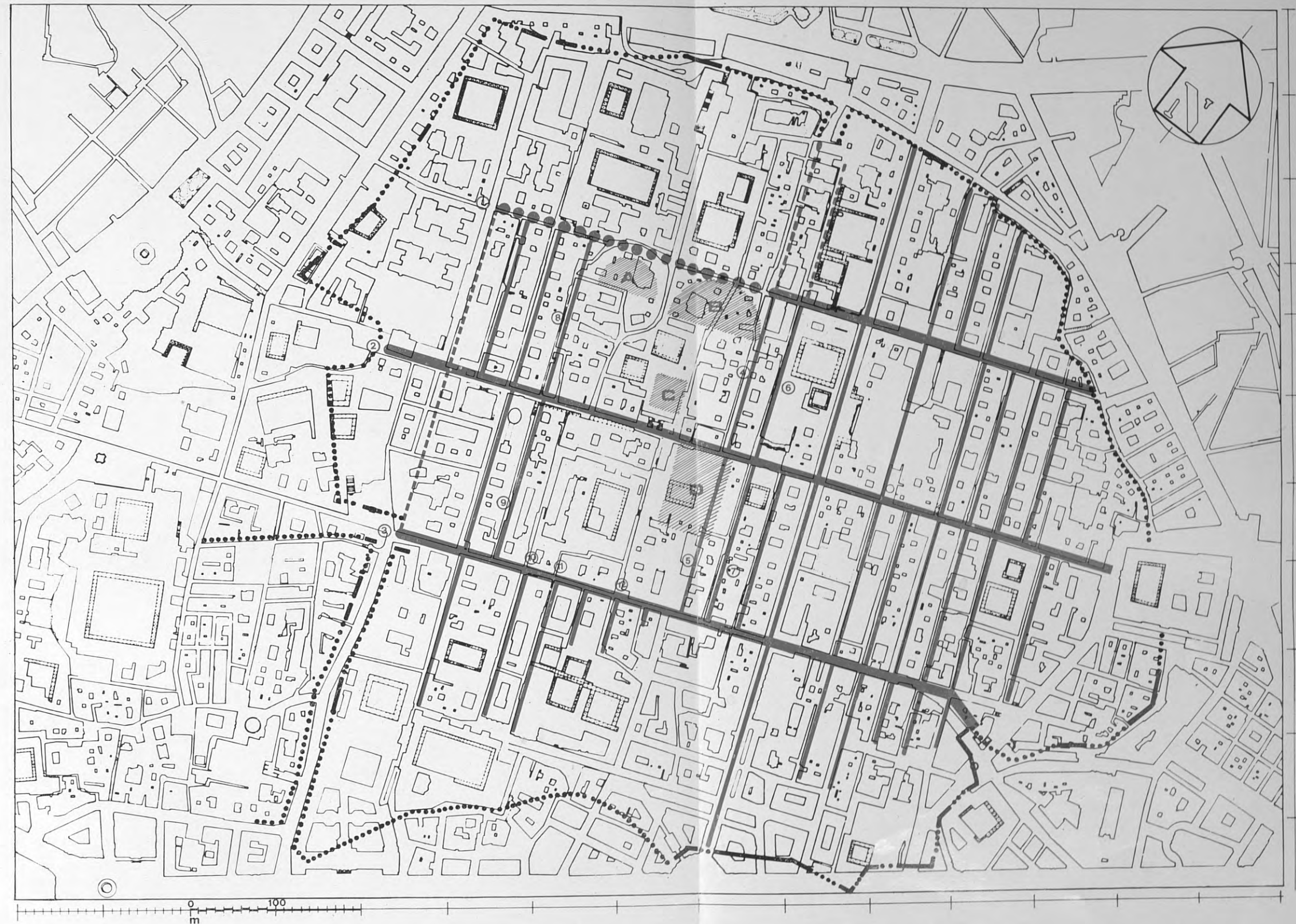


1

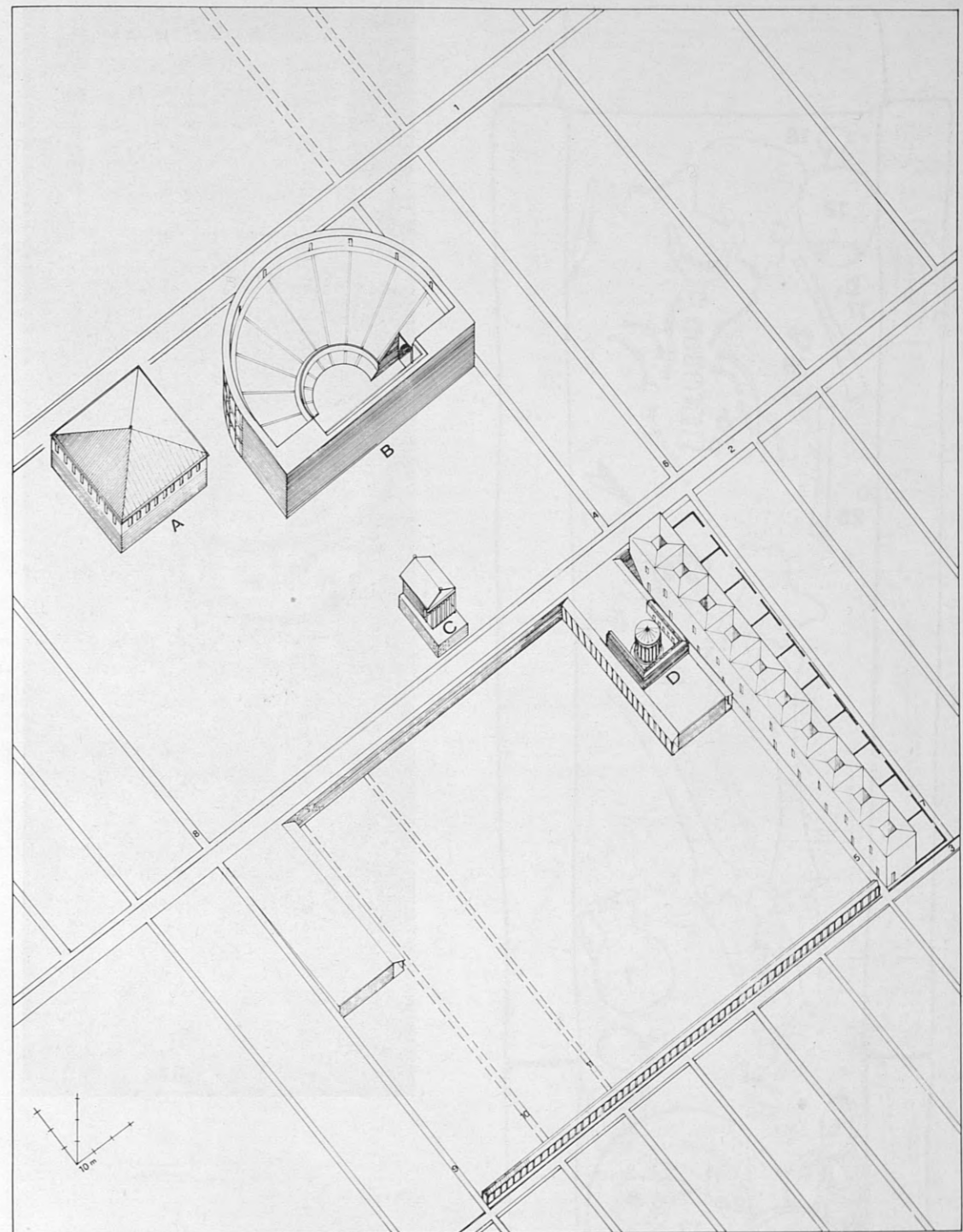


2

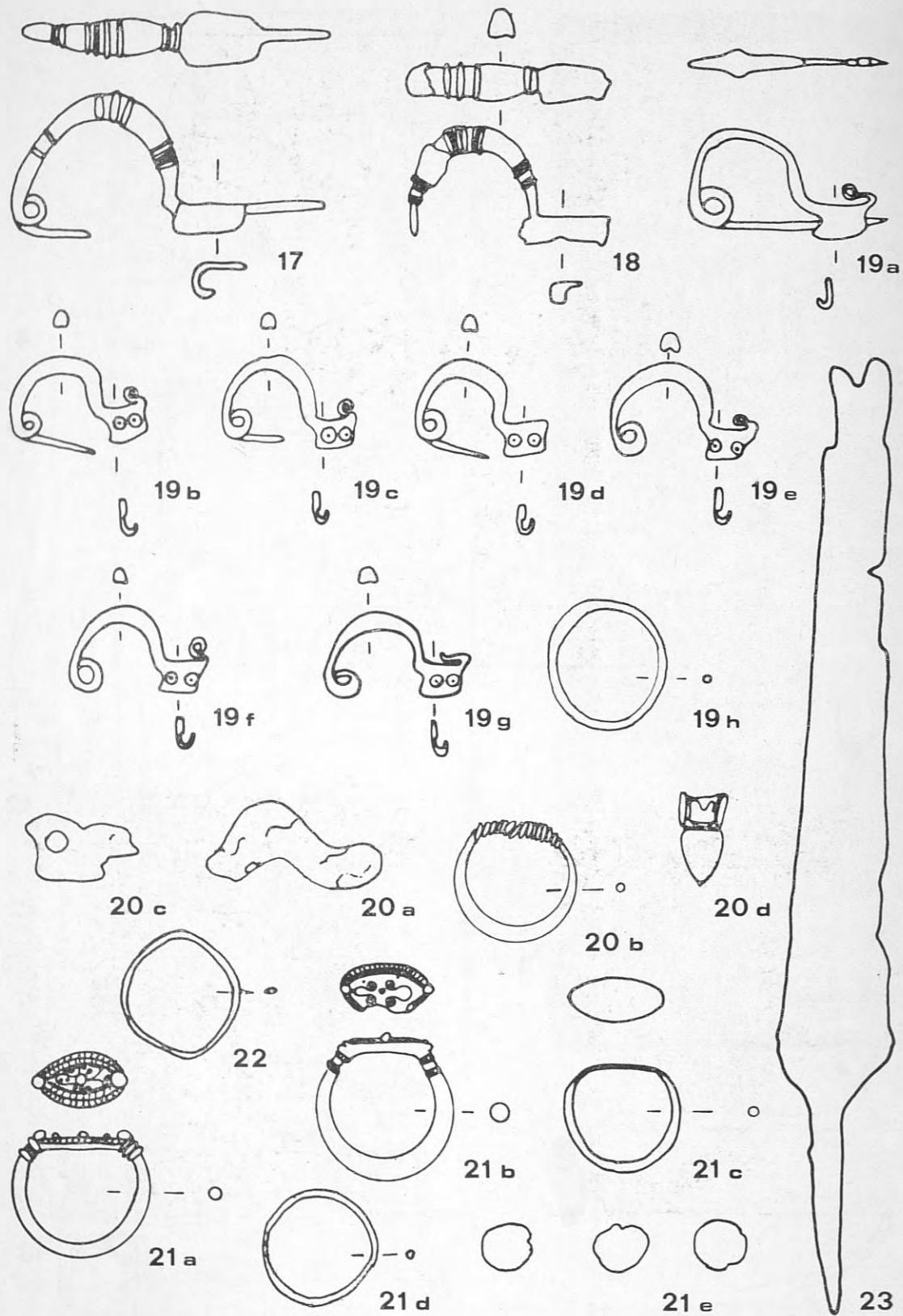
Buccino, tomba 207. 1: Boccaletto Nr. 28 e Kantharos Nr. 27; 2: Boccale Nr. 30.



Neapolis. Restituzione dell'impianto urbano (dis. arch. L. Scarpa). A) cd. Odeion; B) Teatro; C) Tempio dei Dioscuri; D) Area di S. Lorenzo. 1) plateia superiore (via Sapienza, Anticaglia, Pisanelli, SS. Apostoli); 2) plateia mediana (via Tribunali); 3) plateia inferiore (via S. Biagio dei Librai); 4) vico Giganti; 5) stenopos messo in luce sotto S. Lorenzo; 6) vico Gerolomini; 7) vico Maiorani; 8) vico Purgatorio ad Arco; 9) vico Fico al Purgatorio; 10) innesto di vico S. Nicola a Nilo su via S. Biagio; 11) innesto di vico S. Luciella su via S. Biagio; 12) innesto di via S. Gregorio Armeno su via S. Biagio.



Neapolis. Restituzione delle due aree pubbliche (dis. arch. L. Scarpa).
 A) cd. Odeion; B) Teatro; C) Tempio dei Dioscuri; D) Monumento sotto S. Lorenzo.
 1) plateia superiore; 2) plateia mediana; 3) plateia inferiore; 4) vico Giganti; 5) stenopos scoperto sotto S. Lorenzo; 6) vico Gerolomini; 7) vico Maiorani; 8) vico Purgatorio ad Arco; 9) vico Fico al Purgatorio; 10) vico S. Nicola a Nilo; 11) vico S. Luciella.



Oggetti di metallo dal corredo della t. 62 bis (1:1).



Cratere pestano a figure rosse, Nr. 1.



1



2

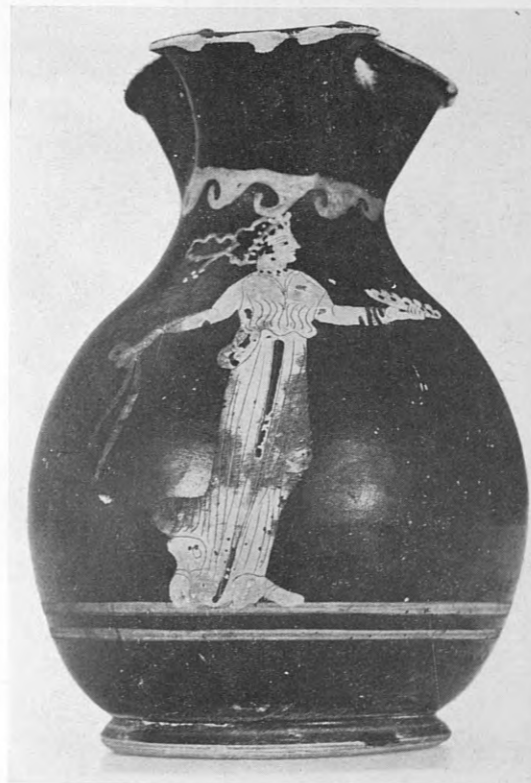
1 Lekane a figure rosse, Nr. 4.
2 Skyphos a figure rosse, Nr. 2.



1



2



3



4

1-2 Lebes gamikós a figure rosse, Nr. 5.
3-4 Oinochoe a figure rosse, Nr. 7.



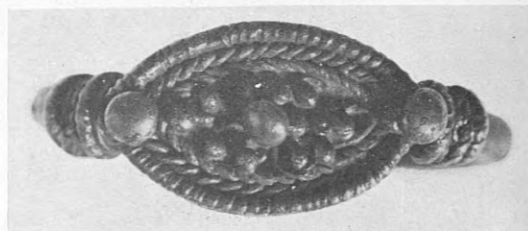
1



2



3



4

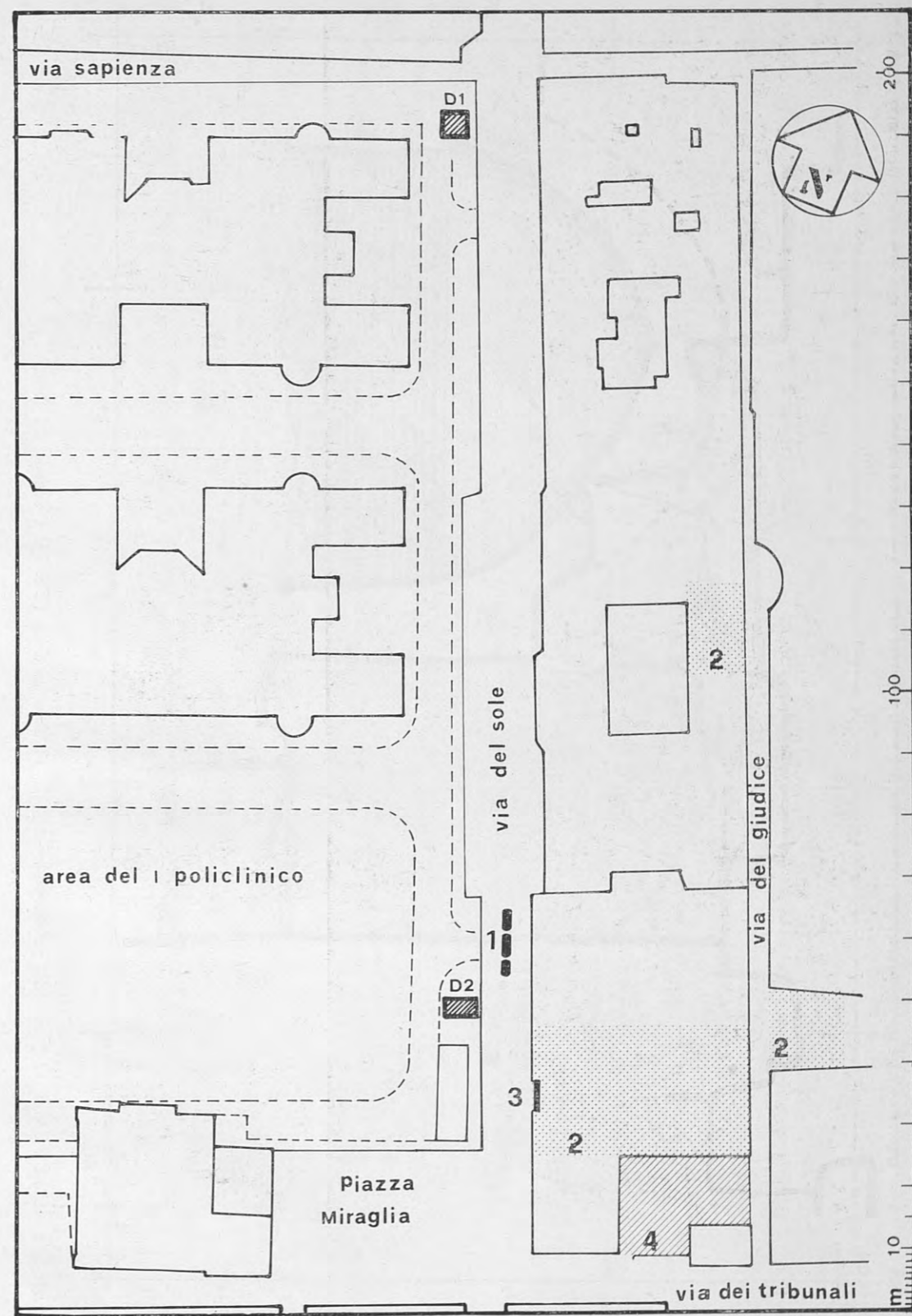


5



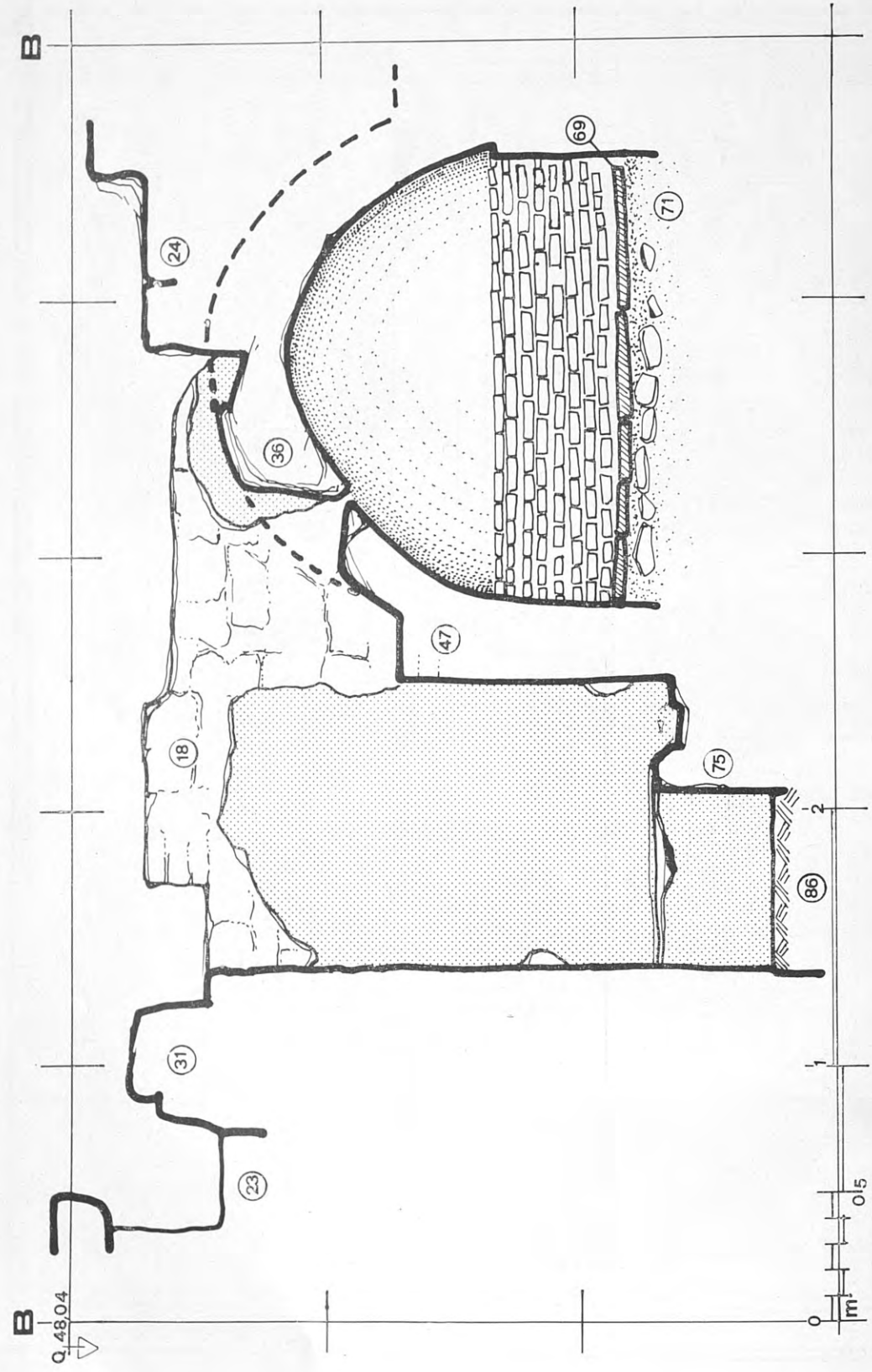
6

- 1-3 Pelike a figure rosse, Nr. 6.
 4 Anello d'argento, Nr. 21 a.
 5 Anello d'argento, Nr. 21 b.
 6 Bolsal a figure rosse, Nr. 3.

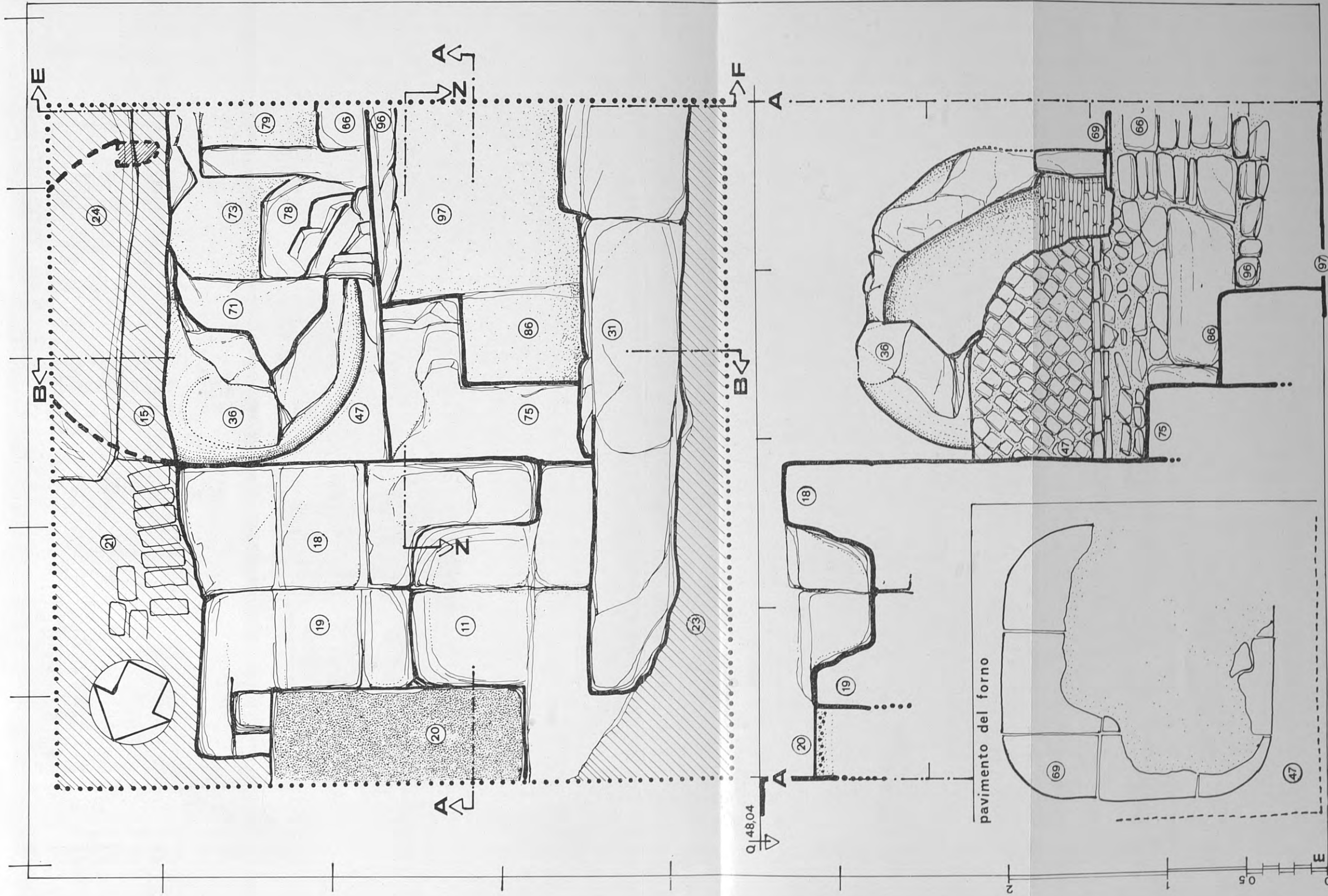


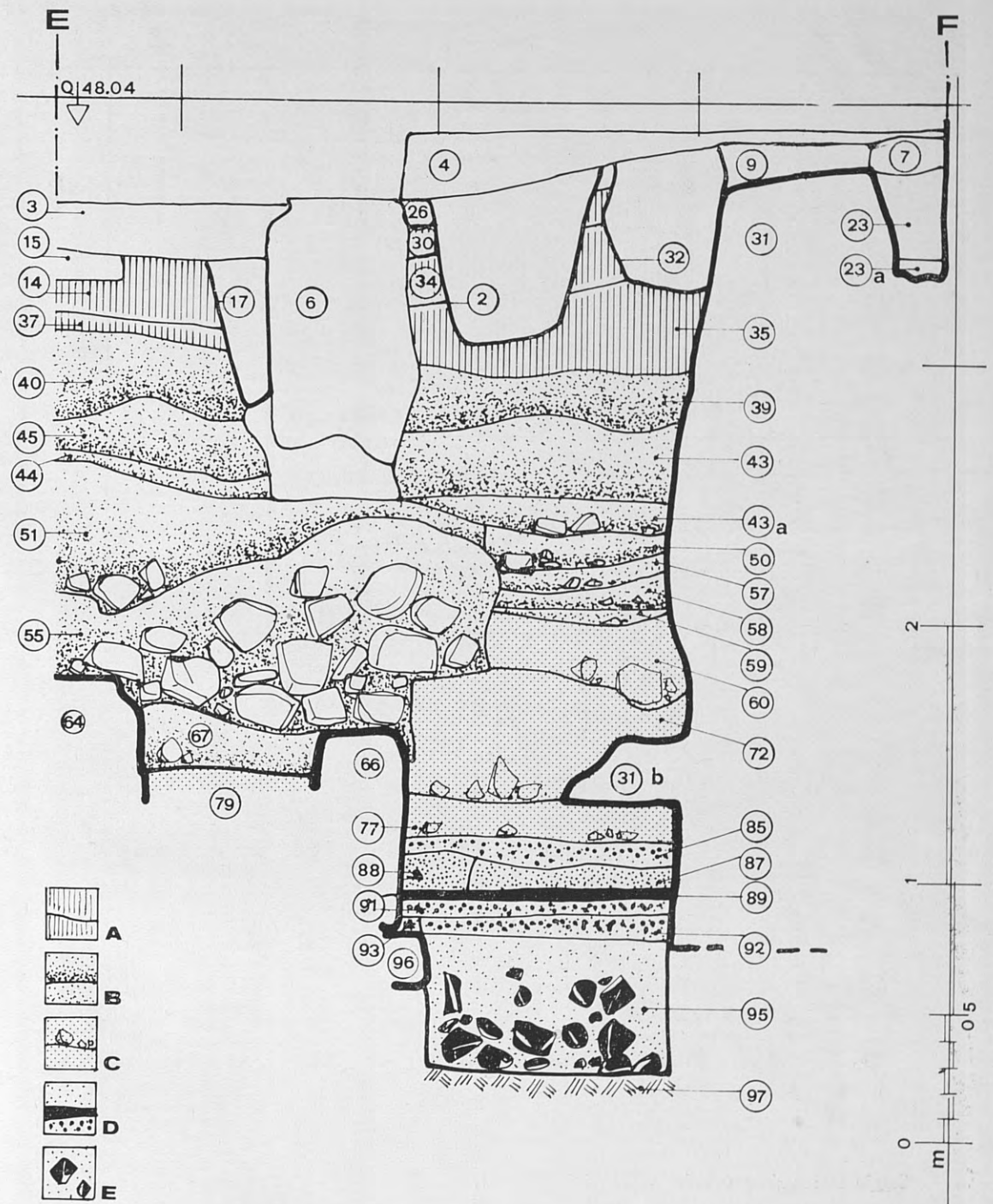
Ubicazione dei saggi D1 e D2 effettuati nell'area del I Policlinico.

1) muro greco; 2) resti di edifici di età romana; 3) paramento murario in reticolato; 4) scavi in corso alla Pietrasanta (edifici ellenistico-romani).

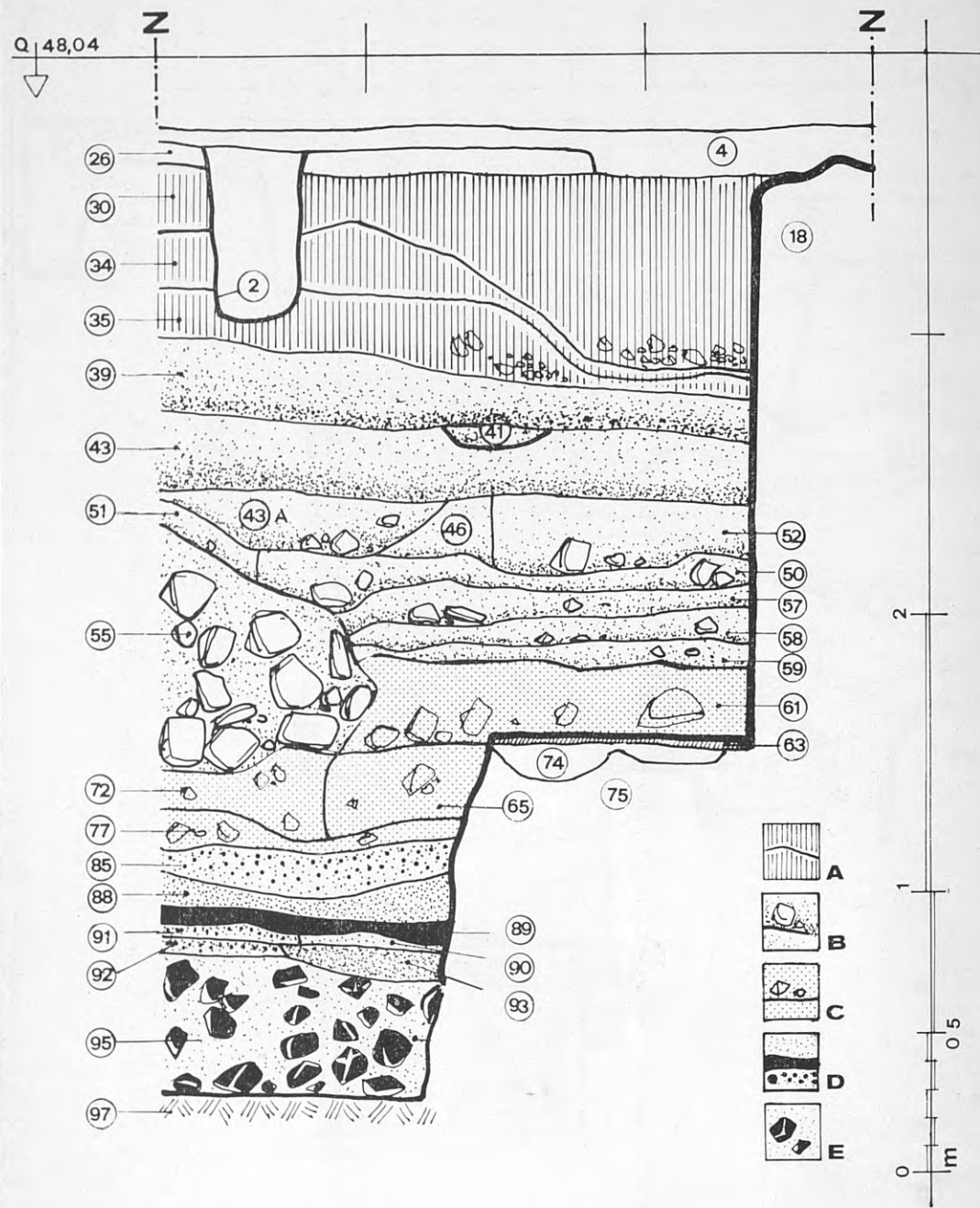


Saggio D1: sezione B-B con prospetto della parete nord della U.S. 18, della banchina (U.S. 75) e sezione del forno.





Saggio D1: sezione E-F con la sponda nord del saggio. Legenda: A) l'accumulo post-medievale (periodo 3, fase 1); B) l'accumulo basso-medievale (periodo 3, fasi 2-3); C) livelli di abbandono e rottura dell'impianto romano nella media età imperiale (periodo 4); D) livelli d'uso del forno durante la prima età imperiale (periodo 5, fase 1); E) il livello di scarico precedente alla costruzione del forno (periodo 5, fase 2).



Saggio D1: sezione cumulativa Z-Z. Legenda: cfr. fig. 49.

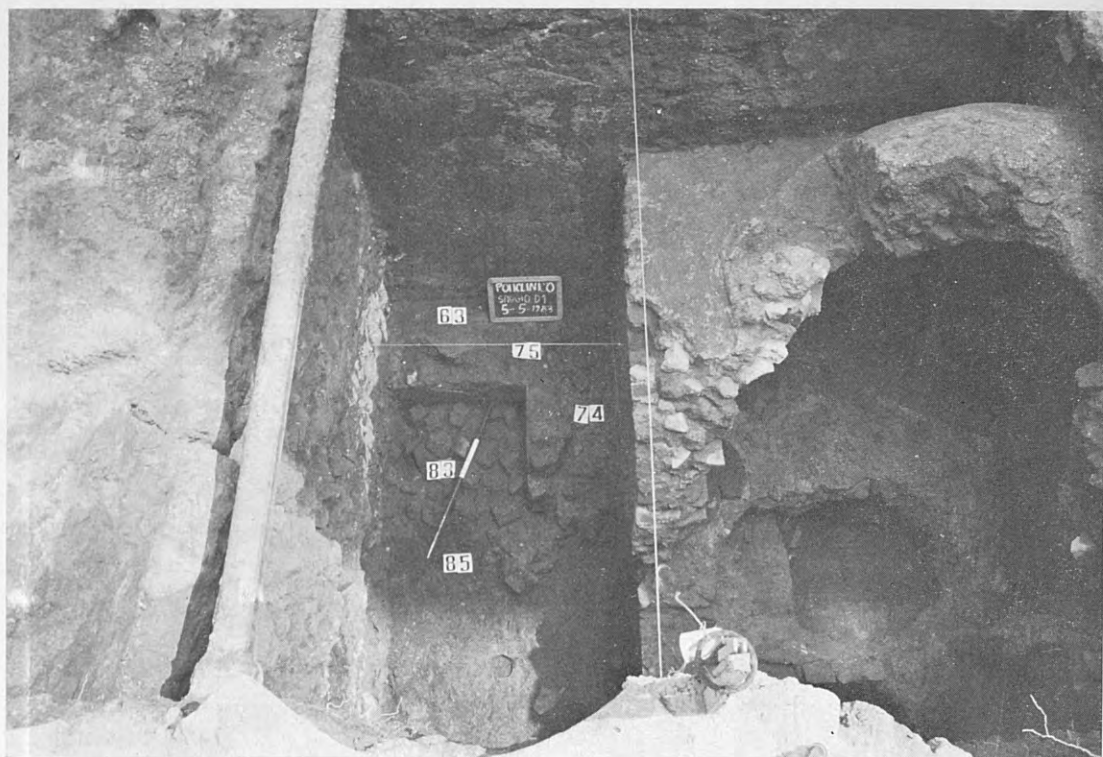


1



2

Saggio D1: 1) la fase iniziale dello scavo, subito dopo la rimozione della pavimentazione stradale; 2) la situazione subito dopo la rimozione della sostruzione del marciapiede (U.S. 6), con il forno obliterato dall'interro basso-medievale (periodo 3, fase 3).

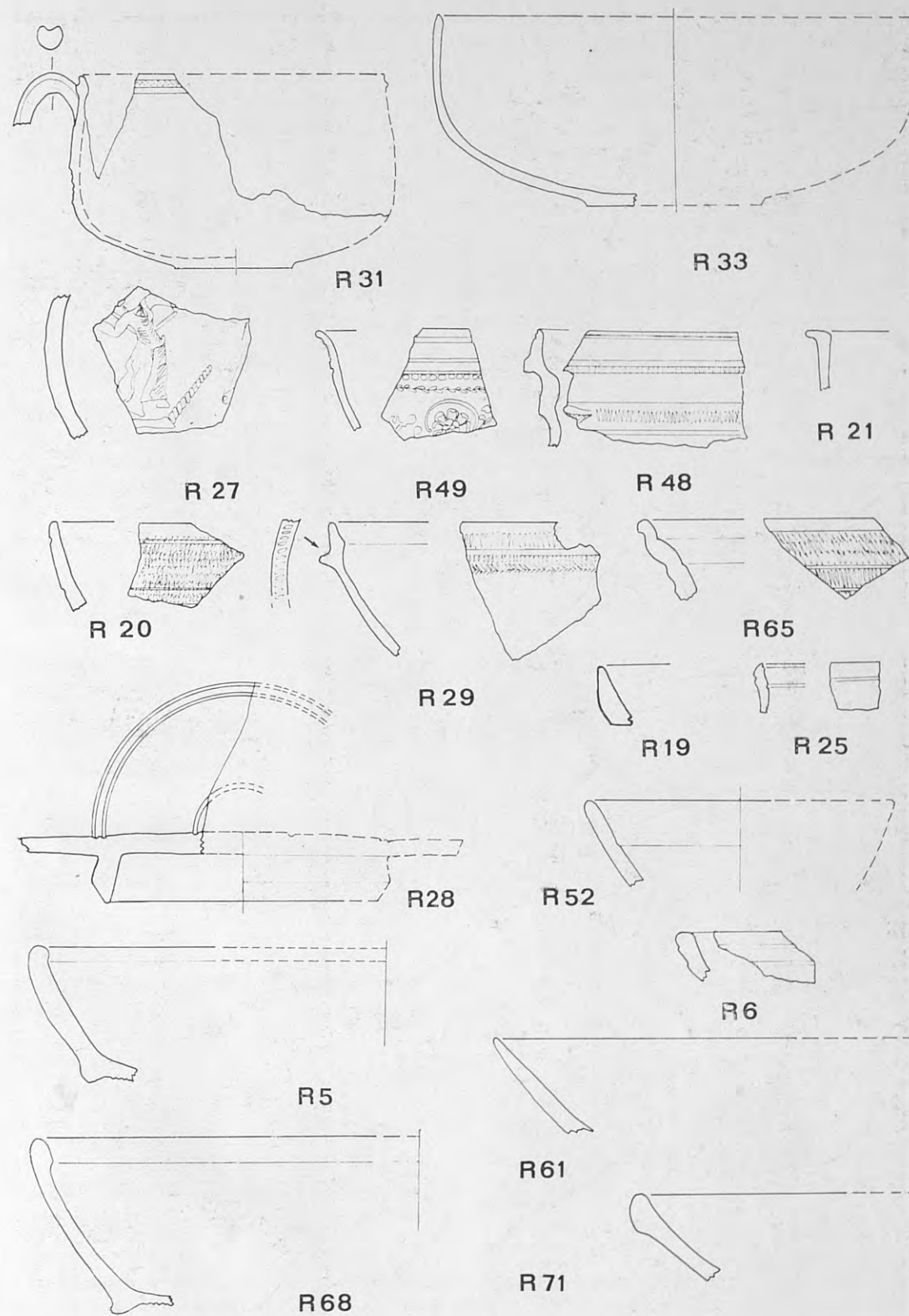


1

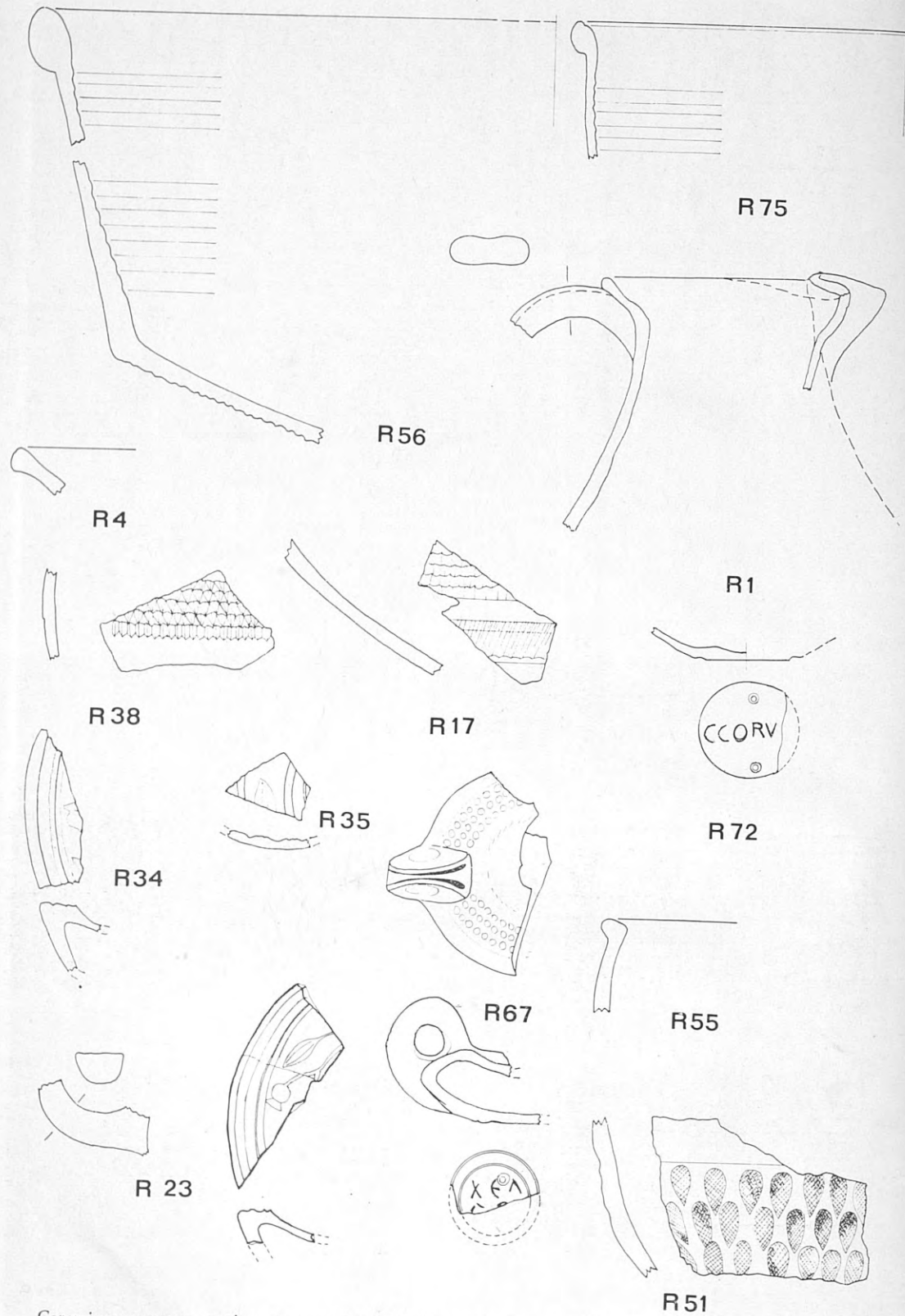
2

3

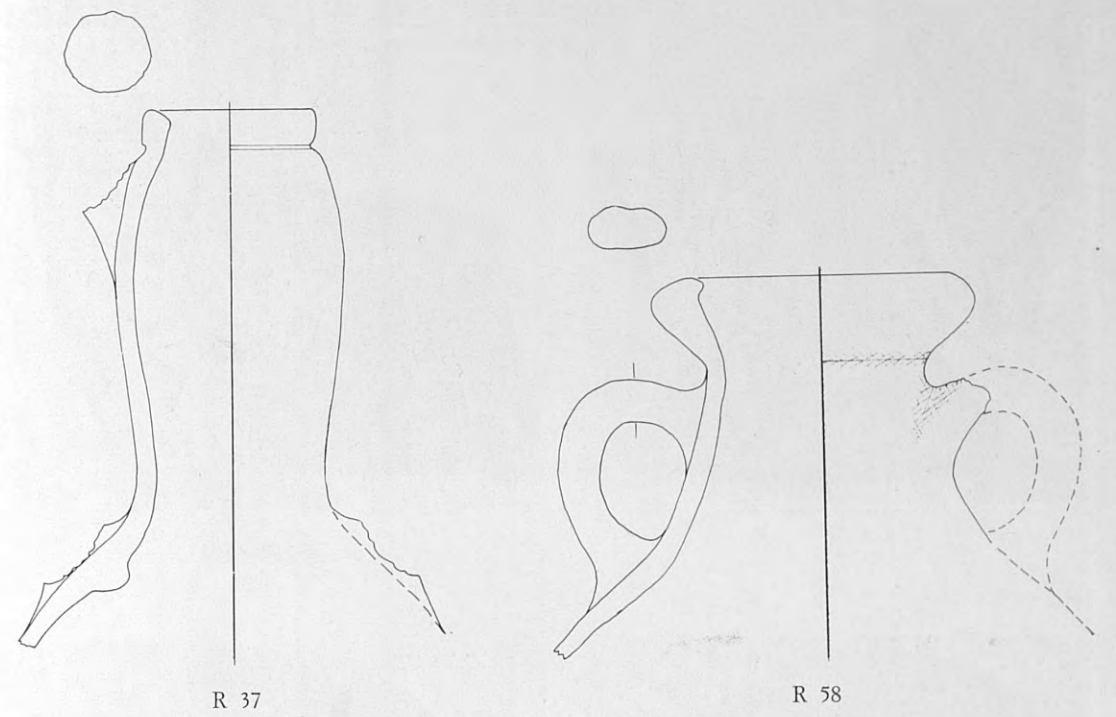
Saggio D1: 1) il livello d'uso più recente (U.S. 85) obliterato dal crollo (U.S. 83); 2) il piano pavimentale di calce (U.S. 89); 3) particolare della stratigrafia dei livelli d'uso nel tratto adiacente alla parete est della camera del forno: si noti lo scarico con tessere di mosaico (U.S. 88) sul quale si fonda la banchina (U.S. 75).



Ceramica romana: pareti sottili R 31, R 33; sigillata italica R 27, R 49, R 48, R 21, R 20, R 29, R 65, R 28, R 19, R 25; sigillata orientale R 52; sigillata africana R 5, R 6, R 68, R 61, R 71 (1:2).

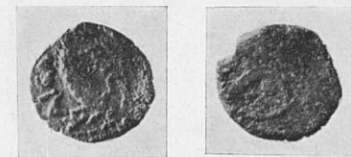


Ceramica romana: patine cinerognole R56, R75, orlo annerito R4; brocchetta di probabile produzione egea R1; *colour-coated ware* R38, R17; lucerne R34, R35, R72, R67; invetriata R55, R51 (1:2).



R 37

R 58



1



2



3



4

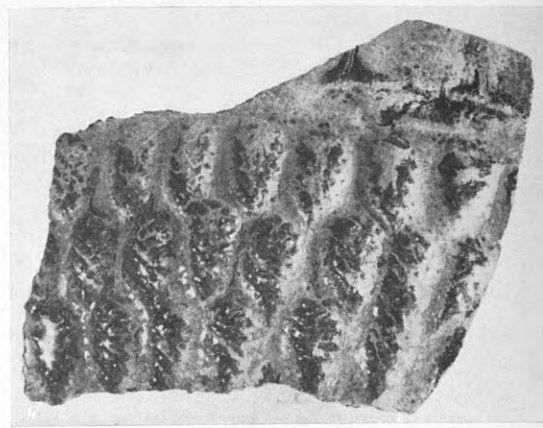


5

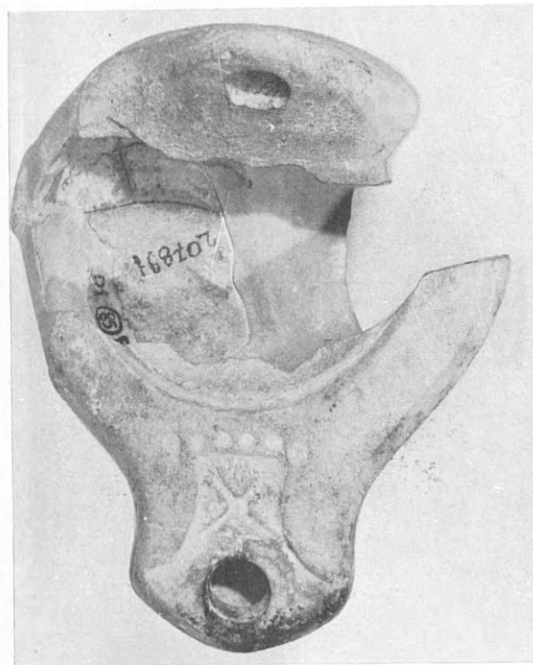
Ceramica romana: anfore R37 (tipo Dressel 43), R58 (tipo Dressel 20) (1:3).
Monete: 1-3 di epoca romana, 4-5 di epoca moderna (Foto Sopr. Arch. Na).



1

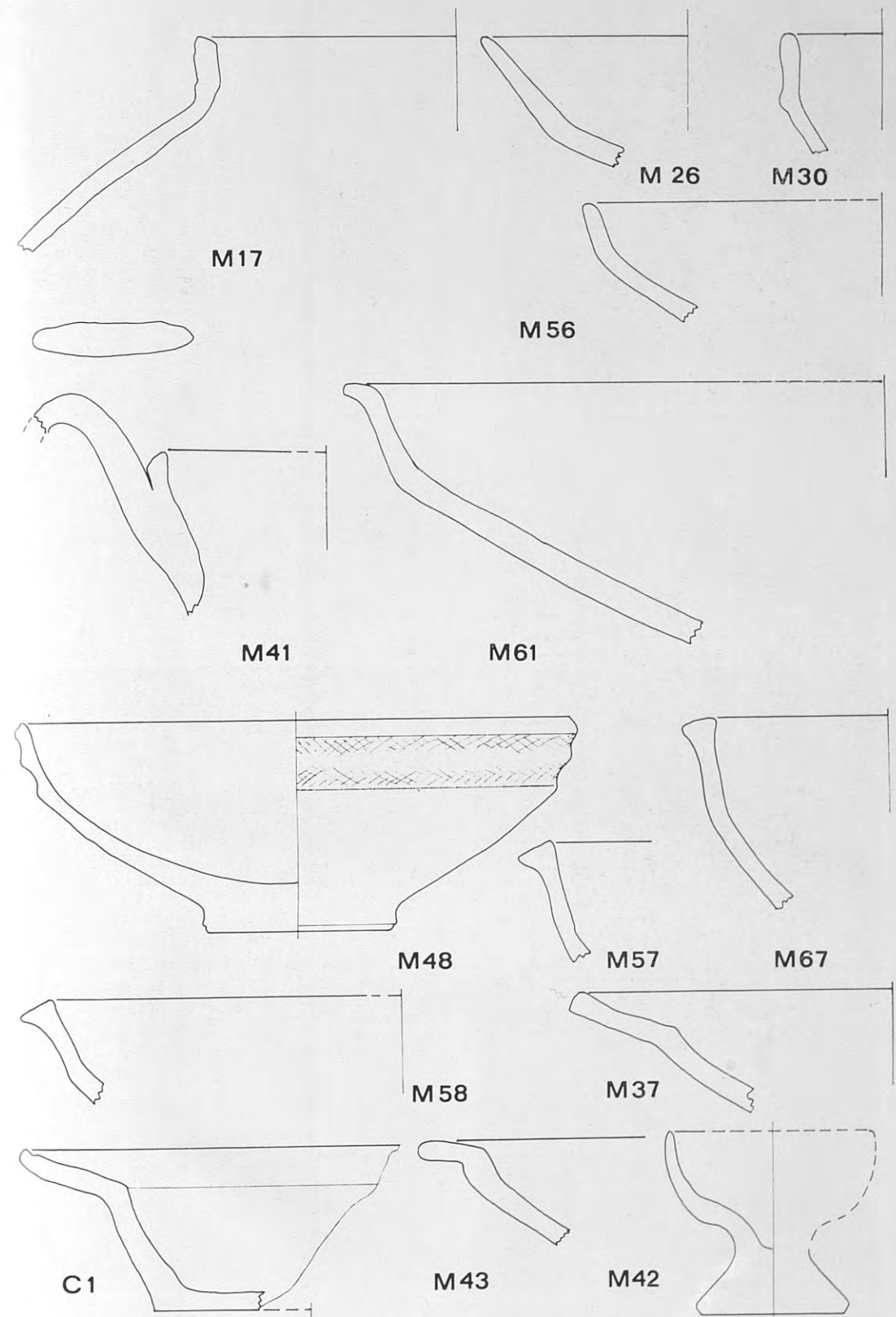


2

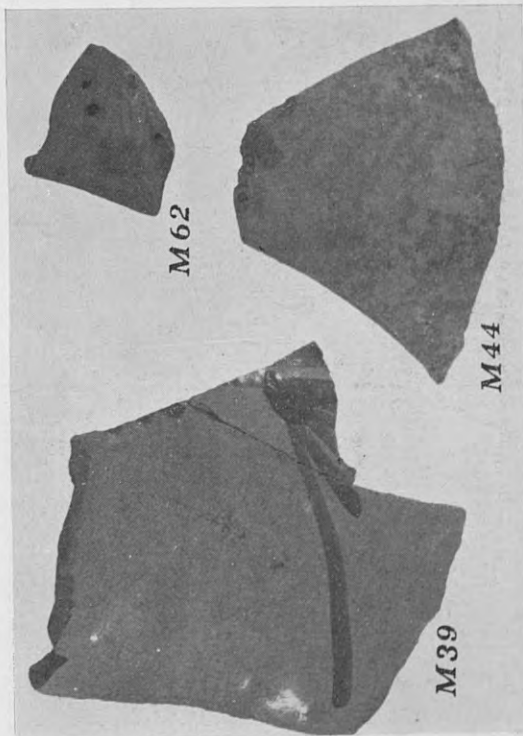
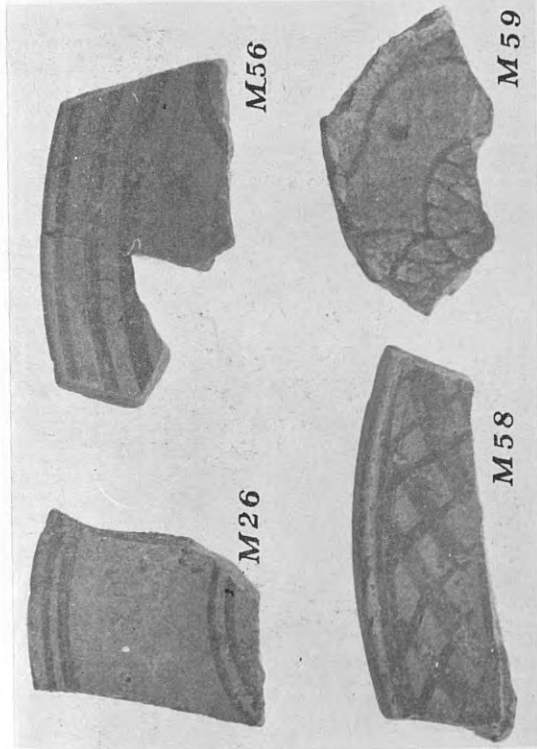
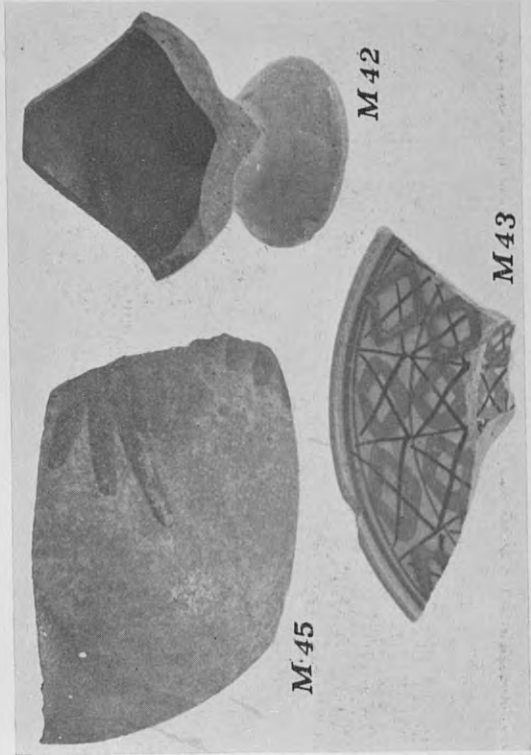
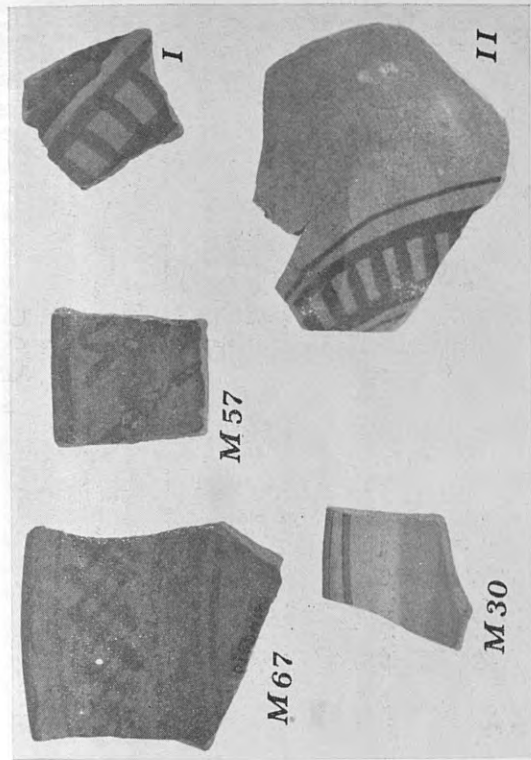
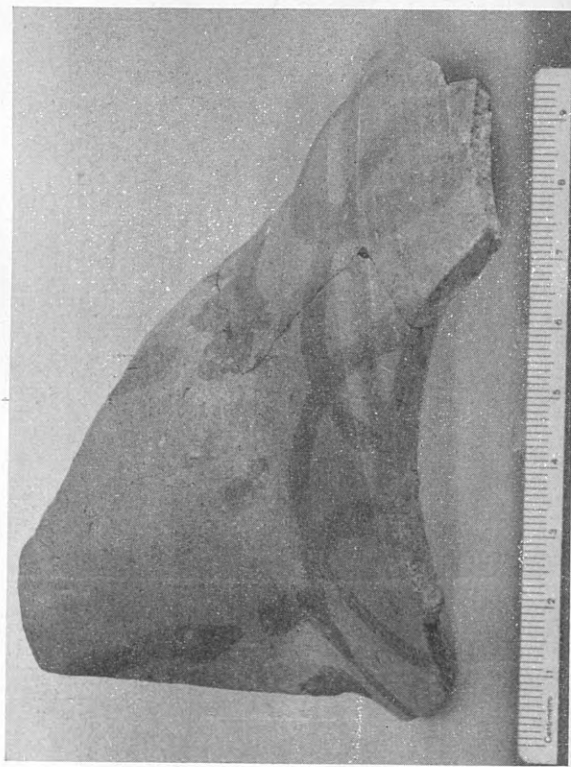
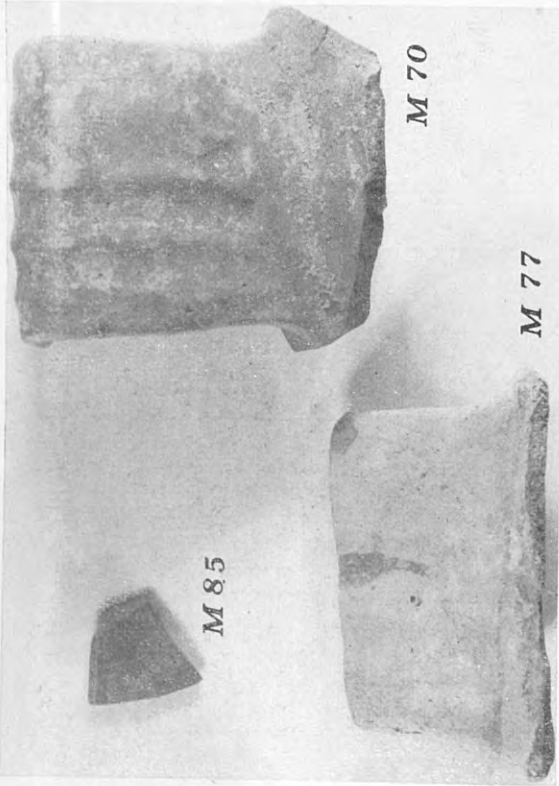
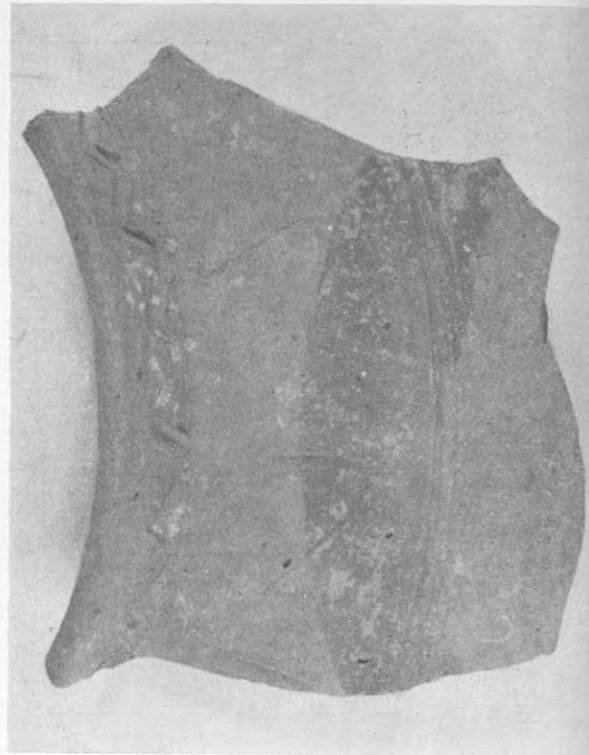
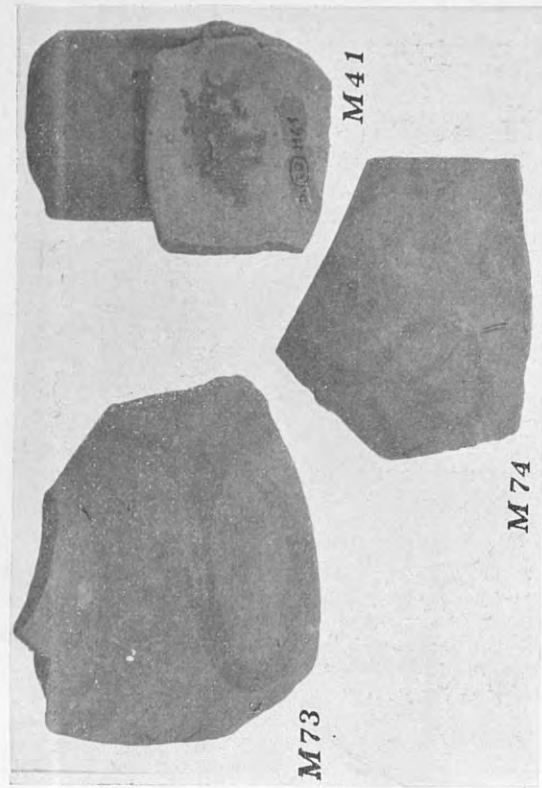


3

Ceramica romana: 1) sigillata italica R27; 2) invetriata R51; 3) pseudo-Vogelkopflampe R8 (Foto Sopr. Arch. Na).



Ceramica dipinta medievale: M17, M41.
 Ceramica basso-medievale. Invetriata con decorazione dipinta: in bruno M26, M56; in bruno, verde e rosso M57, M58, M67. Maiolica dipinta: in bruno M30, in bruno, verde e giallo M61.
 Maiolica rinascimentale e post-rinascimentale: monocroma bianca M37, C1; monocroma bianco-verdastra M42; policroma M43 (1:2).

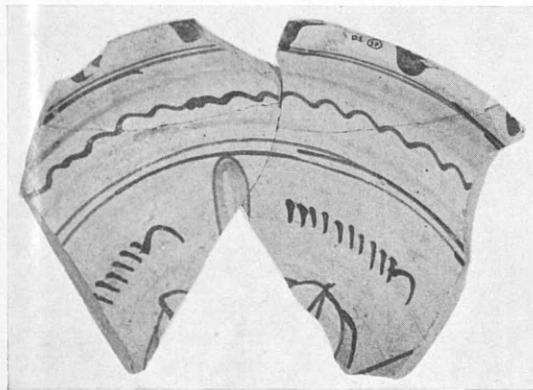


Ceramica basso-medievale. Inverriata con decorazione dipinta: in bruno M26, M56; in bruno, verde e rosso M57, M58, M67. Maiolica dipinta: in bruno M30; in bruno verde e giallo M59, M61. Maiolica rinascimentale e post-rinascimentale. Dipinta in blu su fondo bianco I, II, M39, M62, M44, M45; monocroma bianco-verdastro M42; Policroma dipinta in blu, giallo-arancio e verde su fondo bianco M43.

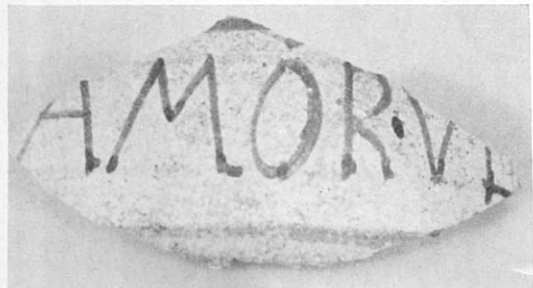


M 48

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
 INV. n. 9891
 Dipartimento di Studi del Mondo Classico
 e del Mediterraneo Antico



M 61



M 40



M 38

Ceramica basso-medievale. Maiolica dipinta in bruno e verde M48; in bruno, verde e giallo M61.
 Maiolica rinascimentale e post-rinascimentale. Bicroma dipinta in blu e giallo su fondo bianco M38, M40 (Foto Sopr. Arch. Na).

FINITO DI STAMPARE NEL LUGLIO DEL MCMLXXXVI
 NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.
 VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI